

ScienzaLetteratura

diretta da Laura Bussotti

Manu Joseph

Il gioco di Ayyan

traduzione di Laura Bussotti

edizioni Dedalo

© 2010 Manu Joseph

Titolo originale: *Serious Men*

© 2011 Edizioni Dedalo srl
Viale Luigi Jacobini 5, 70123 Bari
www.edizionidedalo.it

Tutti i diritti sono riservati. Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

*Volume di pagine 344, carta naturale di elevata qualità
composta al 100% da fibre riciclate, Revive 100 Natural, 70 gr/mq
prodotto ecosostenibile*

Finito di stampare nel maggio 2011 dalla Dedalo litostampa srl, Bari

Ad Anuradha, il mio amore

Prima parte

Il problema dell'Orecchio gigante

Ayyan Mani aveva folti capelli neri pettinati di lato e divisi da una riga incerta e irregolare come i confini tracciati un tempo dagli inglesi tra due paesi nemici. Lo sguardo era vivo e scaltro. Un florido paio di baffi lasciava intravedere un sorriso perenne. Un uomo di pelle scura lido e curato, ma con un che di dozzinale.

Osservava i frequentatori della passeggiata crepuscolare. Ce n'erano a centinaia sul lungo tratto di cemento adiacente al Mar Arabico. Giovani sole con scarpe di buona qualità avanzavano in fretta, come per sfuggire al fato di assomigliare alle loro madri. I seni superbi ballonzolavano, le cosce molli sussultavano a ogni passo. I volti stanchi da casta elevata, chiarissimi e luccicanti di sudore, mostravano la smorfia dello sforzo. Le immaginò tutte in estasi mentre le seduceva. Alcune di quelle ragazze, lo vedeva, erano nuove all'esercizio fisico. Erano arrivate lì dopo un fidanzamento repentino con il ragazzo giusto e procedevano a falcate lunghissime, quasi prendessero le misure del litorale. Dovevano sbrigarsi a smaltire un po' di grasso prima della notte nuziale, quando avrebbero potuto cedere a uno sconosciuto sul polline di un letto di fiori. Vecchi sereni dallo sguardo assente passeggiavano con altri vecchi, discutendo dello stato del paese. Avevano una soluzione a tutto. Ragion per cui le mogli camminavano a un chi-

lometro di distanza, in gruppetti a sé, chiacchierando di artrite o di altre donne che non erano lì. Arrivavano i primi amanti clandestini. Si sedevano sul parapetto rivolti verso il mare, le mani inquiete o gli occhi gonfi a seconda della fase della relazione. E jeans nuovi a vita così bassa che le carne chiappe indiane spuntavano fuori come virgole.

Ayyan guardava con occhi che facevano l'impossibile per manifestare una colta indifferenza. Diceva spesso a Oja: «Fissa per un po' le persone serie e vedrai che a un certo punto ti sembreranno comiche». Perciò guardava. Una ragazza con una coda di cavallo saltellante e le cuffie di un iPod alle orecchie lo superò da dietro. Attraverso la maglietta umida le intravedeva la schiena soda di gioventù. Allungò il passo fino a riportarsi in vantaggio. E tentò di guardarla in viso nella speranza che non fosse carina. Le belle donne lo deprimevano. Erano come le Mercedes, i BlackBerry e le case vista mare.

La ragazza incrociò il suo sguardo per un attimo e lo distolse senza sentirsi lusingata. Aveva un volto arrogante che sarebbe stato un piacere ammansire. Con l'amore, la poesia o magari una cinta di cuoio. Come preferiva sua signoria. Il volto di lei non lasciò trapelare nulla, se non una maggiore freddezza. Sapeva di essere osservata, non solo da uno strano tipo dal passo svelto, ma anche dalle orde infinite di poveracci tutto attorno che diffondevano la dengue e le rigavano l'auto. Erano sempre lì, ai margini del suo mondo, a guardarla imbambolati come i randagi contemplano i cani di razza.

Ayyan rallentò e la lasciò marciare avanti. A un paio di metri di distanza, un uomo se ne stava immobile a fissarla. La testa si mosse da sinistra a destra mentre lei lo superava. Era un tizio basso che sembrava impettito solo perché la schiena non era lunga abbastanza. Dalla tensione della camicia Ayyan capì che l'aveva infilata direttamente nelle mutande per farla restare più aderente (la voga segreta di molti uomini di sua conoscenza). Una sottile cintura marrone faceva quasi due giri attorno alla vita smilza. Il taschino della camicia era sformato dal peso di tutti

gli oggetti che conteneva. Dalla tasca posteriore dei calzoni spuntava un pettine rosso.

«Smettila di fissare quella ragazza» disse Ayyan.

L'ometto trasalì. Poi spalancò la bocca in una risata sincera ma silenziosa. Qualche filo di saliva passò per un attimo dalla mascella superiore a quella inferiore.

Si diressero verso una delle panchine in cemento rosa dedicate alla memoria di un defunto membro del Rotary Club.

«Giornata piena» disse l'uomo, aprendo e chiudendo le cosce. «Sono sempre in giro. Per questo ti ho disturbato, Mani. Volevo sistemare la cosa al più presto».

«Nessun problema, amico mio» disse Ayyan. «L'importante è che siamo riusciti a vederci». Tirò fuori un foglietto stampato e glielo porse. «Qui ci sono tutti i dettagli».

L'uomo studiò il foglio con maggiore attenzione di quanto probabilmente avrebbe voluto. E fece del suo meglio per mostrarsi indifferente quando si ritrovò in mano la busta con i soldi.

Dopo che l'ometto se ne fu andato sgambettando freneticamente per sottolineare quanto fosse indaffarato, Ayyan rimase seduto sulla panchina a guardare. Il gioco doveva evolvere, si disse. Doveva passare a un altro livello. In un certo senso, quello che aveva appena fatto era una crudeltà. Forse perfino un reato. Ma che deve fare, uno? Un mediocre impiegato arenato nella vastità di un mondo deprimente vuole avvertire il brivido dell'esistenza, vuole liberare sua moglie dal sortilegio dei muri giallo itterizia. Che deve fare?

La folla che gremiva il Worli Seaface stava ingrossando: ormai era un gigantesco sciame incolore. Ragazzi pallidi con la sconfitta negli occhi avanzavano in bande orizzontali; ridacchiavano dell'aerobica di donne irraggiungibili. E non cedevano il passo alle ragazze frettolose. Era quello, ciò che Ayyan adorava della città: le folle umide, quella calca perpetua, smisurata, la silenziosa vendetta dei poveri. Negli ascensori sordidi e nei

treni stracolmi, udiva spesso il sollievo di scoregge pomeridiane, vedeva croste su volti sconosciuti e venuzze negli occhi fissi. E i baffi segreti delle donne. E la terribile, pallida freschezza di quando erano appena stati strappati con un filo. Sentiva gli urti, le spinte e la pesantezza delle pance. La adorava, quella paurosa pressione di Bombay, perché quel caos di corpi umani che si trascinavano senza speranza in cui era nato diventava anche, per certi versi, la sorte dei ricchi. Per strada, sui treni, negli scarsi giardini e sulle spiagge miserande, tutti erano poveri. Ed era giusto così.

Gli amanti disperati continuavano ad arrivare e si appropriavano in fretta degli spazi vuoti sul parapetto tra altre coppie già unite. E anche loro si sedevano rivolti verso il mare, di spalle alle moltitudini che sfilavano, sistemavano i corpi e si mettevano a fare con discrezione le loro cose. Se a un tratto fosse calato un silenzio sovrumano, si sarebbero sentite scattare mille spalline di reggiseno. Alcuni di quegli amanti erano sposati, certi perfino tra loro. Al calare della notte tornavano alle loro case di una stanza, grandi come una Mercedes, per ricongiungersi ai figli, ai vecchi, ai fratelli, ai nipoti, tutti ammucchiati sotto un unico tetto in giganteschi ammassi di abitazioni roventi. Come il *chawl* BDD, il padre di tutti gli inferni. Chi sapeva cosa significava BDD non era il tipo di persona che ci viveva. Ma Ayyan sapeva quel genere di cose anche se era nato lì, su un pavimento freddo, trentanove anni prima.

Era un alveare di diecimila abitazioni di una stanza ricavate all'interno di centoventi caseggiati identici a tre piani che si ergevano come ruderi grigi, stinti da tempo da piogge antiche. Un milione di indumenti erano appesi alle grate di finestrelle buie. Crollavano di continuo pezzi di muri esterni, a volte perfino di tetti, soprattutto durante le catastrofiche piogge di agosto. I *chawls* erano stati costruiti più di ottant'anni prima dagli inglesi, nel corso di una tardiva crisi di coscienza, per dare una casa ai senza tetto. Ma le abitazioni si erano ri-

velate così scadenti che chi viveva per strada si era rifiutato di trasferirvisi, non vedendo il vantaggio di rinunciare all'immensità del mondo e all'azzurro del cielo in cambio di una stanzetta buia su un interminabile corridoio tetro. Perciò i caseggiati furono trasformati in galere in cui sbattere i combattenti per l'indipendenza. Le abitazioni di una stanza non richieste diventarono celle a prova di evasione. In quel posto che ottant'anni prima era stato disdegnato perfino dai senza tetto ed era poi divenuto una prigione, vivevano ormai più di ottantamila persone, che ansavano e sospiravano per il fardello di nuove unioni e il sollievo della morte.

Ayyan rientrò a casa lungo gli sconnessi vialetti acciottolati che collegavano i tozzi casamenti. Uomini e donne se ne stavano in giro a centinaia, senza far niente. Come se fosse successa una disgrazia. Ragazze smunte dal petto incavato chiacchieravano tra loro. Erano fresche e vivaci, e avevano la speranza negli occhi. Alcune conversavano in inglese, per fare esercizio. Si spostarono per far passare un ubriacone. Ragazzi in jeans contraffatti attillati, i culi come manghi, lottavano per gioco, corpo a corpo, cercando uno sgambetto. L'espressione di uno cominciava a cambiare. Un altro lo minacciava con il dito. Il suo viso, prima atteggiato in un riso scemo, si fece serio. Scoppiò una rissa.

Ma Ayyan adorava tornare a casa. Ai piedi delle ripide scale coloniali del Lotto Quarantuno, un matrimonio riuscito era l'unico incentivo che spingeva un uomo a salire. Ayyan si inerpicò su per gli scalini rivolgendo un «*Kaay khabar*» agli uomini che scendevano per andare a bere. Le donne del BDD non si aspettavano granché dai loro uomini. Anziane madri che avevano perso tutti i figli prima che quei ragazzi potessero compiere trent'anni erano ancora capaci di ridere fino a restare senza fiato. Lì le debolezze dei maschi si manifestavano ogni momento nel viso stanco dei morti o nello sguardo assente degli ubriachi o nella tranquilla rassegnazione dei ragazzi disoccupati che se ne stavano seduti per ore a guardar passare la gente. Per certi versi, non c'era posto in cui fosse più facile essere uomini. Essere vivi

era già abbastanza. Essere sobri e avere un lavoro era incredibilmente prestigioso. Ayyan Mani era una sorta di mito.

Anche se gli uomini di lì gli volevano bene in virtù dei ricordi di un'infanzia comune, Ayyan aveva rotto da tempo con loro. Rideva sempre in compagnia, prestava denaro e passava le serate umide sulla terrazza catramata a chiacchierare del battitore più forte del mondo o dei costruttori interessati ad acquistare il *chawl* o del fatto che Aiswharya Rai non era poi una gran bellezza a guardarla da vicino. Ma dentro di sé non accettava quegli uomini. Doveva sopprimere il mondo in cui era cresciuto se voleva escogitare nuovi modi per evadere da lì. A volte leggeva dell'astio negli occhi dei suoi vecchi amici; pensavano che aveva fatto troppa strada nella vita, lasciandoseli tutti alle spalle. Quell'astio lo assicurava. La rabbia nascosta in quegli sguardi bassi gli ricordava anche una verità che gli stava a cuore più di ogni altra cosa. Che gli uomini, in realtà, non trovavano degli amici negli altri uomini. Che il cameratismo maschile, nonostante le allegre prese in giro, le vecchie monellerie esagerate dal ricordo e l'altruismo della pornografia condivisa, in fondo non era che una farsa. Perché quello che un uomo voleva davvero era averlo più grosso dei suoi amici.

Ayyan vide scendere dagli scalini una giovane coppia. «Tutto bene?» domandò. Il ragazzo gli sorrise con timidezza. Aveva in mano una borsa da viaggio. Ayyan sapeva che quella borsa era vuota. Era un segno di amore. In alcune di quelle stanze vivevano più di dieci persone. Perciò gli sposini dormivano sui soppalchi di legno illegali con il tacito accordo che il resto della famiglia lì sotto non avrebbe guardato su. Ogni tanto le coppie più smodate andavano in un alberghetto economico di Parel o di Worli con una borsa vuota per fingersi turisti. Alcuni si portavano dietro anche l'album del matrimonio, in caso la polizia facesse una retata. Passavano una giornata in un lettone tutto per loro e rincasavano serbandosi dolci ricordi di amore e servizio in camera. Ayyan non aveva

mai dovuto fare niente del genere. Oja Mani era entrata nella sua vita dopo che tutti gli altri se n'erano andati. I suoi tre fratelli erano morti di emorragia epatica nel giro di diciotto mesi, un anno dopo suo padre era morto di tubercolosi e sua madre lo aveva seguito a ruota, per abitudine. A quel tempo Ayyan aveva ventisette anni, Oja diciassette. Le aveva aperto la porta di casa calcolando che sarebbe rimasta giovane ancora un bel po' dopo che lui avrebbe cessato di essere del tutto potente.

Percorse il corridoio male illuminato del terzo piano, che era anche l'ultimo. Era fiancheggiato da vetusti muri giallastri con crepe gigantesche che descrivevano oscuri sistemi fluviali. C'erano una quarantina di porte aperte. Ombre immobili sedevano sulle soglie con gli occhi sgranati. Vecchie vedove si pettinavano tranquillamente i capelli. Alcuni bambini correvano allegri sulle decrepite pietre grigie del corridoio.

Bussò all'unica porta chiusa. Mentre aspettava, percepì l'agitazione di tutte quelle porte aperte e il brulichio delle ombre. Un vecchio e ben noto rammarico gli si levò dentro come vapore. Oja era intrappolata lì insieme a lui. Un tempo, le sue chiacchiere infantili prorompevano come una ridarella; ogni mattina cantava tra sé. Ma il *chawl* aveva finito per insinuarsi dentro di lei. L'oscurità era aumentata e a volte lo fissava attraverso i suoi grandi occhi neri.

La porta si aprì, con maggiore lentezza e molta meno aspettativa rispetto a qualche anno prima. Apparve Oja Mani, la sontuosa chioma nera ancora bagnata per un lavaggio recente. Esile come sempre, perfettamente in grado di toccarsi le dita dei piedi nell'improbabile eventualità che qualcuno glielo chiedesse. Ma non era modellata dalla ginnastica vanitosa di quelle donne di casta elevata del Worli Seaface. Sotto la leggera camicia da notte di cotone rosso aveva un accenno di pancia, che tendeva ad appiattirsi se si sdraiava sulla schiena.

La loro casa misurava esattamente quattro metri e mezzo di lunghezza per tre di larghezza. Al centro c'era un pezzetto

sgombro di pavimento liscio di pietra grigia. Lungo una parete erano allineati un televisore, una lavatrice, un Buddha dorato dall'aria benigna e un ingombrante armadio di acciaio. A un'estremità della stanza, accanto all'unica finestra (rinforzata da una grata di ferro arrugginita), c'era una cucina rudimentale che finiva in un minuscolo bagno di vetro colorato in cui una persona sarebbe entrata precisa e due avrebbero avuto una relazione.

Oja lasciò la porta aperta e tornò a sedersi a terra fissando il televisore. Ogni sera dalle sette alle nove restava ipnotizzata dalle meste telenovele tamil. In quelle ore incoraggiava tutti a sparire dalla circolazione. Ayyan si sedette accanto a lei e si mise a guardare pazientemente lo sceneggiato.

«Perché piange, quella donna?» le chiese per farla innerosire. «Piangeva anche ieri sera. Non parla mai?».

Oja non rispose. I grandi occhi partecipi erano bagnati di lacrime.

Ayyan le disse: «Torno a casa dopo una dura giornata di lavoro e tu non fai altro che startene lì seduta a guardare la Tv?».

Le narici di lei si dilatarono leggermente, ma preferì restare in silenzio. Era la sua strategia.

«Lo sai, Oja» disse Ayyan, il consueto attacco di quel tipo di discorsi, «i ricchi hanno un nome per tutto. Hanno perfino un'espressione per indicare il tempo che uno passa con la famiglia».

«Ah sì?» chiese lei, senza voltarsi.

«Lo chiamano *Quality Time*».

«È inglese?».

«Sì».

«Perché devono dare un nome a una cosa del genere?».

«Danno un nome a tutto, quelli là» disse lui. «Lo sai, Oja, in quei palazzoni alti c'è gente che a un tratto comincia a chiedersi: "Chi sono? Che cosa sono?". E hanno un nome anche per quello».

Bussarono alla porta. Oja borbottò che in quel posto non c'era pace. Quando Ayyan andò ad aprire, entrarono due bambine. Una era sui dieci anni, l'altra doveva averne un paio di meno. Dissero in coro: «Sono arrivati degli ospiti a casa, ci servono delle sedie». E si portarono via le due sedie di plastica.

Oja chiuse la porta e tirò con fermezza il chiavistello, come se quel gesto potesse proteggerla dalle altre intrusioni in agguato all'esterno. Poi si lasciò cadere di nuovo a terra. Ma la televisione esplose nel vivace motivetto pubblicitario di uno shampoo. Oja si alzò di scatto e si diresse verso la cucina. Conosceva la durata esatta delle pause pubblicitarie. La prima era la più lunga e cercava sempre di sfruttarla per preparare il grosso della cena.

«Guarda qui» disse Ayyan indicando lo spot. «Questa donna ha un problema. Un grosso problema, in realtà. Ha i capelli sottili e fragili. Ecco il suo problema. A questo punto usa uno shampoo. E guardala ora. È felice. Il suo problema è risolto. Un uomo se la mangia con gli occhi e lei lo guarda di sbieco. I capelli sono diventati folti e robusti».

Ayyan lo disse ridendo, ma Oja sapeva che gli si contraevano i muscoli delle tempie. Rimase girata verso il recipiente che vibrava sul fornello. Aspettava che sfogasse tutto il suo odio.

Ayyan stava dicendo: «E questo sarebbe un problema, secondo quei bastardi. La caduta dei capelli. È il loro problema più grosso». Poi chiese: «Dov'è Adi?».

Oja rispose: «Ragazze e farfalle; ragazzi e scimmie».

Ayyan non capiva quasi mai i suoi proverbi. «Dov'è, Oja?».

«Dio solo sa cosa combina quello strano ragazzo» rispose. Eppure era stata lei a chiedergli con fervore di andarsene quando stava per iniziare lo sceneggiato.

Sull'immensa terrazza rivestita di catrame e circondata da costruzioni che si stagliavano in lontananza, la gente sedeva in gruppetti sparsi. Sotto il cielo senza stelle, urlavano e correvano alcuni bambini. Uno sui dieci anni se ne stava silenzioso in un angolo. Aveva i capelli cosparsi d'olio e pettinati in modo austero. Portava una maglietta con l'immagine di Einstein che faceva una linguaccia scanzonata. Il ragazzino aveva limpidi occhi neri: gli occhi di Oja. All'orecchio sinistro era fissato un apparecchio acustico. Il cavo bianco si infilava nella maglietta.

Non sembrava particolarmente voglioso di correre di qua e di là, anche se seguiva con grande interesse ciò che gli accadeva intorno. Dopo un po', i bambini si riunirono vicino a lui. Erano ansanti e soddisfatti; qualcuno decise che, visto che erano tutti stanchissimi, avrebbero giocato a marito e moglie. Un gioco rilassante, secondo loro.

Formarono le coppie senza troppi screzi. Avanzava una bambina, che fu subito appaiata con il ragazzino silenzioso. Lo guardò con sufficienza, perché lei era una femmina e lui solo un maschio. Benché non avesse chiesto spiegazioni, gli illustrò il gioco. «È facile» disse a titolo di incoraggiamento. Bastava comportarsi da genitori. Tutte le altre coppie si

allontanarono in direzione di vari angoli della terrazza dove sorgevano mercati e teatri immaginari. Il ragazzino guardò la sua bambina per qualche istante chiedendosi cosa dovessero fare per imitare i genitori. Poi nella sua testa insolitamente grossa si affacciò un'idea.

Fece sdraiare con delicatezza la bambina a terra e le allargò le gambe. Lei era perplessa, ma tentava di capire cosa stesse cercando di fare. Il ragazzino le montò sopra e cominciò a muovere goffamente i fianchi su e giù. Le giovani madri, che fino ad allora si erano limitate a guardare pigramente i figli di tanto in tanto come animali bradi in una prateria, tornarono ad animarsi. Ridacchiando imbarazzate, corsero a separare il bambino dalla consorte temporanea. Lui tornò nel suo angolino, scuro in volto. La bambina si svincolò dall'intromissione degli adulti. Ora che aveva capito cosa stava facendo l'altro, continuò il gioco fingendo di tingersi i capelli, una punta di noia sul viso. Poi si coricò sul suolo catramato.

Visto che le altre coppie erano impegnate e la sua compagna dormiva, Adi tornò a casa. Gli aprì Oja. Il bambino entrò con fare assennato ed estrasse il volume M-P dell'*Enciclopedia Britannica* dal ripiano più basso del mobile porta televisione.

«Non ti ho detto» disse Oja al marito, «che l'insegnante gli ha messo un'altra nota sul diario. Domattina devi parlare con la direttrice».

«Cos'ha fatto questa volta?» domandò Ayyan con un sorriso orgoglioso. Adi alzò lo sguardo verso il padre e gli fece l'occhiolino con aria maliziosa.

«Sei tu che lo rovini» disse Oja. «Un giorno o l'altro lo butteranno fuori da scuola.»

Si avvicinò ad Adi e gli torse con delicatezza un orecchio. «Ha fatto un'altra di quelle domande in classe» disse.

«Che domanda?» chiese Ayyan, mettendosi a ridacchiare.

«Non lo so. Non lo saprei nemmeno se ora me lo dicessi. Questo bambino è pazzo».

«Cos'hai fatto, Adi?».

«L'insegnante di scienze stava dicendo che, se si lancia qualcosa in su, deve per forza ricadere giù. Cose così, elementari. Allora le ho chiesto se l'accelerazione indotta dalla gravità di un pianeta da qualche parte nell'universo può far viaggiare un oggetto più veloce della luce».

Oja aveva l'aria angustata. «E leggeva uno dei tuoi libri in classe» disse in tono di accusa. «Non so come ha fatto a portarselo dietro».

Ayyan guardò il figlio con aria complice e domandò che libro era.

«*Dal Big Bang ai buchi neri*» disse Adi. «Non mi piace».

Oja osservava il figlio con un misto di paura ed entusiasmo. Ayyan adorava quell'espressione sul viso della moglie, quel suo improvviso risveglio dalla cupa accettazione di una vita nel BDD.

«Ha solo dieci anni» disse Oja. «Come fa a capire queste cose?».

Il mese precedente, nel bel mezzo della lezione, Adi aveva fatto alla professoressa di scienze una domanda sulla progressione aritmetica. Qualche settimana prima era stata un'altra cosa. Oja lo veniva a sapere dai suoi insegnanti, che in genere se ne lamentavano in una sorta di delirio estatico.

Quella notte, Adi dormiva come sempre accanto al frigorifero e suo padre era sdraiato al suo fianco, tenendo la mano ornata di braccialetti di vetro della moglie. Ayyan si chiese se dovesse costruire un soppalco di legno. Si voltò a guardare il figlio: era rivolto verso di lui, ma dormiva profondamente. Qualche minuto dopo si rigirò nel sonno e nascose il viso sotto il frigorifero. Uno sviluppo incoraggiante.

Dalla grata arrugginita della finestra della cucina entrava una flebile luce e in quel chiarore azzurrino Ayyan riusciva a vedere Oja. La mano aperta dalle marcate linee del destino era abbandonata sulla fronte. La sua camicia da notte rossa era di gran lunga meno eccitante dei sari che indossava nei primi

tempi di matrimonio. All'epoca portava sempre il sari, perché sua madre le aveva detto che non doveva dare l'impressione di essere progressista. Le gambe di Oja erano unite e piegate all'altezza delle ginocchia. Le cavigliere erano immobili. Ayyan le passò la mano sulla vita. Lei aprì gli occhi senza smarrimento né rimostanze. Sollevò la testa per controllare Adi. La coppia si mosse con destrezza. Riuscivano ad accarezzarsi, e perfino a dimenarsi e rotolare un po', nel silenzio più assoluto.

Si trovavano in una sorta di mutuo groviglio, Ayyan con gli slip alle ginocchia, Oja con la camicia da notte alzata e le gambe larghe, quando lei, sbadigliando, decise di dare un'altra occhiata ad Adi. Era seduto con la schiena al muro.

«Ieri non mi hanno lasciato giocare a quello» disse.

La mattina, mentre Adi si lavava nel piccolo bagno a vetri, Ayyan disse alla moglie, con lo sguardo sconsolato e la voce grave: «Devo dirti una cosa». Oja guardò prima lui e poi il latte che bolliva. «Per il bene di nostro figlio» disse Ayyan, «dobbiamo smettere di ricercare il nostro piacere».

Un'ora dopo, mentre accompagnava Adi a scuola a piedi, Ayyan ripensò alla prontezza con cui Oja aveva accettato quella decisione. Aveva annuito, un occhio al latte. Quella immagine lo accompagnò finché non giunse in una stradina secondaria di Worli e si avvicinò all'imponente cancellata nera della Saint Andrew's School. La decadenza di un uomo, si disse, gli viene comunicata in primo luogo da sua moglie.

Il viso di Oja, durante la seccatura dell'amore, era diventato un volto freddo, apparentemente insensibile anche al dolore. Un tempo aveva avuto l'abitudine di gemere, emettere brevi rantoli e fare la ritrosa. Ormai, quando Ayyan faceva l'amore con lei, sembrava che aspettasse l'autobus. Le prime volte che aveva assunto quello sguardo vacuo, lui lo aveva sfruttato per un gioco segreto in cui doveva strapparle una reazione: un grido, un sospiro, qualsiasi cosa. Poi il gioco si era trasformato. Immaginava di essere un facoltoso coltivatore di tè e di violentare una dipendente

che era andata a chiedergli un prestito. Ma lo sguardo inespressivo di sua moglie continuava a tormentarlo. Finì per interrompere ogni gioco segreto. E accettò l'amore distaccato di Oja come accettava le sue tazze di tè.

Ma quel viso inespressivo e disilluso a volte gli faceva paura. Gli ricordava che la donna che amava così tanto era intrappolata in una vita insulsa a causa sua. C'era stato un tempo in cui pensava che sarebbe riuscito a riscattarla dal BDD e da ogni altra cosa, che l'amore fosse sufficiente a conferirgli poteri sovrumani e a condurli in qualche modo verso una vita migliore. Ma non era stato così, e forse non lo sarebbe mai stato.

Provò l'impulso irresistibile di lasciarsi cadere a terra e addormentarsi, come gli eterni ubriaconi dei *chawls*. Aveva voglia di fuggire in un posto lontano dove non sarebbe stato sposato, dove non si sarebbe aspettato niente dagli altri e gli altri non si sarebbero aspettati niente da lui. Si sarebbe nutrito dei frutti di un albero che non era di nessuno e avrebbe dormito sotto limpidi cieli azzurri, cullato dal rumore delle onde e dei venti di terre lontane. Si immaginò su un gigantesco cartellone pubblicitario, nell'atto di voltare le spalle a tutto e a tutti per incamminarsi su una lunga strada che si assottigliava in direzione di un oceano sconfinato, mentre dall'orizzonte sul mare sorgeva la scritta incandescente «Uomo libero ©».

Però, lo sapeva, la libertà dello scapolo è una libertà da cane randagio. In giorni come quello, in cui si sentiva impantanato nella vita familiare, evocava sempre il ricordo della sera in cui Oja aveva fatto il proprio ingresso in casa sua in qualità di sposa terrorizzata. Era bellissima e la sua paura era molto eccitante. Ma la prima notte, quando si era seduto accanto a lei sul materasso coniugale pieno di funebri rose lasciate da amici e vicini, aveva scoperto che la sposina si era praticata dei tagli sulle braccia e sulle gambe con una lametta Topaz. Aveva proceduto con grande cura e metodo, per non intaccare le vene. Cercava un pretesto per farsi lasciare in

pace. Era il suo modo di sottrarsi al destino di essere spogliata da uno sconosciuto.

«Avevo paura» era la prima cosa in assoluto che gli aveva detto.

«Di che cosa?» aveva domandato lui. E lei aveva assunto un'espressione ancora più impaurita.

Ayyan aveva letto che una donna doveva essere pronta, qualsiasi cosa significasse. Perciò aveva deciso di aspettare. Durante il secondo mese di matrimonio, la madre di Oja spedì lì sua cugina con la scusa di una visita improvvisata per controllare che andasse tutto bene. Mentre erano impegnate a rimestare lo yogurt, le due ragazze si misero a parlare di questioni intime.

«Non l'ha ancora fatto?» strillò la cugina. «Ha sicuramente qualcosa che non va». Le parlò di quel coso scuro, «dall'aria mezzo sbocconcellata», che la sera delle nozze l'aveva trafitta prima che avesse il tempo di servire il latte al marito.

«Era grosso e mi ha fatto male» aveva detto la cugina in un sussurro, «ho camminato a gambe larghe come un ragno per due giorni».

Ayyan aveva fatto valere i suoi diritti poco tempo dopo, una domenica pomeriggio in cui Oja era seduta sul pavimento di pietra a tagliare le cipolle. Quando fu tutto finito, lei alzò lo sguardo al soffitto, una lacrima di cipolla che le scendeva lungo la guancia, e chiese con una certa delusione: «Tutto qui?». Poi di colpo sollevò tutte e due le gambe e si portò le ginocchia al viso per un esercizio curativo. Il primo anno del loro matrimonio era trascorso in interminabili chiacchiere su cose che non ricordavano più e in momenti di solitudine che a volte avevano la malinconia dell'esilio e altre il dolce isolamento della fuga amorosa. E nel loro raro amore fisico, durante il quale Oja conservava uno sguardo tranquillo e interessato. E nella perpetua consapevolezza di Ayyan che in casa loro una confezione di preservativi durava più a lungo di un barattolo di sottaceti.

In quel periodo ebbe un incubo che non avrebbe mai raccontato a Oja. Sognò che veniva convocato da Dio, che era tale e quale ad Albert Einstein, ma luminosissimo. Dio gli domandò: «Perché ti sei sposato?».

Ayyan rispose con sincerità: «Per fare sesso a ogni ora del giorno e della notte».

Dio lo contemplò un attimo con espressione pensosa, poi comparvero le rughe di un sorriso. Il sorriso si trasformò in una risata e la risata riecheggiò come un'esplosione. Anche gli uomini e le donne per strada guardarono Ayyan e scoppiarono a ridere in modo irrefrenabile. La gente appesa alle porte di un treno locale gettò la testa all'indietro e rise. Il macchinista fermò il treno per ridere. I venditori di pesce al mercato si coprirono la bocca e risero. Il ritratto incorniciato di Jawaharlal Nehru si tenne la pancia e rise così tanto che gli cadde la rosa dall'occhiello. Allora Ayyan vide su un gigantesco cartellone il viso della sua bella moglie, terribilmente imbarazzata ed elegantemente sconvolta da tutto ciò. Quell'apparizione lo svegliò, perché non sopportava di vederla così.

Quando capì che era soltanto un sogno, si girò verso la sagoma addormentata della moglie e la cinse con le braccia. Oja aveva gli occhi chiusi, ma accettò l'abbraccio con avidità, come se nei suoi sogni fosse arrivata anche lei alla stessa scena.

Ai cancelli della scuola, Ayyan contemplò rapito le giovani madri moderne. I volti erano ancora giovanili, la carne flaccida ondeggiava nei top succinti come l'acqua negli immorali letti rosa dei film tamil; i pantaloni erano sbigottiti da tanta aderenza e i segni asimmetrici delle mutandine sembravano uccelli in volo tracciati da un vignettista distratto. Ormai molte giovani madri portavano anche la gonna lunga. Stavano bene, pensò Ayyan. Nei *chawls* le madri non mettevano mai la gonna. Due anni prima, cedendo alle sirene dell'ambizione, una ci aveva provato. Il tempo di arrivare agli sconnessi viottoli acciottolati e tanta di quella gente le aveva riso dietro, tanti di quegli sguardi avevano giudicato le sue intenzioni, che tornò a casa di corsa, fece pace con il suo destino e si ripresentò indossando un *salwar*.

La mattina ai cancelli della scuola c'era un'atmosfera piuttosto elettrica. Bambini in flanella bianca e bambine in grembiolino azzurro si allontanavano dai genitori con la faccia triste. La sera si slanciavano verso i cancelli con l'entusiasmo con cui i superstiti di un terremoto in India potrebbero slanciarsi verso il corrispondente della BBC.

Ayyan passò in rassegna suo figlio. Adì indossava camicia e calzoncini bianchi. E un paio di eleganti stivaletti neri. La cartella, troppo grossa per un bambino di appena dieci anni,

era in mano a suo padre. Alla vista del ragazzino posato e studioso, Ayyan si confortò. E il gioco segreto che stavano giocando, il padre di tutti i giochi, tornò a riempirlo di aspettativa. Certi giorni non chiedeva altro alla vita, se non l'ebbrezza dell'aspettativa.

L'unico guardiano, bardato con l'uniforme e il berretto cachi che lo obbligavano a portare, guardava il didietro delle giovani madri che si allontanavano con l'aria di pensare che sua moglie era moralmente superiore. Salutò Ayyan con un cenno cordiale del capo, incitandolo con lo sguardo a notare una giovane madre particolarmente in carne. Ayyan lo ignorò. Faceva sempre così, perché voleva che sapesse che non erano alla pari, che gli doveva lo stesso rispetto con cui si affrettava a salutare i padri che arrivavano in auto. Ma il guardiano sapeva che non doveva cedere.

La direttrice era una coriacea matrona salesiana. Il velo le poggiava su metà del cranio. Aveva un volto mobile dai lineamenti pronunciati e lo sguardo severo. Era tarchiata e muscolosa, e i polpacci visibili sotto l'abito sfoggiavano dei peli irsuti. Si chiamava suor Chastity.

Gesù Cristo, una corona di spine sul capo, osservava imbronciato la stanza con una mano sul cuore, che era esposto alla vista e in fiamme. Cosa insolita per una matriarca cattolica, la direttrice aveva una coscienza ambientalista. Il suo tavolo era ingombro di oggetti di carta e altre cose riciclate. «Tutto quanto, nella stanza di quella donna, è stato prima qualcos'altro» aveva detto Ayyan a Oja dopo il primo colloquio con suor Chastity.

«Dunque, ci rivediamo» disse con aria afflitta suor Chastity, indicando una sedia ad Ayyan. In genere gli parlava in hindi, con un lieve accento malayali. «Com'è che la madre non si fa mai vedere quando c'è un problema?» domandò.

«Ha paura di lei, sorella, e si vergogna tanto per il ragazzo».

«Dov'è Adi? Già in classe?».

«Sì».

Ci fu un silenzio pesante, perché era quello che voleva suor Chastity. Poi disse: «Signor Mani, non so se rallegrarmi o rattristarmi di suo figlio. Gli viene chiesto di fare le addizioni e lui tira fuori cose che non capiscono neanche ragazzi molto più grandi di lui. Vuole sapere della velocità della luce, dell'accelerazione indotta dalla gravità e cose del genere. È evidente che è una specie di genio ed è nostro dovere coltivarlo. È davvero straordinario. Ma la condotta che tiene a scuola, quel vizio di saltare su a parlare nel pieno della lezione, di mettere in discussione l'autorità dei suoi insegnanti, lei capisce, sono cose che non possiamo tollerare».

«Ci penso io a farlo rigare dritto. Non è facile tenerlo a bada, ma farò in modo che impari la disciplina».

«Disciplina. È la parola giusta. L'istruzione sta tutta lì».

Quando l'incontro sembrava ormai concluso, suor Chastity spinse due libri verso Ayyan. Erano sulla vita di Cristo. «Il mio modesto tentativo, come al solito, di avvicinarla al Signore» disse con un sorriso. Lo sguardo si addolcì.

«Io amo Cristo» disse Ayyan in tono sommesso.

«E allora perché non lo accetta?».

«Sì che lo accetto».

«Ufficialmente, voglio dire. Non c'è alcun obbligo, si capisce. Non imponiamo mai obblighi. Come sa, l'esonero dalla retta e altre sciocchezze che possiamo offrire come agevolazioni riservate a cristiani economicamente svantaggiati le sarebbero di grande aiuto».

«Ci sto pensando. Sto cercando di convincere la mia famiglia. Sa, ci sono tutti questi pregiudizi contro la conversione».

«Lo so, lo so. La mente umana è di una tale ignoranza» disse suor Chastity. Lo trattenne con lo sguardo intenso e duro. Adorava le pause. In genere gli chiedeva di andarsene o di restare dov'era solo con il silenzio. In quel caso, il silenzio era la quiete prima di una predica. Lui si domandò se fosse davvero vergine.

«Signor Mani» disse suor Chastity, «in un certo senso lei è un buon cristiano».

«Ah sì?».

«Sì, signor Mani. Con quanta nobiltà d'animo ha saputo perdonare chi ha maltrattato i suoi antenati. Cosa non hanno fatto, i bramini. E cosa non fanno, tuttora. Lo sa che in privato vi chiamano ancora "intoccabili"? In pubblico vi chiamano *dalit*, ma in privato vi insultano nei modi più tremendi».

«Lo so» disse Ayyan, cercando di sembrare arrabbiato e commosso, perché era quello che voleva lei.

«L'induismo è così, signor Mani. Ci sono le caste alte e ci sono i *dalit*. I bramini e gli intoccabili. Questo non cambierà mai. La gente fa solo finta che sia cambiato».

«Dice bene, sorella. I bramini mi hanno rovinato la vita prima ancora che nascessi. Mio nonno non poteva mettere piede nella scuola del suo villaggio. L'unica volta che ci provò lo riempirono di botte. Se fosse andato a scuola, avrei avuto una vita migliore».

«Senza dubbio» disse lei. «Mi dica, signor Mani. Nel prestigioso Istituto in cui lavora, tutti gli scienziati sono bramini?».

«Sì».

«E tutti gli inservienti sono *dalit*?».

«Sì».

«Ma non è che i bramini siano più intelligenti dei *dalit*».

«No» disse Ayyan, concedendosi a quel punto di lasciarsi trasportare dall'ira, anche se era quello che voleva suor Chastity. «Ci sono voluti tremila anni per fare i bramini, sorella. Tremila anni. Alla fine di quei secoli maledetti, sono arrivati i nuovi bramini con le loro nuove società vegetariane, si sono messi a scrivere libri, parlare in inglese, costruire ponti, predicare il socialismo e hanno costruito tutto un mondo inaccessibile. Io sono arrivato in una casa di una stanza come uno dei tanti *dalit* senza speranza, figlio di uno spazzino. E si aspettano che strisci fuori dalla mia tana, sgrani gli occhi davanti alle meraviglie che hanno fatto e li guardi con ammirazione. Che geni».

«Che geni» bisbigliò lei, indignata.

«Sono degli assassini» disse Ayyan, notando che suor Chastity sorrideva esattamente come lui. In modo invisibile.

«È per questo che lei è un buon cristiano, signor Mani. L'induismo è la più grande invenzione dei bramini e lei li ha perdonati».

«No, non li ho perdonati» disse Ayyan. «E la sa una cosa? Ho abbandonato l'induismo da un pezzo. Sono buddista».

«Signor Mani» disse lei con un'espressione di stanchezza, facendo scorrere ancora un po' verso di lui i due libri che gli aveva regalato, «induismo, buddismo – non fa differenza».

Ayyan Mani varcò a piedi i bassi ed eleganti cancelli dell'Istituto e invocò la forza di sopravvivere a un'altra giornata in quel covo di menti superiori. Salutò con un cenno i guardiani sconfortati nel loro cubicolo di vetro, che gli sorrisero.

«Corri, sei in ritardo» gli gridò uno con una risatina affettuosa, «il Grand'uomo è già arrivato».

Ayyan non aveva mai capito che necessità ci fosse di sorvegliare quel posto con tanto scrupolo. Dopo tutto, l'unica cosa che si faceva lì era ricercare la verità.

L'Istituto per la teoria e la ricerca sorgeva su quattro ettari di prati ondulati e vetusti alberi solitari. Al centro dell'area c'era una massiccia costruzione a forma di L che tratteneva il respiro tra le finestre chiuse. Si estendeva su due lati di un prato centrale accuratamente ripulito dalle sterpaglie. Sul retro della costruzione ad angolo, il giardino proseguiva in dolce saliscendi verso una serie di massi neri di umidità. E poi c'era il mare.

Lì dentro l'equilibrio mentale non veniva mai sopravvalutato, lo squilibrio mai scambiato per incapacità. A volte, sui vialetti, uomini pacati parlavano tra sé per il bisogno di stare in buona compagnia. Era un rifugio per chi consacrava la vita a cercare di capire perché nell'universo non c'era abbastanza

litio o perché la velocità della luce era quella che era o perché la gravità era «una forza così debole».

Ayyan moriva dalla voglia di scappare da quella gabbia di matti. Tredici anni erano troppi. Non sopportava più la nobiltà della loro vocazione, il modo in cui disquisivano se «universo» andasse scritto con la U maiuscola o minuscola e la pomposità con cui affermavano, dopo aver sperperato decine di milioni di denaro pubblico: «L'uomo non sa ancora niente. Niente». E la finta signorilità con cui dissimulavano il loro incorreggibile maschilismo e dicevano ai giornalisti: «In fisica, si viene giudicati fondamentalmente in base alle citazioni. *Una scienziata* deve pubblicare con continuità». Erano di animo nobile, segretamente convinti di perseguire un fine superiore, certi che nel mondo contemporaneo solo gli scienziati avessero il diritto di filosofeggiare. Ma contavano i soldi come tutti gli altri. Con l'indice inumidito e un'improvvisa solennità pensosa.

Benché quella mattina fosse in ritardo, Ayyan non poteva fare a meno di fermarsi davanti alla lavagna nel porticato dell'edificio principale. Era un rito mattutino sempre efficace per placare la mania che gli rodeva il petto. PENSIERO DEL GIORNO, c'era scritto sulla lavagna in inchiostro indelebile bianco. Sotto era tracciato col gesso un pensiero effimero:

Dio non gioca a dadi - Albert Einstein

Ayyan prese una cimosà da sopra la lavagna e cancellò la celebre frase condensata di Einstein. Poi finse di consultare un foglio, in caso qualcuno lo osservasse. E scrisse:

È un falso mito che il sanscrito sia la lingua migliore per scrivere codici informatici. È una menzogna diffusa nel corso degli anni dai nazionalisti indiani - Bill Gates

Bill Gates non l'aveva mai detto. Certi giorni, Ayyan inventava una citazione offensiva per la cultura indiana, quella

storia di esclusiva proprietà dei bramini. Nessuno ricordava esattamente quando, o da chi, Ayyan fosse stato incaricato di scrivere il Pensiero del giorno. Ma lo faceva quotidianamente, senza eccezioni. In genere citava frasi autentiche. Certi giorni si divertiva.

Prese l'ascensore e salì in un silenzio serbato con cura da tre anziani scienziati dal profumo soave, assorti in pensieri tra i più profondi e costosi. Scese al terzo piano e percorse un corridoio praticamente interminabile che lì, con una battuta, chiamavano «finito». Sui due lati del corridoio si aprivano delle porte numerate. Dietro ogni porta sedeva una mente superiore e, quando non erano impegnate a chiarire i misteri dell'universo, alcune di quelle menti speravano che una persona morisse. Aleggava un certo nervosismo. Si preparava una guerra. Lì dentro era nota a tutti come «il problema dell'Orecchio gigante».

All'altro capo del corridoio c'era una porta con la scritta «Direttore». Dava su una spaziosa anticamera grande quasi come la casa di Ayyan. Lui sbadigliò mentre andava a sedersi in un angolino dietro un monitor, tre telefoni e un fax parnormale che si animò sussurrando furtivo un segreto. Di fronte a lui sul lato opposto della stanza c'era un vecchio divano di pelle nera, al momento vuoto, ma segnato dagli affossamenti irreparabili delle lunghe attese. Fra il tavolo e il divano, un breve corridoio conduceva alla porta che annunciava il suo diabolico occupante: Arvind Acharya.

Ayyan guardò la porta senza soggezione e compose un numero. «Sono spiacente per il ritardo, dottor Acharya» disse. «Ha istruzioni da darmi?». Come previsto, cadde la linea. Ayyan riattaccò e si studiò tranquillamente le dita. I ricevitori di tutti e tre i telefoni del suo tavolo erano agganciati. Non capitava spesso. Di solito, uno era staccato. Il motivo era che Ayyan arrivava quasi sempre prima di Acharya, chiamava da lì uno dei numeri fissi del direttore e lasciava leggermente di traverso i ricevitori di entrambi i telefoni. In quel modo, ad

Ayyan bastava alzare la cornetta per ascoltare le conversazioni che si svolgevano nella stanza di Acharya e tenersi aggiornato su tutti gli sviluppi in corso nell'Istituto e, di conseguenza, nell'universo.

Entrò un inserviente e l'anticamera si riempì di un lieve aroma di zucchero di palma. Alcuni inservienti avevano quell'odore. Lasciò cadere sul tavolo un malloppo di carte.

«Per il Grand'uomo» disse sottovoce, lanciando un'occhiata apprensiva alla porta interna.

Ayyan sfogliò rapidamente il materiale e ridacchiò. Un'altra epica analisi di osservazioni cosmiche a opera di un ricercatore ospite. Quella voleva dimostrare che un oggetto distante era proprio una nana bianca.

«Cos'è, Mani?» domandò l'inserviente, improvvisamente incuriosito. «Tu ci capisci qualcosa, in questa roba che ti finisce sul tavolo?».

«Sì, amico mio, qualcosa capisco» disse Ayyan e si scervellò per trovare un modo di spiegarglielo. «Il tizio che ha scritto questo sta cercando di dire che un oggetto lontanissimo nello spazio è un certo tipo di stella».

«Tutto qui?» disse l'inserviente, quasi indignato.

«Sì, tutto qui. E quel tipo di stella ha un nome» disse Ayyan. «Si chiama nana bianca». L'inserviente ridacchiò.

«Tra un anno» sussurrò Ayyan, «un altro dirà: "Macché, non è una nana bianca, è una nana bruna". E un anno dopo, un altro ancora dirà: "Macché, non è una nana bruna e non è nemmeno una stella, è un pianeta". Allora si metteranno a discutere per decidere se è un pianeta roccioso o gassoso, e se c'è dell'acqua. È così che funziona, amico mio, esattamente così».

L'inserviente si coprì la bocca con la mano e ridacchiò di nuovo, in parte per scarsa comprensione. Poi si ricordò una cosa.

«Guarda cosa ho qui, Mani» disse. Affondò la mano in tasca e tirò fuori una tessera bancomat. «L'ho presa oggi» disse, contemplandola amorevolmente. «Tutto merito tuo, Mani» disse.

Ayyan aveva aiutato l'inserviente ad aprire un conto in banca. Non si sa come, conosceva sempre qualcuno che magicamente rinunciava a chiedere i documenti più complicati. Ayyan si sporse verso l'inserviente e disse a voce bassa: «Lo sai cosa facevo quando arrivarono i primi distributori di contanti? Quando la macchina sputava fuori i soldi, sfilavo solo le banconote centrali. Lasciavo la prima e l'ultima. Era un'arte. Richiedeva abilità. Mi sono dovuto esercitare. Le macchine ingoiavano le due banconote che restavano e, per come erano programmate allora, non registravano l'operazione. Sparavano fuori un foglio che diceva "Zero rupie prelevate". Ora si sono fatte furbe».

L'inserviente scosse la testa con indulgente ammirazione. «Sei così furbo, Mani» disse. «Se ti fossero toccati gli avi che hanno avuto questi qui, oggi avresti una stanza tutta per te, con il tuo segretario personale».

«Ci sono cose più importanti nella vita» disse Ayyan. «Vedrai dove arrivo».

La porta principale sull'esterno si aprì, facendo sobbalzare l'inserviente, che si impettiva sempre quando era colto alla sprovvista. Un brusio proveniente dal corridoio invase la stanza come aria fresca. Jana Nambodri, gioviale vicedirettore dell'Istituto e radioastronomo con un'incurabile infatuazione per i pantaloni di velluto a coste, si fermò sulla soglia tenendo aperta la porta. «Buongiorno» disse pimpante. I capelli di Nambodri sconcertavano sempre Ayyan. Erano un'ondata argentea che gli conferiva un aspetto simpatico e appariscente. E aveva un viso lungo e bonario di cui le donne intelligenti tendevano a diffidare.

Nambodri aveva sempre una tranquilla dignità, un che di profondamente quieto, benché fosse al centro del problema dell'Orecchio gigante. Voleva esplorare i cieli con dei radio-telescopi in cerca di segnali extraterrestri, ma Arvind Acharya non glielo permetteva.

«Credo che sia arrivato» disse Nambodri, occhieggiando la porta interna con aria complice.

«Sì, è lì dentro, dottor Nambodri, ma mi ha chiesto di non disturbarlo per trenta minuti» mentì Ayyan. Non perdeva mai la minima opportunità di dare il più piccolo dispiacere a un bramino. Nambodri rimase a fissare il pavimento per un attimo e poi se ne andò.

«C'è qualcosa in ballo, Mani» disse l'inserviente. «I ragazzi mi dicono che sta per scoppiare qualcosa di grosso. Ultimamente, il nervosismo si taglia a fette. I vecchi non fanno che bisbigliare nel corridoio. Cos'è?».

«La guerra dei bramini» disse Ayyan. «Ecco cosa sta per scoppiare. Ci sarà da divertirsi».

«Guerra? Che guerra?».

Ayyan si studiò le dita con aria meditata. «Le cose stanno così» disse lentamente. «Qui all'Istituto, alcuni vogliono cercare gli alieni nello spazio con una cosa che si chiama "radiotelescopio". Pensano che potremmo ricevere dei messaggi da forme di vita extraterrestri. Però il Grand'uomo lì dentro sostiene che dicono un sacco di baggianate. Non li autorizza a cercare gli alieni in quel modo. Dice che c'è un modo solo per cercare gli alieni: il suo».

«E sarebbe?».

«Dice che gli alieni sono piccoli come germi. Cadono in continuazione dal cielo sulla Terra. Perciò vuole mandare un pallone in alto per catturarli».

«Tutto qui?» sussurrò l'inserviente.

«Sì, tutto qui» disse Ayyan.

Quando l'inserviente se ne andò, Ayyan si mise a spulciare gli articoli scientifici che aveva portato per Arvind Acharya. In quelle pagine c'era un sacco di matematica e la sua incomprendibilità le ammantava di una particolare erudizione. Ayyan aveva preso l'abitudine di leggere tutto quello che gli capitava davanti, anche se non ci capiva granché, perché pensava che uno degli scopi per cui tutti stavano al mondo, compresi i figli degli spazzini municipali, fosse raccogliere quante più informazioni possibili prima di morire con una bizzarra espressione

sul viso. Per tutta l'adolescenza aveva letto ogni cosa su cui riusciva a mettere le mani. Era stato così che aveva imparato l'inglese da solo. Perfino quando andava con gli amici ai festival del cinema d'autore per guardare i nudi non censurati dei film stranieri, si sforzava di leggere ogni parola degli opuscoli in omaggio.

Ayyan leggeva la fosca storia della nana bianca con i gomiti sul tavolo e le dita alle tempie. L'espressione era più risoluta che interessata. Ma era dura andare avanti. Non riusciva a superare l'insulsa monotonia della prosa. Poi gli giunse il pungente aroma di limone. Alzò lo sguardo. Era sempre uno spettacolo.

Compose rapidamente un numero e disse: «È arrivata la dottoressa Oparna Goshmaulik, dottor Acharya». Riattaccò e le fece segno di dirigersi verso il vecchio divano nero. Acharya gli aveva detto di farla entrare, ma Ayyan voleva squadrarla ben bene. «Deve attendere, signora» le disse.

Appena Oparna Goshmaulik aveva messo piede all'Istituto per il colloquio, tre mesi prima, con un sari azzurro che gli stenografi giudicarono un subdolo colpo da maestro e i ricci neri legati dietro in uno spietato chignon, aveva gettato lo scompiglio. E anche in quel momento, poco meno che stupenda in un *salwar* color crema volutamente castigato scelto apposta per placare gli uomini, era un evento. Gli scienziati più anziani deviavano immancabilmente verso di lei nei corridoi per raccontarle i mille aneddoti del loro passato, le grandi cose che avevano fatto. Tra una profferta e l'altra di farle da mentori, cercavano di odorarle l'alito.

Aveva un volto rotondo e austero, e la pelle perfetta della sua stirpe, labbra umide, e sopracciglia arcuate in uno stupore probabilmente involontario. Gli occhi erano arroganti e freddi alcuni giorni, sorridenti altri.

Ayyan la osservava con la coda dell'occhio mentre fissava pensierosa il pavimento. Un'altra donna di casta alta fuori dalla sua portata. Era andata alla Cathedral School sul sedile

posteriore dell'auto di suo padre. Poi a Stanford. E adesso eccola lì: responsabile di Astrobiologia, regina solitaria del laboratorio nello scantinato. Com'era facile, per quelle donne. Di lì a poco, qualche cronista imbecille avrebbe scritto di lei che aveva «espugnato la roccaforte maschile». Tutte quelle donne non facevano altro, negli ultimi tempi. Espugnavano la roccaforte maschile. «Sfidavano le avversità»: ecco cosa facevano, tutte quante. Ma quali tremende oppressioni avevano subito, cosa gli avevano negato i padri, di quali opportunità non avevano goduto, con cosa non erano state nutrite, perché erano così ossessionate dalla loro condizione femminile? Oja Mani non sapeva nemmeno che esistesse una cosa chiamata condizione femminile. «Ordinaria», l'avrebbero definita quelle come Oparna, magari ridendo anche con discrezione di lei se l'avessero incontrata: del talco che aveva sulla nuca, dell'olio nei capelli e dell'alone giallo della curcuma sul viso.

Ayyan provò un odio immenso per Oparna e tutte le sue amiche. Certo, anche quelle donne avevano le loro pene. Più che altro, la situazione degli uomini. Erano fissate con gli uomini. E gli uomini erano persone diverse da lui.

Oparna sapeva che la stava osservando. Coglione. Alzò gli occhi dal pavimento per incrociare quelli di Ayyan. Lui colse l'occhiataccia solo per un istante prima di distogliere lo sguardo, ma gli bastò per appurare come mai gli era sempre sembrata tanto familiare.

In apparenza era perfettamente normale e controllata, ma nei suoi occhi Ayyan leggeva la segreta follia di certe donne che spingevano gli uomini a cercare la sicurezza sposandone altre. Li adescavano con la promessa della temporaneità e poi li spaventavano, mentre giacevano svuotati, scoppiando in un pianto dirotto o mormorando il nome di un uomo della loro remota adolescenza. Oparna Goshmaulik era un incanto oltre le sue possibilità, ma, per quanto insormontabile fosse la scala sociale, le tipologie umane erano limitate e molto tempo prima Ayyan si era trovato alle prese con il tipo di Oparna.

Risaliva a più di dieci anni prima, quando era un giovane piazzista della Eureka Forbes e corteggiava dattilografe, segretarie e commesse. Le ammaliava con la sua cultura generale, i progetti di future rivolte contro i ricchi e le barzellette sui branimi, e loro si lasciavano palpare il seno sul Worli Seaface. Poi, cedendo al senso del decoro, pretendevano di sposarsi. E nel frattempo piangevano. Tradizionalmente, sul Worli Seaface, l'infatuazione palpava e l'amore piangeva. Ayyan era terrorizzato da quell'amore.

Quando cominciavano a spingergli via la mano dal petto immiserito e a parlare di dove avrebbe condotto tutto ciò, e gli sussurravano che non c'era cosa più semplice del matrimonio, le lasciava con la consapevolezza che potevano incassare altrove la loro verginità. Ma il vero pericolo erano alcune che avevano fatto l'amore con lui tra i cespugli della spiaggia di Aksa o negli alberghetti economici di Manori. Erano loro che vedeva nell'illusoria compostezza di Oparna. Dopo la nudità pudibonda e i gemiti incontrollabili che era costretto a soffocare ficcando loro le dita in bocca, dopo la pioggia di complimenti su quanto era bravo come amante, com'era premuroso e informato, che pene grosso che aveva (benché non fossero andate a letto con troppi uomini), arrivava la follia. Piangevano senza motivo, parlavano di morire e, con un'immensa afflizione perfettamente intonata allo sconforto dei muri giallini delle stanze notturne a poco prezzo, pretendevano il matrimonio. Gli avevano fatto paventare l'amore, spingendolo verso il duro materasso di una prostituta di Falkland Street che aveva le lenzuola ancora fradice del sudore dei clienti con cui era stata prima di lui. Mentre la faceva oscillare sotto di sé, se lo sarebbe ricordato per sempre, lei cantava una canzone: *Joot bole kauwa kate*. Non c'erano sottintesi. Non alludeva a nessuna metafora. Quando le chiese di stare zitta, lei disse: «Ma dovrò pure ingannare il tempo». Ayyan le gettò qualche banconota e scappò via. Sentì echeggiare dietro di sé la sua risata. Nessun pianto udito in vita sua aveva mai uguagliato la tristezza di quella risata psicotica.

Ayyan diceva spesso alle sue ragazze, quando lo contemplavano con affetto crescente sul parapetto del Worli Seaface: «Qual è l'immagine più triste del mondo? Una coppia che piange. Sul fallimento del loro amore, sulle macerie della loro casa demolita dal comune o al funerale del figlio. C'è qualcosa, in un uomo e una donna che piangono insieme. Non c'è nulla di più straziante». Ma sapeva che la risata di quella puttana era molto peggio. Non se la sarebbe mai scordata. «Torna, eroe» gli aveva detto.

Non riuscendo più a sopportare le promesse necessarie per poter solo toccare il seno alle ragazze che dicevano di amarlo, né le improvvise affezioni delle donne di ampie vedute appena richiudevano le gambe, e neppure i lamenti di puttane già morte in vita, si decise infine a mettere un annuncio matrimoniale nelle costose inserzioni del «Maharashtra Times». E trovò una vergine che non aveva nessuno di quei ricordi che lui aveva regalato ad altre donne.

Ayyan Mani le aveva appena detto di entrare. Oparna si alzò dall'esausto divano nero. Non sapeva perché le battesse forte il cuore. Nell'eremita che stava lì dentro c'era qualcosa che la sgomentava. Tre mesi prima, Arvind Acharya le aveva fatto un colloquio senza smettere di leggere. E quando si era deciso a guardarla, lo aveva fatto con assoluta indifferenza, come se lì una donna di trent'anni non fosse considerata una persona. L'aveva scrutata con aria grave e aveva detto: «Lei è nata dopo Microsoft?».

Oparna spinse la porta interna per aprirla e si rammentò della sua inattesa pesantezza. Acharya, il capo chino su alcuni fogli sparsi sul tavolo, sembrava sempre più grosso di come se lo immaginava. La scrivania era ingombra di mucchi di riviste e articoli rilegati. E c'era una strana pietra che lui usava come farmacarte. A detta di alcuni, era un frammento di meteorite che aveva trafugato da un laboratorio molti anni prima. Un vaso di vetro cilindrico conteneva quattro orchidee fresche, e lei capì che non erano opera sua. Accanto al suo tavolo c'era un cestino della carta straccia di dimensioni abnormi, alto più di un metro. Alle spalle di Acharya si apriva una lunga finestra scorrevole che era una sorta di quadro animato del Mar Arabico. Le pareti erano spoglie e disadorne. Niente fotografie, né frasi celebri in-

corniciate, né quei comandamenti perfetti da citare che piacevano tanto agli uomini. Nulla. Nell'angolo opposto della stanza c'erano quattro divani bianchi che si fronteggiavano attorno a un tavolino centrale. Ogni volta che entrava nella stanza, quei divani la infastidivano. Divani bianchi? E perché?

Oparna si sedette dal lato opposto del gigantesco tavolo di Acharya, chiedendosi se fosse il caso di tossicchiare. Troppo da film, decise, perciò preferì restare in silenzio e osservarlo con attenzione. Alcuni capelli argentei sul cranio calvo e roseo fluttuavano nella corrente d'aria del condizionatore sopra di lui. Le grosse mani abili erano appoggiate sul tavolo. In genere i suoi tranquilli occhi da elefante guardavano dritto in faccia l'intruso. A volte avevano la fissità dello sguardo di un neonato.

Ogni tanto, Oparna cercava Acharya su Google fino a notte fonda. Voleva scovare qualche sua rara fotografia di gioventù. All'epoca portava sempre completi di pessima fattura e aveva un'aria molto più irascibile; gli occhi severi sembravano contemplare il cambiamento dei tempi con sconcerto, come se la fisica fosse in crisi. E lo era davvero, secondo il giovane Acharya. Aveva trascorso gli anni migliori della sua vita nella foga di demolire la teoria del Big Bang, la concezione più amata del pianeta: che tutto aveva avuto inizio da un punto microscopico, che gran parte dell'universo si era formata in circa tre minuti dopo un inspiegabile attimo iniziale detto «Big Bang».

Quanto l'aveva odiata, quella teoria. Acharya accusava il Big Bang di essere cristiano. Il Vaticano aveva bisogno di un inizio e il Big Bang glielo forniva. Secondo lui, il Big Bang era il momento nella storia dei bianchi in cui Dio aveva detto: «Provate a capire partendo da qui». Non lo accettava. L'universo di Acharya non aveva inizio, non aveva fine. «Perché non sono cristiano» era stata la sua celebre affermazione. Odiava così tanto la teoria del Big Bang, e la considerava un riflesso talmente ripugnante della religione, che durante le nozze a San Francisco di una nipote con un americano, quando

aveva sentito il prete dire in tono solenne «In principio era il Verbo», aveva scagliato una scarpa contro l'altare.

Era stato più o meno in quel periodo (all'incirca una trentina di anni prima) che aveva raggiunto l'apice delle sue facoltà intellettuali. Molti pensavano che le sue ricerche sul collasso gravitazionale gli avrebbero procurato il Nobel, se si fosse comportato bene e avesse mitigato quell'imbarazzante ostilità nei confronti del Big Bang. In realtà, i cosmologi erano sfavoriti in partenza. Secondo una vecchia diceria, la moglie di Alfred Nobel aveva avuto una relazione con un astronomo e il cornuto aveva stabilito nel testamento che chi aveva a che fare con l'astronomia non doveva godere del suo denaro se non in circostanze eccezionali. Oparna credeva a quella diceria. Era assolutamente plausibile.

Acharya era il tipo d'uomo che prima crede a qualcosa e poi passa il resto della vita a cercare quelle quisquiglie chiamate prove. A Oparna piacevano gli uomini così. Erano obsoleti, in un mondo in cui una dote di bassa lega come il pragmatismo veniva scambiata sempre più spesso per saggezza. Quando parlavano, le loro parole avevano un potere immenso, perché sapevano che esisteva una cosa chiamata verità. Credevano e basta, ciecamente. E, per molti anni, Arvind Acharya aveva creduto in cuor suo che schiere di alieni microscopici cadessero in continuazione sulla Terra. Per dimostrarlo, stava finalmente per inviare a un'altezza di quarantun chilometri un pallone aerostatico con quattro contenitori metallici sterili che avrebbero prelevato dei campioni di aria a quell'altitudine. Poi sarebbero tornati giù e Oparna ne avrebbe analizzato il contenuto nel suo laboratorio nello scantinato. Se avesse scoperto dei microbi, poteva significare una cosa sola. Venivano dallo spazio. L'umanità avrebbe finalmente trovato gli extraterrestri.

Oparna allungò il collo per vedere cosa leggeva Acharya, ma da quel punto le restava difficile capirlo.

In realtà, era immerso in un rapporto riservato sulle misteriose piogge rosse cadute sul Kerala. Nessuno era in grado di spie-

gare in modo convincente il fenomeno, confermato da migliaia di persone comuni che erano rimaste sbalordite da quel diluvio rosso, ma lui credeva di sapere cosa stava accadendo. Mentre formulava mentalmente una spiegazione banale, cominciò ad avvertire un vago profumo che gli sembrò provenire da un'altra epoca, come un vecchio ricordo. Era familiare, ma non riusciva a identificarlo. Poi gli venne in mente che era l'odore della gioventù e che si trovava da qualche parte nelle immediate vicinanze. Gioventù. Patetica, disperata, in bolletta, oggetto di una fama immeritata. In cuor suo sentiva quanto fosse piccola e ignorante la mente quando il corpo era forte, e con quanta facilità si lasciasse abbrutire da mistificazioni che a volte si presentavano sotto forma di amore e altre volte di convinzioni.

«Dottor Acharya» riprovò Oparna.

Lui si appoggiò all'indietro sulla sedia e la osservò placidamente. Oparna gli piaceva. Aveva fatto ricerca in modo decoroso in Sud America sulla vita privata di alcuni microbi terrestri capaci di sopravvivere in condizioni quasi extraterrestri. Era giovane e sveglia, e sapeva tutto quello che doveva sapere. Acharya preferiva l'intelligenza femminile, che per qualche motivo era pacata ed efficiente, al talento maschile, che spesso si manifestava come una deformità.

Si stropicciò le mani e disse: «Allora, Oparna. Bene. Perché ci hai messo tanto?». Lei si sforzò di non reagire. Lui guardò la porta e mantenne a lungo un silenzio rilassato.

Oparna indagò sottovoce: «Mi ha fatto chiamare?».

«Sì» disse lui. «Volevo solo sapere come procede il laboratorio. Tutto bene?».

Lei pensò che il suo viso aveva un che di estremamente curato. I denti erano candidi e dal naso non spuntava niente di niente. Incredibile, per un maschio indiano della sua età. A curarlo doveva essere la stessa forza che inviava le orchidee.

«Sì, tutto bene» disse. «Però, dottor Acharya, lei aveva accennato al fatto che lo scantinato era una sistemazione provvisoria».

«Me lo ricordo. Sarebbe bello che il laboratorio di Astrobiologia si trovasse sopra il livello del mare. È una vergogna. Lo so, lo so. In effetti, ti ho fatto chiamare proprio per darti la brutta notizia. Non c'è posto. Il laboratorio ha bisogno di una zona ampia e articolata, e il problema è che non abbiamo spazio da nessun'altra parte, a quanto sembra, se non nello scantinato».

Si alzò. Doveva superare il metro e novanta. L'immensa poltrona nera fremette di sollievo. Acharya si aggiustò i pantaloni attorno alla vita. «Andiamo nel tuo laboratorio» disse, e schizzò fuori. In anticamera, fece segno con un dito ad Ayyan Mani di seguirli.

Percorsero tutti e tre il corridoio interminabile. Il suono legnoso dei tacchi di Oparna era ancora così estraneo all'Istituto, abituato all'insignificante silenzio maschile, che Acharya si voltò a guardare prima lei e poi i suoi piedi. Oparna fece un sorriso umile e si sforzò di camminare senza far rumore. Subito dopo si sentì stupida e, per un attimo, in collera con se stessa. Non era sua abitudine essere servile e si chiese perché lo diventasse in presenza di quell'uomo. Conosceva tutti i celebri aneddoti che circolavano su di lui. Sulla sua ira fuori dal comune e sulla sua tragica genialità. Ma non riusciva ad accettare che tra loro andasse così. Accelerò per tenersi al passo e pensò a qualcosa di cameratesco da dire, qualcosa di paritario. «Questo corridoio è infinito» disse.

«Non è vero» le rispose.

Scesero in ascensore nello scantinato e da lì si inoltrarono in una rete di angusti corridoi fiancheggiati da muri bianchi spogli e pervasi dagli inquietanti ronzii di invisibili macchine sotterranee. In fondo al corridoio c'era una porta con la scritta «Astrobiologia».

Era un immenso stanzone vuoto. C'erano mucchi di scatoloni accatastati ancora da aprire. Le pareti erano state dipinte da poco di un bianco sporco. E aleggiava un odore di vernice fresca. In uno degli angoli più lontani c'era una grande scriva-

nia antica, con sopra soltanto un telefono. Accanto, una sedia di legno.

«Ecco cosa succede quando arriva prima la strumentazione del carpentiere» disse Acharya in tono allegro, e la voce echeggiò. «Rivolgiti direttamente al mio segretario, Oparna. Ti farà avere tutto ciò che vuoi. Tranne le finestre, ovviamente». E uscì dalla stanza, allontanandosi con un'andatura da pachiderma.

Ayyan Mani estrasse un blocchetto dalla tasca dei pantaloni, tenne pronta una penna a mezz'aria e guardò Oparna con espressione ansiosa.

«Istruzioni, signora?» domandò. Gli piaceva il suo profumo. Si chiese come facesse una donna a odorare di limone e a sembrare allo stesso tempo così inaccessibile.

Oparna pensò che lui profumava tale e quale a un deodorante per ambienti. Ma almeno non puzzava come altri uomini. Per un attimo ripensò a un'amica che aveva attraversato una fase demenziale in cui faceva l'amore solo con dei poveracci, veri e propri disgraziati. Tipo autisti e inservienti. Solo per vedere se a letto avevano qualcosa di diverso da quelli con un MBA.

Ayyan le guardò il didietro mentre lei avanzava nella distesa del laboratorio semivuoto e si metteva le mani sui fianchi. Che curva meravigliosa formavano quei fianchi. La voluta modestia del *salwar kameez* di Oparna non gli impediva di vedere con quanta perfezione era modellata. Si chiese come dovesse essere nuda. Cercò di immaginare il suo viso mentre la stantuffava tra i cespugli di Aksa.

«Penso che prima guarderò i progetti e poi le invierò un elenco dettagliato delle cose da fare» disse lei senza voltarsi. «Spero che proceda in fretta. Ho sentito meraviglie sulla sua efficienza».

«Sono solo un pover'uomo, signora» disse. «Un pover'uomo che a volte riesce a sistemare qualche cosetta».

«Non è quello che ho sentito» disse Oparna, avvicinandosi a lui e abbozzando un sorriso studiato.

«Cosa sono io, signora, rispetto a scienziati come voi?» disse lui. «È dalle grandi cose che fate voi altri che imparo qualcosa qua, qualcosa là».

«Va bene, allora» disse lei con un sospiro sonoro. «A presto».

Arrivato sulla soglia, Ayyan disse: «Qui dentro fa un gran caldo». Si diresse in fretta in un angolo e accese l'aria condizionata. «Signora» disse sottovoce, «può dirmi qualcosa della Missione del pallone?».

«Perché me lo chiede?».

«Ogni sera invento una fiaba scientifica per mio figlio. Per farlo addormentare. Mi baso sempre su quello che vengo a sapere all'Istituto».

«Che cosa tenero» disse lei con una risatina (ovviamente Ayyan sapeva benissimo che era tenero).

«Quanti anni ha?».

«Dieci».

«Non so quanto ne sa lei» disse Oparna, «ma le cose stanno così. Ogni anno, ventimila meteoriti colpiscono l'atmosfera della Terra. Sono così piccole che bruciano immediatamente. Il dottor Acharya è convinto che alcune trasportino materia vivente extraterrestre, come DNA alieno, o anche microbi già formati o forme di vita completamente sconosciute all'uomo. Queste cose sopravvivono all'ingresso nell'atmosfera e impiegano un po' di tempo per scendere. Noi invieremo un pallone aerostatico molto in alto sopra la Terra. Questo pallone trasporterà quattro campionatori. I campionatori sono cilindri di acciaio sterilizzati che verranno telecomandati da terra. Si apriranno a un'altitudine di quarantun chilometri, preleveranno un po' d'aria e si richiederanno subito. Io li studierò dopo che li avremo riportati giù. Li studierò proprio qui dove ci troviamo».

«E se scopre qualcosa?».

«In quel caso, il dottor Acharya diventerà il primo uomo ad aver scoperto tracce di materia vivente proveniente dallo spazio».

«Perché proprio a quarantun chilometri dalla Terra? Perché non venti o dieci?» domandò Ayyan socchiudendo gli occhi per manifestare curiosità, benché conoscesse già la risposta.

«Perché, perché» disse lei con blando compiacimento, «niente di terrestre raggiunge quell'altitudine. Nemmeno le ceneri vulcaniche arrivano fin lassù. Perciò, se a quella quota scopriamo un batterio, per esempio, vorrà dire che stava scendendo, non salendo».

«Com'è interessante quello che fate voialtri» disse Ayyan. «Penso proprio che stasera inventerò una fiaba fantastica per mio figlio».

Mentre Ayyan si incamminava verso la porta, Oparna domandò: «Cosa sa dell'Orecchio gigante?».

«Niente che non sappia anche lei, signora» disse lui, rientrando di qualche passo nella stanza. Veniva chiamato «Orecchio gigante» un complesso di trenta radiotelescopi, un'immensa schiera di gigantesche parabole puntate verso il cielo. L'una dietro l'altra, si ergevano come mostri bianchi in enormi impianti a un centinaio di chilometri dalla città. «Ha visto i radiotelescopi?» chiese lui. «Sono dell'Istituto».

«Li ho visti una volta mentre passavo di lì in macchina» disse lei. «Mi sono sembrati belli, e malefici».

«C'è una stranezza riguardo all'Orecchio gigante» disse Ayyan sottovoce. «Laggiù non troverà nemmeno una bottiglia di champagne» (pronunciò «champagne» in modo piuttosto discutibile, ma Oparna lasciò correre. Prevaleva la curiosità per ciò che aveva detto).

«Una bottiglia di champagne, dice? Non ci sono bottiglie di champagne nell'Orecchio gigante. Che c'è di strano?».

«Signora, ogni radiotelescopio del mondo tiene una bottiglia di champagne. È una tradizione. Per aprirla quando viene stabilito un contatto con un segnale alieno».

«E perché l'Orecchio gigante non ha una bottiglia di champagne?».

«Lo sa perché» disse lui con un sorriso complice. «Il direttore odia la ricerca dell'intelligenza extraterrestre. Dice che non è scienza. La odia proprio. I radioastronomi dell'Istituto lo hanno scongiurato di autorizzarli a cercare segnali inviati da forme di vita intelligenti. Ma lui non ha nessuna intenzione di farlo».

«Lo so, lo so» disse lei, trasognata. «Mi chiedo perché sia così categorico».

«Il cielo parla alla Terra a voce molto bassa, signora» disse Ayyan. «Un cellulare lasciato sulla Luna sarebbe il terzo radiosegnale più nitido di tutto il cielo. Quindi, può immaginare quante interferenze possono produrre sui radiotelescopi tutti gli aggeggi che usiamo. Basterebbe la radio di un'auto che passa per scatenare voci incontrollate su un contatto alieno. Perciò il direttore pensa che sia un modo imperfetto di cercare gli extraterrestri. E poi non pensa che gli alieni abbiano l'abitudine di inviare segnali».

«Lei sa un sacco di cose, Ayyan» disse Oparna con un sorriso sincero.

«Sono solo un pover'uomo, signora, che impara un po' qua, un po' là, grazie alle cose straordinarie che fanno quelli come voi».

La corrente d'aria del condizionatore, osservò Ayyan, le aveva indurito i capezzoli.

Quando se ne fu andato, Oparna si sedette accanto alla scrivania e guardò con occhi assenti le pareti. Rimase in quel modo per ore, senza niente da fare. Nel cuore aveva un vecchio dolore indefinito. La malinconia di un crepuscolo piovosso in una strada deserta. Si sentiva arenata. Cinque anni prima avrebbe pianto come una stupida.

Salì nel portico in cerca di un po' di tregua. Si fermò dietro un tozzo pilastro e accese una sigaretta. Il giardiniere seminudo che annaffiava il prato la fissò. Alcuni uomini che passavano di lì parlando del nastro di Möbius ammutolirono.

«Sì, sì, guardatemi pure. Avete ragione. Fumo. Devo essere una puttana».

Gli sguardi l'avrebbero sempre seguita lì dentro e lei avrebbe finito per accettare che si trovava nel regno degli uomini. Avrebbe imparato a ridere di cose che non la facevano ridere. Avrebbe sorriso quando Jana Nambodri diceva: «Abbiamo sempre cercato la bellezza nella fisica, ma a quanto pare è arrivata nell'astrobiologia». E avrebbe sorriso nell'apprendere che sul bagno delle donne al terzo piano c'era scritto «Signore» e su quello degli uomini «Scienziati». Avrebbe sopportato gli uomini che gravitavano inevitabilmente verso di lei nei corridoi e le offrivano un'assistenza non richiesta. Si sarebbe sforzata di percorrere i lunghi corridoi di quel posto come un'ombra e avrebbe fallito giorno dopo giorno.

Aspirò una lunga boccata, gettò via il mozzicone di sigaretta e, quando schiacciò la cicca con il piede, si sentì un po' mascolina.

Ad Arvind Acharya piaceva il rumore sordo e monotono del condizionatore. Gli ricordava il flebile ronzio che un tempo all'Istituto avevano ipotizzato potesse essere il suono del primo universo. Teneva l'orecchio al rumore e nel frattempo leggeva un altro rapporto sulle piogge rosse nel Kerala. Entrò Ayyan Mani con un mucchio di fax.

«C'è il dottor Nambodri» disse, appoggiandoli sulla scrivania. Si rivolgeva sempre in tamil al direttore, perché sapeva che lo infastidiva. Li univa nell'intimità di un passato comune, benché le loro sorti fossero immensamente diverse. In particolare, il dialetto di Ayyan riusciva quasi sempre a deconcentrare Acharya. Gli ricordava i poveri braccianti senza terra, e i loro occhi tristi che lo perseguitavano da bambino quando guardava sfilare il mondo dal sedile posteriore di una Morris Oxford nera.

Acharya posò sul tavolo le carte delle piogge rosse e ci appoggiò sopra una pietra nera di forma irregolare. «Fallo entrare» disse. Si appoggiò allo schienale della poltrona e rimase in attesa del duello che avrebbe vinto con facilità. Jana Nambodri entrò con un'aria più pimpante di quanto si addicesse alle circostanze.

«Allora, vieni a cena stasera?» chiese mentre si sedeva alla scrivania di fronte ad Acharya.

«Certo, e stavolta servirai del pesce» disse Acharya.

«Arvind, cerca di capire. Siamo sposati con due vegetariane incallite».

«A casa mia lo mangio».

«Va bene, ci proverò» disse Nambodri e, con la massima noncuranza possibile: «Sono qui per la conferenza del SETI, Arvind. Ricordi? Jal è stato invitato in Paraguay per la conferenza del SETI».

«Ah, la *Search for Extraterrestrial Intelligence* in Paraguay» disse Acharya con una risatina sommessa. «Jana» disse, tornando serio, «c'è qualche prova del fatto che il Paraguay esista davvero?».

«Che vuoi dire?».

«Conosci un paraguaiano?».

«No».

«Non c'è nessuno che ne conosca uno».

«Ma per qualche motivo sono convinto che il Paraguay esista» disse Nambodri.

«Mi sembra di capire che non finanziano il viaggio, vero? Dobbiamo pagarlo noi?».

«Sì, ma è importante che ci vada».

«Non ce lo possiamo permettere» disse Acharya. Sollevò una penna da un portapenne e la mise in un altro.

Nambodri se l'aspettava. Negli ultimi tempi quell'uomo era diventato un maledetto spilorcio. Risparmiava ogni rupia per la Missione del pallone. I due si guardarono con l'agio di una vecchia amicizia e le tensioni di una controversia che minacciava di farsi distruttiva.

«Benissimo» disse Nambodri. «La decisione spetta a te. Però, Arvind, sono venuto per parlarti dell'Orecchio gigante».

Acharya emise un gemito soffocato.

Ma Nambodri insistette. «Stiamo ricevendo tante, tantissime richieste per l'Orecchio gigante da radioastronomi di tutto il mondo» disse. «Devi prendere seriamente in considerazione la cosa. Devi lasciare che l'Orecchio gigante ricerchi

segnali extraterrestri. Perfino gli astronomi del nostro Istituto sono scontenti di questo divieto».

«Non consentirò a nessuno di usare l'Orecchio gigante per delle assurdità» disse Acharya, e si guardò attorno serenamente.

«Alcune università mi hanno contattato offrendo cifre molto allettanti per l'utilizzo» disse Nambodri con una certa disperazione, benché si fosse ripromesso di mostrare una cortese fermezza.

«Non lo facciamo per denaro. Siamo scienziati» disse Acharya.

«Ma Arvind, abbiamo bisogno di fondi».

Non era un caso se Nambodri parlava di «fondi». All'Istituto snobbavano il denaro. Ma rispettavano i fondi.

Acharya ispirò profondamente. Non gli piaceva l'ostinazione degli altri. Disse: «Ricordi quando tutti noi pensavamo che i robot avrebbero cambiato il pianeta? Gli scienziati dicevano "I robot faranno questo, i robot faranno quello". Ma non hanno fatto granché. Jana, lo sai perché i robot sono stati un fiasco? I robot sono stati un fiasco perché l'uomo li ha costruiti a propria immagine. I robot di prima generazione erano antropomorfi. Perché l'uomo aveva l'ossessione dell'uomo. Oggi i robot più riusciti, come quelli usati nelle catene di montaggio delle auto o in sala operatoria, non hanno forma umana».

«Cosa vorresti dire, Arvind?».

«In questo momento, la ricerca degli extraterrestri da parte dell'uomo si trova in quella fase imbecille in cui un tempo si trovava la robotica» disse Acharya in tono vagamente minaccioso. «Non finanzierò gente che immagina che da qualche parte, in un punto remoto dello spazio, potrebbero esistere creature tanto umane da costruire macchine in grado di inviarcì un radiosegnale. L'uomo non sta cercando gli alieni. Sta cercando l'uomo. Si chiama solitudine. Non scienza. L'universo è di gran lunga troppo grande, e noi sappiamo troppo

poco sulla coscienza, per investire in una ricerca fondata su un concetto di vita così riduttivo. Gli scienziati vogliono ricercare i segnali alieni per farsi pubblicità. Sono come Gesù Cristo».

«Gesù Cristo?».

«Sì. Sono tali e quali a Gesù Cristo. Lo sai che ha trasformato l'acqua in vino, no?».

«L'ho sentito dire».

«Da un punto di vista puramente chimico, è più miracoloso convertire il vino in acqua che viceversa. Ma non è quello che ha fatto. Perché, se si fosse presentato a casa di qualcuno e gli avesse trasformato il vino in acqua, lo avrebbero crocifisso molto prima. Lui lo sapeva, Jana. Sapeva che trasformare l'acqua in vino lo avrebbe reso più popolare. Lo stesso vale per la ricerca dei segnali extraterrestri. È più affascinante che cercare le pulsar. I profani la adorano. I giornalisti la adorano. Ma è più sensato studiare la stratosfera cercando prove della presenza di alieni microscopici arrivati a bordo di qualche meteorite».

«Stai dicendo, Arvind, che non esiste la minima probabilità che una civiltà aliena ci invii un segnale?».

«Una probabilità matematica esiste sempre».

«È sufficiente, non ti pare? Una probabilità matematica. Senti questa, Arvind. Nel 1874 l'«American Medical Weekly» riferì un fatto strano. Durante la battaglia di Raymond del 1863, in Mississippi, una pallottola colpì lo scroto di un soldato, spappolandogli il testicolo sinistro. Poi il proiettile penetrò nel lato sinistro dell'addome di una diciassettenne che se ne stava a casa sua, lì vicino. Nove mesi dopo la ragazza partorì un bel maschietto. A quanto pare, la pallottola aveva trasportato un po' di sperma del soldato ed era entrata nell'ovaio della ragazza. Fu così che rimase incinta del figlio del soldato».

«È quello che ha raccontato a sua madre».

«Una probabilità matematica» disse Nambodri, «una probabilità matematica, per quanto piccola, ci è sufficiente per metterci in cerca della verità. Nella scienza, la speranza è tutto».

«La speranza» disse Acharya con l'amarezza di alcuni ricordi, «è una perdita di concentrazione».

Nambodri lanciò un'occhiata cupa alla finestra e si stropicciò il naso. Sapeva di dover trovare metodi meno ortodossi per vincere quella guerra. E campi di battaglia su cui Acharya non sapeva combattere. Quel tiranno obeso e insopportabile era stato un ragazzo smilzo e cordiale con gli occhi scintillanti di malizia. Quando erano a Princeton, Acharya era famoso perché coltivava marijuana in un vaso da fiori. Aveva perfino scritto un manuale clandestino intitolato *The Joint Family*, contenente precise istruzioni a beneficio delle generazioni future per coltivare l'erba in una camera della casa dello studente. Come aveva fatto il ragazzo di un tempo a trasformarsi in quel mostro pronto a inimicarsi chiunque in nome di una cosa effimera come la certezza delle proprie idee?

Nambodri si alzò dalla sedia e si incamminò verso la porta. In quel momento gli venne in mente una cosa. «Lo sai del papa, vero?».

«Che ha fatto?».

«Arvind, accendi la Tv».

«Perché?».

«Il papa è morto».

I due uomini si guardarono in assoluto silenzio. Poi Acharya sorrise.

Tra lui e papa Giovanni Paolo II esisteva un precedente. Una volta, i principali cosmologi del mondo erano stati invitati a partecipare a un convegno nella più improbabile delle sedi per un evento del genere, la Città del Vaticano. L'Accademia pontificia delle scienze l'aveva organizzato perché il papa aveva capito che in fin dei conti la teoria del Big Bang non era in contrasto con l'Antico Testamento e aveva deciso di sostenerla di buon grado. Visto che il Big Bang affermava che l'universo aveva avuto inizio, lasciava a Dio la possibilità di fare qualcosa, per esempio creare quell'inizio. Gli eretici come Acharya erano stati invitati perché imparassero che Dio

e scienza non erano incompatibili. Al termine del convegno il pontefice aveva ricevuto gli ospiti, l'uno dopo l'altro, nella sua residenza estiva di Castel Gandolfo. Nella lunga fila che avanzava verso sua santità, il famoso scienziato invalido Stephen Hawking si trovava proprio davanti ad Acharya. Quando Hawking fu spinto sulla sedia a rotelle verso il papa, il pontefice compì il celebre gesto di inginocchiarsi per conversare a lungo con lui. Poi Acharya si diresse verso il santo padre e gli disse qualcosa all'orecchio. Il papa si ritrasse con un'espressione sbigottita. Cosa avesse detto di preciso Acharya non si era mai saputo. Lui non aveva mai voluto rivelarlo. Il Vaticano si rifiutò di commentare, ma in seguito un portavoce disse: «Ciò che quell'uomo ha detto al papa non ha importanza, però, sì, non credo che verrà invitato di nuovo».

Nambodri impugnava già la maniglia, ma era riluttante a lasciare l'amico senza chiarire un vecchio mistero. «Cos'hai detto al papa, Arvind?».

«Niente».

«Andiamo, ormai è morto. Mi hanno raccontato che sembrava terribilmente offeso. Cosa gli hai detto?».

Acharya aveva voglia di ridacchiare, ma negli ultimi tempi portava con discrezione il lutto di qualsiasi morte, anche di quella del papa.

«Era un brav'uomo» disse Acharya con voce flautata. «Nel 1992 ha ammesso che aveva ragione Galileo. Ha ammesso che la Terra ruota attorno al Sole. Era un brav'uomo».

Nambodri uscì dalla stanza con un sorriso malinconico, pensando a quegli avvincenti conflitti di altri tempi a cui non aveva mai preso parte. Quel sorriso, capì Acharya, racchiudeva l'essenza di tutti coloro che si astengono da lotte feroci e affascinanti perché vogliono crearsi una posizione nel mondo mediante la finta cordialità delle pubbliche relazioni.

Ayyan Mani salì praticamente di volata le ripide scale coloniali del Lotto Quarantuno con un sacchetto di plastica che conteneva due berretti per Adi e una frittura di gamberi ancora calda. Il lieve profumo di gamberi gli faceva brontolare lo stomaco e non vedeva l'ora di arrivare a casa, ma al primo piano si fermò vedendo gli intrusi. Due ragazze in T-shirt striminzita e jeans attillati, e un ragazzo alto dall'aria viscida erano circondati dalle donnette che abitavano a quel piano. «Sono tornati quei babbei?» chiese Ayyan a un uomo che scendeva a bere.

Erano tre dei tanti alunni pubescenti dell'uno o l'altro collegio internazionale che ogni tanto sbarcavano lì in nome dell'impegno sociale, per dare smalto a un'imminente domanda di ammissione in qualche scuola americana. Portavano cibo ai bambini, penne ai vecchi analfabeti (che non li potevano soffrire) e in generale cercavano di dare più potere alle donne. Spesso si aggiravano per i corridoi bussando a qualche porta a caso. Una volta avevano detto a Oja che doveva «condividere le responsabilità» con suo marito e certi giorni lasciare a lui l'incombenza di cucinare e fare il bucato.

Ayyan si soffermò ai margini del capannello ed esaminò gli studenti. Che viso sfolgorante di buona educazione che ave-

vano; com'erano distinti, com'erano generosi. Nello specifico, i salvatori avevano la missione di convincere le donne a mandare i figli nelle scuole in lingua inglese. Stavano anche promuovendo una campagna perché tutte le scuole della città diventassero in inglese. Vedendo Ayyan, le donne gli sorrisero.

«Suo figlio va in una buona scuola» disse una, indicandolo. Le due riformiste lo guardarono e gli rivolsero un sorriso di approvazione. Lui aveva una gran voglia di prenderle a ceffoni.

«Siete venuti con una Honda Accord?» chiese in tono ansioso.

«No» disse una delle ragazze, «con una Lancer».

«Sì, sì. Quella. I ragazzi la stanno rigando e stanno cercando di rompere i finestrini».

«Oddio» gemettero le ragazze all'unisono. «Dov'è quel cazzo di autista?» strillò una. Corsero verso le scale. Il ragazzo corse dietro a loro.

Per un attimo Ayyan guardò il gruppo di donne nel silenzio generale, poi scoppiarono tutti a ridere.

«Perché ve ne state lì ad ascoltare quegli scemi?» chiese.

«Per ammazzare il tempo» disse una asciugandosi le lacrime, e ci fu un altro scoppio di risa convulse.

Ayyan rimase interdetto quando Oja Mani gli aprì la porta e domandò severa: «L'hai letta tutta, la storia?». La domanda era rivolta ad Adi, che stava in piedi accanto alla cucina a gas con un'espressione esasperata. Oja era impegnata a interrogare suo figlio. Gli aveva comprato un giornalino a fumetti per accertarsi che leggesse una cosa normale, più terra terra di quei libroni reverenziali che lo incoraggiava a leggere suo padre. Oja temeva che suo figlio stesse diventando anormale. La sera prima, sulla terrazza, lo aveva visto in disparte durante una partita di cricket. Allora aveva invaso il campo di gioco immaginario e aveva detto ai ragazzi di farlo battere. Loro l'avevano guardata sconcertati e poi l'avevano ignorata. Adi, dai bordi del campo, aveva fatto una faccia imbarazzata chiedendole di

andarsene. La paura di tirare su uno strano genio la rodeva già da qualche tempo. Quella sera le aveva ispirato l'idea di comprargli un fumetto di *Tinkle*, benché costasse venti rupie. Dopo essere rimasto seduto accanto al frigorifero con il giornalino non più di qualche minuto, Adi aveva annunciato di averlo finito. Lei non ci credeva.

«L'hai letta tutta, la storia?» gli chiese di nuovo, indicando *Tinkle*. Per un attimo si lasciò distrarre dal profumo della frittura di gamberi e fulminò suo marito con un'occhiataccia, perché prendeva il cibo comprato fuori come un'offesa personale. Adi si avvicinò al padre fiutando l'aria come un cane.

«Gamberi» disse.

Oja lo allontanò dal padre con uno strattone e lo squadro' veramente. «Dimmi la verità» disse. «Hai letto tutta la storia?».

Adi assunse un'espressione sfinita a beneficio di suo padre, chiedendogli aiuto con i grandi occhi, e disse: «Sì, l'ho letta».

«Di già?».

«Sì».

«E come finisce?»

«Ci sono varie storie. Quale fine vuoi sapere?».

«Come finisce l'ultima fine?».

«Non confondermi le idee».

«Adi, dimmi cosa succede alla fine dell'ultima storia».

«Il gigante scappa via».

Oja controllò l'ultima pagina di *Tinkle*. «Non c'è nessun gigante» disse. «L'hai letto o no questo giornalino? Dimmi la verità. Bada di non dire bugie, Adi. Chi sceglie la menzogna, finisce in qualche rogna».

«Che c'è di male se non gli va di leggere un fumetto scemo?» disse Ayyan strizzando l'occhio a suo figlio, che ricambiò.

«Tu non ti immischiare» disse Oja, stizzita. «Questo ragazzo diventerà matto se non faccio subito qualcosa. Ieri sulla terrazza se ne stava tutto solo in un cantuccio. Gli altri ragazzi giocavano».

Adi si mise la mano sulla testa, esasperato. «Ma non capisci?» disse. «Quante volte te lo devo dire? Ero stato eliminato».

«In che senso, eliminato?».

«Ero nella squadra alla battuta e mi avevano eliminato».

«E allora?».

«Se ti eliminano, non puoi più battere fino al gioco successivo».

«Ma gli altri ragazzi giocavano» disse lei.

«Non confondermi le idee» disse Adi risentito.

«Senti, Oja» disse Ayyan con fermezza, «quando un battitore viene eliminato, ha perso il suo turno. Non può giocare».

«Perché stai sempre dalla sua parte!» disse lei. «E che ci fai ancora lì? L'incontro è già iniziato. Sei in ritardo».

«Vado, vado».

Il televisore era rimasto acceso per tutto il tempo. A quel punto Oja parve calmarsi e si sedette per terra a guardare la sua telenovela. Ayyan la osservò con attenzione. C'era qualcosa sotto. Oja aveva fatto scivolare troppe volte lo sguardo sulla lavatrice e non era ancora caduta nella sua solita trance davanti alla Tv. Sembrava acutamente consapevole della presenza di Ayyan. Seguiva ogni suo movimento con la coda dell'occhio.

«Che c'è?» chiese lui.

«Niente» disse Oja, lanciando un'altra occhiata di soppiatto alla lavatrice. Ayyan aprì il coperchio e sbirciò dentro. C'era una scatola di cartone rosso. Oja disse, prima sottovoce e poi in tono sempre più acuto: «Che male c'è nel tenere una divinità? Un sacco di gente tiene in casa un dio». Ayyan aprì la scatola, ed eccolo lì: un Ganesh sorridente. Non era la prima volta che Oja portava a casa l'idolo del dio elefante. Ayyan puntualmente lo buttava via mentre andava al lavoro. Ma, dopo qualche mese, la divinità si ripresentava con un umore diverso.

Ayyan avvolse l'idolo in un giornale. «Lo butterò da qualche parte domani» disse.

«Non puoi continuare a fare così» gridò Oja. Adi si tolse l'apparecchio acustico e si tappò l'orecchio destro.

«Non ti basta Buddha?» gridò Ayyan di rimando. «Il nostro dio è Buddha. Gli altri dèi sono divinità inventate dai bramini. Nelle loro storie perverse, quegli dèi combattevano contro i demoni, che eravamo noi. Quei demoni neri erano i nostri antenati».

«Non mi interessa cos'hanno fatto i bramini. Ora le loro divinità sono anche mie» disse Oja. Le venne meno la voce. «Io sono indù. Tutti noi siamo indù. Perché dobbiamo fingere?».

«Noi non siamo indù, Oja» disse Ayyan, con maggiore calma e una certa tristezza. «Ambedkar ci ha liberato dal destino di essere trattati come porci. Ci ha insegnato a rinunciare a quella religione crudele. Ora siamo buddisti».

«Io posso vivere con nulla» mormorò lei, «non mi servono nemmeno dei sogni. Ti chiedo solo di lasciarmi tenere qualche divinità. Nostro figlio si sta facendo grande. Voglio portarlo al tempio. Voglio che conosca queste cose. Voglio delle feste religiose come si deve in questa casa».

Ayyan rifletté su ciò che aveva appena detto sua moglie riguardo al figlio. Ci aveva già pensato. Per certi versi stava crescendo come un animale, senza nessun influsso culturale. I poemi epici che suo padre bollava come propaganda dei bramini erano anche gli unici che avesse Adi. E un ragazzo ne aveva bisogno per capire appieno che esisteva una lotta eterna tra bene e male, e che in un mondo ideale i virtuosi trionfavano sui malvagi. Superman andava benissimo, ma il Mahābhārata era più profondo. Più complesso. Metteva i buoni sulla cattiva strada, e c'erano demoni che in fondo erano brave persone e divinità che stupravano ragazze che facevano il bagno. Ayyan voleva che suo figlio conoscesse quelle storie. Per quanto non potesse accettare in casa degli idoli indù, sperava già da un po' che Oja vincesses quella battaglia. Voleva cedere, ma a malincuore, in modo che in casa sua la religione delle caste superiori fosse usata solo a fini ricreativi ed educativi, e

basta. Voleva che Adi crescesse conoscendo i principi morali, il patriottismo e gli dèi. E, quando avrebbe compiuto vent'anni, sperava che avesse l'intelligenza di rinunciare a tutto quanto.

Oja si asciugò le lacrime e guardò con ira il marito. Dalla sua espressione, lui capì cosa stava per dire.

«Quell'orecchio» disse lei, e pianse, premendosi i polsi sugli occhi. «Questa cosa forse non sarebbe successa, se avessimo avuto degli dèi».

«Basta» urlò Ayyan.

Per un periodo, Ayyan aveva pensato che probabilmente non sarebbe mai diventato padre. Tanto tempo prima di sposare Oja, una volta si era presentato alla nascente banca del seme di una clinica per la fertilità con l'idea pazzesca di donare il suo sperma *dalit* alle chiarissime coppie di bramini senza figli. Aveva sentito dire che le banche del seme non rivelavano l'identità del donatore, perciò il suo sperma poteva fecondare centinaia di ignare donne di casta superiore. Sperava di veder spuntare dappertutto tanti *dalit* robusti e minacciosi. Ma i medici gli avevano detto che aveva un difetto, perciò il suo contributo non poteva essere accettato. La conta dei suoi spermatozoi, avevano detto, era la metà del normale.

Aveva parlato a Oja di quel difetto molti mesi dopo il matrimonio. «Dato che la mia conta degli spermatozoi è la metà del normale, devi essere doppiamente pronta a fare l'amore con me» aveva detto. Lei gli aveva risposto in tono apatico, continuando a ripiegare il bucato: «Non ci capisco niente in tutta questa matematica». Nonostante i timori di Ayyan, dopo appena tre anni di matrimonio era nato Adi. Nella follia del travaglio, se lo sarebbe ricordato per sempre, Oja gli aveva urlato una sfilza di insulti irripetibili. Ayyan non pensava che parole come quelle potessero uscire dalla bocca di una donna, e tanto meno da quella di sua moglie. «Mio marito è un figlio di puttana. Speriamo che gli si spacchi il culo» aveva strillato

lei in tamil. Ma era una tradizione. Le donne della sua tribù dovevano insultare i loro uomini durante il travaglio.

Quando Adi era cresciuto, a poco a poco si erano accorti che era quasi del tutto sordo dall'orecchio sinistro. Oja era convinta che gli dèi fossero adirati. L'eterno sorriso di Buddha, lei lo aveva sempre interpretato come la serenità di un uomo cosmicamente imbecille. Erano gli altri dèi, le divinità indù, che avevano tutta la magia. Una sera disse a suo marito, con una sapienza che lo lasciò di stucco: «Tu adori quell'uomo che ha trovato Dio sotto un albero di pipal. Lo sai che un albero di pipal è un bramino? Ebbene, è così».

Ayyan non sopportava di veder piangere Oja. Il cuore gli diventava di piombo, la gola di ghiaccio. Pensò a qualcosa da raccontarle riguardo al dio elefante che l'indomani avrebbe scaraventato sul ciglio della strada. Cercava una cosa divertente. «Lo sai, Oja» disse, «la proboscide di un elefante contiene quattromila muscoli».

C'era stato un tempo in cui lei adorava le notizie di quel tipo. Era piena di meraviglia per quel mondo così strano e per il suo uomo che sapeva tante cose. Lui spigolava ogni giorno delle notizie curiose come quella e poi gliele dispensava via via.

«Lo sapevi che gli elefanti sanno nuotare?» ritentò. «Cinque anni fa, un intero branco di elefanti ha nuotato per trecento chilometri fino a un'isola lontana. Ci pensi? Trenta elefanti che nuotano per trecento chilometri. Tutte quelle zampe che pedalano sott'acqua».

Successe qualcosa nel recipiente che vibrava sul gas e lei si mise ad armeggiare con quello.

Dopo la cena, che si salvò solo grazie alla frittura di gamberi, Ayyan salì sulla terrazza per l'incontro. Portò con sé il figlio. Adi indossava tutti e due i berretti che gli aveva comprato suo padre, uno sopra l'altro. Sullo sfondo di un cielo fosco

senza stelle, erano riuniti più di cento uomini e qualche donna. Alcuni avevano una sedia, altri sedevano sul suolo catramato della terrazza, altri ancora stavano in piedi. Un ubriaco cantava sottovoce. Al centro c'erano tre uomini dall'aria spietata. Erano i rappresentanti di un costruttore. Tra loro c'era un grassone con le labbra nere umide e lo sguardo tranquillo. Era una vecchia volpe della malavita che si era ravveduto dopo aver fatto l'esperienza spirituale di restare ferito in uno scontro con la polizia. Si diceva che ogni martedì, il giorno in cui andava al tempio Siddhivinayak di Prabhadevi, indossasse una tunica macchiata di sangue con tre fori di proiettile.

Ogni tanto, qualche costruttore che puntava gli occhi sull'immenso terreno su cui sorgevano i caseggiati grigi del BDD si metteva a fare il giro per allettare i residenti e convincerli a vendere le loro case. Quell'incontro notturno era uno dei tanti che Ayyan aveva visto. Sapeva già che non avrebbe portato a niente. C'erano troppe voci discordanti e un'avidità irrazionale. Alcuni pensavano che aspettando avrebbero ricavato di più. Gli alcolizzati volevano vendere alla svelta, il che rafforzava la decisione di chi voleva aspettare. E poi c'erano tanti che temevano di non riuscire a sopravvivere nei nuovi grattacieli promessi dai costruttori. «Mia sorella dice che in quei condomini bisogna tenere la porta chiusa» diceva una donna a voce alta, ma senza rivolgersi a nessuno in particolare. Qualcuno stava dicendo ai rappresentanti che nei nuovi palazzi si sarebbero dovuti assegnare degli appartamenti attigui a tutte e quaranta le famiglie del pianterreno, perché avevano vissuto come un'unica, gigantesca famiglia per decenni. Ayyan voleva vendere, ma sapeva che ci sarebbe voluto del tempo.

Alcuni videro Ayyan e lo incitarono ad avvicinarsi ai rappresentanti. «Fai qualche domanda» lo pregò un vecchio, con la speranza negli occhi velati dalle cataratte.

«È arrivato Mani, è arrivato Mani» disse qualcuno a voce alta.

Adi guardò male una donna e disse: «Quella è la nostra sedia».

Ayyan sopportò l'incontro in silenzio chiedendosi se ci fosse modo di decidere per quella massa di stupidi e tagliare la testa al toro. Ma come? Pensò che un bravo tecnico degli effetti speciali forse ci sarebbe riuscito. Poteva fare apparire Dio e fargli dire con una serie di echi cosmici: «Vendete quelle case del cavolo. Prendetevi dieci *lakh* per appartamento e fatela finita. E non pisciate nei corridoi, bastardi che non siete altro».

Quando l'incontro si concluse con gli accordi per organizzarne un altro, Ayyan portò suo figlio a fare una lunga passeggiata sul Worli Seaface. Le coppie clandestine e i pedoni frettolosi se n'erano andati e il lungomare era quasi deserto. Passeggiarono tranquilli per un po' nella lieve brezza. Poi si sedettero su una panchina di cemento rosa. Adi aveva sonno. Si appoggiava al padre, ma aveva gli occhi aperti.

«Di "Fibonacci... Fibonacci"» disse Ayyan. Il viso di Adi assunse la sua tipica espressione concentrata. Giocò mentalmente con le parole. Suo padre scandì: «Fi-bo-nac-ci».

Adi ripeté, imitandolo: «Se-rie. Se-rie-di-Fi-bo-nac-ci».

Ayyan disse: «Serie di Fibonacci».

Adi lo ripeté.

«Perfetto» disse Ayyan. Rimasero seduti in silenzio ad ascoltare il dolce mormorio del Mar Arabico.

Adi sbadigliò e chiese: «E se qualcuno lo scopre?».

Le tavole rotonde erano ovali anche all'Istituto per la teoria e la ricerca. Fu il primo pensiero di Oparna quando arrivò nella sala al secondo piano per la tavola rotonda mensile. Aveva perso le due precedenti e quindi per lei era la prima. Al centro della stanza c'era una gigantesca scrivania oblunga circondata da uomini seduti in turbolenti cerchi concentrici. Alcuni stavano in piedi e chiacchieravano. Sorridendo, gli inservienti facevano circolare biscotti e tè. Regnavano una grande animazione e una gran ressa. Come in una goccia di sperma sotto un microscopio. Quasi tutti gli scienziati portavano una camicia leggera su pantaloni ampi e comodi. Erano uomini austeri che sapevano di esserlo. Alcuni dei più giovani erano in jeans. Malgrado la strepitosa informalità dell'ambiente, le camicie larghe, le tumultuose chiome bianche e i sandali di cuoio, gli scienziati erano smaccatamente i padroni della stanza, con uno status particolare ben distinto da quello dei segretari che se ne stavano in piedi in silenzio nell'ultimo cerchio concentrico, imbronciati e muti come se i biscotti fossero stati rafferma. Nell'occhio di quel garbato trambusto spiccava la solida figura di Arvind Acharya. I suoi due vicini gli davano le spalle per parlare animatamente con qualcun altro. Ancora una volta, Acharya era una roccia nella corrente. Tutta la turbolenza gli girava attorno.

Quando entrò Oparna, si fece silenzio. Lei si avviò con un certo nervosismo verso gli anelli più esterni. Diverse teste grigie e stempiate si voltarono, l'una dopo l'altra. In qualche punto periferico c'erano due segretarie, ma lei aveva l'impressione di essere l'unica donna nella stanza, perché sapeva che ce l'avevano anche gli uomini. Jana Nambodri, con la consueta nube di eleganti capelli argentei, la camicia a maniche corte infilata con cura nei pantaloni di velluto a coste, sedeva al tavolo oblungo esattamente di fronte ad Acharya. Si alzò in piedi e con un gesto ricercato le indicò un posto vuoto in seconda fila. Oparna si fece strada lentamente e con cautela verso la sedia. I vecchi che si trovavano sul suo cammino spostarono le gambe per farla passare. Alcuni si voltarono imbarazzati quando la sua schiena rischiò di sfiorarli sul viso stanco. Alcuni finsero di continuare a chiacchierare mentre le guardavano il sedere con rispettosa disinvoltura.

«È bengalese?» aveva intenzione di sussurrare un uomo (probabilmente bengalese), ma il silenzio era così assoluto che lo sentirono tutti. Si udirono delle risatine sommesse.

«Storicamente» disse a voce alta Nambodri, «l'unica punizione appropriata per un bengalese è stata una bengalese». La sala scoppiò in una risata. «Abbiamo dimenticato di dirvelo, signori: lei è la prima donna del nostro corpo docente» annunciò Nambodri.

Uno applaudì. Quando quell'applauso solitario fu sul punto di spegnersi prematuramente, gli altri si unirono per rafforzare la galanteria. L'applauso sfumò in un lungo silenzio rilassato.

Ed era così che la serata si sarebbe svolta, con tumulti festosi che lasciavano il posto a silenzi, silenzi interrotti da profonde domande sull'universo, e domande alleggerite da risate. Era una lunga tradizione dell'Istituto che gli scienziati si incontrassero il primo venerdì del mese per fare due chiacchiere.

Ayyan Mani contemplava la sala addossato al muro, come molte altre volte, e si scervellava per capire com'era possibile che la verità fosse finita nelle mani di quegli uomini assurdi. Al

momento erano infervorati in una discussione sul modo migliore per tagliare una torta e stavano giungendo alla conclusione che tagliarla in fette triangolari, come fanno tutti, non era efficiente. Poi presero in giro uno scienziato francese, che non era in sala, perché aveva detto che l'uomo non avrebbe mai ideato un metodo per prevedere il più grande numero primo. Dopo di che cominciarono a chiedersi cosa avrebbe rivelato il *Large Hadron Collider* nei pressi di Ginevra.

Ayyan la trovava insopportabile, quella perpetua ricerca della verità. In epoche più semplici, né mendicanti sapienti, né zen prodighi di metafore, figli di Dio o saggi che si trasformavano in formicai, nessuno di quei tizi era stato capace di dire, in un testo chiaro e incisivo pubblicabile sul «Times of India», la ragione per cui esisteva la vita o perché c'era qualcosa invece del nulla. Avrebbero potuto dirlo in un bel paragraffetto e risolvere il mistero una volta per tutte. Ma non l'avevano fatto. Avevano preferito raccontare delle favole. Ora la verità era nelle mani degli uomini presenti in quella stanza, ed erano più incomprensibili degli uomini di Dio. Ayyan era certo che la verità non esistesse. Esisteva solo la ricerca della verità ed era una ricerca che sarebbe andata avanti in eterno. Era un'occupazione come un'altra. «A questo mondo la gente fa quello che fa perché non ha niente di meglio da fare» aveva detto una volta a Oja Mani. «Einstein aveva una cosa che si chiama relatività. Tu lavi il pavimento due volte al giorno».

La tavola rotonda era passata a discutere delle sorti di Plutone. Oparna non perdeva una parola. Gran parte di ciò che veniva detto le era incomprensibile, ma la malinconia suscitata dal suo ufficio nello scantinato si stava dissipando. Aveva sempre apprezzato la compagnia di uomini che sapevano un sacco di cose. Cercava di capire perché parlassero di Plutone con tanta gravità. Plutone le piaceva. Dai discorsi che sentiva intorno a sé, ricostruì che poco tempo prima il pianeta era stato eliminato dal modello del sistema solare esibito in una mostra in America. E l'episodio aveva innescato, a quanto pareva non per la

prima volta, un acceso dibattito per decidere se Plutone dovesse essere considerato un pianeta o andasse declassato a membro della fascia di Kuiper.

«Plutone è troppo piccolo, troppo piccolo. Potrebbe stare dentro gli Stati Uniti. È minuscolo» esclamò con foga un tizio.

Anche qui, si disse Oparna senza malignità, ogni cosa è una sorta di pene.

Nambodri, che continuava a girarsi verso di lei per lanciarle occhiate da aspirante mentore, le chiese: «Tu che ne pensi, Oparna?».

Lei fece la timida, perché voleva dare l'impressione di non considerarsi qualificata per avere un'opinione. Dopo tutto era solo un'astrobiologa, non un'astronoma. Agli uomini, lo sapeva, quell'umiltà sarebbe piaciuta.

Disse: «Mi dispiacerà molto se Plutone sparisce. Sono dello scorpione». Ancora una volta, si creò un silenzio a causa sua. Oparna spiegò con un certo imbarazzo: «Lo scorpione è governato da Marte e Plutone».

«Quindi è uno scorpione. Come me» disse sottovoce un uomo nella speranza di suscitare una risata generale, ma per qualche motivo senza riuscirci.

«Quali sono i tratti dello scorpione?» chiese con scherno una voce, e poi ridacchiò. Partì come una risata chiocchia, ma si smorzò quasi subito in un risolino impacciato quando l'autore si rese conto di non essere spalleggiato.

«Intenso, forte, sicuro di sé» disse Nambodri guardando Oparna, «e passionale». Un accenno di risata si spense rapidamente. Oparna riuscì a sorridere e a mormorare: «L'astrologia non è una scienza, sapete».

«È per questo che non è oggetto di discussione» disse Nambodri.

A poco a poco l'interesse si spostò su un'altra questione scottante: i posti riservati alle caste arretrate nei *college*. Si temeva che all'Istituto per la teoria e la ricerca venisse chiesto di asse-

gnare alcuni posti di docente e di ricercatore alle caste basse. L'umore generale si fece cupo. Qualcuno sbirciò con circospezione i segretari e gli inservienti sparsi nella stanza quando si fecero commenti sull'aggressione politica delle caste arretrate. Ayyan osservava la scena impassibile. Aveva già sentito tutti quei ragionamenti e conosceva la conclusione. I bramini avrebbero detto in tono benevolo: «Si devono correggere gli errori del passato; si devono creare delle opportunità», e poi avrebbero aggiunto, «ma non si può transigere sul merito». Immaginò Nambodri nell'atto di pulire un cesso comune nei *chawls* dicendo nel contempo a suo figlio: «Figliolo, non si può transigere sul merito». Nella testa gli echeggiò una risata feroce, che non si riflesse sul viso se non in uno spasmo quasi impercettibile.

«È assurdo pensare che tutti noi proveniamo da un ambiente privilegiato. Io vengo da una famiglia umile» stava dicendo Nambodri in tono sommesso, con aria di pacata introspezione (Ayyan avrebbe potuto recitare a fior di labbra le parole che stava per sentire, e per lo più ci avrebbe azzeccato). «Dovevo farmi otto chilometri a piedi per andare a scuola. Ricordo che una volta soffrimmo la fame perché mio padre fu sorpreso da una tempesta e non riuscì a tornare a casa per tre giorni. Sono sopravvissuto a tutto ciò e sono riuscito a inserirmi nell'élite della scienza indiana non perché ero un bramino, ma perché ce l'ho messa davvero tutta. E perché ho saputo sfruttare un quoziente di intelligenza di 140».

Involontariamente, lanciò un'occhiata a Oparna per vedere se stava ascoltando. «Secondo me, è stupido pensare che noi, voglio dire i bramini, siamo privilegiati e cose del genere. Sapevate, il ragazzo più ricco della mia classe era un *dalit* il cui padre era proprietario di un'impresa di trasporti. Aveva una grande casa, aveva la macchina e via scorrendo. Sono sinceramente dispiaciuto per quello che hanno fatto i miei antenati...».

La voce di Arvind Acharya fendette l'aria come se prima non ci fosse stato che silenzio. «Hai un QI di 140?» chiese. Serpeggiò un'ilarità nervosa, perché nessuno sapeva con certezza se fosse

capace di fare dello spirito. Nambodri annuì con un sorriso disinvolto. Acharya tornò a chiudersi nel mutismo.

Ayyan rimase a osservare con pazienza gli scienziati che dibattevano altre questioni. Quando restarono a corto di argomenti, calò un silenzio meditabondo. Acharya era sul punto di alzarsi quando Nambodri disse: «C'è un'altra cosa, Arvind». Per il modo in cui lo disse, il cuore di Ayyan accelerò. Capì che le cose si mettevano male. Alla buon'ora.

Gli occhi socchiusi di Nambodri sorvolarono la stanza e tornarono a posarsi su Acharya. «La Missione del pallone non è l'unica attività importante dell'Istituto, non è l'unica che dovrebbe avere luogo qui» disse Nambodri. All'inizio la voce era tremante, ma via via acquistò sempre maggiore fermezza.

Oparna si sentì trafiggere da occhiate gelide. Avrebbe voluto nascondersi. Il silenzio in sala si fece più completo.

«Ci sono altri esperimenti, altre cose che la gente vuole fare» disse Nambodri. «Molti dei presenti in questa stanza, soprattutto i radioastronomi, sono infastiditi dalla tua opposizione alla ricerca dell'intelligenza extraterrestre. Hai sempre rifiutato di concedere l'utilizzo dell'Orecchio gigante per la ricerca di civiltà avanzate. Hai dichiarato pubblicamente che il SETI non è scienza. Molti di noi in questa stanza pensano che ti stai comportando in modo assolutamente dispotico e ingiusto. Voglio mettere sul tappeto il malcontento».

«L'hai messo» disse Acharya. «Ora ho di meglio da fare».

Nambodri disse, con un'espressione risoluta: «Ammetto che la ricerca della vita intelligente va un po' di moda, ma è importante che ci siano anche queste cose».

«E invece no» urlò Acharya. «Guarda quanti soldi vengono buttati in stroncate di questo tipo. Milioni per un rover che dovrebbe cercare l'acqua su Marte. Dimmi, perché cerchiamo l'acqua nello spazio? Perché tutta la vita dell'universo dovrebbe dipendere dall'acqua? Ci sono tamil che riescono a vivere senz'acqua. Sperperiamo milioni e milioni per missioni

beote come questa. Però mancano i fondi per trovare il modo di prevedere i terremoti. Perché i terremoti non vanno di moda».

Si alzò in piedi, aggiustandosi i pantaloni attorno alla vita. Anche altri cominciarono ad alzarsi. Tutti gli occhi erano puntati su Nambodri, che era rimasto seduto. Evidentemente, non era finita lì.

«Arvind» disse, «non ci resta altra possibilità che fare appello al Ministero perché risolva la questione».

Calò un silenzio diverso da qualsiasi altro. Ayyan era al settimo cielo. Prometteva di essere uno spasso. Oparna, che in circostanze normali avrebbe riso della serietà degli uomini, sentì correre un brivido. L'immobilità attorno al tavolo ovale era l'immobilità dell'aspirazione a una rivolta. Solo il silenzio poteva sbloccarla e lei pregò che Acharya stesse fermo, stesse zitto.

Il viso di Acharya non lasciava trasparire nulla. Fece lentamente il giro della scrivania verso Nambodri ma poi – come se avesse rinunciato a passare alle vie di fatto – superò da dietro il suo vecchio amico per tornare al punto di partenza.

«Perché orbiti?» domandò Nambodri.

Ayyan afferrò l'insulto. Era una delle tante sottigliezze incomprensibili dell'Istituto. In genere, era un corpo secondario come la Luna a orbitare intorno a un oggetto più importante come la Terra. Acharya uscì dalla stanza senza una parola.

Seconda parte

Il vecchio nemico del Big Bang

Quella mattina, Arvind Acharya era smarrito nella gioia irrazionale di cercare di risolvere un difficile e annoso problema. Il tempo avanzava in modo continuo, come una retta, o procedeva per minuscoli balzi, come una linea tratteggiata? In piedi sullo stretto balcone a nove piani da terra, fissava il Mar Arabico con sguardo truce. L'aria estiva era immobile. Un corvo si mise a saltellare di lato verso di lui sulla ringhiera di legno.

Indossava una tuta da ginnastica azzurra che aveva sul fianco un segno bianco a forma di V, di quelli per spuntare la voce di un elenco. Gliel'aveva spedita sua figlia dalla California per spingerlo a fare delle passeggiate mattutine. Quegli oggetti che arrivavano per DHL, aveva finito per ammettere lui con riluttanza, erano amore. Certi giorni, quando non meditava su un problema dei più ardui, ripensava con tenerezza a Shruti come alla bambina che un lontano pomeriggio aveva alzato con ansia lo sguardo e gli aveva chiesto se la matematica era importante nella vita. «No», le aveva mentito. Gli sarebbe forse piaciuto vederla più spesso di quando si decideva ad andare a trovarli. Probabilmente, ogni mattina se ne stava lì in tuta da ginnastica non per soggiacere all'ignominia dell'esercizio fisico, ma perché quella tuta era stata toccata da sua figlia e spedita in un pacco con il suo nome scritto da lei in bella calligrafia. Però non mo-

riva mai dalla voglia di vederla. Il segreto del successo di un vecchio sta nel non cercare compagnia.

Il sole cominciava a picchiare. I suoi occhi, del colore del tè nero leggero, si addolcirono un tantino. Si mise anche a sorridere. Nell'entusiasmo per il problema del tempo, si dondolava piano tenendosi alla ringhiera. Fu allora che si ritrovò contro il petto un bicchiere di acciaio con l'inconfondibile aroma del caffè filtrato di Madras. Reagì con una sorpresa così melodrammatica da mettere in fuga il corvo. Le fila dei ragionamenti di fisica e geometria si sfilacciarono. Rimase solo la domanda che l'aveva svegliato all'alba, come in molte altre albe.

La donna che era sua moglie da quarantadue anni, e la sua password di posta elettronica in eterno, teneva tranquillamente il bicchiere con una mano mentre con l'altra annaffiava un rampicante moribondo. Appariva alta e magra perfino con quella maglietta e quel pigiama troppo grandi. La pelle chiara era tesa sul volto ossuto e aveva occhi grandi da danzatrice a cui gli uomini attribuivano a torto una spiccata curiosità; una di quelle donne di cui le ragazzine direbbero: «Da giovane doveva essere bellissima». I capelli tinti erano corti e radi. In altri tempi, erano stati una chioma fluente che usava legare con maestosa arroganza prima di ogni lite. Si muoveva con gesti fluidi e aggraziati, come se le articolazioni contenesero gelatina liquida. E fu con altrettanta femminilità che gli diede un altro colpetto col gomito, ordinandogli senza profere parola di prendere il bicchiere di acciaio, ignara di aver differito la produzione di una delle risposte che la scienza più ricercava da parte di uno dei pochi a cui poteva chiederla. Acharya la guardò disgustato, ma lei era senza occhiali.

Lavanya Acharya sbadigliò, indicò uno straccio appeso al filo soprastante e gli chiese di prenderglielo. Era talmente comodo, che fosse così alto. Ma quando la madre di Lavanya gli era andata incontro per la prima volta con un piatto d'argento colmo di frutta bagnata, aveva detto con una risatina mesta:

«Questo ragazzo è più alto di una statua di Gandhi». Acharya tirò giù lo straccio dal filo e lo porse alla moglie, borbottando tra sé che non aveva pace nemmeno in casa sua. Poi continuò a fissare il mare con sguardo truce.

Lei lo osservò con tenerezza. Era vestito come un allenatore di calcio, ed era altrettanto furibondo.

«Ogni mattina ti vesti in quel modo e poi resti lì su due piedi. Perché non vai a fare una bella passeggiata?» gli disse.

Sul viso di lui passò uno spasmo. Non si voltò.

«Ah, già, non te l'ho detto» disse lei, improvvisamente concitata, «ti ricordi di Lolo? Suo marito è morto stanotte. Un infarto».

Acharya abbandonò il problema del tempo. La notizia di una morte, qualsiasi morte, negli ultimi tempi lo interessava sempre. Soprattutto quando restavano vedove le amiche e le cugine di Lavanya. Dopo la scomparsa dei mariti, quelle donne rifiorivano. I loro occhi lugubri si animavano e la pelle assumeva una splendida cera.

Lavanya tornò a indicare il soffitto. Questa volta gli chiese di tirare giù una pianta sospesa. Glielo faceva in continuazione. A volte lui si lamentava che le bastava vederlo per immaginare di dover prendere qualcosa in alto. Eppure era alta anche lei, soprattutto per essere una donna tamil. Un metro e ottanta. Quando aveva dodici anni, sua madre la faceva camminare nella silenziosa e labirintica casa di Sivagangai per un'ora al giorno con una cassa di legno in testa, come esercizio raccomandato dal medico di famiglia per tenere a freno la sua altezza allarmante. A diciotto anni, però, Lavanya aveva ormai raggiunto livelli non matrimoniabili. L'élite di Sivagangai la osservava con rammarico, perché a quei tempi tra i bramini i ragazzi alti scarseggiavano. Gli unici tipi all'altezza erano strascichi degli inglesi, per lo più vecchi bianchi coriacei notoriamente conviventi con una domestica o ragazzi angloindiani disastrosi negli studi e, peggio ancora, bravissimi negli sport. La famiglia di Lavanya avrebbe preferito suicidarsi

in massa col veleno per topi Senthil che darla in sposa a un bianco o a un «caffellate», come venivano chiamati allora gli angloindiani. Ma non era il caso che gli anziani si preoccupassero tanto. Non si sa come, riuscirono a scovare un ventiduenne di ottima famiglia affetto a sua volta dalla deformità dell'altezza. Si era laureato all'Indian Institute of Technology, ma stava ancora studiando qualcosa di imperscrutabile all'Annamalai University di Madras. Qualsiasi cosa fosse, non sembrava in grado di assicurargli un impiego statale. Ma la triste condizione di Lavanya li portò a chiudere un occhio su ogni pecca di Arvind Acharya. Fu un matrimonio dettato non dalla frivolezza dell'amore né dall'ingenua attesa del suo arrivo, ma dal più solido legame di uno stesso handicap.

Acharya si era lasciato distrarre dall'entusiasmo per l'imminente Missione del pallone. Alzò lo sguardo verso il cielo azzurro e limpido. Sapeva che da qualche parte lassù, per la verità non troppo in alto, c'erano milioni di microscopici alieni che scendevano dolcemente. Li avrebbe trovati. Lo sguardo truce riapparve, l'alba gli ardeva negli occhi e si sentiva scivolare di nuovo in una piacevole trance. Poi avvertì un tocco freddo alle gambe. Per poco non fece un salto. La domestica puliva il pavimento con lo straccio, accovacciata come una gigantesca rana. Lo guardò con timore e sospetto. Come sempre. Il primo giorno in cui era entrata in quella casa, era rimasta sconvolta dal suono micidiale proveniente dalla stanza di Acharya. Era la voce di Luciano Pavarotti.

Acharya aveva l'abitudine di ascoltare quel tenore angelico ogni mattina. Pavarotti era il suo complice etereo nell'irrinunciabile ricerca della soluzione agli ultimi misteri dell'universo. Ma Lavanya aveva deciso di vietare la musica di prima mattina dopo aver scoperto che terrorizzava non solo la domestica, ma anche la cuoca. Lui aveva opposto resistenza e aveva perfino reagito alzando il volume, finché Lavanya gli aveva dimostrato che, i giorni in cui ascoltava Pavarotti, le

dosa sembravano strapazzate e sapevano di crudo. «Le donne sono sensibili» gli aveva detto, «e sono le donne a cucinare ciò che mangi».

La domestica strofinò il pavimento accanto ai suoi piedi e gli lanciò un'altra occhiata. Da come lo guardava, era certo che lo sospettasse di essere Pavarotti. «Spostati», gli disse Lavanya, «deve pulire».

Mentre aggirava con cautela la domestica, brontolò: «In questa casa non si fa che pulire». Andò in cucina senza sapere perché. Lì c'era la cuoca che lavava i piatti accucciata sul lavello, perché era troppo piccola per arrivare al rubinetto. Si voltò e lo guardò con un occhio solo. Era tutto così tremendo. Così brutto.

Si diresse a passo di marcia verso la camera da letto abbandonata di Shruti. Ormai la usavano per riporvi gli inutili doni che la giovane continuava a spedire in nome della caritatevole idiozia di mantenere i contatti. Lavanya li conservava tutti e poi li riciclava come regali di nozze.

Si avvicinò all'immensa libreria che copriva metà della parete. Lì dentro aleggiava una fragile promessa di pace. Ma vide profilarsi l'ombra di Lavanya. «Arvind» disse lei con un sorriso che in un primo momento aveva pensato di nascondergli, «hai intenzione di limitarti a camminare dentro casa? Dovresti camminare fuori, sai». Lui non disse nulla. Studiava le costole dei libri. Poi la sentì urlare.

«Ci sono ancora» strillò. Dal tono, lui capì che parlava degli scarafaggi. Lavanya e gli scarafaggi avevano un rapporto molto particolare. Il secondo giorno di matrimonio, lei gli aveva confessato di essere in grado di udirli. Ora si era messa a ispezionare palmo a palmo il pavimento, brandendo una copia arrotolata di una tesi di post-dottorato su «Strutture molecolari complesse nei gas interstellari».

«Abbiamo spruzzato l'insetticida in tutta la cucina solo una settimana fa. Pensavo che se ne fossero andati. E invece si sono spostati tutti qui dentro». Continuò a parlare dell'indistrutti-

bilità degli insetti e dell'inevitabilità di chiamare la disinfestazione, anche se, ammise, era una soluzione molto americana. «Che facciamo, Arvind? Quelle bestie non muoiono. Che facciamo?».

Lui ispirò un bel po' d'aria e la guardò. «Lavanya» disse, con la certezza di irritarla profondamente, «come avviene in matematica...».

«Cosa?»

«Non è detto che a un problema corrisponda sempre una soluzione».

Lei inclinò il viso. E lo guardò con un'espressione bellicosa ed esasperata. Lui ricambiò lo sguardo. Lo colpì il pensiero di quanto ormai la guardasse di rado, e di quanto sembrasse vecchia, in realtà, vista così da vicino. Gli stava davanti una vecchia, i cui capelli, senza l'artificio della tintura, sarebbero stati del colore delle ragnatele. Il volto era ancora bello, ma la pelle del collo era diventata flaccida. L'uno agli occhi dell'altro, probabilmente, erano sminuiti dalla vecchiaia e sfigurati dalla familiarità. O era l'inverso? Sentiva emanare da lei gli effluvi di tutti gli oli del Kerala con cui ogni sera si ungeva come un lottatore. Per lui quell'odore era l'odore della morte. Suo nonno odorava così e, ai nipoti che gli spalmavano quell'olio disgustoso sul corpo raggrinzito, diceva che era il lubrificante che serviva ai vecchi per scorrere bene giù per la galleria dell'oltretomba fino al corpo di un neonato. E allora ai bambini venivano gli incubi sui vecchi curvi che erano entrati dentro di loro quando erano appena nati. Stranamente, quell'odore gli ricordava anche l'importanza della digestione. Suo nonno, avvolto da un aroma di oli ayurvedici che per qualche motivo gli conferiva un'aura di saggezza, ripeteva quotidianamente ai giovani della famiglia che il segreto della longevità consisteva in una buona digestione: «Ricordatevi» diceva, «di ascoltare sempre il culo».

Il silenzio vuoto della stanza di Shruti fu rotto da una canzone nasale. Era in una lingua incomprensibile e il volume aumentava a poco a poco. Proveniva dal minuscolo orologio con

la cassa in legno e le cifre thailandesi che stava sul comodino e, sentendola, Acharya e Lavanya non poterono fare a meno di scambiarsi un'occhiata. Quella canzone interminabile, probabilmente thailandese, invase la casa come ogni mattina. Era la sveglia delle 7:45 che Shruti aveva puntato più o meno cinque anni prima nella velleità di svegliarsi presto e smaltire il suo grasso immaginario. Non l'aveva mai svegliata, ma lei ci aveva provato tutti i santi giorni. Ad Acharya era sempre sembrato commovente.

La suoneria si interruppe di colpo, come sempre.

«Possibile che tu non riesca a spegnere questo coso?» domandò Lavanya.

«Te l'ho detto, ci ho provato» disse lui, sfuggendo il suo sguardo.

Dopo che la figlia era partita per la California con un programmatore, Acharya aveva detto a sua moglie di aver cercato più volte di disinserire la sveglia, ma di non essere riuscito a capire come si faceva. Lavanya stentava a credere che un uomo di cui si era parlato come di un probabile Nobel per la fisica non sapesse disinserire la suoneria di un orologio da due soldi comprato per strada a Bangkok. Sospettava che anche lui, come lei, volesse sentir suonare la sveglia ogni mattina e illudersi per un attimo che la loro bambina stesse ancora dormendo nella sua stanza.

Acharya si chiese perché le figlie dovessero sempre andare via. Tutta quella fretta di trovare un cretino e andarsene. La futilità dell'amore e del matrimonio – avevano bisogno di tutta una vita per capire come stavano le cose? Non avevano imparato niente da quella dei loro genitori? Inevitabilmente, ripensò alle uniche due occasioni in cui riteneva di aver procurato un vero dolore a sua figlia. Shruti aveva sempre riso della sua convinzione di averla fatta soffrire solo due volte. «Eri un mostro tutti i giorni» diceva. I due episodi che lui era disposto ad ammettere risalivano a quando lei aveva otto anni. Il primo fu la mattina in cui Shruti capì che il pollo non era una verdura e che

lui le aveva mentito sulla sua origine. Il secondo fu quando gli portò una poesia che aveva scritto, intitolata *Infinite stelle nel cielo*. Lui l'aveva condotta sul terrazzo e le aveva indicato il cielo notturno. Se l'universo osservabile contenesse un numero infinito di stelle, le aveva detto, in ogni punto del cielo ci sarebbe una fila infinita di stelle l'una dietro l'altra, e farebbero così tanta luce che la notte sarebbe più luminosa del giorno. Visto che non era così, visto che le stelle erano solo puntini minuscoli sparsi qua e là, voleva dire che il loro numero era finito. Lei ignorava l'esistenza della parola «finito» e aveva assunto un'aria molto avvilita. Aveva cambiato il titolo della poesia in *Finite stelle nel cielo*, ma non era la stessa cosa. Dopo quell'episodio Shruti non aveva scritto altre poesie per molte settimane, perché aveva paura delle verità di suo padre.

Quella mattina Acharya si smarrì un'altra volta. In quel caso, nella trance dei ricordi. Poi udì la voce. Sulle prime era un richiamo sussurrato, come l'inquietante voce della coscienza che nei vecchi film tenta di attirare l'attenzione del protagonista, spingendolo a cercare ovunque l'origine del suono fino a scoprirlo in uno specchio a figura intera. Da sussurro insistente e ossessivo, la voce si trasformò in una canzone stonata in lontananza, che andò aumentando in volume e tono fino a diventare riconoscibile come la voce di Lavanya. «In teoria non dovresti startene lì fermo con quelle scarpe ai piedi. Dovresti camminare. Ogni mattina ti svegli prima delle casalinghe di Mylapore e poi resti lì impalato».

Acharya andò nella sua stanza e si chiuse dentro. Inserì *I tre tenori* nello stereo e premette trionfante il tasto *play* come rappresaglia per tutto ciò che doveva sopportare in quella casa. Si sedette sul bordo del letto e ripensò a quello che diceva Shruti: se avesse avuto più capelli, avesse accettato di tingerseli di nero e pettinarli di lato, e avesse spalancato più spesso la bocca in un urlo di angoscia, sarebbe stato tale e quale a Pavarotti.

La stanza fu invasa dallo straziante lamento del *Nessun dorma* e Arvind si abbandonò alla sua magnificenza da inno nazionale. Ricambiò lo sguardo delle proprie immagini appese al muro. Com'era giovane e pieno di ardore, a quei tempi. Quante speranze nutriva per la fisica teorica. Ma ormai era stanco. Era stanco di combattere, e stufo di assurdità come i tachioni, i bosoni di Higgs e la supersimmetria. Sentiva nelle ossa il peso delle complicazioni della ricerca della verità. Com'era oscura, com'era matematica, con quanto sussiego cercava di escludere la gente comune. La fisica stava per trasformarsi in una religione. Una religione medievale. Con un pugno di profeti sul piedistallo e i profani che dovevano accettare tutto ciò che dicevano. La fisica teorica e i misteri del tempo e della gravità gli davano ancora gioia. Ma ormai non c'era niente che amasse di più della ricerca delle spore eterne che arrivavano a bordo delle meteoriti.

Nella perentoria irrevocabilità del *Nessun dorma*, nella sua titanica perfezione, cominciò ad avvertire un ritmo discordante che a poco a poco identificò come una serie di colpi alla porta. Udì la voce di Lavanya che tentava disperatamente di sovrastare quella di Pavarotti. Stava per alzare il volume quando sentì che diceva: «C'è Shruti al telefono». Allora si convinse ad aprire.

Non incrociò lo sguardo di Lavanya mentre la superava per andare nell'ingresso.

«Continuavo a bussare e bussare» disse Lavanya, e poi si distrasse a guardare la polvere sulla porta. Si erano trasferiti lì da Princeton già da dieci anni, ma non si era ancora abituata alla rapidità con cui si accumulava la polvere a Bombay.

Acharya prese il ricevitore e brontolò che era caduta la linea.

«Si capisce» disse Lavanya, «non sta mica lì ad aspettare che...». Strinse il pugno e urlò: «Ora la spengo, quella maledetta musica». In quell'istante suonò il campanello e lei andò ad aprire inferocita.

«Buongiorno» disse la voce pimpante di Jana Nambodri. Era lo scenziato meglio vestito che Lavanya avesse mai conosciuto. Quel giorno indossava pantaloni di velluto a coste marrone scuro e camicia bianca inamidata. Lei sapeva che si tingeva i capelli di un argento uniforme e non aveva deciso se fosse un buon motivo per detestarlo. Aveva un debole per gli uomini più bassi di lei. Senza contare che Nambodri era il nerbo culturale degli Alloggi dei professori.

Era un bel po' che Nambodri non passava a trovarli. Lavanya sperava che arrivasse in pace. Lo fece entrare borbottando: «Stai tranquillo, Jana, vado subito a spegnere quell'arnese».

«È il *Nessun dorma*» disse Nambodri, «non si può spegnerlo così. Non è rispettoso».

«In casa mia si può eccome» disse lei, e si allontanò.

I due uomini rimasero a fissarsi in soggiorno. Sentirono Pavarotti perire bruscamente di morte violenta e, in quel silenzio improvviso, la distanza che li separava parve aumentare.

«Mi dispiace» disse Nambodri, «la tavola rotonda non era la sede giusta. Mi dispiace sinceramente».

Oparna Goshmaulik non godeva ancora della pace dell'anonimato, ma ormai era una del gruppo. Le occhiate gelide quando percorreva i corridoi accompagnata dal ticchettio legnoso dei tacchi bassi, tutti quegli anziani studiosi che si offrivano di darle indicazioni e intanto le guardavano il seno, e le loro mogli, quanto meno alcune, che andavano lì per incontrarla casualmente e vedere di persona la favola degli Alloggi dei professori – tutto ciò era acqua passata. Restava solo qualche attacco di poco conto. Alcuni segaligni studenti di post-dottorato la contemplavano ancora a bocca aperta con occhi infatuati, un decrepito professore di teoria dei numeri che negli ultimi tempi stazionava nei corridoi la aspettava al varco per mostrarle le sue poesie sulla natura. Jana Nambodri continuava a osservarla con un'espressione che riteneva astuta e complice. Ci teneva a mantenere tra loro una certa tensione. Una colta animosità era probabilmente la seconda cosa che sperava di ottenere da una donna. Altri radioastronomi scendevano ancora nel laboratorio di Oparna affermando di voler fare «solo due chiacchiere» e ripartivano con notizie fresche su tutto ciò che avevano osservato: le imponenti scaffalature, i cromatografi, gli spettrometri, gli zelanti dottorandi noleggiati da università affiliate, gli inservienti immobili in attesa di veder accadere qualcosa e gli innumerevoli scatoloni con la scritta «Alto - Fra-

gile» ancora da aprire, compresa la confezione di una nuova macchina da caffè che si rifiutavano di credere fosse soltanto quello. Ma di tutto ciò, l'attenzione, la malignità e l'affetto, Oparna non si curava. La situazione stava migliorando. Aveva perfino trovato il coraggio di dipingersi le labbra (in colori tenui). Continuava a legarsi ferocemente la folta capigliatura in una coda di cavallo di illusoria modestia, ma negli ultimi tempi lasciava ricadere qualche riccio sulle guance. Però ancora non se la sentiva di rinunciare a una tenuta poco vistosa e rassicurante. Di solito, un camicione informe su un paio di jeans. Ma a volte la camicia sventolava alla brezza marina e le lasciava il corpo, e allora temeva di diventare una festa per gli occhi.

Salì di corsa due rampe di scale dallo scantinato, canticchiando un motivo che le sembrava di conoscere da sempre. Nel portico gustò la brezza e l'odore di erba umida e terra bagnata. Un giardiniere, che riusciva a non sembrare nudo pur essendo in mutande, stava annaffiando il prato centrale. Oparna si incamminò verso la caffetteria: una sala accogliente con tavoli in legno e sedie pieghevoli di metallo, e grandi finestre quadrate che si aprivano sul giardino ondulato sul retro. Lì il rumore del mare era un'altra forma di silenzio. Camerieri in camicia e pantaloni marrone scuro uscivano da una porta interna con le mani e gli avambracci carichi di piatti, o sostavano in vari punti del locale.

Oparna vide Nambodri in conciliabolo con altri quattro radioastronomi di cui le sfuggiva il nome. Lui parlava al cellulare e gli altri lo guardavano ansiosi. Uno di loro, un uomo calvo con un paio di occhiali che gli vibravano alla radice del naso, le ricordò un professore di liceo che una volta le aveva chiesto nel suo studio: «Nutri del rispetto per me?».

Nambodri ripose il telefono nel taschino della camicia e disse in tono sommesso e grave: «Oggi no. Ma gli arriverà presto».

«Sto pensando di prendermi un giorno di ferie in settimana» disse uno. «Darà di matto».

«No» disse Nambodri in tono pacato. «Dobbiamo esserci tutti. È essenziale che ci siamo tutti».

«Senti, io ho un bypass. Non ce la faccio a reggere queste cose».

«Sarà un toccasana per il tuo cuore» disse Nambodri.

Vide Oparna e sul suo volto comparve un sorriso. Indicò una sedia vuota accanto a sé. Non gli dispiaceva che quell'aroma di limone facesse irruzione nella sua riunione occulta. Oparna era un sollievo in quell'ospizio. Negli ultimi tempi, le belle camicie straniere, i pantaloni di velluto a coste e l'elegante chioma argentea di Nambodri avevano trovato un pubblico appropriato. Lei lo salvava dall'ordinarietà dell'ambiente accademico: tutti quegli uomini austeri e quelle grottesche donne pelose che incontrava normalmente nel giro. Nambodri era afflitto dal desiderio di stare con le giovani, quelle vere, profumate, depilate. Prima dell'arrivo di Oparna, l'unica risorsa erano le feste degli amici non scienziati, dove le ragazze gli si affollavano attorno quando scoprivano che era un radioastrologo. Adorava sentirsi vicino quei corpi minuti e snelli, adorava le loro gambe nude, gli occhi annebbiati dalla vodka che gli chiedevano cosa faceva di preciso e il modo perspicace in cui annuivano senza capire. Partiva dall'astronomia e raccontava loro cos'era il jazz, e prendeva in giro con malizia Bryan Adams. Scrutava quei bei visi per scorgervi l'infatuazione di un minuto. Adorava le giovani e parlava la loro lingua.

Oparna lo sospettava. Era il tipo capace di dire al figlio: «Sono un amico, non un padre», e poi dargli un preservativo quando compiva diciott'anni. Un cameriere le portò la sua solita tazza di tè e la fissò mentre faceva scorrere una zuccheriera sul tavolo verso di lei.

«Belli, quegli orecchini» disse Nambodri, «non li porti spesso così lunghi. È un'occasione speciale?».

«No, niente di speciale».

«Ti serve il via libera del vecchio per un altro microscopio?».

Uno degli astronomi ridacchiò. Oparna emise un suono che sarebbe stato certamente interpretato come una risata disinvolta.

Sapeva che quegli uomini covavano un bel po' di rancore represso, perché non riuscivano ad accettare che una cosa come l'Astrobiologia fosse diventata un animato dipartimento di quel tempio della fisica, mentre alla ricerca dell'intelligenza extraterrestre non veniva concesso neppure di diventare una parentesi della radioastronomia.

Il cellulare di Oparna squillò, e lei ne fu grata. La voce di Ayyan Mani disse: «Il dottor Acharya vuole vederla subito». Guardò il telefono, sconcertata. Non aveva dato il suo numero a nessuno.

Oparna irruppe in anticamera e si sentì trafiggere dal tranquillo scrutinio di Ayyan come da una pugnolata. Diffidava di quel tizio scuro con gli occhi sempre spalancati.

«La stavamo cercando» disse. «La aspetta».

Mentre passava accanto al suo tavolo, Ayyan le osservò il didietro. Era certo che gli uomini dell'Istituto non la conoscessero affatto. Erano deformati, tutti. Troppa istruzione; troppa classe. Guardavano le donne attraverso il filtro delle finzioni di cui si circondavano, di quello che dicevano e del modo in cui parlavano, e dei loro titoli accademici. E di tutti quei falsi miti di modernità che gli uomini e le donne costruiscono quando sono vestiti di tutto punto. Ma il letto è medievale, e sincero, e lì voleva credere che Oparna sarebbe stata un'altra cosa. Avrebbe accettato che un uomo la schiaffegiasse nell'urgenza dell'amore, o per distruggere la sua arroganza. Ayyan vedeva in lei l'inconfondibile follia delle donne che incutevano soggezione e anelavano a crollare. Poi il pensiero di Oparna svanì e lo invase l'eccitazione per ciò che sarebbe accaduto la mattina dopo. Rabbrivì. Sentì la lingua ghiacciarsi di paura.

Lei aprì la porta interna con una spinta e avvertì quel curioso miscuglio di aspettativa e aria fredda che sentiva ogni

volta che entrava. Un incontro con Acharya era ancora un avvenimento, benché lui non facesse mai nulla per renderlo un evento. Era seduto alla sua mastodontica e tumultuosa scrivania. Come sempre, il cranio calvo e roseo, che in quel momento era chino su qualcosa che aveva sulle ginocchia, le parve più grosso di quanto si aspettasse. Lei si sedette dal lato opposto del tavolo e mormorò: «Sono qui». Lui non alzò lo sguardo. Oparna ne approfittò per osservarlo a fondo. Orecchie grandi, pensò, e la mano abbandonata sul tavolo era glabra e brutale. Si chiese, per l'ennesima volta della giornata, come dovesse essere da giovane. Le immagini di repertorio in rete erano di scarsa qualità. E le pareti spoglie della sua stanza la riempivano di frustrazione. In quel posto non c'era traccia di lui. Un giovane Acharya color seppia che la guardava truce dalla parete sarebbe potuto essere divertente.

Nel corso della sua breve lotta all'Istituto, tra l'infatuazione di uomini sconosciuti e la malignità di altri, più altri ancora afflitti da entrambe, lavorare con Acharya aveva avuto un effetto calmante. Le loro conversazioni erano aride, quasi sempre limitate all'acquisto della strumentazione e all'allestimento del laboratorio. Ma c'era una cosa che le piaceva nello stare con lui. Era un rifugio. All'ombra di Acharya si sentiva completamente ignorata. Era quello a cui agognava da sempre, da parte degli zii che la toccavano quando arrivavano a casa per la cena in famiglia, dei ragazzi che giocavano a cricket fuori da casa sua, e di tutti gli uomini che le capitavano a tiro. Finalmente, ecco un uomo che non la notava. Era come starsene nell'angolino buio di un teatro a guardare una bella commedia.

Acharya si leccò avidamente il dito e girò pagina. Stava leggendo un romanzo a fumetti che teneva nascosto in grembo. Faceva parte di una serie intitolata *Superman secondo Topolov*, un tempo in gran voga tra gli studenti universitari. Era l'investimento della Russia nella cultura popolare ai tempi della Guerra fredda. In *Superman secondo Topolov*, l'uomo di

acciaio veniva percepito dalla gente comune come un supereroe, ma in realtà era un cattivone vanesio e arrapato dalle cui malefatte due agenti del KGB salvavano in continuazione il mondo. Acharya si leccò di nuovo il dito e voltò pagina.

Clark Kent cammina per una via acciottolata e deserta di Praga. È un mattino freddo e lugubre. Vede passare una bella ragazza in minigonna. «Che schianto. Posso farmela subito. Sono Superman» dice Kent. La segue. Lei entra in un vicolo deserto. Kent sparisce in un turbine e si trasforma in Superman. Le sbarra la strada.

«Superman» dice la ragazza, elettrizzata.

«Posso portarti a fare un giro, bellezza?» dice lui.

«Ehm... mi dispiace, ma... mia zia è ammalata. Devo andare. Ma che bella sorpresa. E che ci fai qui a parlare con me? Non hai un mondo da salvare, Superman?». Si allontana salutandolo con la mano. Quando si gira, però, lui le sta davanti e le blocca di nuovo il passaggio.

«Sei sicura di non aver bisogno di niente, bellezza?».

La ragazza è perplessa, ma prima che possa reagire Superman la spoglia completamente e scoppia in una risata. Lei urla mentre lui la scaraventa sul marciapiede, si toglie il mantello e cerca di districarsi dalla tuta. «Questo costume è un disastro per le sveltine» dice.

A un tratto arrivano delle auto della polizia a sirene spiegate.

«Superman!» urla un poliziotto. Ha in mano il mantello rosso. Altri poliziotti puntano la pistola contro Superman. La gente sbircia dalle finestre soprastanti.

«Merda!» dice Superman, un po' scocciato. «Non dirmi che mi tocca farlo un'altra volta». Sfreccia nello spazio, fa mille volte il giro del pianeta e raggiunge una velocità maggiore di quella della luce per invertire il corso del tempo. La Terra si mette a ruotare in senso inverso. La vita terrestre si riavvolge fino al punto in cui la bella ragazza percorre il vicolo del mercato.

«Impossibile» brontolò stizzito Acharya. Non gli piaceva che il tempo venisse sfruttato in quel modo.

Ma, del resto, era quello in cui si era trasformata anche la fisica moderna. Inversione del tempo, buchi neri, materia oscura, energia oscura, invisibilità, civiltà intelligenti. Assurdità sensazionali. I soldi erano lì.

Oparna stava immaginando un giovanotto con lo sguardo ardente, il viso lungo e magro, i capelli pettinati in modo impeccabile. Bello, pensò. Cos'avrebbe detto un uomo del genere a un'attraente ragazza color seppia?

«Come procede il criocampionatore?» domandò la voce baritonale di Acharya, distruggendo quel mondo antico che lei aveva ricreato con tanta cura nella sua mente. I suoi occhi da elefante la stavano osservando.

Fuori da lì, Ayyan Mani riordinava la corrispondenza arrivata via corriere e per posta ordinaria. Acharya leggeva solo una parte della prima, che sceglieva a caso. Non apriva mai la posta ordinaria, quelle tristi buste affrancate, benché ogni giorno ne ricevesse oltre cinquanta da profani convinti di avere un temperamento scientifico o, peggio ancora, di aver scoperto una nuova e stupefacente teoria. L'unico a leggere quelle lettere era Ayyan, che sapeva riparare una busta aperta. Una volta aveva buttato le lettere nel cestino e aveva consegnato ad Acharya solo la corrispondenza via corriere. Il vecchio era rimasto interdetto per diversi secondi. C'era un'anomalia in uno schema a cui era abituato. Posta ordinaria e posta via corriere: ecco cosa voleva vedere. Perciò aveva chiesto ad Ayyan della posta ordinaria e, quando aveva saputo cosa ne aveva fatto, gli aveva detto di non buttare mai via niente. Per Acharya quelle lettere erano un chiaro indizio matematico del ruolo che occupava nell'opinione pubblica. Per certi versi ci teneva a essere nella mente delle persone comuni, anche se non sopportava di leggere quello che avevano da dire.

Ayyan entrò con le lettere, la posta via corriere e i fax, e li depose sulla scrivania. Quella dello scantinato e Acharya stavano discutendo su come lanciare il pallone e da dove. Ayyan dette un'occhiata a uno dei telefoni sulla scrivania. Era ancora un po' sganciato. Bene. Quando tornò al suo posto in anticamera, alzò il ricevitore di un apparecchio fisso e ascoltò la conversazione tra Oparna e il Grand'uomo.

Trenta minuti dopo, quando riattaccò, Ayyan si chiese se ci fosse un modo per raccontare a Oja Mani quanto erano assurde le occupazioni di quegli uomini e quelle donne che la intimidivano così tanto. Un vecchio voleva esaminare l'atmosfera in cerca di microbi che scendevano dallo spazio. Una giovane di lì a poco avrebbe studiato due bottiglie d'aria. Ecco cosa faceva quella gente. Era il loro lavoro. Nel mondo reale fuori dall'Istituto, le cose erano ancora più strane. Uomini maestosi avanzavano nell'isolamento del sedile posteriore di un'auto scrutando un portatile mentre andavano al lavoro, dove avrebbero escogitato un modo per infinocchiare il prossimo e fargli comprare la Coca Cola, o una certa assicurazione, o un preservativo a pois. O avrebbero investito in Borsa i soldi degli altri. Certi scrivevano sui giornali del fatto che sempre più donne si interessavano al cricket o del motivo per cui l'Afghanistan era importante per il Pakistan, o cose del genere, e certi riscrivevano quello che scrivevano altri, certi scattavano foto, certi disegnavano, certi facevano smorfie davanti a una macchina fotografica. Ecco, più o meno, cosa facevano i pezzi grossi, i beneficiari dei millenni, alla fine della galleria del tempo. Facevano quello. Lui avrebbe potuto farli tutti, quei lavori. Anche Oja. E avrebbero potuto vivere in un palazzo con l'ascensore e allora, entrando in quei ristoranti in cui uomini emaciati parcheggiavano le auto di uomini obesi, non sarebbero rimasti così spaventati dal silenzio dell'interno fresco, dal profumo di spezie delicate e dai nomi difficili dei pesci. Era talmente facile essere pezzi grossi. Bastava essere nati nelle case in cui erano nati loro.

Ad Adi non era toccata quella fortuna, ma un giorno sarebbe stato lì, fra quella gente. Pensò al suo bambino, ai suoi grandi occhi simili a quelli di sua madre e a quella sua tranquillità innaturale. Inevitabilmente, il pensiero di Ayyan corse a ciò che sarebbe accaduto solo poche ore dopo. Era un po' nervoso e gli piaceva il modo in cui si sentiva tremare le dita.

Quella sera, mentre andava alla stazione di Churchgate con la navetta dell'Istituto, Ayyan osservava quella città idiota in preda all'isteria del ritorno a casa. Come se tutti stessero tornando a casa per la prima volta. Nel crepuscolo ormai color polvere, tra l'infuriare dei clacson che era una lingua nazionale, perché lo strombazzamento aveva proprietà telegrafiche, le auto erano bloccate tutto attorno all'autobus come formiche cariche del cadavere di un bruco. Negli interstizi tra la fine di un paraurti e l'inizio di un altro, i pedoni attraversavano la strada e le motociclette avanzavano pericolanti, strombazzando. Anche sulla strada c'era un sistema di caste. Le auto, il muso aggrottato con aria di superiorità attraverso la griglia del cofano, erano i bramini. Stavano più su delle motociclette, che stavano più su dei pedoni. Le biciclette erano le ultime degli ultimi. Perfino i pedoni fingevano di non vederle. Anche l'autobus doveva essere qualcosa in quella struttura, e Ayyan decise che era lui. Umile, però temibile e immune a ogni tormento. In qualsiasi situazione del paese, pensò Ayyan con un risolino che non affiorò in superficie, c'erano i bramini e c'erano gli intoccabili.

Mentre l'autobus avanzava a passo d'uomo nell'animazione serale, il traffico aumentò. Per strada non c'era più posto. Un uomo andava in bicicletta sul marciapiede. Quando tentò di inserirsi nella carreggiata, fu investito da un'auto. Cadde, ma riuscì ad alzarsi. Aveva l'aria sconvolta. Fantastico, pensò Ayyan. Dopo che ha guidato come un cretino per ogni dove, guarda la faccia di un indiano quando va a sbattere. È allibito.

Il paese era diventato un circo equestre, ed era giusto così. Quello che gli antenati di Ayyan erano stati un tempo per i

bramini, i bramini lo erano adesso per il mondo. Loro e gli altri privilegiati, che per lui erano tutti semplicemente «i bramini», erano diventati poveri clown arretrati agli occhi circospetti dell'uomo bianco. E in quello stava la vendetta dei *dalit*. Erano loro il paese, ormai, e opprimevano i bramini creando un tram-busto irrimediabile nelle strade. Ai bramini non restava via di scampo se non soffrire in silenzio o fuggire in paesi non vegetariani. Le loro donne non potevano più camminare in pace per strada. Ragazzi pallidi le prendevano a gomitate sui seni.

Ayyan guardò senza emozione gli alti condomini irraggiungibili che sembravano innalzarsi all'improvviso. Nella patetica visione speranzosa della prima gioventù, si era ripetuto che un giorno avrebbe vissuto in uno di quei palazzi, che anche lui sarebbe rincasato in ascensore. Conosceva molto bene quelle case, conosceva quelle vite. Non per nulla era stato un piazzista porta a porta di aspirapolvere Eureka Forbes.

All'epoca, un lavoro per la Eureka Forbes non solo era salutato come l'avamposto del marketing, ma veniva anche magnificato nei romanzi clandestini come un'attività che portava aitanti giovanotti nelle abitazioni di casalinghe assatanate, a cui a volte scivolava giù il sari dalla camicetta mentre si informavano in tono innocente della gamma di colori dell'aspirapolvere o si sollevava la camicia da notte nel vortice di un ventilatore da tavolo o a cui capitava di andare ad aprire la porta avvolte in un asciugamano bagnato che gettavano via alla rovente apparizione del piazzista della Eureka Forbes. Anche i chioschi sul bordo della strada dove i venditori profumati sorseggiavano il tè riecheggiavano del mito delle casalinghe insaziabili. Ayyan non aveva mai incontrato donne del genere, ma in quelle case aveva imparato tutto sulla vita fatata dei ricchi. Aveva visto donne riunirsi in gruppo, meditare e perfino ripetere in coro «Sono bella». Uomini che non valevano nulla senza la loro eredità si dedicavano una canzone intitolata *My Way*. E dai tanti frammenti di conversazione uditi in quelle case aveva capito che i Beatles erano quattro e che

all'attacco del brano di chitarra di *Hotel California* si dovevano battere le mani. Aveva anche visto uomini che pulivano la cacca dei figli appena nati e una volta perfino uno con il grembiule che portava i piatti dal tavolo da pranzo al lavello della cucina. Erano gli uomini moderni. Col tempo si erano moltiplicati e ormai li vedeva ovunque, che affiancavano distrutti le mogli raggianti. Ayyan diceva spesso agli inservienti dell'Istituto: «Di questi tempi, gli uomini vivono da uomini solo nelle case dei poveri».

Sulla Colaba Causeway, mentre l'autobus era bloccato in un ingorgo, Ayyan vide dei bambini che chiedevano l'elemosina al finestrino di un taxi. La giovane coppia all'interno mantenne risolutamente un'espressione di sfida. Avrebbero tanto voluto dare una rupia, ma avevano letto i servizi d'inchiesta pubblicati almeno una volta all'anno dai giornali in inglese sulle spietate mafie dell'accattonaggio, che si diceva sfruttassero i bambini. Evitando di dare una rupia stavano sferrando un duro colpo a quelle organizzazioni, pareva. Quanta filosofia per una transazione da una rupia.

Poi sul marciapiede vide una scena che avrebbe raccontato a Oja con un pizzico di esagerazione. Una donna uscì dal Theobroma, la pasticceria. I ragazzini di strada si fermavano spesso davanti alla porta a vetri per sbirciare dentro a bocca aperta. La donna li guardò con un'espressione caritatevole e, a quanto pareva, li invitò a mettersi in fila. Obbedirono. Erano in sei. Puntavano come cani randagi il pacchetto che la donna aveva in mano. Avvolta da un alone di bontà, lei si mise davanti alla fila e lo aprì. Il gruppo di ragazzini si disintegrò. Le piombarono addosso tutti insieme, ridendo. Ne spuntarono dal nulla molti altri, che si unirono all'attacco alla torta. La donna tenne stretto l'involto, dapprima severa e silenziosa, guardandosi attorno con un certo imbarazzo. Poi si mise a strillare: «In fila, in fila». Tentò di allungare qualche schiaffo, ma andarono a vuoto. I bambini scoppiarono in grasse risate e si misero a tirare il pacchetto. La torta cadde sul marciapiede. Vi si getta-

rono tutti a pesce e scapparono portandone via grossi pezzi. Due cani si fiandarono a leccare le briciole sparse sul marciapiede. Ayyan sperava di incrociare lo sguardo della donna per mettersi a ridere, ma lei era troppo piena di disgusto.

Continuò a pensare alla sua espressione scandalizzata per il resto del viaggio. Quell'immagine restò con lui al suo arrivo a Churchgate e mentre aspettava il treno insieme alla mostruosa folla serale che generava calore proprio. Pensò al suo viso mentre se ne stava silenzioso nella ressa calda e umidiccia dello scompartimento maschile. Quel volto allibito gli si ingigantì a dismisura nella mente fino a trasformarsi in un immenso cartellone. Quando raggiunse il BDD l'aveva dimenticato, ma respirava molto meglio.

Attraversò le tenebre giallastre dei vialetti sconnessi, evitando lo sguardo degli ubriachi in calzoncini larghi. Sulla decrepita scala coloniale del Lotto Quarantuno era in corso una discussione in un gruppo di vecchi amici.

«Mani, questo qui dice che è impossibile» disse uno. «È vero o no, che riesci a capire se una ragazza ha scopato da come le ondeggia il culo?».

Ayyan disse che era possibile. Dette un tiro alla sigaretta di qualcuno. Con la coda dell'occhio notò che uno degli uomini, un tizio debole e malaticcio, lo guardava tutto serio. Segno che voleva un prestito. Perciò proseguì.

Adi era sul pavimento, il corpicino curvo su un quaderno. Stava scrivendo qualcosa e aveva un'espressione disperata. Portava una maglietta che diceva: «Ci sono 10 tipi di persone al mondo. Quelli che capiscono il sistema binario e quelli che non lo capiscono». Ayyan l'aveva trovata nel reparto femminile di un negozio. L'aveva presa anche se non aveva capito la battuta. Probabilmente l'aveva presa proprio perché non la capiva. Era irritante. C'era sempre qualcosa che la maggior parte della gente, gente normalissima, capiva e lui no. In seguito aveva trovato una spiegazione su Wikipedia e aveva scoperto che nel sistema binario il numero due si scrive 10. Poi lesse come funzionavano i codici binari, tutto un linguaggio basato sulla combinazione di zeri e di uno, e a malincuore dovette riconoscere che era così ingegnoso che forse non sarebbe stato abbastanza intelligente da inventarlo neppure se fosse nato in una situazione privilegiata.

I lunghi capelli scuri di Oja erano ancora bagnati dal lavaggio serale e le inumidivano il dietro della camicia da notte rossa. Profumava di Chandirka, il sapone prescritto da Ayyan alla famiglia. Era seduta per terra e si tagliava le unghie dei piedi con una lametta. Quella sera non le andava di guardare la Tv, perciò regnava una placida quiete. Oja lanciò un'occhiata al figlio e poi a suo marito, e risero dell'aria infelice che

aveva Adi in quel momento. «*Imposigen*» disse Oja. «*Imposition*», un compito assegnato per punizione, era una delle poche parole inglesi che conosceva, anche se non la sapeva pronunciare, così come gran parte della popolazione mondiale non sapeva pronunciare *vazhapazham* e lei sì. Sapeva cos'era l'*imposition* perché spesso e volentieri gli insegnanti di Adi gliene assegnavano uno. Quella sera doveva scrivere duecento volte «non devo parlare in classe».

«Adi, di a tuo padre con chi stavi parlando» disse sua madre.

«Parlavo tra me e me».

«E cosa dicevi?».

«Non me lo ricordo.»

«Ti ricordi tutte quelle stupidaggini di scienza e non ti ricordi cosa dicevi tra te e te?».

Adi continuò a scrivere in silenzio.

«Questo ragazzo non mi risponde mai a tono» disse Oja lanciando uno sguardo di accusa ad Ayyan. «L'hai viziato. Tutti quei segreti tra voi due non gli fanno bene. Mi rivolge la parola solo per chiedermi da mangiare». A quel punto le tornò in mente una cosa. «Ha lasciato metà del pranzo nel cestino».

«Gli avevi dato il gombo?».

«Per carità! Come se non fosse già abbastanza anormale. Il gombo aiuta a fare bene le somme. Non glielo darei mai e poi mai». E aggiunse, in tono affettuoso: «È così strano, questo ragazzo. È già un po' che lascia in pace l'insegnante di scienze. Chissà perché. Ma è in arrivo, la prossima convocazione della direttrice».

«Ha fatto un'altra cosa» disse Ayyan con un sorriso enigmatico.

«Cosa?».

«Non posso dirtelo ora».

«Dimmelo».

«Lo saprai domattina».

«Cos'è?».

«È tempo sprecato, tanto non te lo dico. Aspetta domattina».

«Perché domattina? Cosa succede?».

«Aspetta e vedrai».

«Adi» disse lei, tentando di assumere un tono severo. «Cos'hai fatto?».

«Non ho fatto niente».

«Che succede domattina?».

«Non lo so».

«Come sarebbe, non lo so?».

«Non confondermi le idee» disse Adi, scocciato.

«Vieni qui» strillò lei. Adi gettò a terra la matita e si avvicinò a sua madre. «Guardami» gli disse Oja, cercando di apparire severa. «Sei troppo piccolo per nascondermi le cose. Che succede? Devo saperlo. Altrimenti ti tiro uno schiaffo e vedrai se non ti esce la verità dalla bocca».

«Non ho fatto niente» disse Adi.

«Se continui a fare solo quello che ti dice tuo padre, figlio mio, saranno dolori. L'agnello che va dietro al porco finisce a mangiare merda».

«Non confondermi le idee».

«Dimmelo, cos'hai fatto? Cos'è, questo segreto?».

Adi si rivolse al padre, esasperato.

«Lascialo in pace» disse Ayyan a sua moglie, e la cosa finì lì.

Adi tornò alla sua punizione. Nel breve silenzio che seguì udirono il rumore attutito di clacson, di ragazzi che giocavano a cricket, e i suoni inconfondibili di un uomo che da qualche parte picchiava sua moglie. Adi alzò la testa dal quaderno e sorrise a suo padre. Ayyan ricambiò il sorriso. Vedendoli, Oja tornò all'attacco.

«Cos'è?» quasi implorò.

Ayyan indicò verso l'alto, invitandola con lo sguardo a seguirlo.

Il sopralco era stato costruito alcune settimane prima tra le scosse delle violente martellate di un falegname che erano al-

trentanti colpi sferrati al cuore di Ayyan e a una sua segreta fierezza. Non aveva mai pensato che sarebbe arrivato il giorno in cui anche lui avrebbe costruito un soppalco. Gli ricordava i falliti del BDD e la voglia disperata che avevano di fare l'amore con la propria moglie lontano dagli occhi degli altri. Nel BDD i soffitti erano alti e praticamente tutti avevano un soppalco. Gran parte dei chiassosi, insopportabili bambini dei *chawls* erano stati concepiti lì. Nelle case in cui vivevano più coppie sposate, si facevano turni settimanali o anche giornalieri per usare la camera da letto sopraelevata. Lì il soppalco coniugale era un segno. Diceva che un uomo non era riuscito a scappare, che ormai si era arenato.

Oja guardò il figlio con circospezione. Era tutto preso dal suo compito. Ayyan adesso aveva un pacchetto e lei era curiosa di sapere cos'era. Non glielo aveva visto quando era rientrato. Era incredibile, rifletté Oja, com'era bravo suo marito a nascondere le cose e a farle saltare fuori quando gli faceva comodo. Ayyan tirò giù una scala pieghevole e salì sul soppalco. Oja lo seguì. Misurava circa un metro e ottanta per un metro. C'erano un materasso sottile, un ventilatore da tavolo azzurro e un sacco di libri che Oja voleva buttare via. Strisciarono sul piano di legno e si sedettero.

«Che c'è?» chiese lei sussurrando.

«Ho una cosa per te» disse lui. Aprì il pacchetto e tirò fuori un reggiseno.

«Questo? Ha un'aria così di lusso. Quanto costa?».

«Guarda com'è rigido» disse lui, indicando la struttura delle coppe. Lei ridacchiò.

«È di metallo. E se cade un fulmine?».

«È di plastica».

«È di metallo».

«Per sicurezza, non metterlo nella stagione delle piogge».

«Com'è buffo. Dove le trovi, queste cose?».

«Non è buffo, stupida che non sei altro. È quello che portano le ragazze di oggi».

«Com'è che la sai così lunga sulle ragazze?» domandò lei, giocherellando con il reggiseno. «È tanto buffo. Non posso metterlo. Che dirà la gente?».

«Spero che la gente non sappia cosa porti sotto».

Lei gli dette una pacca sulla coscia. Guardando il lussuoso reggiseno color carne, ricominciò a ridacchiare. Ayyan le disse, in tono cattedratico: «Ti manterrà il seno bello sodo. Altrimenti comincerà ad afflosciarsi come quello di tua madre».

«Non parlare così di mia madre».

Ayyan le toccò il seno con un dito. «I seni hanno gli occhi, Oja. Ora mi guardano. Non voglio che guardino mai a terra, come quelli di tua madre».

Gli venne in mente una curiosità, una delle tante che racimolava ogni giorno per lei. «Lo sai, Oja» disse, il consueto attacco di quel tipo di discorsi, «in media il seno di una donna pesa otto chili».

«Sul serio?».

«Sì».

«È bello pesante» disse lei. Poi le cadde lo sguardo su un pacco più piccolo. «E quello cos'è?».

«È per Adi».

Ayyan scese la scala con il pacchetto. Oja lo seguì.

«Ho una cosa per te» disse a suo figlio. Adi saltò su. Strappò la carta del pacco e ne uscì un rotolo di carta igienica. Vedendolo, Adi scoppiò a ridere fin quasi a soffocare. Era un oggetto che gli era sempre sembrato buffo, così ogni tanto Ayyan ne rubava qualcuno all'Istituto. Il pacco conteneva anche un'altra cosa. Era un cubo di Rubik.

«Devi continuare a girare finché ogni faccia del cubo diventa dello stesso colore» disse Ayyan. «Pochi al mondo ci riescono. Ma tu sei un genio».

«Non dargli queste cose» disse Oja, strappando il cubo dalle mani di Adi. Il bambino provò a riprenderglielo, ma non ci arrivava. «Fai il tuo *imposigen*» gli disse lei. «Continui a dargli certe cose» disse al marito. «Non giocare con la sua mente».

«Ma è un genio».

«Io voglio che sia normale. Dobbiamo fargli fare cose normali».

«Che ci possiamo fare se non lo è?».

«Questa cosa mi fa paura» disse lei.

Adi recuperò il cubo strappandolo alla madre.

Oja guardò con ira il marito. «Non fare queste cose» gli disse.

«Sono questi i giochi di cui ha bisogno. È troppo intelligente, tutto qui. Domattina non crederai ai tuoi occhi».

«Dimmelo, cos'ha fatto?».

«Aspetta domattina».

Quella sera Oja era così arrabbiata che per punizione non rivolse la parola ad Ayyan e rifiutò di dormire sul soppalco. Dormì per terra insieme al figlio. Dal soppalco di legno, Ayyan vedeva sua moglie alla flebile luce di un lampione che entrava dalla finestra della cucina. Quando i suoi grandi occhi erano chiusi, sembrava debole e triste. Ayyan voleva darle un pizzicotto fino a farla strillare e dirle che non gli piaceva vederla triste. Voleva dirle di non essere mai triste, perché essere tristi significava avere paura. E avere paura significava rispettare troppo il mondo. Il mondo non era un posto spaventoso, le ripeteva sempre. Era pieno di gente normale che faceva cose normali, anche se alcuni andavano in macchina e abitavano in case enormi e parlavano in inglese. Voleva che sapesse che lui era abbastanza intelligente per quel mondo e che sapeva prendersi cura di lei. Sussurrò dal soppalco: «Lo sai, Oja». Lei non rispose. «Oja... Oja» disse.

«Che vuoi?».

«Uno squalo può sentire una goccia di sangue a chilometri e chilometri di distanza».

«Lasciami dormire» disse lei.

«Non è incredibile?».

Ayyan rimase sveglio tutta la notte. Quando fu mattina, sentì prima quei buoni a nulla dei piccioni, e poi i corvi, che

gli stavano simpatici perché erano furbi e maligni. Sentì tintinnare le cavigliere d'argento di Oja che andava in cucina. Muoversi i recipienti di acciaio. Sentì il fruscio del «Times of India» che scivolava sotto la porta. Scese la scaletta pieghevole e si mise una camicia.

Oja era accanto al fornello e sbadigliava. «È mattina» disse, ancora arrabbiata. «Ora dimmelo».

Ayyan uscì senza una parola.

In fondo a un vicolo fuori dai margini del BDD c'era un giornalaio, la cui edicola mobile di compensato che spariva a mezzogiorno in quel momento era ordinatamente stipata di giornali e riviste. Mentre si avvicinava, Ayyan si sentì gelare la lingua. Fece scorrere lo sguardo sull'edicola, ma non riuscì a trovarlo. Poi lo vide in un angolino. Si chiamava «Yug», un quotidiano in marathi. Lo sfogliò con impazienza e si fermò vedendo il volto di Adi che sorrideva da un articoletto. «Un ragazzo speciale» diceva il titolo.

Incredibile ma vero. Aditya Mani, dieci anni, è stato scelto dal Dipartimento svizzero per l'istruzione e l'eccellenza scientifica per andare a Ginevra entro l'anno con una borsa di studio di un mese. Aditya ha sostenuto un test scritto aperto a tutti gli studenti di età inferiore ai 18 anni. Alla selezione hanno partecipato più di cinquecento studenti dell'ultimo anno delle superiori. L'unico candidato prescelto è risultato essere il geniale decenne, che frequenta la prima media alla Saint Andrew's School. «Voglio capire meglio l'universo» ha detto il timido ragazzino a chi gli domandava cosa voleva fare da grande. Passerà un mese a Ginevra in compagnia dei più brillanti scienziati...

Ayyan comprò in blocco le dieci copie del giornale.

Oja lo sentì rientrare, ma era tutta presa dal latte. Sempre con quel latte. Adi dormiva ancora, ma aveva disteso le braccia e le gambe per tutto il pavimento. Ayyan sbatté il giornale in faccia alla moglie.

«Cos'è?» disse lei e poi vide la foto di Adi. Spense il fornello. Quel gesto irritò suo marito: non pensava che si ricorresse di spegnere il fornello in un momento simile.

Oja si lasciò cadere a terra con il giornale. Le ginocchia le cedettero lentamente e si ritrovò accucciata. Mentre leggeva assunse un'espressione spaventata. Poi sul suo volto spuntò un sorriso. Si coprì la bocca con le dita sottili e guardò il figlio addormentato. «Quando lo ha fatto, il test?».

«Due mesi fa» le disse Ayyan. «Era domenica. Non ho voluto dirtelo. Ti saresti agitata».

Oja si mise a piangere. «Mio figlio famoso? Avrebbero dovuto pubblicare una foto intera. Questa è così brutta. Dal vero è molto più bello». Massaggiò i piedi di Adi e cominciò a tirargli le dita. «Svegliati, Adi» gli disse. Lo scosse e gli mostrò il giornale. Adi guardò la fotografia e ricadde all'indietro sul cuscino.

«Perché non me l'hai detto, Adi?» gli chiese sua madre sottovoce. «Dovresti dire tutto a tua madre. Tuo padre non mi dice mai niente. Adi, dovresti dire a tua madre tutto quello che fai».

Ayyan uscì nel corridoio e si unì a una coda fiancheggiata dai muri giallo itterizia con una copia di «Yug» in una mano e un secchiello azzurro nell'altra. Le file fuori dai quattro gabinetti erano belle lunghe. Come sempre, quella delle donne di più. Non solo perché scorreva più lentamente, ma anche perché meno uomini usavano il gabinetto. Diversi abitanti del BDD che lavoravano avevano addestrato il corpo ad aspettare finché non arrivavano in ufficio. Lì si accoccolavano su scintillanti seggette all'occidentale e certi giorni addirittura si lavavano in docce lussuose. Anche Ayyan di solito aspettava di arrivare all'Istituto. Ma quella mattina preferì mettersi in fila con il secchio azzurro.

L'uomo in cima alla fila dei Gents stava sbraitando all'occupante di un gabinetto: «Ma quanto ci metti?». Si voltò a

guardare il resto della coda e disse stizzito: «Questi ragazzi d'oggi». Il sospetto generale sugli adolescenti che non uscivano più dal bagno era che stessero lì a smanettare e la mattina quel sospetto mandava fuori di testa anche i più tolleranti degli uomini locali. In fondo alla coda, Ayyan mostrò il giornale a un tizio davanti a lui.

Ben presto, nel fulgore della luce soffusa ed eterea che entrava dai vetri rotti di due finestre ad arco sopra i gabinetti, una piccola folla di uomini e donne, ciascuno con il suo secchio, fece capannello attorno ad Ayyan. E si misero a leggere. Alcuni a voce alta, altri in silenzio.

«Ha sempre avuto un non so che» disse una donna.

«E parla di certe cose» disse un uomo scuotendo la testa. «Ho sentito dire che parla di cose che non capiscono neanche gli adulti. Sei fortunato, Mani. Guarda me. Ho un figlio che se ne sta sempre a poltrire come un pitone».

Quando infine riemerse dal gabinetto, l'adolescente guardò perplesso il piccolo tumulto esterno. La fila ordinata era ormai a pezzi.

«Fatto tutto? Piaciuto?» gli chiese un uomo con astio, e poi con espressione benevola invitò Ayyan a saltare la coda e fare quello che doveva fare prima degli altri. «Quel ragazzo mi dà già delle soddisfazioni» disse Ayyan, e tutti risero.

Nel vano a vetri accanto al piano della cucina, Oja ungeva il corpo nudo del figlio con olio di cocco. Il ragazzino sottostava a quel trattamento d'eccezione con una smorfia. Lei stava mormorando qualcosa sul futuro glorioso che lo aspettava. «Ma ricordati, non essere arrogante. Agli altri piace che chi è intelligente sia umile, così non si sentono troppo inferiori». Lo lavò con acqua fredda e lo vestì a festa con una camicia bianca a maniche corte e calzoncini bianchi. Gli pettinò i folti capelli cosparsi d'olio tenendolo con energia per il mento e rimase a osservarlo come un'aquila mentre si allacciava le scarpe. Poi lo passò al marito. «Non prendete il taxi» disse. «Andate a piedi».

Sul sedile posteriore del taxi, Ayyan porse il mignolo a suo figlio, che vi agganciò il suo. «Segreto tra noi due» disse Ayyan.

«Segreto tra noi due» disse il ragazzino, ridendo.

«Non dirai a tua madre che abbiamo preso il taxi?».

«No» disse Adi. «Segreto tra noi due».

Non parlarono per un po'. Quando l'auto si fermò a un semaforo, il ragazzino chiese: «Cosa diceva il giornale?».

«Che sei molto intelligente».

«E basta?».

«Diceva anche che hai passato un test scritto a cui hanno partecipato cinquecento ragazzi».

«Quando l'ho fatto?»

«Lo sai. Pensaci».

«Il ventidue aprile?».

«Esatto. E ora andrai a Ginevra».

«Dov'è Ginevra?».

«È una grande città della Svizzera. Conosci la Svizzera, no?».

«Sì. Ma la capitale non è Ginevra».

«Qual è la capitale della Svizzera?».

«Berna».

«Sei proprio intelligente».

«Sono un genio».

Ayyan per un attimo guardò Adi con un certo allarme, ma quando il ragazzino ricambiò lo sguardo scoppiarono tutti e due in una risata.

«Perché ogni paese ha una capitale?» domandò Adi.

«È un modo per dire “Questa è la città più importante che abbiamo”».

«Ma alle altre città non dispiace?».

«No. Pensi che a Bombay dispiaccia di non essere la capitale?».

«Sì».

Adi mormorò il nome di ogni auto che passava. «Esteem, Skoda, Fiat, Accent, Accent, Baleno, Accent» diceva. Tacque per circa un minuto.

«Di “sistema decimale”» disse suo padre. «Si-ste-ma de-ci-ma-le».

«È facile» disse Adi, assumendo però un’espressione concentrata. «Sistema decimale» ripeté lentamente.

Alla cancellata di ferro dove la guardia giurata guardava il didietro delle giovani madri, Adi lasciò la mano del padre e corse in classe. Ayyan andò a incontrare l’agguerrita direttrice salesiana. Suor Chastity parve stupita di vederlo. «Qualcosa non va?» domandò (sperava sempre che qualcosa non andasse nella vita delle coppie sposate).

«È per una cosa che ha fatto il ragazzo» disse Ayyan.

Suor Chastity esaminò l’articolo. Nel breve silenzio che seguì, Ayyan sentiva il brusio lontano di una classe il cui insegnante probabilmente era in ritardo. I baffi di suor Chastity si sono un po’ scuriti, pensò. Intravide Cristo sullo sfondo: Gesù Cristo, con il cuore in fiamme e uno sguardo munifico che gli ricordò la donna uscita dalla pasticceria la sera prima.

Suor Chastity alzò la testa e ispirò con aria meditabonda. «Questo ragazzo» disse con dolcezza, «cos’ha fatto questo ragazzo? Vedo la foto. Ma purtroppo non capisco il marathi. Conosco l’hindi e anche il francese, ma il marathi no. I caratteri sono gli stessi dell’hindi, sa, ma alcune parole...».

Ayyan le tradusse l’articolo. «Questo ragazzo» disse lei scuotendo la testa. «Lo affiggerò subito in bacheca. Sia lodato il Signore! Mi dispiace che l’articolo non dica “Saint Andrew’s School di Worli”. Sa, ci sono un’infinità di scuole che si chiamano Saint Andrew. Sia lodato il Signore!». Lo fissò per un attimo e disse: «A quanto vedo, signor Mani, lei non loda il Signore».

«Oh! Sia lodato il Signore».

«La prego, non si senta in obbligo di dirlo».

«Si figuri. Il signore è il signore. Non c’è niente di cristiano in questo».

«In lui, non in questo».

«In lui».

«E se invece io lo intendessi in modo molto cristiano, lo direbbe lo stesso, “Sia lodato il Signore”?» domandò lei.

«Ma certo. Dio è uno solo. Dio degli indù, dio dei cristiani, non fa differenza».

«Nessuna differenza?».

«Nessuna».

«Già» disse suor Chastity in tono addolorato. «Così si dice. Si dicono tante di quelle cose. Ma sono sicura che le piace come suona la frase “Gesù è il vero Dio”. Non ha un non so che?».

«Sì, ha un non so che, ma qualche mese fa un avvocato mi diceva che è vietato dalla costituzione indiana dire “Gesù è il vero Dio”».

«Quello che importa, signor Mani, è la costituzione umana».

«Non la capisco, sorella».

«Non fa niente. In un giorno come questo, signor Mani, in cui suo figlio dimostra di avere un futuro radioso, non le sembra il caso di riflettere su come indirizzare la vita spirituale del ragazzo?».

«Oggi sono troppo frastornato».

«Lo capisco. Ma prima o poi il Signore deciderà per lei».

«Ora come ora, a sua madre sta bene il buddismo».

«Ma il buddismo è una filosofia, signor Mani. Il cristianesimo è una religione. Gesù Cristo ha detto tutto ciò che ha detto Buddha e molto altro. Buddha si è fermato all'albero di pipal. Gesù ha compiuto tutto il cammino».

«Sì, ma sua madre è...».

«Lo so, lo so» disse suor Chastity. «Ho provato a parlarle. Lei sta zitta e fa la finta tonta quando cerco di offrirle Gesù. Una volta mi ha detto che si sente indù. Che affermazione tremenda! Dopo tutti gli orrori che hanno sofferto i suoi antenati e quelli di sua moglie, lei vuole ancora seguire quella religione».

«Lo sa com'è fatta» disse Ayyan, cercando di mostrarsi contrariato.

«Sì, sì, ma lei è un uomo così intelligente. Il padre di un genio. Ha istruito a meraviglia suo figlio. Non le sembra l'ora di chiedersi come farà a provvedere al suo futuro?».

«Penso che me la caverò».

«L'istruzione costa cara, signor Mani» disse lei, assumendo un'espressione accorata e appoggiandosi allo schienale della poltrona. «I cristiani godono di riduzioni. Come cristiano economicamente svantaggiato, lei potrebbe accedere a molti contributi. Lo sa. Glielo dico solo in veste di educatrice preoccupata. Non sto certo insinuando che dovrebbe accettare Gesù per i vantaggi pecuniari che certamente le si presenteranno se lo farà».

In un punto imprecisato della scuola, Gloria Fernandez, la gola secca solo all'idea di dover tenere quella lezione, disse nel suo tono cantilenante: «Tredici per uno fa tredici». E la classe lo ripeté in coro. Lei sorvegliava con diffidenza un ragazzino in prima fila. Quel giorno aveva un brutto presentimento. «Tredici per due fa ventisei» disse Gloria. Il ragazzino alzò la mano.

«Che c'è ora, Adi?».

«Perché impariamo solo il sistema decimale?» chiese lui. «Perché non il sistema binario?».

Ayyan Mani guardò il Pensiero del giorno sulla lavagna e per un attimo rimase ipnotizzato dal potere della parola scritta.

Se è vero che gli antichi indiani sono stati i primi a calcolare la distanza fra la Terra e la Luna, com'è che non sono stati i primi ad atterrarvi? Guardo con molto sospetto alle affermazioni delle antiche civiltà che sostengono di aver fatto mille cose - Neil Armstrong

Ayyan era tentato di scrivere un'altra citazione inventata. Sarebbe stato rischioso. In genere inseriva solo una citazione fasulla alla settimana o giù di lì. In quel modo i suoi insulti sovversivi ai bramini non avrebbero attirato troppo l'attenzione. Ma quella mattina non riuscì a resistere alla tentazione. Finse di consultare un foglio e scrisse un altro pensiero:

Il sistema dei posti riservati alle caste basse nei college è profondamente ingiusto. Come compensazione, propongo di offrire ai bramini il diritto di farsi trattare come bestie per tremila anni e alla fine riservare loro il quindici per cento dei posti - Vallumpuri John

Quando si voltò per andarsene, vide Oparna Goshmaulik leggere il Pensiero del giorno. «Chi è Vallumpuri John?» domandò.

Ayyan scosse la testa e guardò in alto per indicare il responsabile.

«È impossibile che il dottor Acharya le chieda di scrivere il Pensiero del giorno» disse lei, e scoppiò a ridere mente cercava di immaginare Acharya che impartiva istruzioni per il messaggio quotidiano. Era una risata molto femminile, carica di affetto, pensò Ayyan.

«Non il direttore» disse lui, «l'amministrazione». Oparna annuì. «Amministrazione» era una parola che lì dentro tutti capivano, anche se nessuno sapeva cosa fosse o dove si trovasse. Era un'entità invisibile, come l'elettricità, che faceva funzionare le cose.

Oparna si stava incamminando verso le scale d'angolo che portavano allo scantinato quando Ayyan le chiese: «Capisce il marathi?». Le mostrò il giornale. «Mio figlio» disse.

Oparna si mise a leggere con una curiosità genuina che per un attimo gliela rese simpatica. Le sue labbra sillabavano in silenzio le parole più difficili. I lunghi orecchini, ciascuno con un piccolo globo azzurro sospeso, tremavano leggermente. E lui preferì non vedere altro. Non le guardò i seni superbi, né il modo in cui il vento faceva aderire l'impalpabile camicia viola al ventre piatto.

«Non riesco a crederci. Non sapevo che suo figlio fosse un genio» disse. «Perché non lo porta qui?».

In fondo al corridoio del terzo piano, subito prima della faticosa porta con scritto «Direttore», ce n'era un'altra. La scritta diceva «Vicedirettore». Ayyan bussò due volte e la aprì. Nambodri, che stava confabulando con altri cinque radioastronomi, alzò lo sguardo con una smorfia. Sembravano impegnati in un tenebroso consesso di magia nera. Ayyan si ritirò scusandosi, ma il volto di Nambodri assunse prontamente un'espressione di affabile e calorosa superficialità.

«Nessun problema, entra pure» disse.

Ayyan gli mostrò il giornale. Lo misero al centro del tavolo di Nambodri e l'unico degli astronomi che capiva il marathi lesse l'articolo ad alta voce. Seguì un mormorio di stupore. Gli uomini guardarono Ayyan con sorrisi e una blanda meraviglia.

Ma saltava agli occhi che erano ansiosi e distratti. C'era qualcosa nell'aria, intuì Ayyan.

«Non è quel ragazzino che chiede agli insegnanti perché nulla può viaggiare più veloce della luce?» domandò Nambodri.

«Sul serio?» chiese uno, incredulo.

«Portalo qui» disse Nambodri. «Diamogli un'occhiata». Tutto lì.

Ayyan andò a sedersi nel suo angolino in anticamera. Tra gli effluvi mattutini di cuscini vecchi e detersivo, un odore lieve ma persistente che in genere gli rammentava antiche pene, accese le varie macchine che aveva attorno. Si chiese cosa tramassero Nambodri e i suoi. Su quei volti c'era un'espressione risoluta. Avevano fatto qualcosa e si preparavano alle conseguenze. Forse era iniziata la guerra contro Acharya. Gli evangelisti dei segnali extraterrestri contro un dittatore convinto che normalmente la verità non fosse così sensazionale.

Arvind Acharya avanzava caracollando nel corridoio interminabile, colto all'improvviso dal ricordo di sua figlia nei primi giorni di vita. Lui si sedeva sul letto della madre e guardava nella culla. Certi giorni immaginava di vedere il mondo con gli occhi della figlia e sentiva dentro di sé quanto fosse lunga un'ora, in realtà. Rispetto al pezzettino di vita che aveva visto lei, un'ora era uno spazio sconfinato. Ciò che per lui era un'ora, aveva calcolato all'epoca, per lei doveva corrispondere a millecinquecento ore di vita adulta. Il tempo si allungava o si contraeva a seconda di chi lo misurava. Era una forza strana e affascinante. In un certo senso, non esisteva finché non veniva compreso. E quello per lui era il fulcro del problema del tempo. Il tempo era palesemente intrecciato a un'altra forza, la forza della percezione. E la percezione era una proprietà esclusiva della vita. Così si domandò se la vita fosse un elemento fondamentale dell'universo come il tempo stesso. In quel ragionamento c'erano diverse falle, ma gli piaceva. Provò a immaginare come avrebbe percepito il tempo un organismo microscopico. Se la sua esistenza durava un se-

condo, avrebbe percepito l'istante in modo molto diverso dagli esseri umani. Avrebbe vissuto la sua vita avvertendo tutta la lunghezza dell'attimo, forse perfino annoiandosi di tanto in tanto.

Si rendeva conto di essere distratto da qualcosa, ma non capiva cosa fosse. Era un suono, una voce umile e sgradevole, senza un briciolo della bellezza dei pensieri che tentava di sopprimere.

«Dottor Acharya» sentì dire.

Acharya si guardò attorno e si accorse che era arrivato alla sua porta e che un uomo scuro dallo sguardo vivo e dai folti capelli neri pettinati ordinatamente di lato se ne stava lì con un giornale e parlava nell'idioma dei disgraziati schiavi senza terra di altri tempi.

«Mio figlio è apparso sul giornale, dottor Acharya» disse Ayyan in tamil.

A poco a poco la mente di Acharya riemerse dalla bruma e cominciò a capire cosa gli veniva detto. Strappò il giornale dalle mani di Ayyan.

«È in marathi, dottor Acharya» disse Ayyan.

«Capisco il marathi» borbottò Acharya, e si mise a leggere. Parve sconcertato e domandò: «Tuo figlio?».

Ayyan annuì.

«Magnifico» disse Acharya, «perché i giornali inglesi non l'hanno riportato?». Il gigante rilesse l'articolo. «Non sapevo che in Svizzera esistesse un Dipartimento per l'istruzione scientifica».

«Esiste, dottor Acharya».

«Portalo qui lunedì».

«Bene, dottor Acharya».

«Vedi di non rovinarlo. Non dirgli di mettersi a fare l'ingegnere o altre porcherie del genere. E tieni i parenti a mille miglia da lui. Capito?».

«Capito».

«Lascialo in pace. Dagli dei libri, un mucchio di libri. Prendi tutto quello che vuoi dalla mia libreria. E non dargli solo libri di scienza. Dagli anche dei fumetti. Se hai bisogno di qualcosa, fammelo sapere. E ricordati, dagli un mucchio di fumetti».

Sulla scrivania di Ayyan squillò un telefono. Era Acharya. Voleva la stampa di un'e-mail. Era una richiesta abituale. Acharya preferiva leggere le lettere all'antica e aveva dato ad Ayyan la sua password di posta elettronica: Lavanya123. La dedica delle password era il nuovo sodalizio matrimoniale. L'uno per l'altra, i membri delle coppie erano diventati furtivi asterischi. Nei matrimoni non era cambiato altro, ovviamente.

Stampò il messaggio di un certo Richard Smoot. Nell'Oggetto compariva la criptica scritta «Db3». All'inizio di quella corrispondenza Ayyan non capiva le righe dell'Oggetto, composte da codici come Cf3, a6 o simili. Poi si era reso conto che, quando Smoot aveva inviato la prima e-mail per sondare la possibilità che Acharya tenesse una conferenza a New York, nell'Oggetto aveva scritto e4, la notazione di un'apertura scacchistica. Per alcuni cervelloni, aveva finito per scoprire Ayyan, era di prammatica contrassegnare l'inizio di un dialogo con e4. Quando Acharya rispose chiedendo maggiori informazioni sull'invito alla conferenza, nell'Oggetto scrisse e5. A quanto pareva, e5 era la classica risposta del nero al bianco in e4. Smoot fornì qualche cenno biografico degli altri oratori che avevano accettato l'invito, e nell'Oggetto indicò Cf3. Il cavallo di Smoot attaccava il pedone di Acharya. L'altro rispose con Cf6 nella riga dell'Oggetto. E ormai quei due pazzi erano ingolfati

non solo in una lunga corrispondenza, ma anche in una partita di scacchi in piena regola.

Un inserviente entrò e lasciò cadere sulla scrivania di Ayyan un'unica lettera arrivata via corriere. «Per il Grand'uomo» disse. «Mani» aggiunse poi in un sussurro, «mi serve un certificato di residenza. Faccio domanda per un lavoro nel Golfo. Ora devo farmi il passaporto».

Ayyan era pensieroso. «Ho un amico che può esserti di aiuto» disse. «Dammi due giorni di numero».

Quando l'inserviente se ne andò, Ayyan si mise a studiare la lettera. Nell'angolo in basso a sinistra c'era scritto «Ministero della Difesa». L'Istituto per la teoria e la ricerca dipendeva dal Ministero della Difesa, perché in origine era stato creato per elaborare il programma nucleare indiano. Alla fine l'Istituto si era tirato fuori dal programma sostenendo che la fisica nucleare era una scienza obsoleta ed era di troppa utilità pratica per conquistare il poetico cuore dei fisici teorici. Ma il Ministero della Difesa aveva continuato a finanziare l'Istituto.

Ayyan giocherellò con la busta. C'era qualcosa sotto. Benché ormai il Ministero inviasse quasi tutte le sue comunicazioni per posta elettronica, ogni tanto spediva qualcosa via corriere o Speedpost. In caffetteria, Ayyan aveva sentito gli scienziati discutere con foga sull'esistenza o meno di una legge fisica occulta che regolava ciò che il Ministero decideva di spedire per posta elettronica e per corriere. Non erano riusciti a scoprire una logica inoppugnabile. Ma era opinione comune che le brutte notizie arrivassero quasi sempre via corriere.

Ayyan teneva nell'ultimo cassetto una scorta di buste bianche con il contrassegno del Ministero della Difesa. In genere apriva la posta ufficiale via corriere di Acharya, leggeva una lettera, la rimetteva in una busta nuova, riproduceva gli sgorbi impiegatizi e ci spillava di nuovo la ricevuta. Esaminò l'ultima arrivata per un altro minuto prima di aprirla.

Era di Bhaskar Basu, un potente burocrate di Delhi del Ministero della Difesa che una volta aveva fatto un azzardato ten-

tativo di assumere il controllo dell'Istituto. Riteneva che non si dovesse permettere agli scienziati di gestire l'Istituto. Gestire spettava ai burocrati. Secondo una leggenda, però, nella riunione in cui Basu aveva cercato di strappare il controllo con la forza, dopo che ebbe esposto nei particolari i suoi progetti per il futuro, era calato un lungo silenzio pesante che Acharya aveva rotto osservando in tono pacato: «Ma lei è laureato in sociologia». Non aveva detto altro, ma la riunione era andata a rotoli.

Dottor Arvind Acharya [iniziava la lettera],
spero che la presente la trovi in buona salute. Mi consenta di rubarle un po' del suo tempo per esporle una questione molto seria. Sono profondamente turbato dal suo divieto ufficiale alla ricerca dell'intelligenza extraterrestre (SETI). Ho vagliato con attenzione le rimozioni di diversi esimi scienziati dell'Istituto e sono giunto alla conclusione che sono stati trattati ingiustamente. Credo inoltre che la ricerca degli extraterrestri da parte dell'India accrescerebbe notevolmente il prestigio del paese. Dopo essersi debitamente consultato con il ministro in persona, il Ministero ha deciso che l'Istituto può avviare un programma SETI, che si configurerà come un dipartimento dotato di un bilancio autonomo. Sarà diretto dal dottor Jana Nambodri. Inoltre, al dottor Nambodri viene affidata la piena responsabilità dell'Orecchio gigante. Visto che è un illustre radioastronomo, è stato stabilito che potrà scegliere in assoluta autonomia i progetti per cui utilizzare la serie di giganteschi radiotelescopi per onde metriche e la distribuzione del tempo di osservazione tra gli enti esterni. Per comodità amministrativa, e per risparmiare il disturbo di soprintendere a questa piccolezza, abbiamo esonerato il dottor Nambodri dal dovere di relazionarla sulla gestione dell'Orecchio gigante. È un passo che si inserisce nel quadro dell'incessante impegno del Ministero per sinergizzare i vari programmi di ricerca che finanzia. Seguirà una missiva ufficiale. Domani sarò a Mumbai per incontrare lei e il nuovo gruppo *SETI* a questo proposito. Spero di vederla alle undici.

Ayyan ripiegò la lettera e la infilò in una busta nuova. Consultò il voluminoso dizionario per scoprire il significato della parola «sinergizzare». Non era la prima volta che la cercava, ma per quanto ci avesse provato non aveva mai capito bene cosa volesse dire. Tentò ancora una volta, ma poi rinunciò. Però colse appieno la portata della lettera. Era una frattura epocale. Veniva messa in discussione l'autorità di Arvind Acharya. Era arrivata la prima freccia. Fu invaso dall'eccitazione di trovarsi nel posto d'onore per seguire il duello. Decise che, cascasse il mondo, nei giorni successivi non avrebbe preso ferie. Lo scontro tra i bramini, uno spettacolo di cui anche i suoi antenati avevano goduto sotto forme diverse in momenti diversi, e che avevano narrato in esultanti canzoni popolari che un tempo cantavano sotto le stelle, stava per arrivare nell'Istituto.

Nambodri non era il tipo da entrare in battaglia se non era certo di vincerla. Era troppo vigliacco. Acharya, invece, non sapeva combattere contro degli omuncoli che probabilmente erano i legittimi eredi di una carica, qualsiasi essa fosse. Ma possedeva quella tremenda qualità chiamata statura morale, una dote che gli avevano accordato i colleghi di loro spontanea volontà. Da quanto aveva sentito Ayyan sulle battaglie tra i bramini, sarebbe stata una lotta incruenta, ma spietata. Avrebbero combattuto come demoni armati solo di falsità e idealismo, una forma diversa di falsità in uso tra persone di buona famiglia.

Ayyan entrò nello studio interno con la lettera. La appoggiò con cura in un'isola vuota nel mare di carte sul tavolo.

«Dal Ministero» disse.

Acharya non alzò lo sguardo. Venti minuti dopo, aprì la lettera. La lesse una sola volta e la mise nel grosso cestino alto quasi come il tavolo. Si voltò verso la finestra e guardò il mare.

Ayyan entrò con alcuni documenti per vedere se Acharya avesse letto la lettera. La busta era scomparsa dalla scrivania e il viso di Acharya aveva perso la consueta espressione paciosa. Gli occhi ardevano nel riverbero del tramonto.

Quando Ayyan tornò in anticamera, il cellulare sulla sua scrivania stava squillando. La voce di Oja all'altro capo era quasi irriconoscibile.

«L'ha bruciata» disse lei tra le lacrime, «l'ha bruciata». Chiamava da un telefono pubblico fuori dal BDD. Su un sottofondo di clacson e risate maschili, Ayyan la sentiva boccheggiare disperatamente per prendere fiato.

Lo straziava sempre, il dolore della sua Oja. Lei disse che un figlio di Thane era tornato a casa con la notizia che Gauri era stata arsa viva dal marito. Gauri era una cugina con cui Oja era cresciuta. La furia del cherosene a prezzo agevolato che la madre di Oja aveva temuto potesse toccare in sorte a sua figlia aveva divorato un'altra. Ayyan la conosceva, quella donna. Era stato al suo matrimonio. Era una ragazza insignificante che rideva un sacco. Ricordava il suo viso attraverso il velo rosso del sari nuziale a buon mercato. Si era sforzata di non ridacchiare durante la cerimonia. Poi era stata consegnata a una vita di botte, e ora quello. Era morta due ore prima in un ospedale pubblico per la gravità delle ustioni. Il corpo era ancora all'obitorio. Oja non voleva andarci. Disse che non voleva sapere che aspetto aveva una donna bruciata. Era una cosa che nella sua adolescenza popolava gli incubi di ogni ragazza che conosceva.

«C'è chi dice che, quando sei bruciata, la faccia è bianca, non nera. Se resta qualcosa della faccia, cioè» disse al telefono, e tacque. Non aveva altro da dire, ma non voleva riattaccare. Ayyan la sentiva respirare.

La porta principale si aprì ed entrarono due scienziati. Erano impegnati in una sonora discussione.

«Al crescere di quei termini di correzione, non c'è nessuna geometria spazio-temporale che offra la garanzia di descrivere correttamente il risultato» disse uno. L'altro rispose: «Sì, d'accordo, le equazioni che definiscono la geometria spazio-temporale non ammettono più soluzioni a meno di non imporre vincoli stringenti sulla simmetria. Ma il fatto è che...». Guardò

Ayyan con impazienza e indicò la porta di Acharya. «Abbiamo un appuntamento» disse aggrottando la fronte, probabilmente irritato dal fatto che il segretario avesse l'impudenza di parlare al cellulare.

Ayyan alzò il ricevitore del telefono fisso e lo portò all'altro orecchio. «Dottor Acharya, sono arrivati il dottor Sinha e il dottor Murthy».

La voce di Acharya rispose ringhiando: «Oggi non ci sono per nessuno».

Ayyan sentì Oja dire qualcosa all'altro orecchio, ma, tra la baraonda attorno alla cabina dove si trovava lei e la discussione dei due uomini davanti a lui, non riusciva a capire cosa stava cercando di dirgli. «E questo fa pensare che la geometria spazio-temporale potrebbe non essere un elemento fondamentale della teoria delle stringhe, ma un elemento che emerge nella teoria per grandi distanze o in condizioni di debole accoppiamento» stava dicendo uno degli uomini.

«Ora vado, mi sa che hai un sacco da fare» disse Oja con un filo di voce.

«Ciao» disse Ayyan, ma era caduta la linea.

Ripose il cellulare nel cassetto e guardò quegli uomini sul decrepito divano in pelle, così sapienti e a loro agio nei loro indumenti austeri.

Uno stava dicendo: «Secondo Harrison, la curvatura dell'universo verrà confermata nel corso della nostra vita. Personalmente la ritengo un'affermazione molto importante. È bello sapere che c'è qualcuno che guarda oltre il *Collider*».

In quel momento ad Ayyan quegli uomini parvero più assurdi di quanto avrebbe mai potuto immaginare. E ripugnanti. Si diresse verso la porta interna. Acharya guardava dalla finestra con aria pensosa.

«Dottor Acharya, insistono per vederla immediatamente».

Acharya distolse lo sguardo dalla finestra e per un istante fissò il tavolo con sguardo truce. Poi andò alla porta, la spalancò con violenza e urlò agli uomini in attesa, che erano in-

fervorati nella descrizione della curvatura dell'universo: «Fuori di qui, fuori. Subito. Fuori di qui».

I teorici delle stringhe sobbalzarono. Presero un'aria offesa e sconcertata, ma se ne andarono senza proferire parola.

Nel suo intimo, Ayyan si sganasciava dalle risate; si riflessero sul viso in una lieve contrazione agli angoli della bocca.

Acharya tornò alla poltrona e proseguì la sua cupa ispezione del Mar Arabico. Rimase seduto in quel modo più di un'ora e poi avvertì un dolore indefinibile che identificò come una pena familiare. A poco a poco, capì cos'era: Lavanya. Le stava calando la vista e aveva uno stent al cuore. Ma perché pensava a lei? Già, alle sei doveva portarla all'ospedale. Quel giorno l'autista non c'era, perciò doveva guidare lui. Aveva un che di funebre, pensò: un vecchio che accompagna in auto la sua vecchia all'ospedale. Un che di molto solitario. Di molto triste e americano. Si alzò in piedi e si aggiustò i pantaloni attorno alla vita.

In fondo al vialetto principale degli Alloggi dei professori c'era un campo da tennis in cemento. Un istruttore stava facendo lezione a tre bimbe in gonnellina da tennis a gale. Lanciava loro la palla oltre la rete con cauti pallonetti. Una delle bambine, stufa di tutta la faccenda, si mise a raccogliere i fiori di gelsomino che erano caduti sul campo e a disporli sulla linea di fondo sbiadita.

Lavanya la osservava. Le ricordava Shruti, ormai sposata e a molti mondi di distanza. Per un attimo si sentì abbandonata, ma si confortò pensando a suo marito, che di lì a poco sarebbe arrivato caracollando lungo il vialetto. Lavanya era all'ombra di un albero di *neem*, appoggiata a una vecchia Fiat azzurro cielo, un cimelio che negli Alloggi veniva erroneamente interpretato come un emblema della semplicità di Acharya. La verità era che gli mancavano sia il denaro che la pazienza necessari per vendere le terre dei suoi avi e acquistare un'auto nuova con i pochi spiccioli rimasti. Per un periodo, lei gli aveva ripetuto quasi ogni giorno che avrebbe dovuto svendere

quei campi senza valore e quella mostruosa casa di Sivagangai infestata dai fantasmi dei suoi parenti.

Guardò l'orologio. Era l'ora, ma sapeva che non era necessario chiamarlo. Era stranissimo come si scordasse praticamente di tutto il resto, ma si ricordasse sempre delle sue visite in ospedale. Ed ecco che lui apparve al cancello e percorse il vialetto esattamente come aveva immaginato lei. Ormai è un vecchio, pensò Lavanya, e per qualche motivo le venne da ridere.

Acharya non le disse niente. Non era insolito. Salirono in auto e si avviarono in silenzio. Taxi cambiarono corsia e gli tagliarono la strada, ciclisti canterini per un soffio non morirono sotto le sue ruote e lo fulminarono con sguardi indignati prima di riprendere a cantare, autobus gli si incollarono al paraurti e pedoni si fermarono in mezzo alla strada in attesa di attraversare l'altra metà, ma la pressione sanguigna di Acharya non aumentò.

«Questo paese è diventato un videogioco» disse. Non parlò più per il resto del viaggio.

Quando arrivarono al Beach Candy Hospital, scese dall'auto, chiuse tutte le portiere ed entrò nel porticato. All'accettazione si accorse di aver dimenticato una cosa in macchina. Tornò indietro, borbottando tra sé. Lavanya era seduta in auto con aria serena.

«Puoi aprire anche dall'interno» le disse.

«Lo so» disse lei mentre lottava per scendere.

«E perché non l'hai fatto, allora?» le chiese risentito. «Perché fai la melodrammatica?».

«Faccio la melodrammatica?».

«Lo so che ti ho dimenticata in macchina. E allora?».

«Allora niente. Capita. Ho detto qualcosa?».

Quella sera, dopo che erano tornati dall'ospedale, Acharya non riusciva a dormire. Rimase sul balcone lungo e stretto a guardare il mare scuro e il cielo sopra di sé. Era una serata

estiva senza luna e si vedevano le stelle. Un tempo le aveva conosciute a fondo e per nome. Alcuni inseguivano il brivido di ricercare segnali provenienti da quei luoghi remoti. Non erano uomini romantici con la tenera disperazione di un bambino. Erano scienziati marcescenti impantanati nella mediocrità, che avevano sgobbato per anni in radioastronomia senza trarne alcuna gloria. Miravano alla facile fama di un'assurdità sensazionale. Erano pronti a muovergli guerra per quello. Sapeva come combatterli. Un'altra battaglia, pensò. E si sentì stanco.

Attorno al tavolo ovale erano riuniti sette uomini. Nel silenzio di un'attesa snervante, sentivano il ronzio del condizionatore. Aspettavano che succedesse qualcosa. Al minimo rumore esterno alzavano lo sguardo verso la porta chiusa, e poi riprendevano un'attesa che sapevano destinata a concludersi entro breve.

La porta si aprì e la stanza fu percorsa da un'ondata quasi tangibile di paura e aspettativa. Ma la vista di Oparna Goshmaulik recò un certo sollievo. Lei si sedette, chiedendosi chi fosse morto. «Grazie per essere venuta» disse Nambodri, la consueta euforia nel vederla soffocata dalla gravità del momento.

Lei alzò le sopracciglia per chiedere di cosa si trattava.

«Lo saprai presto» le disse.

Qualche minuto dopo entrò Bhaskar Basu. Era un uomo azzimato che sospettava di essere bello. La sua simpatica capigliatura grigia era parente alla lontana della fulgida aureola di Nambodri. La montatura degli occhiali era spessa e artistica. Gli occhi socchiusi dietro le lenti avevano un'espressione furba e abile. Stronzo, intuì Oparna.

Inevitabilmente, lo sguardo penetrante di Basu si posò su di lei. Chiese a Nambodri: «Le dispiace presentarci?».

Oparna non si capacitava di quella curiosa abitudine degli uomini indiani. Visto che non si facevano scrupolo di concu-

pirla in modo sfacciato, potevano anche chiederle direttamente chi era. Perché ogni volta dovevano rivolgersi a un altro e dire: «Le dispiace presentarci?». Era patetico.

«Oparna Goshmaulik» disse Nambodri, «responsabile di Astrobiologia».

«Una ragazza bengalese» disse Basu, illuminandosi come se gli si fosse accesa una lampadina interna. Le disse qualcosa in bengali e lei si sforzò di reagire con una buona approssimazione di un sorriso educato.

Basu assunse un atteggiamento tronfio e affettato. Si abbandonò all'indietro sulla sedia e ruppe il silenzio degli scienziati che lo circondavano.

«Non vi preoccupate, ci penso io. Ora sono qui io» disse. «Il vecchio ancora non c'è? Sarà il caso di mandarlo a chiamare».

«Arriverà» disse seccamente Nambodri. Temeva che la presenza di Oparna inducesse il burocrate ad assumere un'arroganza potenzialmente suicida. Se qualcuno gli mancava di rispetto, Acharya era capacissimo di lanciargli contro un fermacarte. Oparna si trovava in quella stanza perché Nambodri voleva che assistesse alle prime avvisaglie di uno spostamento nell'equilibrio di potere e sabotasse la Missione del pallone. Ma era una mossa di cui cominciava a pentirsi. Basu si stava lasciando trasportare.

Il burocrate si lanciò nella descrizione della struttura del nuovo dipartimento SETI, benché i radioastronomi fossero già stati informati. Mentre parlava continuava a sbirciare Oparna, che decise di mettersi a giocherellare con il cellulare. Alla fine si zittì, perché non aveva altro da dire, e in ogni caso erano tutti cupi e distratti. L'attesa meditabonda ricominciò: tutte le orecchie erano tese verso la porta.

Quando entrò Arvind Acharya, uno degli scienziati scattò in piedi, guastando in larga misura l'«atteggiamento aggres-

sivo» che Nambodri aveva raccomandato di assumere. Acharya si sedette tra due radioastronomi che guardavano il tavolo con maggiore intensità del necessario. A Nambodri non piaceva la tranquillità del suo vecchio amico. C'era sotto qualcosa.

«Grazie per essere venuto» disse Basu con un sorriso di cortesia. «Mi consenta ora...».

Acharya alzò una mano verso di lui e disse: «Stia zitto».

Il volto raffinato di Basu parve rimpicciolirsi. Tentò di articolare qualche parola. «Come? Non capisco» disse con aria severa. «Che intende dire?».

Acharya consultò l'orologio.

«Non lo capisco». Basu alzò la voce.

«Lei capisce tutto, di solito?» domandò Acharya. C'era qualcosa nel tono in cui lo disse, con la profonda serenità di un antico pedagogo, che suscitò un altro silenzio.

I radioastronomi si scambiarono delle occhiate. Acharya consultò un'altra volta l'orologio. Si udì la vibrazione di un cellulare silenziato. Era uno stridio convulso e insistente. Basu allungò una mano verso la giacca e prese il cellulare. Vide il numero e andò in un angolo della stanza.

«Sì, signore. Sì, signore» lo sentirono dire gli astronomi, colti da un senso di smarrimento.

«Sì, signore. Sì, signore» ripeté più e più volte Basu. Era un dialetto esclusivo della burocrazia che non comprendeva altre parole.

Quando Basu ripose il telefono nella tasca della giacca, Nambodri capì che la rivoluzione era finita. Basu si lasciò cadere sulla sedia, pallido in volto.

«Dottor Acharya», disse, «il ministro mi ha chiesto di porgerle le mie scuse per ogni inconveniente che questa faccenda possa averle procurato. Ritiriamo la proposta di istituire un dipartimento SETI e la questione non verrà più affrontata finché lei vi si opporrà».

Basu si stropicciò il naso facendo una pausa e poi continuò, in modo piuttosto pietoso: «Capirà, spero, che mi sono sempre

adoperato nell'interesse della scienza. Credevo sinceramente che la ricerca dell'intelligenza extraterrestre fosse un importantissimo passo avanti. Pensavo anche che avesse implicazioni positive per la difesa. Può darsi che mi sia sbagliato, ma spero che possa entrare nella mia mente e vedere che...».

«Sono già stato nella sua mente» disse Acharya. «È stato un breve viaggio».

Basu fu il primo a uscire dalla stanza. Oparna lo seguì. Poi si alzarono i radioastronomi, uno dopo l'altro, e uscirono in lugubre corteo. Restarono solo Acharya e Nambodri. Sedevano immobili, divisi dall'invadente parabola del tavolo ovale. Nambodri sorrideva. Quel sorriso ricordò ad Acharya i bevitori di *arrak* che cadevano sopraffatti dall'alcol nelle risaie della sua infanzia.

«Pensavo fossi superiore agli intrighi politici» disse Nambodri, «ma a quanto pare hai imparato qualcosina dai pigmei, come ci chiami tu. Avevo dimenticato quanto sei famoso, Arvind. Chi hai chiamato? Il Primo ministro? Il Presidente? Chi hai chiamato?».

«Voglio che te ne vada, Jana».

Acharya provava compassione per quel vecchio che non sapeva di essere vecchio, con cui aveva trascorso tante estati della sua gioventù in un freddo paese lontano, quando entrambi nutrivano mille speranze l'uno per l'altro e per il mondo.

«Cosa vuoi, bastardo?» domandò Acharya, quasi con angoscia.

«Cosa voglio?» disse Nambodri, con una risatina triste. «Voglio solo ricercare l'intelligenza extraterrestre, Arvind. È molto semplice. E tu cosa vuoi?».

«Io voglio che gli scienziati del mio Istituto si occupino di scienza vera. Se i radioastronomi che stanno qui si sono stufati delle pulsar, devono dare le dimissioni e andare a coltivare la gomma sulle colline dei loro padri. Non dare la caccia ai segnali alieni».

«Continuiamo a ripeterci sempre le stesse cose da un'infinità di tempo» disse Nambodri, «come una coppia in un matrimonio infelice».

«Dimmi una cosa» disse Acharya con grande gentilezza. «Credi davvero che troverai un segnale inviato da una civiltà aliena avanzata?».

«Non c'è motivo per cui non dovremmo trovarlo».

«Non è quello che ti ho chiesto. Credi che ci riuscirai? A cosa credi? Ricordi la parola "credere"? Quello che facevi a vent'anni? A cosa credi, di preciso? Quando ti svegli la mattina, cosa sai per certo che è vero?».

«Non tutti sono chiamati a credere, Arvind. Alcuni di noi possono solo interrogarsi e, nelle giornate buone, sperare. Tu credi davvero che la vita sulla Terra sia arrivata dallo spazio?».

«Sì. Non mi limito a crederlo. Lo so».

«Sotto forma di spore microscopiche trasportate da comete e meteoriti?».

«Sì» disse Acharya con serenità. «E vuoi sapere una cosa? Credo anche che quelle spore cadano su mondi diversi in punti diversi dell'universo e diano origine a forme di vita adatte alle condizioni che trovano. Forme di vita che potrebbero essere enormemente diverse da ciò che possiamo concepire noi. Che potrebbero anche evolversi in entità gigantesche di massa nulla. Come immense nubi. Cose che non riusciamo neppure a immaginare».

«Perché non divulghi questa ipotesi, allora?».

«Non è un'ipotesi» disse sottovoce Acharya. «È una teoria».

All'Istituto, un'ipotesi era una buona idea, ma una teoria era una buona idea che meritava di essere finanziata.

Acharya si alzò dalla sedia, tenendosi per un attimo il ginocchio sinistro. Quando arrivò alla porta, sentì una voce triste domandare: «C'è modo che io possa rimanere, Arvind?».

Ayyan era furibondo. La guerra dei bramini era già finita. Ed era finita nel modo insulso in cui gli scrittori medievali

senza talento concludevano i loro apologhi: con il trionfo dei nobili sui meschini. L'assenza di aspettativa acuiva la tetraggine della sua routine e si sentiva invaso dalla spossatezza di una noia insostenibile. Quando Oparna si soffermò davanti alla sua scrivania chiedendo di vedere Acharya, non la guardò neppure. Telefonò e la fece passare.

Lei entrò nello studio chiedendosi, come al solito, perché si sentisse battere il cuore ogni volta che vedeva quell'uomo e se quella paura avesse nomi più inquietanti.

«Sono venuta a dirle che non sapevo perché ero stata convocata in quella riunione» disse. «Non voglio che pensi che sono implicata in quello che hanno tentato di fare stamattina».

«Lo so» disse Acharya. Lei rimase lì nella vana speranza che le chiedesse di sedersi e le dicesse che era davvero incredioso che si fosse ritrovata in mezzo a tutto ciò, o magari che si mettessero a parlare del pallone che di lì a poco avrebbero inviato nella stratosfera. Ma lui stava leggendo.

Quando uscì dalla stanza, Acharya si sforzò di ricordare qualcosa. Si era detto che ci avrebbe ripensato in seguito, ma non riusciva a mettere a fuoco la circostanza. Poi gli tornò in mente: era stato quando aveva visto Oparna in sala riunioni. Aveva provato qualcosa. Era stata una sorta di pugnalata, un banale senso di tradimento seguito da uno strazio più complesso, come se lei fosse morta e l'avesse lasciato solo. Non si stupì di aver pensato alla morte di Oparna. Tutti morivano, specialmente i giovani. Ma perché avrebbe dovuto sentirsi abbandonato? Rifletté sulla questione per qualche secondo, ma poi la sua mente passò al trionfo di essere riuscito a ricordarla. Ormai, i problemi che rimandava al futuro non gli tornavano più in mente.

I gas di scarico si illuminavano nei fari delle auto e proiettavano nell'aria gigantesche ombre effimere di pedoni. Nelle esalazioni del traffico di fine serata, auto e camion erano bloccati nella carreggiata come se fossero stati tutti in fuga da una calamità in arrivo. C'erano teste affacciate ai finestrini. Lunghe file di veicoli strombazzanti si fondevano e si espandevano fino a trasformarsi, da qualche parte più avanti, in un immenso groviglio immobile di metallo e fumo. Al centro dell'ingorgo c'era una Honda City nera con il paraurti staccato. Una ragazza con l'ombelico trafitto da un luccichio argentato e una succinta T-shirt rosa con la scritta dorata *Skinny bitch* se ne stava lì, stordita. Aveva le braccia aperte e ripeteva in inglese sempre la stessa cosa: «Ma che cavolo?».

Un taxi abbandonato sfiorava ancora il retro della sua auto. Un uomo scuro, che doveva essere il tassista, le stava davanti in mezzo alla strada, ridacchiando impacciato. La gente sul marciapiede osservava gongolando. Un uomo accoccolato a godersi lo spettacolo urlò: «Guarda il suo, di paraurti». Ayyan passò in mezzo alla scena con un sorriso sereno.

Qualche metro più avanti c'era un barbiere chiamato *Headmaster* e, accanto a quello, un ristorante con i tavoli dal piano in alluminio e le sedie di legno. All'entrata Ayyan vide Thambe, l'ometto a cui aveva passato una busta piena di ban-

conote sul Worli Seaface. Si sedettero a un tavolo e ordinarono il tè. «L'articolo era fantastico» disse Ayyan. «Mio figlio è al settimo cielo».

«Spero che lo riprendano altri giornali» disse Thambe, aprendo e chiudendo le cosce. Fermò un cameriere per chiedergli se nel ristorante c'era una toilette. Il cameriere scosse la testa.

Thambe era un cronista di «Yug» e uno di quei tipi frenetici che facevano cose per cui non esisteva un nome. Era in grado di restituire patenti smarrite o creare dal nulla tessere annonarie, e aveva il numero di cellulare degli impiegati statali.

«Hai fatto proprio un buon lavoro sul successo di mio figlio» disse Ayyan.

«Mi sembra giusto appoggiare i ragazzi brillanti come lui» disse Thambe, versando il tè nel piattino.

«Ti ha contattato nessuno della stampa inglese riguardo a mio figlio?».

«No» disse il giornalista. «I reporter inglesi sono così snob. Non riprendono mai nulla di quello che facciamo noi».

«Capisco. Lo sai, Thambe, sarebbe stato bello se l'avessi messo in prima pagina. Dopo tutto, un ragazzino di dieci anni che vince un concorso come quello non è mica una cosa da poco».

«Lo so. Ma la prima pagina» disse Thambe con un sorriso mesto, «è molto cara, Mani».

«Cara quanto?».

«Oh, fuori dalla nostra portata. Non ci provo nemmeno. È per i pezzi grossi».

«Il tuo direttore lo sa che... dai una mano agli amici?».

«Mi stai chiedendo se il direttore sa che prendo soldi per scrivere? Parla chiaro. Siamo amici, ormai. Certo che lo sa. Lo sai quanto guadagno al giornale? Ottocento rupie. Quando mi ha assunto, mi ha detto: "La paga non è granché". Poi ha tirato fuori un tesserino stampa con la mia foto e ha detto: "Ora mettili sul mercato e fai più soldi che puoi"».

Bevvero il tè in silenzio. Poi il cronista disse: «Ora devo andare. Perciò se...». Ayyan tirò fuori il portafogli e contò alcune banconote.

«Questo è per amicizia» disse mentre porgeva il denaro a Thambe. «L'anticipo che ti ho dato, anche quello era in nome della nostra amicizia».

«Per amicizia, si capisce» disse il giornalista. Mentre contava le banconote si fece serio. Era la stessa serietà, ricordò Ayyan, che calava sulle menti superiori dell'Istituto quando contavano i soldi.

«L'amicizia è tutto» disse Thambe, riuscendo non si sa come a infilare le banconote nel taschino già stracolmo della camicia. «Mi sono fidato della tua parola, Mani. Hai detto che tuo figlio ha vinto quel concorso e ti ho creduto. Niente domande. Questa è amicizia».

«Un'amicizia come la nostra può trovare un modo per convincere i giornali inglesi a scrivere di mio figlio?».

Mentre tornava a casa, Ayyan fu invaso da una tristezza familiare. Non c'era modo di sfuggirle. Tentò di sconfiggerla pensando al viso di Oja Mani, al suo giubilo quando aveva letto la prima nota dell'insegnante di Adi sulla genialità ribelle del ragazzino. Ma la tristezza non fece che trasformarsi in una paura acida nello stomaco. La paura lo preoccupò, perché gli ricordò che la vita non era sempre un terreno conosciuto. Il gioco a cui stava giocando era molto più grosso degli altri intrighi della sua vita. Questa volta, il gioco era suo figlio.

L'ascesa di Adi come bambino prodigio era iniziata più o meno un anno prima, quando Ayyan era tornato a casa tardi, una sera, e Oja gli aveva aperto la porta con le lacrime agli occhi e uno smagliante sorriso di felicità che gli aveva fatto sospettare che quella pazza di sua suocera avesse finalmente vinto alla lotteria.

«Mio figlio ha preso 100 su cento al compito di matematica» aveva detto Oja. «Nella sua classe ci sono quarantadue

ragazzi. Tutti chiari, ricchi e grassi. Mio figlio è stato l'unico a prendere 100 su cento».

Oja, che in genere lo guardava inespessiva senza ambizione né speranza, e a volte con la sofferenza di ritrovarsi imprigionata in un inferno umidiccio, era così estasiata che solo le lacrime avevano potuto sfogare la sua gioia. Quella sera Ayyan aveva portato Adi a prendere un gelato. Mentre passeggiavano sul Worli Seaface, aveva sentito il ragazzino mormorare il nome di ogni auto parcheggiata o di passaggio. Gli bastava un'occhiata al muso o al retro di una macchina per riconoscere la marca. Poteva sembrare una dote eccezionale, ma Ayyan sapeva che alla base c'era solo una vena di intelligenza posseduta da buona parte dei bambini. In treno aveva sentito mille volte altri uomini parlare di quanto erano brillanti i loro figli: «Il mio ha solo tre anni, ma sa già accendere il computer e spedire la posta elettronica. È un genio». Oppure: «Mia figlia ha dieci anni, ma conosce il nome di tutti i laghi del mondo». Era in quel modo che Adi era intelligente. «City, Ambassador, Zen, Esteem, City» diceva il ragazzino sul lungomare. La mente sempre vigile di Ayyan si mise a escogitare un piano semplice, tanto per divertirsi un po' e distrarsi dalle inesorabili miserie del BDD.

Quella sera, convinse Adi a stringere un patto. «Un segreto tra noi due» disse a suo figlio, e gli fece memorizzare delle domande da fare ai suoi insegnanti. Ayyan ideò quesiti semplici, come «Di cosa è fatta la gravità, professoressa?» oppure «Perché le foglie sono verdi?». Disse ad Adi di tirarli fuori in un momento qualsiasi della lezione, senza badare al contesto. «Sarà divertente» disse a suo figlio.

Inizialmente, le domande del ragazzino a lezione suscitavano tenerezza. Gli insegnanti lo trovavano carino, oltre che, ovviamente, sveglio e curioso. A poco a poco, Adi cominciò a sollevare questioni più complesse: «Se le piante possono nutrirsi di luce, perché non esistono cose che si nutrono di suoni?». Oppure, prendendo spunto da una parola che sentiva in classe, come «oceano», si metteva a strillare: «La profondità

media dell'oceano è 3,7 chilometri. Perché i laghi non sono così profondi?». Quando i suoi insegnanti, ancora innamorati della sua stranezza, cercavano di coinvolgerlo in una conversazione sulla luce, sul suono o sull'oceano, Adi ammutoliva, perché non sapeva niente se non quello che gli aveva insegnato suo padre. Ma i docenti non si stupivano del suo silenzio. Dopo tutto, era solo un bambino. Uno strano, laconico bambino che per di più era parzialmente sordo.

All'inizio di tutta la storia, Adi bofonchiava spesso a sua madre di un patto segreto che aveva con suo padre, ma lei aveva liquidato la cosa come ciance fra padre e figlio. Con l'andare del tempo, Adi cominciò ad apprezzare l'attenzione che riceveva a scuola. Cominciò a capire che lo consideravano straordinario, e non «particolare», come chiamavano gli handicappati. Cominciò ad attribuire una certa importanza al patto con suo padre e capì anche perché doveva restare segreto. Intuiva confusamente che sua madre non avrebbe accettato quel loro gioco, e che la sua opposizione lo avrebbe privato del prestigio di cui iniziava a godere a scuola.

Non vedeva l'ora di gettare scompiglio in tutte le lezioni. Gli insegnanti cominciarono a trovare seccanti quelle interruzioni. Le sue domande li mettevano sempre più in imbarazzo. Gli scrissero sul diario delle note in cui convocavano i suoi genitori, creando attimi di terrore e svago in famiglia. Oja era preoccupata, ma anche elettrizzata dalla prospettiva che Adi fosse un genio. «Voglio che sia normale» diceva, però raccontava a tutti della sua intelligenza straordinaria. Gli tracciava cerchi di fuoco attorno al viso e gli imbrattava le guance con la polvere da sparo per estirpare il malocchio. Il mito di un bambino prodigio era incredibilmente facile da creare, si rese conto Ayyan, soprattutto se il ragazzino in questione era sveglio per natura e portava un apparecchio acustico. Bastava che Adi dicesse qualche stranezza in classe una volta alla settimana per alimentare la leggenda.

Era facile ed era divertente, ma Ayyan voleva qualcosa di più. Così aveva fatto uscire quell'articolo fasullo su Adi. Fin lì

era ancora semplice. Tutto il gioco poteva essere interrotto in qualsiasi momento. In ogni caso, un giorno o l'altro doveva pur finire. E doveva finire prima che li scoprissero. In cuor suo Ayyan era convinto di riuscire a farla franca. Trovava un certo conforto nel fatto che non era il primo a creare un mito di genialità attorno al proprio figlio. Alcuni, soprattutto madri, avevano raccontato balle ben più grosse. Una volta aveva letto la storia incredibile di una bambina francese che si chiamava Minou Drouet, un nome che per qualche motivo non era mai riuscito a pronunciare. Minou aveva pubblicato le sue poesie ad appena otto anni. Quelle poesie avevano lasciato di stucco i colossi della letteratura francese, finché non si era sparsa la voce che le scriveva sua madre. La piccola Minou fu messa alla prova. Le fu chiesto di scrivere delle poesie in pubblico. E lei lo fece. Ma la faccenda non era mai stata chiarita del tutto. Non si sapeva ancora se fosse una bambina prodigio o fosse tutta una truffa messa su da sua madre. Poi c'era stata un'altra bambina, la russa Natasha Demkina, che a detta della madre era dotata della visione a raggi X. Anche molti medici confermarono che Natasha aveva quella capacità, ma molti altri sostennero che era un'imbrogliona. Ayyan avrebbe voluto conoscere quelle madri straordinarie. Era convinto di capirle, e di capire perché avevano fatto quello che avevano fatto.

Ma lui non si sarebbe spinto troppo oltre. Il suo gioco sarebbe finito presto. A volte lo preoccupava la prontezza con cui suo figlio vi si adattava. Certi giorni, Ayyan notava che Adi preferiva dimenticare che era solo un gioco. Credeva davvero di essere un genio. Adorava quella parola. La ripeteva nel sonno.

Il viso ignaro di Oja, risplendente dei suoi trattamenti notturni alla curcuma e dell'illusione di una vita improvvisamente straordinaria, torturava Ayyan. Non avrebbe mai dovuto scoprire la verità, perché non lo avrebbe mai perdonato. Le frottole che le aveva raccontato avevano già attecchito nella sua mente, creandovi una favola. Era troppo tardi per smentirle.

Oja avrebbe dovuto convivere con quelle frottole per sempre. Lo spaventava, il pensiero di vivere con una donna per tutta la vita senza dirle che l'aveva ingannata. Malgrado il robusto pragmatismo che gli permetteva di stare al mondo, Ayyan pensava che il legame di un uomo con sua moglie non dovesse essere inquinato da troppa razionalità. Il matrimonio aveva bisogno dell'assurdità dei principi. Nel mondo fuori da casa sua, non esistevano giusto e sbagliato. Ogni istante era una lotta, e i furbi vincevano. Ma casa sua non era una quisquilina come il mondo. Ingannare Oja facendole credere che suo figlio fosse un genio era un delitto, un delitto così grave da non ammettere castigo. Ma quel gioco era anche tremendamente allettante. Ayyan lo adorava.

Era di quello che aveva paura. Era disgustato dalla crudeltà del mito che stava creando attorno a suo figlio, ma temeva di non riuscire a fermarsi. Stava cedendo all'ebbrezza del gioco, all'esaltazione incredibile che gli procurava. Ripensò ai suoi fratelli alcolizzati, nei cui occhi aveva letto la disperata volontà di vivere, ma che non erano riusciti a sottrarsi alla potente dipendenza che aveva finito per trionfare sull'istinto vitale. Il brivido di creare la leggenda di un piccolo genio e i racconti che univano la sua famiglia in una calda intimità nella loro casa di una stanza: non voleva perdere tutto ciò. Perché era tutto ciò che avevano. E allora, che deve fare, uno?

Un uomo mediocre vuol fare avvertire a sua moglie il brivido dell'esistenza. Ayyan era nato in una povertà che nessun essere umano avrebbe dovuto subire, si era creato un'infarinatura di cultura sotto i lampioni municipali, aveva imparato a essere scaltro per sfamare se stesso e la sua famiglia, e ora si ritrovava arenato, perché il figlio di uno spazzino non può avanzare più di tanto. Ayyan non aveva doti eccezionali, ma era abbastanza sveglio da vedere chiaramente quanto fosse vana la speranza e tetra la vita insulsa che lo aspettava. E allora, che doveva fare, uno? Senza il genio di suo figlio per svagarsi, Ayyan sapeva che la monotonia di quella vita avrebbe finito

per soffocarlo. Il futuro, senza quello, era fin troppo prevedibile. Avrebbe scritto lettere al computer per i bramini, risposto alle loro telefonate e sopportato la loro ricerca della verità. Poi, ogni santo giorno della sua vita, avrebbe salito i ripidi gradini coloniali del BDD, si sarebbe fatto largo tra i suoi morti viventi e avrebbe trovato rifugio nell'amore svogliato di una donna che non lo guardava più. Avrebbe passato tutta la sua vita, di indicibile mediocrit , in una casa di una stanza grande quindici metri quadri (compreso il soppalco illegale).

Ayyan acceler  il passo, perch  funzionava sempre per scacciare dolori e paure. Aveva un'aria cos  risoluta quando entr  nei *chawls* del BDD, che gli sguardi sconfitti degli ubriachi sui vialetti sconnessi lo seguirono con invidia. L  dentro, chi aveva uno scopo era fortunato. Ayyan pass  tra i muri gialli dell'ultimo piano e avvert  gli sguardi provenienti dalle porte aperte. Alcuni bambini giocavano e strillavano nel corridoio. Donne senza sogni si pettinavano i capelli con gesti lenti. Vedove silenziose, vecchie e curve, sedevano sulla soglia, gli sguardi inchiodati a un passato.

Mentre superava le porte aperte del corridoio, gli giunsero le voci delle vite di ogni cella. Una donna diceva che non avrebbe mai pi  comprato le cipolle, Ayyan non sapeva perch . Alla porta successiva, un inserviente era appena rientrato dal lavoro e spartiva un avanzo di torta sgraffignato in ufficio al rinfresco di compleanno di qualcuno. Pi  avanti, un uomo chiedeva al cellulare il prezzo di una Maruti Zen. Quelle erano voci che era abituato a sentire. Ma poi ud  una lingua che gli era sconosciuta. Sent  una madre schiaffeggiare il figlio. Lui strill . Poi lei gli allung  uno scapaccione. Il bambino schizz  nel corridoio accarezzandosi la bocca, e si mise a sfrecciare su e gi  come per schivare il dolore. Fin l , nulla di strano. Poi Ayyan sent  la donna urlare, sovrastando il pianto del ragazzino: «Se non fai i compiti ti ammazzo».

Quella era una cosa che l  dentro non aveva mai sentito.

Quindi era vero, quello che gli aveva raccontato Oja. Da quando Adi era apparso sul giornale, le madri, soprattutto in quel lotto, erano impazzite. Prendevano a cinghiate i figli per farli studiare, mentre Oja al suo comprava aquiloni, mazze da cricket e fumetti, per scongiurare il rischio che diventasse più anormale di quanto non fosse già.

Dopo cena, andarono tutti e tre sulla terrazza catramata. C'erano diverse sagome scure che passeggiavano sotto la mezzaluna. Dalle tenebre più lontane, un ubriacone solitario cantava di amore e liberazione. Le adolescenti formavano dei gruppetti e ridacchiavano dei maschi. I ragazzi, pallidi e ossuti, erano sovraccitati e simulavano lotte per attirare la loro attenzione. Oja si unì alle giovani madri, anche loro vestite con camicie da notte indelebilmente macchiate di curcuma e peperoncino. Le donne guardarono Oja con affetto o malignità – Ayyan non riusciva mai a distinguerli – ma la guardarono con più attenzione del solito. E Oja aveva sviluppato una certa grazia, quella sorta di studiata modestia ostentata da Miss Mondo quando faceva visita ai bambini con il cancro.

Ayyan tenne il figlio per l'indice e si diresse verso un angolino appartato. Finse di studiare il cellulare per sfuggire ai vecchi amici. Gli si avvicinarono lo stesso, ma, pur sorridendo e salutandoli, non staccò mai lo sguardo dal telefono.

Adi vide una palla da tennis incastrata in un tubo di scolo. Si guardò attorno per vedere se nessun altro l'aveva notata. Provò a liberare il dito dalla stretta di suo padre, ma non voleva saperne di allentarsi. Tirò più che poteva, ma non ce la fece. Ormai stavano ridendo, padre e figlio. Adi tentò di mordere la mano del padre, ma non servì a nulla neanche quello. «Lasciami andare» disse.

«Ripeti "supernova"» sentì dire da suo padre. A quel punto Adi si scordò della palla. Adorava quel gioco.

«Supernova» disse suo padre.

«Supernova» disse Adi. «Facile».

«Come muoiono le stelle, professoressa?» disse Ayyan in inglese.

«Come muoiono le stelle, professoressa?».

«Come muoiono le stelle, professoressa, oltre a trasformarsi in supernove?».

«Come muoiono le stelle, professoressa, oltre a trasformarsi in supernove?».

«Come muoiono le stelle, professoressa, oltre a trasformarsi in supernove?».

«Come muoiono le stelle, professoressa, oltre alle supernove?».

«Oltre a trasformarsi in supernove?».

«Come muoiono le stelle, professoressa, oltre a trasformarsi in supernove?».

«Sei proprio intelligente».

Adi si liberò dal padre e andò a prendere la palla incastrata all'imboccatura del tubo. Si guardò attorno facendo finta di niente prima di accucciarsi e tirarla fuori. Restò a giocare per un po'. Poi disse a suo padre: «Mi piacciono i numeri primi».

Ayyan lo ignorò.

«Mi piacciono i numeri primi perché non si possono prevedere» disse Adi in tono disinvolto, da conversazione.

«Non c'è bisogno che mi parli così, Adi».

«Così come?».

«Come parlavi un secondo fa dei numeri primi».

«Mi piacciono i numeri primi perché non si possono prevedere».

«Va bene, Adi, non c'è bisogno che parli così con me. Facciamo quel gioco solo ogni tanto. Non tutto il tempo. Capito?».

Terza parte

Quella dello scantinato

Oparna Goshmaulik lo trovava comico. Che il sipario fosse rosso sangue, che si sollevasse in pieghe sonnacchiose e che tutto intorno regnasse un silenzio carico di aspettativa. Tutta quella teatralità per un evento in cui il conferenziere invitato aveva promesso di parlare delle «Interpretazioni della meccanica quantistica». Ed ecco che si abbassavano anche le luci. Le Conferenze erano iniziate. Era un appuntamento annuale in onore degli studenti di dottorato che se ne andavano, la versione dell'Istituto di una cerimonia di conferimento dei diplomi, ma senza toghe nere né il presupposto che fosse ora per gli studenti di uscire da lì e andare nel mondo reale.

L'auditorium era pieno. Nei corridoi si vedevano delle sagome. Decine e decine di persone erano rimaste fuori dalle porte, senza poter entrare, senza poter godere delle Interpretazioni della meccanica quantistica. Ed erano inconsolabili. Oparna li sentiva chiedere in tono risentito di potersi almeno sedere nei corridoi. Ma si erano riempiti anche quelli. Era uno strano mondo parallelo.

Ci fu un applauso assordante. Sul palco apparvero un bianco affabile e Arvind Acharya. Si sedettero su due poltroncine di vimini al centro di un cerchio di luce. L'estensione del palco era tale da poter ospitare un balletto, ma l'Istituto autorizzava solo

conferenze. Una bella ragazza tutta presa dai suoi lunghi capelli lisci raggiunse il podio. «Guardate che capelli, guardate che capelli», Oparna pensava che avrebbe detto, ma invece disse: «La scienza è un'evoluzione della mente umana. È la vera storia dell'umanità». Dopo qualche altra frase dello stesso tenore, disse che gli uomini sul palco non avevano bisogno di presentazioni e passò a presentarli. Non era dell'Istituto e Oparna si chiese dove l'avessero scovata. Ricordò che Jana Nambodri le aveva chiesto se era disponibile a presentare gli ospiti e a consegnare i mazzi di fiori. «Ci vuole un po' di bellezza, lì sopra» aveva detto. Lei aveva rifiutato per il gusto di dirgli di no. Inoltre, anche se capiva il problema dell'ordinarietà degli uomini e i vantaggi estetici della presenza di una donna in un'occasione come quella, personalmente era contraria all'utilizzo delle donne come bambole da cerimonia. E poi, per ragioni che allora non le erano chiare, voleva guardare Acharya standosene comodamente seduta al riparo dell'oscurità.

La cordialità iniziale di Acharya si era dileguata. Con le guance rubizze ormai liquefatte, la testa calva da neonato che brillava sotto le luci, scrutava il pubblico con sgomento. Keeble si alzò dalla poltroncina di vimini e si avvicinò al podio. Bevve due bicchieri d'acqua. Era un uomo anziano dall'aria simpatica, alto e snello. «È un vero piacere parlare a un auditorio come questo» disse, e poi aggiunse, guardando Acharya, «e mette anche un po' in soggezione».

Nell'auditorium serpeggiò un'ilarità soffocata. Alcuni risero forte a scoppio ritardato per dimostrare di aver capito la battuta. Keeble iniziò la conferenza. Oparna sopravvisse alle Interpretazioni della meccanica quantistica osservando cosa faceva Acharya durante tutto il discorso. Apriva la bocca in trance o fissava truce il soffitto, o chiedeva un bicchiere d'acqua con un cenno, o gli aleggiava un sogghigno sul viso per qualcosa che aveva detto Keeble.

A un certo punto si mise a guardarlo con indignazione e lei fu presa dall'ansia. Sperava che non facesse stupidaggini.

Parlando del tempo, Keeble stava giungendo all'azzardata conclusione: «Benché Stephen Hawking abbia messo in dubbio alcune sue affermazioni precedenti, personalmente ritengo che la freccia del tempo si muova in entrambe le direzioni. In determinate circostanze potremmo ricordare il futuro e non il passato, e un'increspatura sull'acqua farebbe cadere un sasso. Il tempo può essere invertito».

La voce baritonale di Acharya esclamò: «Impossibile». Poi lo ripeté sottovoce. «Impossibile».

Keeble aveva l'aria un po' imbarazzata, ma l'involontario trasalimento del pubblico, poi le risate e il brusio divertito che seguirono, attenuarono lo shock. Del resto, la voce che aveva parlato era priva di astio. Il commento di Acharya faceva in qualche modo appello allo spirito scientifico e tutti lo interpretarono in quel senso.

«Possiamo discuterne dopo, Arvind» disse Keeble in tono affabile. «Potremmo incontrarci ieri, se hai un po' di tempo».

Quando infine Acharya si alzò per parlare e si aggiustò i pantaloni attorno alla vita, Oparna rise. Uno zelante sconosciuto che le sedeva accanto la guardò con curiosità prima di riportare lo sguardo colmo di aspettativa sul palco. Acharya si diresse verso il podio con un'andatura da pachiderma. Oparna sentì zittirsi il mondo circostante. Si creò un silenzio assoluto e innaturale. Fu rotto dal fischio del microfono quando Acharya gli dette qualche colpetto.

«Henry Keeble mi è molto simpatico, perciò mi addolora annunciare che la fine della meccanica quantistica è prossima» disse con voce virile e poderosa. E tuttavia innocente, rude e pura. «Il *Large Hadron Collider* confermerà che molte delle particelle esotiche in realtà non esistono e che molti di noi hanno passato gli ultimi trent'anni a dire fesserie. Può darsi che non possiamo comprendere la fisica a livello quantistico senza comprendere altre cose che oggi non sono considerate fisica. Cose come...». Fece una pausa. Parve valutare se fosse il caso di dirlo. Non lo disse.

«Credo che i tempi siano maturi per l'avvento di un nuovo tipo di fisica» disse. «Onestamente, non so come sarà, e in ogni caso sono troppo vecchio per questa rivoluzione. Chissà che non sia qualcuno presente in questo auditorium a procurarcela un giorno. Ma non è di questo che voglio parlarvi oggi.

Abbiamo qui dei dottorandi che quest'anno ci lasceranno. Svilupperanno i loro interessi in altre università. Sono venuto qui in primo luogo per dirvi una cosa. Andatevene con la consapevolezza che l'uomo ha appena scalfito la superficie. È una scalfittura impressionante e dobbiamo andarne fieri. Ma restano ancora tante, tantissime cose da fare. Vorrei essere giovane come voi ora, al giorno d'oggi. C'è così tanto da scoprire. Ma non ho consigli da darvi su quello che dovete fare. Anzi, in realtà sono venuto qui per dirvi cosa non dovete mai fare. Non esiste un modo carino per dirlo, perciò lasciatemelo dire come mi va. La maggior parte di voi probabilmente non scoprirà mai niente di importante. Può darsi che non forniate alcun contributo alle grandiose equazioni che descrivono l'universo alla gente. Ma avrete la fortuna di incontrare persone straordinariamente intelligenti. Persone molto più brillanti di voi. Non intralciatele, non riunitevi mai in gruppi di frustrati per giocare tiri mancini. Rispettate il talento, quello vero. Veneratelo. Chi è bravo suscita sempre antipatie. Non ne approfittate per dare la scalata al vertice. In base alle leggi della probabilità, la maggior parte di voi è costituita da mediocri. Accettatelo. La tragedia della mediocrità è che anche i mediocri scuotono la testa e rimuginano sul fatto che "il livello si sta abbassando". Perciò, non rimuginate. Capite solo quando è il caso di togliervi di mezzo. In gran parte siete destinati a svolgere un ruolo da comprimari, da comparse, nella grandiosa scoperta della verità. Va bene così. Quando lo accetterete e lascerete che le menti migliori facciano il loro lavoro, avrete servito al meglio la scienza e l'umanità».

Oparna studiò i volti nell'auditorium. C'era dolore e c'era accettazione. Vide la luce che avevano negli occhi e capì che

era un momento che avrebbero ricordato per sempre. Erano stregati, erano alla mercè di un vecchio genio che diceva ciò che pensava. La tensione calò quando Acharya cambiò discorso. Si mise a parlare della Missione del pallone e contagiò il pubblico con la sua convinzione che miriadi di alieni microscopici cadessero continuamente sulla Terra.

«Li troveremo» disse.

Due giorni dopo le Conferenze, l'impegno per la Missione del pallone si intensificò. I macchinari, gli scatoloni e la manodopera di ricerca a nolo che languivano nello scantinato si animarono di colpo. E il laboratorio nelle viscere dell'Istituto cominciò a fervere di attività. Era diventato il luogo più importante dell'edificio, idealmente collegato allo studio di Acharya al terzo piano. Lui prese ad arrivare in Istituto prima delle nove di mattina, caracollando lungo i corridoi con più determinazione che mai, sempre seguito come una cometa da una coda di assistenti. Uno a uno, i vecchi amici di Acharya piombarono per brevi periodi da varie parti del mondo per dare una mano. In compagnia dei veterani lui si lasciò un po' andare e parve meno assorbito dal suo disprezzo per il mondo. Oparna cominciò a vederlo come immaginava dovesse essere stato tanto tempo prima.

Nel suo sguardo, che in genere instaurava una distanza insormontabile, ora brillava la complicità del cameratismo. Quando si imbatteva in un amico lo abbracciava con forza, e nelle riunioni, che erano diventate una sorta di allegro ritrovo, i vecchi rievocavano i ricordi dei loro tempi d'oro e gli scontri con persone definite con disprezzo «normali». Acharya stava diventando più alla mano. Quando, nel pieno di una discussione, qualcuno disse che bisognava trovare un nome alla Missione del pallone, non la considerò una futilità. Capi e stette al gioco. Si mise perfino a riflettere per un attimo in silenzio e poi disse con entusiasmo: «Superman». Scoppiò in una risata fragorosa che gli squassò la pancia e fece saltare un

bottone. Valutarono vari nomi, finché decisero di chiamarlo semplicemente «Progetto del pallone», o anche PP.

L'ufficio di Acharya si era trasformato in un luogo pieno di animazione e Ayyan Mani non fungeva più da tramite in anticamera. Era autorizzata a entrare gente di ogni tipo. Ma dopo la foga iniziale, e dopo che i vecchi amici ebbero mantenuto le promesse, rientrarono tutti in patria. La stanza di Acharya ritrovò la sua tranquillità. Ayyan ricostruì pazientemente il muro fra Acharya e il resto del mondo, ma la sua importanza si era molto ridimensionata, perché per forza di cose Oparna aveva il diritto di aprire la sacra porta interna quando le pareva e piaceva. Acharya cominciò a passare gran parte del suo tempo con lei e spesso lavoravano insieme fin nella quiete della notte.

Era mezzanotte passata e dovevano essere gli unici due rimasti in tutto l'Istituto. La finestra della stanza di Acharya era chiusa, ma nell'aria c'era l'odore del monzone imminente, un sentore di sale e terra bagnata che sopiva la mente, spingendola al sonno o al ricordo di vecchie piogge. Acharya leggeva un lungo elenco di attrezzature per il laboratorio che dovevano ancora arrivare. Alla fine distolse gli occhi dal foglio per riposarli un po'. Si sfilò gli occhiali, si appoggiò allo schienale dell'immensa poltrona nera e si stirò. Guardò la ragazza seduta dalla parte opposta del tavolo. Aveva il capo chino in atteggiamento di intensa concentrazione. Oparna stava leggendo *Descrizioni elementari di batteri non coltivabili*. Era una visione rassicurante, quasi piacevole. C'era in lei una contentezza così normale. Rideva con facilità, e il suo riso aveva un'indulgenza femminile, come per una barzioletta che avesse già sentito ma che apprezzasse ancora. E quando ridacchiava, per esempio quando gli uomini avevano cercato un nome per il Progetto del pallone, si copriva la bocca con una mano e si inarcava un po'. Ed era avvolta in quel profumo di limone, un limone costosissimo. Era una decina di centimetri più bassa di Lavanya, ma non si sa come sembrava alta. Com'era soda, forte, agile. E così pulita, poi. Sempre a tirare fuori fazzolettini di carta da quella grossa borsa verde oliva.

Una ragazza, pensò Acharya, e gli parve sciocco dover pensare che era una ragazza, tanto la cosa era evidente. Però se fosse morta, magari misteriosamente assassinata, i giornali avrebbero scritto: «Una donna di trent'anni è stata trovata morta in circostanze sospette». Non definivano mai «ragazza» una trentenne. Si chiese perché. Anche lei un giorno sarebbe morta, e se ne rattristò. Quanta vita c'era in lei, e quanta bellezza. Aveva un viso incredibile, che in quel momento non riusciva a vedere. Lanciò un'occhiata contrita alle discrete montagnole dei seni. Le dita affusolate di Oparna giocherellavano con una catenina d'oro che le cingeva il lungo collo giovanile. Si sporse in avanti per vederle i piedi. Ma da quel punto non ci riusciva. Gli piaceva il modo in cui le sue dita minute poggiavano sulle babbucce sottili. Le unghie dei piedi erano sempre rosse e quelle delle mani rosa. Si concentrò sulla testa, che era ancora china. I folti capelli di un nero naturale erano tirati all'inverosimile e legati dietro in un'austera coda di cavallo. Gli parve buffo.

«Se ti strimpello la testa, verrà fuori una musica» disse.

Oparna alzò gli occhi. Quando i loro sguardi si incrociano, lui non capì perché sentisse di non doverla guardare. «Solo un'osservazione» disse al farmacete.

«Scusi, ha detto qualcosa?».

«No, niente. Niente di importante, in realtà».

Lei sorrise e tornò alle *Descrizioni elementari di batteri non coltivabili*. Ma non leggeva. Aveva smesso già da un po'. Allora strimpella, voleva dirgli. Distrattamente, giocherellò con un riccio che le ricadeva sulla guancia. Sapeva che lui la stava osservando. E aveva il batticuore, la gola fredda. Ammise in silenzio che era tutta scombussolata e che era un caso disperato. Con tutti gli uomini carini che c'erano in India negli ultimi tempi, che cominciavano perfino a mettersi scarpe decenti a pianta stretta, lei stava lì a sperare che un gigantesco astronomo, con i bottoni che letteralmente ruotavano da quanto gli tirava la pancia, la guardasse con più attenzione e scoprisse

qualcos'altro da fare con i suoi capelli. Ma aveva un viso bellissimo e occhi puri e luminosi che a volte avevano la fissità dello sguardo di un bambino. Sapeva fino a che punto poteva perdere la testa per un uomo e ne era spaventata. Ma che poteva farci?

Un'ora dopo, entrarono insieme in anticamera. Ayyan se n'era andato da un pezzo. Percorsero il corridoio ormai completamente deserto. Avanzare in quel silenzio li fece sentire complici.

Acharya la accompagnò alla sua Baleno grigio-argento parcheggiata sul ciglio del vialetto. Lei salì con un'espressione che era certa fosse il volto dell'indifferenza. Mentre si allontanava, lui la salutò con la mano e, dalla faccia perplessa del sorvegliante notturno nella guardiola, si accorse di stare ancora salutando quando lei era già scomparsa da un pezzo oltre i cancelli neri. Tornò a casa chiedendosi se Oparna gli avesse sorriso nello specchietto retrovisore.

Era strano che fosse salita in macchina in quel modo, senza una parola. Forse era arrabbiata con lui perché aveva fatto un commento personale. Avrebbe voluto chiamarla per chiederle se era arrabbiata, ma sapeva che sarebbe stato davvero stupido. Girò la chiave e aprì la porta di casa con cautela per non disturbare Lavanya, poi trovò a tentoni la strada dall'ingresso buio alla camera. Vedeva la sagoma di Lavanya sdraiata sul letto con la mano sulla fronte. E gli giunsero gli effluvi degli oli curativi del Kerala.

Oparna percorse Marine Drive con i finestrini abbassati. La strada era deserta e contro le luci giallo limone dei lampioni vedeva oscillare al vento una pioggerellina fine. Pensava agli occhi di Acharya.

Al cancello di un grattacielo di Breach Candy, una guardia giurata la fece entrare con un'ombra di disprezzo negli occhi da provinciale per una ragazza che rincasava così tardi. Quando la porta dell'ascensore si chiuse e si trasformò in uno specchio,

Oparna lo studiò con attenzione. Aveva i capelli arruffati e quel camicione era così tremendo che si sentì una specie di attivista.

Aprì la porta ed entrò nell'appartamento senza capire perché fosse diventata così furtiva, come se avesse fatto qualcosa di deliziosamente riprovevole. Si avvicinò in punta di piedi alla camera dei genitori e sbirciò dalla porta. Russavano. Papà emetteva un sibilo più lungo. Andò nella sua stanza, che era immersa in una tenue luce viola, con le tende leggere mosse dal vento. Mentre si spogliava si sentì in imbarazzo. E sorrise tra sé quando tentò di leggere.

Rimase sveglia per buona parte della notte, pensando al volto infantile e alla rabbia innocente di lui. E alla facilità con cui capiva il mondo dei microbi. Solo una stupida cotta, pensò. La mattina se ne sarebbe andata.

E così accade a tutte le vittime di un amore improvviso, convinte che le loro pene svaniranno la mattina, ma a cui puntualmente una consolazione così opportuna viene in mente quando è già mattina.

Oparna fu svegliata da sua madre, che in genere lo faceva solo se aveva un secondo fine. Dopo essersi accertata di aver disturbato il sonno della figlia, tornò con una tazza di tè e disse: «È arrivata una proposta di matrimonio». Gli occhi di Oparna, che si erano appena aperti, si richiusero ermeticamente. «Il ragazzo non fa il programmatore» disse sua madre in tono incoraggiante, e poi aggiunse, con una certa durezza, «e ora non dire che sei lesbica».

Nel corridoio «finito» dell'Istituto, quattro astronomi con-
fabulavano per decidere se i sistemi di stelle gemelle fossero o
meno la norma nell'universo. Poi furono distratti da un ru-
more di tacchi in lontananza. Ammutolirono e guardarono in
quella direzione.

Comparve Oparna. Capelli al vento, volto raggianti, una
camicia azzurro cielo che per la prima volta li portava a cono-
scenza della reale forma del suo seno, destinandoli nei giorni
a venire allo studio della topologia. Portava una gonna di jeans
lunga nera, con un fiore, o qualcosa di simile, attorno alla co-
scia. Li superò con un sorriso innocente. La guardarono da die-
tro. Il rumore dei tacchi si affievolì e si spense. Lì era noto
come «effetto Doppler».

«Compleanno?» chiese Ayyan Mani.

«Lei compie gli anni?» domandò Oparna.

«No. E lei?».

«Direi di no. C'è qualcuno con lui?».

«No».

Oparna aprì con una spinta la pesante porta che un tempo
la terrorizzava. Sapeva cosa fare. Avrebbe potuto comportarsi
da donna e aspettare che crollasse, ma non ce la faceva a so-
stenere il gioco che si rese conto di avere inconsciamente gio-

cato per molti mesi. Acharya sollevò l'immenso testone e per un attimo fece una faccia come se avesse scoperto per caso la teoria unificata. Poi abbassò lo sguardo con l'aria di studiare alcuni documenti sul tavolo. Lei sedette di fronte a lui, accavallò le gambe, inarcò il busto e lo contemplò con affetto. Lui la guardò negli occhi e tentò di interpretare quella straordinaria radiosità.

Giocherellò con il fermacarte e parlò del fatto che il criocampionatore era ancora bloccato in America. «Dobbiamo riuscire a coinvolgere il Ministero» disse al fermacarte.

Ayyan Mani capì subito che era cambiato qualcosa. Vedeva che Oparna era giunta a una decisione. E quella mattina in lei c'era una forza particolare, una tranquilla arroganza che era tipica delle belle donne. La identificò come il suo vero volto. L'ombra in camicione informe e jeans che aveva finto di essere in quel regno maschile, quell'accettare con umiltà qualsiasi situazione, non erano che una farsa, lui l'aveva sempre saputo. Alzò il ricevitore del telefono indiscreto e ascoltò.

«La contaminazione è un problema serio» stava dicendo Acharya. «Dobbiamo accertarci che il campionario non possa essere contaminato in nessun modo né prima né dopo la missione. Se è così difficile averlo sterile al cento per cento, pensa quanto sono vulnerabili alla contaminazione le navicelle spaziali. Quando siamo atterrati sulla Luna o abbiamo inviato i rover su Marte, ci abbiamo lasciato dei microbi terrestri».

«Stai cercando di non guardarmi?» domandò Oparna.

L'insubordinazione femminile, avrebbe compreso lui col tempo, spesso è una conseguenza dell'infatuazione, ma quella mattina la sua domanda gli si presentò come un'anomalia. Lui rispose con ansia, sentendo un'insolita agitazione allo stomaco: «Che vuoi dire, Oparna?».

«Puoi guardarmi finché vuoi».

«Non capisco questo tuo comportamento. È strano».

«Hai dormito stanotte?» chiese lei.

«Che importanza ha?».

«Per la teoria dell'antenato cosmico? Nessuna. Pura curiosità. Deve sempre essere tutto importante?».

«No».

«Io non ho chiuso occhio» disse lei.

«E allora?».

«A causa tua».

«Non capisco cosa vorresti dire».

Acharya tornò col pensiero al giorno remoto della sua infanzia in cui aveva visto per la prima volta morire un pesce. Le ultime palpitazioni convulse del pesce erano le condizioni del suo cuore in quell'istante. Si gingillò con il fermacarte e, nel silenzio concesso da Oparna, udì telefoni lontani, clacson sporadici, corvi monotoni, più qualche suono orfano che non riconobbe. Il silenzio stava per raggiungere un punto dopo il quale avrebbe cessato di far parte della conversazione per diventare una forza diabolica e assordante. Ma non si offrì di parlare. Oparna si alzò per andarsene. Non aveva più sul viso quell'ilarità folle piena di malizia e di insolenza. Si incamminò alla porta e lo guardò con un affetto che era allo stesso tempo speranzoso e malinconico. Come la luce è allo stesso tempo una particella e un'onda.

Nell'improvvisa desolazione della stanza dopo che fu uscita, lui tentò di analizzare il tumulto che aveva dentro. Provava una paura strana, oscura, ma era anche euforico. Aveva sempre pensato che l'alfiere della vera gioia fosse un semplice sorriso umano, ma ora sospettava che in realtà un sorriso fosse molto frivolo. Il volto della gioia autentica e profonda doveva essere un'impassibile severità.

Non capiva cosa le fosse preso. Faceva la corte a un vecchio obeso. Doveva essere in piena ovulazione. In quel periodo gli uomini appaiono attraenti alle donne, aveva letto. Le sarebbe passato. Poi si rese conto di aver paura che potesse passare.

La sua ascetica capacità di concentrazione lo abbandonò. Si sforzò di strapparsi alle immagini del volto incantevole di

Oparna. Si costrinse a pensare ai seguaci del Big Bang, perché era un pensiero che in genere lo accecava di rabbia. Ma al posto del rancore di un tempo trovò amore e perdono per tutti, e il viso di Oparna, come un gigantesco spettro sullo sfondo, che ammirava la sua maturità. Provò a leggere *Superman secondo Topolov*, ma si chiese cos'avrebbe detto lei se l'avesse visto con quel violento fumetto clandestino. Si accorse che, qualsiasi cosa tentasse di fare, finiva per apparirgli il viso di Oparna. In ogni cornice c'era lei, come il *Common Man* di R.K. Laxman. Cercò disperatamente qualcosa con cui distrarsi da quella distrazione, ma era una febbre che niente poteva curare.

Acharya decise di andare a zonzo. Percorse la silenziosa stradina che partiva dall'Istituto, attraversava Navy Nagar e arrivava a Marine Drive. Sull'ampio lungomare si fermò a guardare l'oceano in tempesta. Il cielo si era fatto grigio, il vento era forte e sapeva di sale. In lontananza, lungo la curva della passeggiata, il mare si scagliava contro i frangiflutti ed esplodeva in nuvole di vapore.

Distingueva il monzone sull'orizzonte fosco. Si avvicinava come una nebbia grigia. Per strada, il traffico serale era in preda a una sorta di panico, come se un allarme raccapricciante avesse scatenato un fuggi fuggi generale. Il vento rinforzò e portò nubi di polvere, foglie, vecchi giornali e una pezzuola azzurra abbandonata. Poi arrivò il monzone. Prima sotto forma di pioggerellina. Alcuni camminatori serali passarono dalla fretta dell'esercizio fisico alla fretta del tutto diversa di correre al riparo. Le vecchie aprivano l'ombrello con un buonsenso inquieto. Lo colpì il pensiero di quanto fosse compiuto un ombrello, in realtà, di quanto fosse definitivo. Dal punto di vista tecnico, non si sarebbe più evoluto.

La pioggia si trasformò in un diluvio. I palazzi in lontananza dalla parte opposta della baia erano scomparsi. Vide un vecchio trotterellare fino a una pensilina dell'autobus, palleg-

giando i testicoli gonfi sulle cosce gracili come un calciatore durante il riscaldamento. I giovani accorsi per il monzone schiamazzavano. Stavano fermi sotto la pioggia torrenziale. Alcuni erano costretti ad allargare le braccia in un gesto da film, perché si sentivano strani a starsene lì impalati. Le ragazzine si preoccupavano che le camicette potessero trasparire. Ma tendevano il viso verso la pioggia. Ridevano, saltavano e correvano come nello spot di un assorbente.

Poi la pioggia finì. Le nubi si aprirono. Su Marine Drive scese una luce nuova che fece sfavillare ogni cosa. Acharya pensò che gli si fosse acuita la vista. I camminatori serali tornarono. Vecchie coppie si riunirono. Avanzavano con cautela sulle piastrelle bagnate, ben sapendo di avere ormai un'età in cui uno scivolone poteva rivelarsi fatale. Avanzavano lentamente, quattro mani gracili a tenere un solo ombrello che si piegava al vento. Dovevano pensare a vecchi monsoni, a tanti monsoni. Quando erano giovani e forti, e la pioggia non sembrava mai così grigia.

Quando Acharya arrivò a casa, bagnato fradicio, con la camicia bianca a maniche lunghe ormai trasparente, i pantaloni che pencolavano sotto i fianchi, trattenuti solo dall'aderenza del bagnato, Lavanya si mise le mani nei capelli. «Chi sei?» disse, «Archimede?». Mentre lo tamponava con un asciugamano che gli sembrò caldissimo, lui la guardò. Era così gracile, la pelle della fronte così tirata, i capelli tinti sparuti. Le contò tredici rughe sul collo. Che deve fare, uno?

Nei giorni successivi provò a ignorare Oparna. Ecco la soluzione, pensò. Non la mandava a chiamare finché lei non si presentava senza essere stata invitata e, pur avvertendo uno spasmo nervoso allo stomaco ogni volta che la vedeva, le parlava delle condizioni meteorologiche alla base di lancio di Hyderabad, o delle dimensioni ottimali del pallone o cose del genere. E lei si limitava a guardarlo. «Dobbiamo collegare l'alimentazione dell'armadio a flusso laminare» diceva lui. «Dob-

biamo collegare tante di quelle cose» gli diceva lei. E lui: «Oggi ho ricevuto una lettera. Cardiff ha accettato di partecipare alla missione». E lei faceva l'offesa e usciva dalla stanza.

Ogni sera Acharya se ne stava sullo stretto balcone a nove piani da terra, perso nell'ebbrezza di Oparna, perso in fantasticherie che sua moglie scambiava per l'incurabile malattia della ricerca della verità. Una volta Lavanya rimase sconcerata sentendolo ridere nel sonno. Ogni tanto lo sorprendevo anche nell'atto di osservarsi attentamente allo specchio. E la mattina precedente aveva preso di nuovo il brodo vegetale dal freezer al posto del ghiaccio. L'aveva fatto altre volte, ma in quel caso aveva tracannato il succo senza battere ciglio.

Pur essendo stata irrimediabilmente condizionata da sua madre a diffidare degli uomini perché erano creature instabili, Lavanya non avrebbe mai immaginato che il vecchio nemico del Big Bang potesse perdersi a pensare a una ragazza nata dopo che l'uomo era atterrato sulla Luna.

All'Istituto, Oparna era diventata un carnevale. Gli scienziati dicevano che aveva i capelli «dinamici», perché cambiavano praticamente ogni giorno. Le gonne lunghe a fiori e le camicette aderenti, i jeans attillati e i sari opportunistici, che spingevano gli stenografi a fare tristi commenti su quanto fosse sciocco vestirsi in quel modo nella stagione delle piogge, posero fine al semianonimato di cui cominciava a godere. Lei lo sapeva, ma non c'era nulla a cui tenesse di più che essere una sciocchina che irretiva maliziosamente il suo uomo.

Acharya continuò a ignorarla. A volte si spingeva fino al laboratorio nello scantinato apposta per ignorarla. Ispezionava la strumentazione, parlava con la decina di assistenti del laboratorio e faceva domande. Oparna aspettava che le si avvicinasse e la superasse senza una parola. E gli sussurrava: «Posso telefonarti, Arvind?», oppure «Oggi sei proprio arrapante», o altro. Quel gioco proseguì mentre le piogge si trasformavano in stagione e le strade a poco a poco diventavano nere e lustre, la

gente ormai ridotta a un lento corteo di ombrelli, l'aria fresca e lenitiva. Poi un giorno Oparna scomparve.

Non si presentò da Acharya, e quando lui scese nello scantinato per ignorarla non ne trovò traccia. Aspettò fino a mezzogiorno e chiese ad Ayyan di telefonarle. «Ricordati di dirle che ho chiamato per sapere se c'erano comunicazioni da parte dell'ISRO, nient'altro» disse. Ma Ayyan sapeva che era la disperazione dell'amore. Provò al cellulare di Oparna per tutto il pomeriggio, ma squillava a vuoto. Acharya lo chiamava ogni dieci minuti e chiedeva: «Dov'è?». E Ayyan gli diceva: «Squilla, dottor Acharya». Poi, per farlo preoccupare, aggiungeva: «Spero solo che stia bene».

«Prova sul fisso» disse Acharya.

«Non abbiamo il numero, dottor Acharya. Insisterò».

Acharya si mise a camminare avanti e indietro nella sua stanza. Pensava che Oparna doveva essere offesa e arrabbiata, e che se n'era andata per sempre. Temeva anche che fosse morta. E avvertì la malinconia delle piogge, che gli ricordavano la scomparsa di tanti amici che se n'erano andati senza una parola, ma per il resto erano persone educate. Cominciò a chiamarla di persona dalla sua linea diretta. Non aveva un cellulare, altrimenti si sarebbe perfino assoggettato all'imbecillità di inviare un sms. Mentre la serata si trascinava stancamente, quasi impazzì pensando a Oparna. Se la immaginava con un giovane, una vecchia fiamma che la corteggiava da sempre e che lei aveva snobbato, a cui ora arrideva la fortuna solo perché Oparna era stata respinta da un vecchio scemo. Continuava a chiamarla e rimaneva corrucciato in attesa, tenendo il ricevitore all'orecchio mentre la suoneria cantava: *Baby Can I Hold You?*

Nella sua stanza a venti piani dal mare, Oparna guardava fuori da una finestra spalancata. Le leggere tende viola sventolavano furiosamente. Portava i jeans e una maglietta con l'immagine di una simpatica ameba. Teneva in mano il cellulare e sorrideva. Ogni volta che il telefono squillava, il sorriso

si trasformava in un risolino delirante. Rimase così mentre la sera imbruniva e il milione di finestre dei mostruosi palazzi all'esterno si illuminavano. Poi, come in risposta all'apparizione di un segnale misterioso nel cielo senza stelle, allungò la mano verso le chiavi dell'auto.

Ayyan Mani per quel giorno se n'era andato e l'anticamera era deserta. I telefoni rimasti orfani sul suo tavolo squillavano in modo intermittente. Oparna si soffermò un attimo davanti alla porta interna prima di aprirla. Acharya sedeva con i gomiti sul tavolo, il mento tra le mani. Quando lei entrò e si fermò al centro della stanza, non si mosse. Lei sentì la porta richiudersi dietro di sé. «Va tutto bene, ora sono qui» disse.

«Dov'eri?» chiese lui in tono pacato.

Lei si sedette dalla parte opposta del tavolo e ricambiò il suo sguardo. «Ce l'hai con me, Arvind?» disse. «Vuoi farmi del male?».

Si guardarono, oppressi da un silenzio che in qualche modo interpretavano come una stanca accettazione dell'amore.

«Arvind, sono venuta a dirti di non cercarmi, domani. Non sarò qui. Alle dieci di sera, vieni nello scantinato. Non ci sarà nessuno. Solo tu e io. Capisci cosa ti sto dicendo?».

«Sì».

Lasciò cadere sul tavolo una busta azzurra. Era sigillata e profumata. «Sono foto mie» disse. «Le ho prese per te. Tienile in un posto sicuro. Non a tutti gli uomini è concesso vedermi così».

Lui prese la busta con grande cautela, come se fosse un pezzo di pane finito nel tè. Aprì il secondo cassetto della scrivania e la mise insieme agli articoli recenti sulle nubi di polveri interstellari.

«Domani alle dieci» disse lei, e si avviò alla porta. Lui la guardò da dietro, le spalle compatte, il segno della spallina del reggiseno in tensione, le natiche carnose sollevate dai tacchi alti.

«Mi stavi guardando?» chiese lei dalla porta, il volto illuminato da un sorriso pudico.

Era circa mezzanotte quando infine Acharya si alzò dall'immensa poltrona di pelle. Si sentiva come se avesse pianto per tutto il giorno. Aveva la gola secca e gli bruciavano gli occhi. E nei polmoni aveva un senso di pace. Percorse il lungo corridoio del terzo piano nell'incantesimo di un silenzio di assoluta perfezione. La magia di quel silenzio e il modo misterioso in cui il corridoio deserto si stendeva davanti a lui, con la parte in primo piano che si avvicinava, l'estremità opposta che si allontanava, lo spinse ad accelerare il passo. Gli piaceva quello spettacolo ir-reale. Ma a un tratto avvertì una fitta al ginocchio sinistro e rallentò. Si voltò per vedere se lo spettro di Opama fosse appostato da qualche parte a osservare la sua sofferenza.

Si domandò cosa fosse a rendere vecchia una persona. Il corpo che portava con sé in quel momento, con quei dolori alle articolazioni e la carne flaccida, non era come si sentiva dentro. Un vecchio era un giovane sotto ogni aspetto, tranne che nelle sembianze di un corpo che sarebbe apparso brutto e indecoroso se avesse cercato di imitare le azioni dei giovani. L'eleganza della vecchiaia, come l'equilibrio mentale, era un'aspettativa nutrita dal prossimo su di lui. Ma in quell'istante, mentre percorreva il corridoio, non avvertiva quella vetustà che gli avevano affibbiato gli altri. Si sentiva solo un uomo come tanti che accettava i sentimenti di una donna. Solo un giovane come tanti. Era importante, essere giovane. Solo i giovani possono amare, perché l'imbecillità della gioventù è l'unico spettro dell'amore. Lo vedeva con una tale chiarezza, ormai. Come ogni raggio di luce con una lunghezza d'onda di 700 nanometri è rosso, ogni innamorato è giovane.

Nel portico, tra il fruscio del mare e il profumo di terra bagnata, si soffermò a osservare la pioggia. Un guardiano gli corse incontro con un ombrello. Era piccolo di statura, più basso di lui di una trentina di centimetri. Teneva l'ombrello in alto, sperando che quel gigante avesse il buon gusto di prenderlo. Ma Acharya avanzò in trance, mentre il guardiano, già esausto per lo sforzo di stendere il braccio così in alto, si infradiciava.

Entrò nel suo appartamento, si cambiò e si coricò tra le esalazioni dei rimedi erboristici di Lavanya. Quella notte dormì bene. Sognò una bella ragazza. Il suono delle sue cavigliere d'argento risuonò negli spazi spettrali della fantasticheria. Il volto della ragazza, che per qualche motivo era scoperto, lo guardava con un'espressione divertita, come se lei fosse il maestro e lui un allievo senza talento. Era il viso di Lavanya di un tempo.

Si svegliò all'alba e si sedette sul letto come un mastodontico neonato, rifiutando di guardare la sagoma della moglie sdraiata al suo fianco. La visione della sera precedente, quando aveva percorso il corridoio deserto e si era attribuito lo spirito della gioventù in un corpo paralizzato da una vecchiaia immaginaria, era svanita. Aveva paura, perché sapeva che scendere nello scantinato alle dieci di quella sera era inevitabile. Andò in bagno a osservare il suo corpo nudo. Per certi versi, da una data angolazione, a guardarlo bene, aveva un bel viso. Occhi scintillanti, pelle florida, labbra carnose e regali, non tanti capelli in testa, certo, ma un sacco di faccia. Fece un bagno freddo e si lavò furtivamente il pube con lo shampoo. Tornò in camera a passi felpati e aprì piano l'armadio. Voleva andarsene prima che Lavanya si svegliasse. Quella mattina non voleva vederla.

Arrivò in ufficio alle sette. Si sistemò in poltrona e udì i suoni inquietanti di un mondo improvvisamente sconosciuto. La desolazione mattutina era così diversa da quella notturna. Uccelli bizzarri cantavano, oggetti lontani cadevano con echi sonori e si sentivano lievi sussulti di risa. Anche l'odore gli era estraneo. Un sentore di legno e tappeti bagnati. Stava per aprire la finestra quando sentì strillare e cantare dei giovani in anticamera. Quattro ragazzi delle pulizie irrupero nella stanza con una festosità tutta loro. Vedendolo, le facce allegre cambiarono espressione. Fuggirono sotto shock, ma uno ritornò con un secchio trasparente e si mise a lavare il pavi-

mento, lanciando occhiate circospette al gigante. Acharya fissava il ragazzo. A un certo punto, i loro sguardi si incrociarono e si sostennero per qualche secondo. Acharya non sapeva che l'Istituto avesse degli addetti alle pulizie.

A poco a poco la mattina procedette e il mondo diventò familiare. Entrò Ayyan Mani, lindo e impeccabile, profumato come un deodorante per ambienti, i folti capelli neri cosparsi d'olio e pettinati a formare una massa inalterabile.

«Caffè» disse Acharya.

Rimase tutto il giorno seduto nella sua stanza a rifiutare telefonate e liquidare visitatori. Avrebbe voluto che il mondo lo risparmiasse, solo per un giorno, ma era sotto assedio. Le forze dei pigmei erano alla porta. Prima si infiltrarono sotto forma di inquietanti telefonate e poi inviarono il loro scuro messaggero dai limpidi occhi sgranati che aveva tutta l'aria di sapere qualcosa, con un sorrisetto allarmante agli angoli della bocca. Ayyan continuava a entrare e a dire: «Sono arrivati, dottor Acharya», oppure «La stanno aspettando, dottor Acharya». A mezzogiorno, Acharya capitolò.

La Missione del pallone era entrata in una fase convulsa e sul divano nero lì fuori c'erano persone che non poteva rifiutarsi di vedere. Le fece entrare di malavoglia e tenne riunioni che si afflosciavano in lunghi silenzi quando si metteva a fissare i visitatori con sguardo assente, ignaro che qualcuno aveva fatto una domanda, aveva chiesto una spiegazione, aspettava un'opinione. La sera l'assedio cessò e Acharya cercò un po' di respiro in *Superman secondo Topolov*. Ma non riusciva a concentrarsi. Aprì il cassetto della scrivania e guardò la busta azzurra lasciata da Oparna la sera prima. Non l'aveva aperta. «Sono foto mie» aveva detto. «Non a tutti gli uomini è concesso vedermi così». Aprire quella busta significava accettare la relazione, e il pensiero di Lavanya lo torturava.

Tre ore prima dell'ora stabilita per il suo appuntamento con l'amore nello scantinato, era inevitabile che la mente di Arvind Acharya si chiedesse se il tempo scorreva in modo continuo, come una retta, o per minuscoli balzi, come una linea tratteggiata. Nel momento critico in cui si lasciava sedurre da una donna conturbante dai capelli neri naturali, aveva bisogno di distrarsi con un problema che sapeva di non poter risolvere in tre ore. Ma non riusciva a sviare la mente dal pensiero di toccare il corpo proibito di Oparna che lo avrebbe aspettato al varco accanto a microscopi e transilluminatori (e probabilmente a candele profumate non appartenenti al dipartimento di Astrobiologia). Ma provava anche un dolore morboso. Per la donna che era sua moglie da quarant'anni e che forse in quel momento era in preda all'abituale malinconia di ripiegare il bucato. Era un genere di dolore mai provato prima. Gli parve strano che la sofferenza non fosse concentrata nel cuore, ma in un punto imprecisato dello stomaco. Ed era una sensazione oscura, sorda. Come se Lavanya fosse morta, lasciandolo vedovo in un mondo pieno di piaceri. Non era una fitta di rimorso. Era più un senso di vuoto nel godere di una cosa da solo senza chiamarla a dividerla. Senza la sua presenza, anche il piacere dell'adulterio era incompleto. Ed era assurdo. Non riu-

sciva più a sopportarla, quella tristezza nello stomaco localizzata poco più su di un inatteso e gioioso turgore.

Si alzò dalla poltrona e si aggiustò i pantaloni. L'aria della stanza era diventata troppo ferma. Ma non ricordava più perché si era alzato. Rimase piantato accanto alla poltrona a riflettere sull'acustica dello scantinato e sul perché gli uomini si sposavano, e sull'esagerazione del ruolo della fedeltà su un pianeta nano che ruotava attorno a una mediocre stella di sequenza principale, nel braccio esterno di una galassia a spirale come tante altre. Alla fine aprì la finestra e ispirò la prima folata di brezza marina. Fuori era buio, ma sentiva il rumore del mare. Era mosso. E nel vento c'era qualcosa che preannunciava una pioggia colossale. Sentì aprirsi la porta dietro di sé.

«Volevo vederti» disse la voce di Jana Nambodri in tono mite. Era abbattuto, negli ultimi tempi, dopo il fallimento della rivolta e l'umiliazione di essere stato perdonato.

Acharya stava per voltarsi e affrontare l'intruso, quando si accorse, appena in tempo, che il turgore giovanile aspettava ancora di essere domato.

«Jana» disse senza staccarsi dalla finestra, «torna domani».

Nambodri lo udì quando era già nella stanza. Rimase lì un po' perplesso, ma poi se ne andò senza pretendere di capire.

Appena la porta si richiuse, Acharya si affrettò a tornare alla poltrona e per un attimo si sentì come un radiotelescopio spalancato. Si sedette dietro la rassicurante distesa della scrivania e aspettò che il tempo, qualsiasi cosa fosse, si decidesse a passare. Provò a comprimere l'erezione con le grosse cosce, soffocando il flusso sanguigno per ridurre la tensione. Doveva essere la prima volta, sospettò, che un uomo in età tanto avanzata sopprimeva un vigore così fortunato e scevro da medicinali, la cui ricerca, anche tra i giovani, alimentava un'industria da un miliardo di dollari.

Per un attimo ripensò a Niccolò Copernico, che in un preciso momento storico aveva soffocato la sua teoria eliocentrica, ammettendo per il Vaticano che la Terra era il centro dell'universo.

Ma il problema di Acharya non accennava a ridursi. Spor-geva con una sorta di scultorea spavalderia. Per complicare le cose, all'improvviso gli venne voglia di urinare. Non aveva un bagno privato. Aveva sempre rifiutato le offerte dell'amministrazione di costruire una toilette per paura del trambusto dei lavori. Si maledisse per la sua scarsa lungimiranza. Ecco che ora doveva arrivare a metà di quel lungo corridoio affollato. Afferrò la copia del «Times of India» che stava sulla scrivania e uscì leggendo il giornale aperto in tutta la sua lunghezza.

Ayyan Mani guardò allontanarsi quella figura gigantesca e si chiese se la frenesia amorosa potesse davvero indurre qualcuno a comportarsi in modo così assurdo. Acharya andò alla toilette con la scritta «Scienziati». Appoggiò con cura il «Times» sull'asciugamano elettrico, perché temeva di averne ancora bisogno al ritorno. Lungo la parete dalle piastrelle azzurre c'erano cinque orinatoi e tre maturi astronomi affiancati, ciascuno separato dall'altro da un posto vuoto. Acharya si inserì tra due di loro. Poi gli venne l'idea pazzesca di sbigottirli con uno scherzo puerile. Si portò le mani alla nuca, puntò i gomiti in alto come per stirarsi, e rimase così. Il vivace zampillo virile schizzò sopra l'orinatoio. Uno a uno, gli altri si voltarono per assistere allo spettacolo. Acharya li aveva sempre umiliati, ma mai in quel modo.

Tornò ad attendere nella sua stanza, cambiando pazientemente di posto agli oggetti sulla scrivania. Allungò la mano verso il cassetto dove aveva nascosto la busta profumata di Oparna. Non aveva più la forza di resistere all'offerta di amore nello scantinato, così pensò che tanto valeva aprirla. Ne uscirono due fotografie in bianco e nero. Una bambina in una vasca da bagno. Doveva avere quattro anni.

Alle dieci meno cinque uscì dalla stanza. Con un'andatura da elefante, come sempre. Fu contrariato di vedere gente nel corridoio. Sperava che l'Istituto fosse deserto per via del mon-sone e poi, che cavolo, certi giorni la ricerca della verità poteva anche aspettare. L'ascensore era gremito e lui rimase a

capo chino nel silenzio arcigno all'interno. Quando la porta si aprì a pianterreno non si mosse nessuno, perché Acharya, che era il più vicino all'uscita, stava fermo, bloccando per metà il passaggio. Aspettavano tutti che uscisse, ma lui non si mosse. Lo aggirarono come un torrente aggira un masso. Con suo grande conforto, l'ascensore si svuotò. Premette il tasto con la lettera S.

I labirinti dello scantinato, fiancheggiati da muri bianchi e spogli, erano invasi dal ronzio di motori invisibili e immateriali. All'estremità senza sbocco di un angusto corridoio c'era il laboratorio. Pensò a cosa doveva indossare Oparna, a come doveva star seduta, a che progetti aveva. Aspettava come una silhouette immobile in un'oscurità premeditata? Il turgore venuto meno da tempo tornò a manifestarsi e prese a guidarlo nel cammino, come la proboscide dello stupido *rover* che in quel momento ricercava acqua e animali su Marte.

Quando la porta del laboratorio gli fu più vicina, il dolore allo stomaco aumentò. Apparve lo spettro di Lavanya. Se la immaginò nell'atto di piegare il bucato con un'espressione di accusa. Rivide i giorni lontani della loro vita quando camminava come una gazzella. E come gli solleticava il naso la sua folta capigliatura durante quei voli interminabili sull'Atlantico. E il modo in cui la sua testa gli poggiava sulla spalla mentre dormiva come una bambina. Pensò ai loro primi, splendidi mesi di matrimonio. E al loro amore che non avevano mai chiamato amore. Perché allora non era necessario dargli un nome.

Ora li vedeva con una tale chiarezza quei tempi, tutta un'epoca scomparsa. Com'era bella, il giorno delle nozze. A quel tempo lui era ancora uno studente. Dopo la cerimonia a Sivagangai, quando arrivò il momento di portarla a Madras, se lo sarebbe ricordato per sempre, furono seguiti passo passo fino alla stazione da una folla silenziosa di parenti in lacrime. Mentre lui aspettava con ansia che arrivasse il treno, una delle zie di Lavanya disse: «Porta la sposina in camera sua alla casa

dello studente?». E, con la scusa delle lacrime, il seguito piangente si fece una bella risata.

Nell'isolamento della sua nuova casa di Madras, Lavanya cominciò a scrivere lunghe lettere immusonite a sua madre. Acharya lesse la prima a sua insaputa. «Vuole scoprire perché le cose cadono» scriveva. Lui stava facendo ricerca sulla gravità all'Annamalai University e a sua moglie sembrava ridicolo che costituisse un intero campo di studi. «Però mi è utile» scrisse. «Arriva a mettere dei sacchi di riso sul soppalco senza sgabello. Ed è così pacato e docile che continuo a chiedergli di fare mille cose per puro divertimento. Lo so che dovrei rispettarlo, ma è talmente buffo. Ieri al tempio ho provato a gettarmi ai suoi piedi: ha fatto un salto di mezzo metro. Ha una mentalità occidentale».

Non si erano mai potuti tenere la mano per strada, perché erano altri tempi. Ma ne avevano avuto una gran voglia. Non solo per amore, ma per sanare le ferite. Nei vicoli di Madras, negozianti, tassisti e passanti li sbeffeggiavano senza pietà. Erano una coppia così alta, specialmente per l'epoca, e in generale i tamil erano così piccoli e geneticamente inclini a trovare da ridire sugli altri, che Acharya e Lavanya messi insieme erano sempre uno spettacolo. Madri con bimbi in lacrime sostavano al cancello di casa e li indicavano. Era infallibile per zittire i bambini. Gruppi di eunuchi dedicavano canzoni ad Acharya e cantavano che, se gli piaceva Lavanya, dovevano piacergli anche loro. Ragazzini di strada li rincorrevano urlando «LIC, LIC», alludendo al palazzo di quattordici piani della *Life Insurance Corporation* che era, e sarebbe rimasto per molti anni, il più alto della città.

Influenzato da uno zio a cui un eloquio asmatico conferiva una certa veemenza, Acharya decise di abbandonare gli studi e di entrare nel programma spaziale indiano, che era nato in gran segreto in una cittadina del Kerala di nome Thumba. Ma ben presto si accorse di quanto fosse decaduto il governo indiano e di come tutta l'ambizione spaziale non fosse che il pa-

tetico tentativo di un paese povero di farsi rispettare da un mondo che era andato avanti. Doveva trasportare in bicicletta i componenti dei razzi da un capannone abusivo a una base di lancio, lungo strade sterrate che correvano tra alti palmizi. A quei tempi tutto era così alla buona che un giorno Acharya portò addirittura a casa l'ogiva di un razzo per farla vedere a sua moglie. Lei vi incise i loro nomi e, senza che nessuno se ne accorgesse, l'ogiva fu poi fissata a un razzo, uno dei tanti di quella prima generazione che fallirono e si schiantarono in mare. L'ingenuità di tutta la faccenda e il riso rosso bollito del Kerala disillusero Acharya. Dopo appena qualche mese di programma spaziale, andò a studiare cosmologia a Princeton portando con sé Lavanya. Finì per sviluppare una vera mania per la gravitazione. «Lo attrae» diceva spesso suo padre, una battuta che il resto della famiglia non capì mai del tutto.

Acharya aveva accettato già da molti anni l'idea di aver superato l'età dell'amore. E invece eccolo lì, quasi alla porta di Oparna Goshmaulik, a cui sarebbe bastato abbassare lo sguardo (o qualunque fosse il gesto convenzionale contemporaneo) per avere qualsiasi uomo. Non vedeva l'ora di toccarla, stringere il suo corpo nudo e inalare quel profumo citrico che un giorno aveva compatito per essere l'odore della gioventù. Ormai era alla porta. Impugnava la maniglia argentata. Aspettò un attimo. Poi fece dietrofront e se ne andò.

Imboccò le scale che salivano al portico, percorse i vialetti attorno al prato centrale e si diresse al cancello, dove i guardiani scattarono in piedi per salutarlo. Attraversò la strada senza guardare ed entrò negli Alloggi dei professori. In ascensore gli fecero compagnia due maturi scienziati. Sorrisero educatamente. Si chiese se gli sentissero addosso l'odore di Oparna. E se Lavanya gli avrebbe letto negli occhi che aveva impugnato la maniglia argentata di una porta che avrebbe posto fine a qualcosa tra loro, qualsiasi cosa fosse. Nel tratto dall'ascensore al suo appartamento, non capiva perché sen-

tisse battere forte il cuore. In un inopportuno attimo di lucidità, intuì che nella preistoria dovevano esistere specie il cui cuore batteva così forte da echeggiare nelle foreste e il cui sangue scorreva nelle vene con il fruscio di un ruscello che scivola sui ciottoli. A quei tempi la vita doveva essere un concerto. Ma tutto quel rumore viscerale li aveva esposti ai predatori. Perciò, nel corso dei secoli erano sopravvissute solo le specie il cui cuore non si poteva udire e il cui sangue scorreva in silenzio.

Mentre impugnava la maniglia della porta di casa, pensò a cosa faceva Oparna in quel momento. In quel preciso istante, la porta si spalancò con violenza. Lavanya se ne stava lì con gli occhi pieni di lacrime e una scatola di fazzolettini in mano. «Dov'eri?» disse.

Lui entrò e chiuse la porta per appianare la faccenda con discrezione.

«Ti ho cercato diverse volte al cellulare» disse Lavanya, e si soffiò il naso. «Anju è morta, Arvind».

«Come?» chiese lui.

«Anju è morta» ripeté lei.

Le esili spalle di Lavanya sussultarono, e si mise a piangere. Aveva un'aria incompleta, come quel monello senza mani che un giorno Acharya aveva visto camminare su una corda tesa. Aveva bisogno di essere cinta dal suo braccio, ma lui si sentiva troppo immondo per toccarla. La lasciò piangere da sola.

«Ho appena controllato» disse lei con un filo di voce, «c'è un volo per Madras tra due ore. Devo andare».

«Vuoi che venga con te?».

«Lo so che non ti va di venire».

«Vengo».

«No. Non importa. Stava morendo in ogni caso. Piango perché sembra la cosa giusta da fare. Per il resto sto bene».

«Vengo con te».

«A essere sincera, preferisco andarci da sola. Per me è una specie di vacanza».

«Una vacanza?».

«Sì. Sono così sofferente».

Per andare all'aeroporto presero un taxi, perché Lavanya gli aveva detto che non doveva guidare con la pioggia, e poi si era scoperto che il taxi giallo e nero era una Fiat decrepita come la loro. Lui aveva insistito per prendere la macchina, ma lei si era imposta, come sempre in quei casi.

«Non te ne rendi conto, ma non ci vedi tanto bene» gli disse quando si furono strizzati nel sedile posteriore.

«Ci vedo benissimo» disse lui.

«In aereo starò in pensiero per te che devi tornare indietro. Oggi ho l'impressione che tutti quelli che ho intorno stiano per morire».

«Quando torni?».

«Fra dieci giorni» disse lei, «forse di più. Ci saranno delle cerimonie. E ho bisogno di staccare».

«Da cosa?».

«Da te» disse lei.

I finestrini del taxi erano tirati su per via della pioggia. Dentro faceva caldo e c'era odore di cotone bagnato.

Acharya si sentì mordere il sedere da bestioline invisibili. Si dimenò a scatti, per schiacciarle furiosamente, e Lavanya ridacchiò. «Che c'è?» chiese lui, pensando che fosse impazzita per il dolore.

«Niente» disse lei. Avanzarono in silenzio per un po'. Poi lui allungò una mano per prendere quella di Lavanya. Quasi fosse una tecnica di un'arte marziale mistica, la testa di lei ricadde mollemente sulla sua spalla.

L'atrio che conduceva al terminal delle partenze era in leggera pendenza. Acharya lo risalì come un genio benigno carico di una valigia che in mano a lui sembrava piccola. Si sentiva strano a portare una valigia sola. Era un'austerità da fuga amorosa.

Da ragazzo, una volta era andato con gli amici a contare i treni a vapore da una passerella. Sul binario a scartamento ri-

dotto aveva visto una coppia di innamorati in fuga che correvano verso la banchina, temendo di avere il mondo alle calcagna. L'uomo aveva in mano una ventiquattrore nera e la ragazza portava una piccola sacca di stoffa. Da allora, per molti anni, e anche adesso in quella notte piovosa, in un angolino della mente Acharya aveva associato l'amore alla leggerezza e il matrimonio ai bagagli extra. In genere, quando con Lavanya arrivavano all'aeroporto, lui spingeva un carrello strabordante come quello di una cameriera a una porta d'albergo. C'era un'altra ragione per cui si sentiva strano mentre risaliva la pendenza. Era la prima volta che andava a salutare Lavanya che partiva. In genere, era lei che lo salutava quando partiva. Oppure viaggiava insieme a lui, e ogni volta era un evento. Mai che gli lasciasse prendere una borsa a tracolla. Dovevano essere per forza valigie. «Così i vestiti non si spiegazzano» diceva. Acharya ammirava segretamente la sua logica e poteva anche ammettere che aveva ragione, ma per lui una borsa era un simbolo di libertà nomade, un'imperfezione che dichiarava che il viaggio era trascurabile, la destinazione irrilevante. Una valigia, invece, era un emblema di partenze ambiziose e arrivi in pompa magna. Era una confessione, come la camicia di un dandy, che la vita era importante. Una volta lo disse a Lavanya e lei strillò: «Santo cielo, che poeta! Però viaggi in business, o sbaglio?».

Arrivarono alle porte a vetri del terminal, dove tre agenti impegnati a parlare di un superiore assente controllavano i biglietti dei passeggeri. Acharya si frugò nelle tasche cercando il biglietto di Lavanya. L'aveva appena acquistato allo sportello. Quando lo trovò rivolse alla moglie un gran sorriso di soddisfazione. Lei lo guardò preoccupata. Come avrebbe fatto a badare a sé?

«Apri la porta alle domestiche» disse. «Ho il cellulare di Meenu. La chiamerò tutti i giorni».

«Chi è Meenu?».

Lavanya era esasperata. «La nostra cuoca».

Lui sollevò la maniglia estraibile della valigia e gliela porse con un'espressione concentrata e grave, come se fosse un premio alla carriera. Lei trascinò la valigia tirando su col naso, che era diventato rosso, e premendovi un fazzoletto. Prima di entrare nel terminal si voltò a guardare suo marito. Lui la salutò con la mano. Una coppia di giovani dietro di lei attribuirono quelle lacrime allo strazio romantico del distacco. Rivolsero ai due anziani un'enfatica occhiata di approvazione. «Che carini» disse la ragazza.

Lavanya scomparve da qualche parte dietro gli scanner a raggi X. Quando Acharya si voltò per andarsene, provò la stessa sensazione che aveva da ragazzo quando imbucava una lettera. Un normale senso di sollievo, unito al fastidioso sospetto di aver perso qualcosa che possedeva.

Erano le due del mattino quando arrivò a casa. Era preparato alla malinconia delle enormi stanze ordinate e al silenzio ossessivo della solitudine, che in qualche modo era diverso dal silenzio dell'intimità. Si coricò e ascoltò Pavarotti a pieno volume per tutta la notte. Lo abbassò solo una volta, quando chiamò Lavanya al cellulare per sapere se era arrivata sana e salva. Lei si stupì della telefonata. Sul rumore di fondo dei suoi chiassosi parenti, urlò, forse anche per sbandierare il fatto che suo marito teneva a lei: «Sì, sono arrivata».

Al sorgere del sole, Acharya si trovava sul balcone e la casa era ancora in tumulto per i lamenti di Pavarotti. Nello sconcerto del breve silenzio alla fine di un'aria, Acharya sentì suonare il campanello. Aprì la porta e trovò la domestica. Lei fece per entrare, ma si impressionò sentendo levarsi all'improvviso l'acuto micidiale di Pavarotti. Lui le sbatté la porta in faccia prima che avesse il tempo di riprendersi. Quando arrivò la cuoca, non aprì.

Rimase sul balcone tutta la mattina, sentendo la mancanza dell'interruzione di Lavanya con il suo inopportuno caffè filtrato di Madras, e delle sue irragionevoli punzecchiature sul perché non

camminava visto che aveva ai piedi le scarpe della Nike. Per far colpo nell'eventualità che lo chiamasse più avanti nella giornata, indossò la tuta da ginnastica, mise le scarpe con l'effetto pompante (o qualcosa del genere) e uscì. Si era ripromesso di passeggiare nelle stradine interne di Navy Nagar, ma dieci minuti dopo era già di ritorno, non riuscendo a sopportare la vista di maturi marinai che andavano al lavoro in calzoncini bianchi, con le gambe pelose sui pedali di una bicicletta o a cavalcioni di una moto. E trovava un che di assurdo nel fatto di vestirsi di bianco nella stagione dei monsoni. Non aveva voglia di tornare a casa. Così fece una passeggiata entro i confini degli Alloggi e scoprì che di mattina la limpida piscina azzurra veniva utilizzata davvero.

Una parte era delimitata a uso di una serie di grassone che ballavano per qualche ridicola attività aerobica. Erano in otto e i loro occhi ansiosi lentamente si spostarono dall'istruttrice al suo sguardo truce e sbigottito. Vicino a dove si trovava, vide una bambina che provava a nuotare senza braccioli. Aveva paura, e diceva a chiunque passasse di lì a nuoto: «Sono tua amica, vero?». Gli ricordò Shruti e tentò di incrociare il suo sguardo per farle un sorriso. Ma si distrasse a guardare una donna che cercava di insegnare a nuotare alla madre.

«Mamma, sei spaventata. Sento la paura nella pancia» diceva all'anziana, con la severità dell'amore filiale. «Voglio che tu spinga la paura su fino alle costole» le disse, posando una mano sul ventre della madre e spostandola lentamente verso l'alto. «Portala ancora più su, fino alla gola... Ora la sento, la paura. È in gola, mamma. Sputala fuori, sputala».

La madre, decrepita e rattrappita, con un costume che nella sua gioventù l'avrebbe bollata come puttana, soffiò con un certo disagio in mano alla figlia e scrutò imbarazzata la piscina.

«Ti ho portato via la paura» disse la figlia. «Ora nuota».

All'estremità opposta della vasca, Acharya vide un'omaccone in calzoncini da bagno. Aveva le mammelle. E accanto a lui, in attesa di tuffarsi, c'erano altre donne obese. A quanto pareva, i giovani non nuotavano più.

Oparna gli rimase in mente per tutto il tempo, come un presagio. Qualche ora dopo, quando andò al lavoro e lei gli comparve davanti, non sapeva cosa dirle. Era più mozzafiato che mai, benché fosse tornata al rigore del camicione informe. Il profumo di carne giovane riprese a minare la sua tranquillità nervosa e gli ricordò di nuovo che, incredibilmente, lei gli aveva accordato il diritto di essere il suo amante. I loro sguardi si incrociarono solo per un attimo. Poi lei si mise a riordinare i fogli sciolti che aveva in mano e lui cambiò di posto agli oggetti sul tavolo. Le chiese di sedersi. Lei si sedette. Si guardarono un'altra volta, più a lungo.

«Mi dispiace» disse Acharya, «stanotte non sono potuto venire da te».

«Ci sono degli sviluppi riguardo al criocampionatore» disse lei, e gli consegnò la stampa di una e-mail. E nei giorni successivi fu sempre così. In lei era morto qualcosa. Glielo leggeva negli occhi.

Il modo che aveva di guardarlo, con l'eccitazione dell'amore appena nato, aveva lasciato il posto alla sofferenza muta del tradimento e dell'umiliazione. Vederla lo rattristava, ma allo stesso tempo si struggeva di veder arrivare quella pena nella sua stanza il più spesso possibile nella sua uniforme ascetica composta da camicione e jeans, la tonaca del distacco platonico di Oparna. Lei gli parlava solo di lavoro, e aveva un'aria così forte e risoluta al martirio, che lui non trovava appigli per parlare di sé o per accusare le forze virtuose che lo tenevano lontano dallo scantinato.

Ma trovava delle scuse per stare con lei. Chiedeva ad Ayyan di mandarla nella sua stanza accampando pretesti inconsistenti. E lei si presentava ogni volta che la convocava. Certi giorni, quando pensava di averla fatta chiamare già troppe volte e temeva che lei lasciasse l'Istituto perché non sopportava più di vederlo, indicava dei *group meeting* con scienziati e assistenti. Gli occhi di Acharya scorrevano sui partecipanti e si posavano con noncuranza su di lei. Oparna non

lo guardava mai direttamente, ma ogni volta che lo sguardo dall'indifferenza accuratamente studiata di Acharya cadeva su di lei, era certo che sapesse che la stava guardando. La maschera di freddezza le scivolava un tantino dal viso: fissava con maggiore concentrazione il pavimento o ispirava senza rendersene conto. Così escogitò un altro modo per guardarla.

Si accorse che, orientando opportunamente il vaso di vetro cilindrico che gli immateriali emissari di Lavanya continuavano a rifornire di orchidee ogni mattina, riusciva a vedere il riflesso di Oparna. Era un vaso che Lavanya aveva acquistato anni prima, nell'ambito del fallimentare tentativo di abbellire il suo ufficio. Ed ecco che ora diventava complice del suo amore clandestino. Doveva avere un indice di rifrazione piuttosto basso, perché il viso di Oparna non si distorceva troppo. Ed era così che la guardava durante quei lunghi *group meeting*. A volte, notava lui nel vaso, lei lo guardava in viso con espressione affettuosa e si voltava appena avvertiva il rischio di essere scoperta. Quello stratagemma lo confortò fino al pomeriggio in cui vide il riflesso di Oparna guardare prima lui e poi il vaso. In qualche modo, aveva scoperto quella tecnica. Acharya si alzò nel bel mezzo della riunione, mentre qualcuno gli stava parlando delle dimensioni ottimali del pallone, e spostò il vaso dalla parte opposta della stanza. Lo posò sul tavolino al centro dei divani contrapposti. Rientrò in seno al gruppo perplesso con aria innocente e lanciò un'occhiata disinvolta a Oparna in cerca di riconoscenza, ma lei guardava a terra.

Acharya rimase afflitto per tutta la settimana. La giornata si riduceva al tentativo di lavorare e sopravvivere all'implacabile ascendente di Oparna, per poi andare a casa e trovarvi fame e insonnia. Si accorse che la casa era un possesso esclusivo di sua moglie. Stava per restare a corto di camicie e pantaloni. La biancheria che in genere gli veniva disposta sul letto mattutino come un buffet cominciava a scarseggiare. Non trovava nulla. Così Lavanya, mentre recitava cupe preghiere

funebri o serviva da mangiare ai partecipanti al funerale, riceveva una chiamata sul cellulare e si metteva a sussurrare: «Il tagliaunghie è nella scatola leopardata... la scatola è dentro una borsa a pois nel secondo cassetto del mio comodino... ora non posso spiegarti cosa sono i pois... sì, una borsa piena di puntini... che ne so perché si chiamano “pois” e non “puntini”... non dimenticarti di rimettere il tagliaunghie nella scatola... asciugati dopo il bagno... E come mai non hai aperto la porta alle domestiche?».

Nonostante lo stato in cui versava, Acharya era consapevole che la Missione del pallone stava entrando in una fase cruciale. I problemi nel reperire l'attrezzatura a poco a poco si stavano risolvendo. Gli amici che aveva alla NASA favorivano lo sdoganamento dei dispositivi entrati nella lista nera del governo americano dopo i test nucleari di Pokhran. I tormenti dell'amore e le sue bizzarre distrazioni che dilatavano il tempo non gli impedivano di lavorare sodo sui molti punti delicati della Missione. Parlava con funzionari statali, scienziati e meteorologi, riprogettava lo schema degli apparecchi, approfondiva la fisica a quarantun chilometri di altezza e teneva a freno tutto ciò che aveva dentro per garantire che il laboratorio dell'Istituto fosse in grado di analizzare i campioni al termine della Missione. Ma aveva perso la pace. E i privilegi del pensiero elevato, e l'isolamento che prima lo proteggeva dalle futilità della vita. La bestia del genio che aveva in sé era ormai fatalmente infettata da ciò che diagnosticava come una banale infatuazione, ma da un minuscolo squarcio nella bruma dell'infelicità la sua mente riusciva ancora a cogliere la bellezza dell'idea che dal cielo cadessero in continuazione microbi alieni che un tempo avevano dato inizio alla vita sulla Terra.

Le riflessioni sull'origine della vita a volte attenuavano il desiderio di Oparna. Da microbo a microbo: la vita e la morte erano tutte lì. L'amore era un'inezia, un subdolo espediente evolutivo. Nient'altro. Quelle riflessioni lo confortavano, ma per poco. In definitiva, capì, era inevitabilmente Oparna l'ispi-

razione sottostante a tutti i suoi sforzi per mantenere la Missione del pallone in linea con le scadenze. Era coinvolta a fondo nel progetto, era l'anima del gruppo di punta. Quello era il momento più importante della sua vita professionale. Ecco perché, nonostante l'imbarazzo di un amore non corrisposto, non lasciava l'Istituto. Ogni serio intoppo nel progetto l'avrebbe delusa, e di conseguenza avrebbe mortificato lui. Così Acharya decretò mentalmente che, cascasse il mondo, il pallone sarebbe andato su e tornato giù, e il campionatore d'aria sarebbe stato analizzato. Quella risoluzione lo spinse a lavorare come un forsennato. Sgobbava con il giubilo di una vecchia fede inguaribile nell'origine extraterrestre della vita, con la paura di perdere per sempre Oparna, con la straziante certezza che alla fine non avrebbe avuto altra scelta che perderla, con la confusione su ciò che una moglie significa di preciso per un uomo, con il retrogusto amaro del cibo schifoso che gli procurava Ayyan Mani e con la stanchezza mortale dell'insonnia. Infine, otto giorni dopo che Lavanya era partita per piangere la morte di sua sorella, in lui scattò qualcosa.

Gettò a terra tutto quello che c'era sul tavolo e si alzò dalla poltrona. Non sapeva che ora fosse e non gli importava. Sapeva che Oparna era nello scantinato. Doveva essere lì.

Uscì attraversando l'anticamera che Ayyan aveva abbandonato da tempo. Gli spettrali telefoni squillavano e i fax eruttavano. Nel corridoio non c'era anima viva. Gli si estendeva davanti come un ponte ultraterreno verso l'amore autunnale. Acharya sentì l'ascensore ansimare e riecheggiare mentre scendeva nello scantinato. Costeggiò i muri bianchi e spogli in preda all'ansia di violare un corpo giovane che si trovava lì, in fondo a quel corridoio angusto. Provava una rabbia pazzesca contro di lei per averlo precipitato dalla rocca della statura morale, che altri gli avevano eretto nel corso di decenni, in un inferno di miserie, dove altri vecchi come lui strisciavano sul ventre implorando un mero sguardo di affetto da giovani

donne. Ma ciò che lo faceva infuriare davvero era il doloroso sospetto che solo allora, in quell'età avanzata, gli si fosse presentato il vero amore.

Fino a qualche settimana prima, aveva archiviato con il cuore in pace l'amore come il fugace trasporto giovanile che aveva provato per Lavanya nei primi tempi di matrimonio. Era stata una cosa semplice e indolore. Nessun inseguimento, nessuna lotta. Lei c'era la mattina, c'era la sera, e alcune notti di propria scelta si metteva nuda. L'amore, aveva sempre pensato Acharya, era combinato. Era certo che i poeti alcolizzati ne avessero esagerato le sofferenze. Ma ora avvertiva tutto il suo strazio e il terrore folle del rifiuto.

Spalancò la porta del laboratorio. Era quasi buio. Oparna era seduta a terra, ai piedi del banco di lavoro principale che occupava metà della stanza. Aveva spento tutte le luci tranne un'unica lampadina troppo fioca proprio sopra il bancone. Proiettava ombre gigantesche di microscopi e altri apparecchi ottici che sembravano appostati come guardoni curiosi. Indossava il suo camicione forzatamente pudico e i jeans. I capelli erano legati dietro. Lui si fermò accanto a lei, sfiorandole la spalla con il ginocchio.

«Perché mi fai questo?» le chiese.

Non rispose. Lui la sollevò per le braccia e la baciò, o la morse (non se lo sarebbe mai ricordato). Caddero di schianto a terra e si baciaron, si leccaron e lottaron. Lui le strappò la camicia e i jeans. Lei combatteva, senza sapere se per opporre resistenza o prestare assistenza. Quando lui le tolse tutto ciò che indossava, smise di lottare. Si girò dall'altra parte in uno spasmo di vergogna, il volto a terra, un gomito a proteggerlo da quel selvaggio, i seni superbi protesi in cerca di un appoggio, la schiena bronzea che saliva e scendeva come una duna al crepuscolo, le lunghe gambe sode mollemente adagiate.

Lui la tirò per una spalla per farla voltare verso di sé. Voleva vedere quel suo volto arrogante ormai domato e indifeso, ma lei si aggrappò tenacemente alla base del banco e affondò

ancora di più il viso nel braccio. Lui le strinse i capelli nel pugno e tentò di vedere il volto che aveva distrutto la sua pace. Lei non aveva più la forza di resistere. La mano lasciò la presa, le spalle obbedirono e Oparna si girò verso di lui, sconfitta e stravolta. I capelli erano una criniera selvaggia, l'elastico che li tratteneva era scivolato via da tempo, terrorizzato. Lei chiuse gli occhi e lui la soffocò con un lungo bacio impetuoso. Tentò di immobilizzarle le gambe, ma erano imperlate di sudore e le mani scivolavano. Lei rise. Quella risata folle ben presto si trasformò in gemiti, quando riuscì infine ad aprirle a forza le gambe e a prenderla con violenza sovrumana. Ma fu un assalto di breve durata. Dopo neanche un minuto ricadde sul seno di Oparna e ruzzolò sul pavimento, ansando e ridendo.

Non sapeva che una violenza tanto piacevole fosse lecita fuori dal mito della pornografia. Il sorriso divertito di Lavanya da giovane, la sua espressione da paziente maestro zen che sorvola sull'imperfezione di un allievo: ecco quale credeva fosse il volto dell'amore femminile. Ma quello che era appena successo era un'altra cosa.

Oparna lo guardava, ansimando, sdraiata sui seni martoriati. Lei e Acharya si fissarono come se entrambi avessero saputo che stavano per morire e avessero accettato quella morte. Nessuno dei due parlò per un pezzo.

«Che abbiamo fatto?» disse lei con un sorriso.

«Che abbiamo fatto?» ripeté Acharya, con maggiore serietà. «E ora?».

«E ora? Non puoi rubare la battuta a una donna. Non si fa».

«È una battuta femminile?».

«Certo. E comunque è troppo presto per dirla». Rotolò al suo fianco e gli appoggiò la testa sul petto. Lui sentì il dito di lei esplorargli l'ombelico. «Hai un ombelico così grosso» disse Oparna, «e anche bello profondo. E c'è un sacco di sporco». Gli mostrò ciò che ne aveva estratto.

«Tua moglie è via?» chiese.

«Sì» disse lui. «Sembri molto esperta».

«Di che cosa?». In qualche modo, era una domanda che aveva solo risposte sgradevoli.

«Quanti amanti hai avuto?» chiese lui.

Lei guardò il soffitto, giocherellando con i capelli. «È vero che usiamo il sistema decimale perché abbiamo dieci dita?».

«La maggior parte di noi ne ha otto».

Lei parve perplessa, ma poi capì e si illuminò. «Otto dita e due pollici?».

«Sì» disse lui. «Perché mi chiedi del sistema decimale?».

«Contavo i miei uomini» disse lei, «e otto dita e due pollici non erano sufficienti». Alzò la testa per guardarlo in faccia. «Ti dà fastidio che abbia fatto l'amore con tutti questi uomini?».

«Sì. E li odio» disse lui.

«E questa è una cosa carina da dire a una donna» disse lei.

Lo guardò con affetto. Assomigliava a una foca gigantesca e tenera. I suoi occhi, in genere scintillanti e furiosi, ora guardavano con l'ardore diffuso dell'affetto o della gratitudine. Rimasero sdraiati insieme sul pavimento senza parlare per più di un'ora. Poi a lei venne in mente una cosa.

«Alle Conferenze» disse, «ricordi il discorso che hai fatto alle Conferenze?».

«C'eri anche tu?».

«Sì, c'ero, per guardarti con concupiscenza. Hai detto una cosa, allora. Hai detto: "Può darsi che non possiamo comprendere la fisica a livello quantistico senza comprendere altre cose che oggi non sono considerate fisica. Cose come...". Poi ti sei interrotto. Ho pensato che volevi dire qualcosa, ma non credevi fosse il caso di dirlo».

«Era così evidente?».

«Cosa volevi dire?».

Lui assunse un'aria pensosa e remota. Lei gli posò il mento sul petto e cercò di decifrare il suo viso. Belle labbra, pensò, carnose e piuttosto compiaciute. Quasi accettassero il bacio di

una donna come un diritto dovuto. Ne fu offesa. Avrebbe dovuto farlo soffrire di più, prima di cedere. Non doveva pensare che lei gli apparteneva di diritto, come un premio Nobel o roba del genere.

«Ci sono cose che uno come me non può dire in pubblico» disse lui. «Ci sono cose che la fisica non riconosce come proprie. Ecco perché non ho potuto dirle allora».

«Puoi dirle a me. Un uomo può dire qualsiasi cosa a una donna nuda».

Lui non parlò per quello che parve un tempo molto lungo. Lei aspettava.

«Non l'ho mai raccontato a nessuno» lo sentì dire. E poi tacque di nuovo. Gli sembrava strano doverlo dire in quel momento, in una nudità umidiccia che aveva un che di comico, e dirlo a una donna che non conosceva se non nell'angoscia terrena dell'amore.

«La fisica deve sparire» disse lui, come un rivoluzionario che sul letto di morte invochi l'esenzione fiscale per il suo patrimonio immobiliare. Lei rimase delusa, anche se sapeva che ciò che aveva da dire avrebbe ovviamente riguardato la fisica. Aveva sperato che riguardasse qualcos'altro.

«Nessuno vuole ammetterlo, ma la fisica è in un'impasse, si deve evolvere» disse. «Le leggi attuali non sono sufficienti. Ha bisogno di cose diverse. Deve accettare una cosa. Bombardare le particelle in un collisore da nove miliardi di dollari è inutile. Deve accettare questo. E anche qualcos'altro. Deve accettare che la vita e la coscienza sono una parte occulta di quello che tentiamo di studiare. Non posso dire una cosa del genere in pubblico, perché è un privilegio riservato agli scienziati impazziti».

Ciò che aveva in mente era semplice e cristallino, ma ora che per la prima volta gli veniva chiesto di esprimerlo tramite le deficienze del linguaggio, gli sembrò arduo e perfino plebeo.

«Sono convinto che l'universo abbia un piano, uno scopo» disse. «Non so di che gioco si tratti, ma c'è qualcosa».

Poi sbottò, goffamente: «Hai mai sentito parlare di Libet?». Lei si stupì. Non avrebbe mai associato Acharya al nome di Libet.

Benjamin Libet faceva parte di una serie di curiosità maschili, come il viaggio nel tempo e l'antimateria. Era un nome che in genere veniva evocato alla confluenza tra birra e filosofia, quando gli uomini smarriti chiedevano in tono profondo: «Chi siamo?».

Oparna si mise a sedere. «Libet?» disse, e ridacchiò.

«Sì, Libet».

«Quando era in attività? Anni '60-'70?» domandò.

«'70-'80».

«Non era al dipartimento di fisiologia dell'Università della California?».

«Lo conosci bene, a quanto pare» disse Acharya.

«Certe cose restano impresse» disse lei. «Non sondava la coscienza umana o roba simile? E sosteneva di aver dimostrato che il libero arbitrio non esiste. Ma come si fa a dimostrare una cosa del genere?».

«Ha fissato degli elettrodi al cuoio capelluto di alcuni volontari» disse Acharya con voce profonda, solenne, «a cui ha chiesto di compiere atti banali come alzare un dito o premere un pulsante. Poi ha dimostrato che, qualche istante prima di quando credevano di aver preso la decisione cosciente di eseguire un'azione, il loro cervello aveva già avviato il processo neurale per compierla. Significa che, quando un essere umano alza un dito, non fa che illudersi di aver preso quella decisione. In realtà è un evento prestabilito. Se Libet ha ragione, esiste un'interpretazione che probabilmente la gente non è disposta ad accettare. Che ogni azione compiuta sulla Terra, una testa che si gira, un cane che abbaia, un fiore che cade, è una fatalità predestinata. Come la scena di un film».

Oparna voleva dire: «Stronzate». Ma c'era qualcosa in quel suo modo di guardare il soffitto, con gli occhi dolci e inebriati da un ricordo lontano. Lei si disse che sarebbe stata una donna,

sarebbe stata comprensiva. Era sempre quella la sua debolezza, ad ogni modo. Capire il punto di vista degli uomini che amava.

«Tanto tempo fa ho collaborato con lui per un periodo brevissimo, appena qualche settimana» disse Acharya senza staccare lo sguardo dal soffitto. «Gli ho dato una mano con gli esperimenti».

Oparna era stupita, ma prima doveva sollevare un'obiezione scientifica: «È evidente che Libet usava una strumentazione rudimentale. Magari c'è stato un errore».

Acharya aveva sentito mille volte quel genere di obiezione, ma era al corrente di un fatto che gli dava la certezza che Libet si fosse imbattuto in un mistero cruciale per la scienza. Oparna gli vide negli occhi un che di ottuso, una fede severa e inalterabile che in circostanze normali l'avrebbe esasperata, ma che in quel momento, nell'oscurità del laboratorio, quasi la convinse che forse Libet non era così male.

«E comunque, che ci facevi con Libet?» chiese. «A quell'epoca non eri impegnato a demolire il Bing Bang?».

«Quando ho saputo cosa tentava di fare, mi sono incuriosito» disse. La guardò. «Oparna» disse, «quando ti ho detto che non l'avevo raccontato a nessuno, non mi riferivo al mio rapporto con Libet. È un'altra cosa».

Lei gli si avvicinò. «Cos'è, allora?».

«Quando avevo più o meno nove anni, è successa una cosa» disse lui. Provò a mettersi seduto, ma il pavimento era scivoloso per il sudore. Lei lo aiutò a sedersi con la schiena contro il banco. «Stavo camminando con la mia famiglia per andare al circo. Quel giorno l'auto si era rifiutata di partire, ma papà aveva detto che il tendone del circo era solo a un chilometro da casa, perciò potevamo andarci a piedi. Eravamo in tanti. La nostra era una famiglia numerosa. Mia madre aveva una confezione di noccioline e continuava a mettermene in mano un mucchietto. A un tratto, mi si annebbiò la mente e vidi con chiarezza un nano con una maglietta rossa e un paio di calzoncini bianchi. Era in groppa a un elefante. Un uccello

azzurro gli passava sopra in volo. Poi il nano cadeva giù dall'elefante e veniva calpestato. Lo vidi con l'occhio della mente. Mia madre mi camminava accanto. Le dissi cosa avevo visto. Lei mi sorrise e mi scompigliò i capelli. "Stai tranquillo" disse. Quando entrammo nel tendone vidi che era pieno zeppo, ma ci avevano riservato la prima fila. Ci guardarono tutti, quando percorremmo il corridoio per andare a occupare i posti migliori. Io mi sedetti tra i miei genitori. Cercavo sicurezza, perché sapevo già cosa sarebbe successo.

A metà dello spettacolo, entrò in scena un elefante su cui era seduto un nano in maglietta rossa e calzoncini. Lanciai un'occhiata a mia madre. Lei mi guardava come se le stessi facendo uno scherzo. Cercava di capire come facevo a saperlo. Mi pizzicò la coscia e sussurrò: "Ti sei intrufolato qui dentro, ieri? Dimmelo, non lo racconterò a tuo padre". Un uccellino azzurro spuntò dal nulla e svolazzò sul pubblico, in preda al panico. Tutti si misero a strillare, perché era bellissimo. Passò sopra la testa del nano e scomparve da una piccola apertura nel soffitto. Poi il nano cadde giù. Non fu l'elefante a scrollarselo di dosso. Era tranquillo. Non era spaventato, né imbroccato. L'elefante calpestò il nano come se facesse parte del numero. Gli mise la zampa sul petto. Vidi la testa del nano sollevarsi per un attimo e poi ricadere. Morì lì, a terra. Ci fu una gran baraonda e tutti cercarono di uscire di corsa. Ricordo l'espressione di mia madre. Mi guardava atterrita. Quando tornammo a casa, raccontò a mio padre cosa le avevo detto. Lui non credette né a lei né a me. Poi, non si sa come, quell'episodio cadde nel dimenticatoio. Non mi si è più annebbiata la mente in quel modo. Non ho più visto il futuro. Ma quel giorno in me è cambiato qualcosa. E da allora sono rimasto così».

La mente di Acharya, persa nella trance di raccontare un episodio d'infanzia, si attardò in quell'epoca remota. Ricordava altre immagini. I treni a vapore che ruggivano sotto la passerella, la rigidità della sua camicia inamidata, la spilla di si-

curezza con cui a volte sua madre gli chiudeva la patta dei calzoni corti, le libellule delle risaie a cui i bambini legavano un filo per farne degli aquiloni viventi. La disapprovazione delle bambine. E i loro strilli quando i maschi annunciavano che di lì a poco sarebbe toccato alle farfalle. L'ultimo viaggio dei morti con il naso pieno di cotone e il viso giallo, la gravità dei partecipanti al funerale sulle cui spalle poggiava il letto mortuario, o la poltroncina decorata in cui a volte il morto stava seduto in modo così comico. Il cortile assolato della casa della sua infanzia, i lindi pavimenti a scacchiera, le enormi porte inamovibili e quei pilastri di legno intagliati più antichi dei fantasmi. E la stretta viuzza incantata là fuori che intersecava l'ombra di altre dimore benigne e smisurate, di quelle che ormai si potevano solo ereditare e non più costruire. Sulle tegole dei tetti stavano immobili dei pavoni che non erano di nessuno. Un tempo, quella era stata la sua vita. E gli tornò in mente ogni cosa.

«Quindi, per tutto questo tempo Dio avrebbe solo proiettato un vecchio film?» disse Oparna. Aveva un'altra domanda sulla punta della lingua, una domanda più seria, ma si sentiva un po' sciocca ad articularla. «Perché pensi che esista la vita?» chiese con un certo imbarazzo. Una donna nuda seduta accanto a un uomo nudo, che chiede: «Qual è il senso della vita?». Sembrava un punto terrificante di un film porno con ambizioni artistiche. Però ci teneva a sapere cosa ne pensava.

«Ho un'ipotesi» disse lui, e alla parola «ipotesi» lei si inarcò in avanti e scoppiò a ridere, con i capelli che le ricadevano sul viso. Lui non se la prese. Rise a sua volta. «Ho un'ipotesi» ripeté, e la scrutò con ansia nella speranza di strapparle un'altra risata. Poi il suo sorriso a poco a poco si ridusse, fino a sparire del tutto.

«La vita è un mezzo con cui l'universo si risparmia il disturbo di creare interi sistemi stellari, concentrando invece quantità immense di energia sotto forma di coscienza. Perché fabbricare un pianeta come Giove, se ti basta creare una rana?».

«Giove e una rana avrebbero la stessa energia?».

«Secondo me sì».

«Questa è una cosa che il dottor Acharya non dovrebbe mai dire in pubblico».

«Certo che no».

Gli appoggiò la testa sulla spalla. Quell'intimità aveva un che di lenitivo e le rammentò tutte le proprie ferite. Ciò che quell'uomo le aveva raccontato della sua infanzia e delle sue interpretazioni del significato di tutta la storia avrebbe dovuto impressionarla. Ma per qualche motivo immaginò che solo lui potesse far parte di quell'universo caricato a molla, dove tutto si svolgeva in modo predestinato, inevitabile. La verità assoluta era una desolazione che capitava ad altri. Come lui. Gli si addiceva. Riusciva a immaginare Arvind Acharya, impegnato nella lunga ricerca della verità, che avanzava faticosamente da un sistema stellare all'altro per milioni e milioni di anni, sforzandosi di decifrare il gioco della vita. E l'universo che mediante lui riusciva a comprendersi più di quanto probabilmente facesse negli altri uomini. Adesso, dopo aver attraversato la smisurata estensione dello spazio e le interminabili ere, eccolo lì accanto a lei, uno stanco apprendista errante che si soffermava in quell'incrocio fortuito per il breve spazio di una notte prima di riprendere la sua ricerca solitaria. Sembrava così solo. E poi Oparna avvertì una strana paura. Era la fatica di amare un altro amante effimero. Non voleva che quello se ne andasse.

Quando infine lei ritrovò l'orologio per terra, erano le tre del mattino. «Ora devo andare» disse. E cercarono a tentoni gli indumenti sparpagliati per tutto il pavimento. Lei si mise a quattro zampe e frugò sotto i tavoli alla ricerca dell'elastico per i capelli. «Eccoti qui» disse quando lo trovò sotto una sedia. Tirò indietro i capelli e li fissò nel cappio.

Lui la osservò infilarsi il reggiseno, con grande destrezza, pensò.

«Non c'è parola inglese più brutta» disse Acharya. «Bra: suona malissimo».

«Cerca di avere un po' di pietà» disse lei. «Secondo Oprah Winfrey, l'85 per cento delle donne del pianeta vive nel perenne disagio di indossare il reggiseno della misura sbagliata». E aggiunse con finta preoccupazione, imitando qualcuno che probabilmente lui non conosceva: «Povere donne. Dobbiamo sopravvivere agli uomini, realizzarci professionalmente e tenere in ordine la casa, e tutto ciò con il reggiseno della misura sbagliata».

«Direi che questo ti va a pennello».

«No, no, no» disse lei con una smorfia. «È tremendo. La mia più grande ambizione è vivere in un paese rispettabile dove le donne non sono costrette a portare il reggiseno».

«Dovevi rimanere a Stanford».

«Ma sai, non riesco a vivere senza domestiche» disse lei.

Lui era già in piedi, vestito di tutto punto. Oparna era seduta a terra e lo guardava con aria di accusa, tenendo in mano il camicione strappato. Quello sguardo severo lo imbarazzò.

«E ora come ci torno, a casa?» chiese lei.

Dieci minuti dopo percorrevano il vialetto dov'era parcheggiata la Baleno di Oparna. Lei aveva addosso l'enorme k-way di Acharya, che le arrivava quasi alle ginocchia.

«Sembro uno spaventapasseri?» domandò.

«Sì» disse lui.

Quando lei salì in macchina, lui chinò il capo come un padre benevolo. Lei abbassò il finestrino.

«Ci vediamo domani» le disse.

«Abbiamo un sacco di lavoro da fare» disse lei.

«Sì. Un sacco di lavoro».

«Dimmi una cosa» disse Oparna, mettendo in moto. «Questa ricerca della vita nella stratosfera ha qualcosa a che fare con... insomma... con l'anello di congiunzione mancante nella fisica e compagnia bella?».

«No».

I guardiani aprirono i cancelli per far passare la sua auto. Un bel po' dopo che era scomparsa, Acharya se ne stava ancora sul vialetto a godersi la brezza fresca e ad ascoltare il mugugno del mare. Che sollievo essere solo. Aveva nel cuore un senso di esultanza e l'impressione di aver combinato una tenera monelleria. Immaginò Lavanya nell'atto di sorridergli con disapprovazione. Quando cominciò a piovigginare si incamminò verso i cancelli. I sorveglianti notturni si alzarono a precipizio per salutarlo. Mentre varcava il cancello, scambiò con un guardiano una lunga occhiata di diffidenza reciproca.

L'ingenua contentezza di Acharya svanì appena arrivò a casa e accese le luci dell'ingresso. Si sentiva immondo e volgare. Si sedette nella poltrona di pelle, troppo spaventato per andare in camera. I vestiti che Lavanya aveva scartato in fretta e furia prima di chiudere la valigia erano ancora sul letto. I suoi flaconi di pillole omeopatiche stavano sul comodino. C'era anche il suo tapis roulant. Le sue cose. Lo avrebbero guardato. Così dormì nell'ingresso, in poltrona, finché non si riscosse sentendo la sveglia delle 7.45 di sua figlia. La suoneria aveva qualcosa di sgradevole, quella mattina. Era macabra. Come la bambola smembrata di una bambina. Quella suoneria era una voce proveniente dall'altro lato di una barriera, da dove lo guardavano offesi e risentiti gli spettri severi di sua moglie e sua figlia. Ma, al procedere della mattinata, fu invaso dall'aspettativa di rivedere Oparna.

E nei giorni successivi fu sempre così. Si svegliava in preda alla disperazione per aver assassinato moglie e figlia, e poi cercava con impazienza i vestiti per andare ad aspettare Oparna.

Con la paranoia che affligge normalmente gli amanti, Acharya e Oparna non si vedevano più da soli nella stanza di lui, nemmeno se dovevano incontrarsi per motivi professionali. C'erano occhi che osservavano, orecchie che ascoltavano. Temevano lo sguardo onnipotente di Ayyan Mani, e quel suo sorriso che secondo Oparna era carico di sottintesi.

Gli scienziati e gli altri collaboratori della Missione del pallone cominciarono a notare che i *group meeting* erano improvvisamente diventati lunghi e frequenti. In quelle riunioni Acharya e Oparna si lanciavano occhiate furtive di forzata severità. Si sorridevano con gli occhi e parlavano il linguaggio dell'amore mediante una serie di domande aride. La sera lei lo aspettava nello scantinato deserto e lui appariva come un'ombra.

Andò avanti così per una settimana, compresa un'intera domenica di amore e cibo nella segreta sotterranea. Oparna portò un tostapane elettrico, frutta e perfino delle coperte, e rimasero rannicchiati insieme tutto il giorno. Il martedì telefonò Lavanya.

Ayyan Mani riagganciò con un sorriso diabolico. Il destino di ogni storia d'amore, lo sapeva molto bene, sta nell'assurdità dell'unione o nella sofferenza della separazione. Spesso gli amanti scelgono la prima in base al fallace buon senso per cui si preferisce morire dopo piuttosto che subito. E, nelle illusioni dell'amore appena nato, non solo dimenticano che è una follia passeggera, ma sono anche tanto ridicoli da pensare che sia segreto. La nudità notturna, sono convinti di camuffarla sotto la tenuta da ufficio. Il legame segreto che li unisce, di dissimularlo in pubblico mantenendo con cura le distanze. Si infettano a vicenda con la febbre dello sguardo e credono di essere gli unici a poterla diagnosticare. Ma in realtà l'amore è come la ricchezza illecita. Ha uno splendore impossibile da nascondere. Prima o poi lo scoprono tutti. E due persone diventano numeri di uno spettacolo che a loro insaputa fa il tutto esaurito.

Ayyan non sapeva bene se i bramini che contemplavano l'universo ne fossero già al corrente, ma le guardie giurate, gli inservienti e gli spazzini sapevano che il Grand'uomo si scopava quella dello scantinato. La presenza spettrale che gli amanti avevano percepito fuori dalla porta era l'ectoplasma dell'ampia influenza di Ayyan. Per tutta la settimana sentì rac-

contare dei gemiti e dei sussurri provenienti dal laboratorio. A che ora Acharya scendeva nello scantinato e quando ne riemergeva, e il modo affettuoso in cui lui si chinava al finestrino dell'auto di lei e la salutava. Era tempo di dare uno scrollone a quell'idillio e Ayyan sospettava che non avrebbe avuto la fortuna di sopravvivere. Lavanya Acharya aveva appena chiamato da Chennai.

«È lì?» domandò.

«No, signora» disse Ayyan dopo una pausa intenzionale. Sapeva che l'avrebbe irritata. Lavanya sospettava che a volte quando era al lavoro suo marito la evitasse.

«Dov'è?».

«Non so dove sia, signora» disse Ayyan, mentre Acharya si trovava nella sua stanza. «Vuole lasciare un messaggio?».

«Gli dica che prendo il volo delle sette. Arriverò prima delle nove. Piove forte?».

«A diretto».

«Le strade sono allagate?».

«I treni camminano».

«E le strade?».

«Il traffico scorre».

«Gli dica che non importa che venga all'aeroporto» disse lei. «Passa a prendermi un'amica».

Ayyan raccolse i fax e le lettere arrivati da poco ed entrò nella stanza di Acharya. Stava scribacchiando qualcosa su un blocco. Ayyan sbirciò per vedere cosa scriveva. Era una sfilza di assurdità matematiche. Numeri e simboli. Ricerca della verità, a quanto pareva.

«Ha istruzioni da darmi, dottor Acharya?» domandò. Acharya scosse la testa.

«Allora me ne vado».

Ayyan non gli disse che sua moglie aveva chiamato. Sarebbe arrivata a casa qualche ora dopo e avrebbe provato a telefonargli. Ma in quel momento lui sarebbe stato nelle

irraggiungibili viscere dello scantinato, nudo con la sua amante. Sarebbe rincasato prima dell'alba inebetito d'amore e si sarebbe trovato davanti la terrificante visione di sua moglie. Perché mai avrebbe dovuto dirgli della telefonata?

Quella notte gli amanti rimasero rannicciati come due parentesi su una coperta viola. Accanto a loro c'era una ciotola di uva senza semi. «Ti sei mai fatta delle domande sul DNA spazzatura?» chiese Acharya.

«Sì» disse lei, «il 98 per cento del genoma umano è da buttare e in apparenza non fa niente. Non ha senso che esistano dei geni spazzatura».

«Deve pur esserci una ragione» disse lui allungando la mano verso l'uva. «Ho un'ipotesi». Pensava che si sarebbe messa a ridacchiare, perché in genere trovava comico sentirlo parlare di «ipotesi». Ma era intenta ad ascoltare. Lui disse: «La vita si propaga nell'universo sotto forma di spore microscopiche trasportate da asteroidi, che cadono su pianeti diversi. A seconda delle condizioni che trovano, si attivano segmenti diversi del genoma. Sulla Terra ne basta un pezzettino».

«Da dove pensi che arrivino, queste spore?» chiese lei.

Lui prese un altro po' d'uva e disse: «Non sono onnisciente».

Erano circa le due del mattino quando Acharya si avviò verso casa. Pioveva a dirotto e lui avanzava senza farci caso, come un ubriaco soddisfatto. La camicia azzurra aderiva al corpo flaccido; i pantaloni pencolavano sotto la vita, perché aveva lasciato la cintura nello scantinato.

Infilò la chiave nella toppa e girò la maniglia. Nell'ingresso la luce era accesa. Chiuse la porta e si fermò accanto al divano. Cercava di capire perché la luce fosse accesa. Poi notò l'ordine che regnava nella stanza. Le tende e la tovaglia erano state cambiate. I libri che aveva lasciato sul divano erano scomparsi.

Andò in camera da letto con il cuore pesante. Intravedeva una sagoma addormentata avvolta in una coperta.

Lavanya sognava e, negli ultimi tempi, sapeva di sognare. Camminava in una foresta pluviale. Non che ci avesse mai messo piede, ma era lampante che si trattava di una foresta pluviale. Tronchi colossali, neri e umidi, si ergevano come esseri viventi. Il suolo era un tappeto di rampicanti selvatici. C'era perfino un cartello che diceva «Foresta pluviale». Pioveva così forte che, se allungava un braccio, non vedeva più in là del gomito. Ma non era bagnata. Perché non le piaceva bagnarsi. Aveva con sé una borsa della spesa marrone e cercava un negozio che vendesse anacardi. Dalla fitta bruma piovosa spuntò un'enorme testa di elefante. Il resto del corpo era nascosto dalla pioggia. Era un elefante caro, saggio. «Arvind» disse lei, «che ci fai qui?». E aprì gli occhi.

Vide la sua immensa silhouette appostata dall'altra parte del letto. Allungò la mano verso l'interruttore sopra il comodino. «Sei tutto bagnato» disse, alzandosi. Aprì il cassetto con aria assonnata e prese un asciugamano. «Non so perché ti piaccia bagnarti» disse, cercandogli la testa con l'asciugamano. «La casa era un disastro, Arvind. Sei pazzo sul serio o lo fai apposta per darmi sui nervi? Era uno schifo, quando sono entrata. A questo punto darò le chiavi alle domestiche». Lui non si mosse mentre lei gli asciugava la testa e il viso.

«Potresti dire che sei contento di vedermi» disse lei.

«Mi sei mancata».

«Lavori fino a tardi ultimamente? È per via del pallone?» domandò. Le dolevano le spalle, perciò smise di asciugarlo. «Ora vai in bagno e cambiami. Metti i vestiti bagnati in lavatrice». Quando uscì dalla stanza, lei si chiese cosa fosse quell'odore. Era buono e le ricordò qualcosa che aveva conosciuto molto tempo prima. Ma non riusciva a identificarlo. L'odore della pioggia sul corpo di un uomo, forse?

Lui entrò asciutto e in ordine, con una tuta da ginnastica ampia, il petto nudo. Si sdraiò sul letto e si mise a fissare il soffitto.

«Perché sei preoccupato, Arvind? Cos'è successo?».

«Niente».

«E questo cos'è? Ti sei dato il deodorante spray?» disse con una risatina. «Sto via due settimane e mi diventi completamente matto?».

Aveva il petto ancora umido e lei glielo asciugò, borbottando che bagnava tutto il letto. E, meccanicamente, gli infilò un dito nell'ombelico. «Non c'è nemmeno un filo di sporco» disse. Si diresse nell'angolo della stanza e mise via l'asciugamano. «Com'è possibile che tu non abbia nemmeno un filo di sporco in quell'ombelico profondo come un pozzo? Hai una relazione o cosa?» domandò.

«Sì» disse lui.

Lavanya si chiese se dovesse andare sul balcone a stendere l'asciugamano sul filo o se per il momento potesse limitarsi a posarlo a terra. Aveva troppo sonno per andare sul balcone, ma il pavimento non era il posto giusto per un asciugamano. E non voleva certo appoggiarlo sul cassettone. L'idea di un asciugamano bagnato sul legno lucido era ripugnante. Poi si chiese perché quella parola aleggiasse nell'aria come il dolore. «Sì» aveva detto. Si voltò lentamente verso di lui.

«Si chiama Oparna» disse Acharya. «Lavora con me».

Lavanya si afflosciò al rallentatore fino a sedersi sul bordo del letto. «Non lo dici per farmi passare il singhiozzo, vero?».

«Non hai il singhiozzo».

«Sono frastornata» disse. «Cos'hai detto? Cos'era che avevi detto?».

Andò al comodino e cercò gli occhiali, come se potessero aiutarla a sentirci meglio. «Cos'hai detto, Arvind?» chiese, inforcandoli. Tornò a sedersi sul bordo del letto.

«Si chiama Oparna» disse lui.

Fuori dalla finestra la pioggia era furiosa. Rimasero in ascolto. Lei disse, in tono un po' trasognato: «Non riesco a crederci. Tu? Ma se non sai niente. Non sai neppure se hai il naso lungo o corto».

Lui non capiva il nesso tra il suo naso e quella situazione. Ma si rese conto che aveva ragione. Se gli avessero chiesto di descrivere il proprio naso, non avrebbe saputo cosa dire.

«Da quanto dura?».

«Da dopo che sei partita. Subito prima, in realtà. Ma, in un certo senso, da dopo che sei partita».

Tornò il silenzio e la pioggia parve diventare ancora più violenta. Lui guardava il soffitto. Lei fissava il cassettone.

«Mi dispiace» disse lui. «Mi sento come se ti avessi assasinato».

«È giovane?».

«Sì?».

«Bella?».

«Sì».

«Giovane quanto?».

«L'età di Shruti, penso».

«L'hai portata qui?».

«No».

«Ci sei andato a letto?».

«Sì».

«Dove?».

«Nello scantinato dell'Istituto».

«È disgustoso» disse lei. Si mise a ripiegare l'asciugamano. «Sei innamorato di lei?» domandò.

«Non lo so».

Lavanya uscì dalla camera da letto. Sentì che diceva qualcosa, ma lo capì solo qualche istante dopo: «Però sei sempre la mia password di posta elettronica».

Lei si sedette sul divano nell'ingresso con le gambe ripiegate sotto di sé. Ne ho abbastanza di funerali, pensò, e si chiese chi fosse morto in quel momento. Non aveva l'impressione che lui fosse morto. Avvertiva ancora la sua presenza incombenente. La silenziosa agitazione di un uomo era ben presente nella vita di Lavanya. Ma aveva la netta impressione che fosse morto qualcuno. Rimase seduta lì in quel modo tutta la notte,

finché udì gli uccelli e vide la prima luce del mattino in un pezzetto di cielo che occhieggiava tra le piante sospese del balcone. Ora riconosceva il dolore. Ciò che sentiva era paura. Paura nel non provare un briciolo di tristezza. Era sconvolgente pensare che lui avesse una relazione. Era patetico. Ma non la rattristava, ed era quello a farle paura. Di solito si temeva il futuro, ma quella paura riguardava il passato. Si chiese perché non le importasse. Lo aveva mai amato abbastanza, quell'uomo? Cos'era che avevano avuto per più di quarant'anni? Un accordo come un altro? Però sapeva anche di amarlo. In quel momento era una sorta di sconosciuto, ma, quando ripensava a lui come a un ricordo, era un ricordo che amava tantissimo. A dire il vero, aveva voglia di andare da lui, passargli la mano sulla testa calva e dirgli che era tutto a posto. Provava una compassione straziante per lui. Voleva che fosse felice. Come quel giorno lontano quando era uno sposo ancora ragazzo e chissà perché le aveva sussurrato con entusiasmo: «Lo sai, Lavanya, la Terra gira a una velocità di trenta chilometri al secondo».

Vide un'ombra nel corridoio tra l'ingresso e la cucina. Lui era sulla soglia della camera da letto. Non lo vedeva, ma vedeva la sua ombra. Fece capolino. Si stupì di vederla sul divano. Incrociarono lo sguardo e poi lo distolsero. Dopo qualche minuto, l'ombra arrivò nell'ingresso e si fermò accanto a lei. Non lo guardò. Lui andò al tavolo da pranzo e si sedette. Ogni tanto si girava a guardarla. Alle 7.45 la suoneria della sveglia di Shruti squarciò quel silenzio. Ed entrambi provarono l'impulso di nascondersi.

Lui rimase seduto nell'ingresso per tutta la mattinata, ginguillandosi con un cucchiaino, o cincischiano i bordi del giornale, o alzando le gambe perché la domestica spazzasse il pavimento, e alzandole di nuovo quando lei si presentò per dare lo straccio. Lavanya andò in cucina a seguire la cuoca. Fu lei a portargli il caffè quella mattina, e poi la colazione. Lui bevve il caffè e fece colazione senza muoversi dalla sedia, come

se stesse usurpando casa sua e rischiasse di perderla se si fosse alzato. Verso mezzogiorno andò a lavarsi. Rimase in casa tutto il giorno. La sera la cuoca non veniva. E Lavanya quel giorno non cucinò. Così lui rovistò nel frigorifero in cerca di cibo e riscaldò tutto quello che riuscì a trovare.

E fu così per tutta la settimana. Lui si svegliava e si piazzava in silenzio su una sedia, o se ne stava in piedi sul balcone senza spicciare una parola. Mangiava quello che veniva servito in tavola e, quando si rendeva conto che il cibo non sarebbe andato da lui, andava lui a cercarlo.

La mattina del terzo giorno del suo esilio, Lavanya era nell'ingresso e leggeva il giornale. Si accorse che la domestica la guardava.

«Telefono» disse la donna con una smorfia.

Lavanya riprese a leggere. Il telefono sul supporto di acciaio a doppia elica accanto al televisore squillò per un po' e poi smise. Erano tre giorni che non rispondevano. Quella mattina suonava senza tregua e Lavanya sapeva perché. Era la disperazione di una puttana.

Il telefono squillò di nuovo. Lavanya lo lasciò squillare. Acharya gli lanciò un'unica occhiata e distolse lo sguardo con aria afflitta. Lei se ne accorse. La giornata passò in una tregua della pioggia con una fresca brezza dall'effetto sedativo, e nell'implacabile silenzio di una ferita che di tanto in tanto veniva stuzzicata dal telefono. La sera, quando squillò per l'ennesima volta, Lavanya finì per rispondere. All'altro capo c'era silenzio.

«Oparna?» chiese Lavanya.

«Sì» disse la voce.

«Questa è casa nostra e non vogliamo essere disturbati. Non richiami».

Riagganciò e staccò la presa. Guardò suo marito che se ne stava seduto al tavolo da pranzo. Aveva la schiena curva e la testa gli pendeva un po' verso sinistra. La addolorò, come se avesse negato un piacere semplice a un bimbo. Quella sera gli servì la cena.

«Non si trova il pesce nella stagione delle piogge» gli disse, chiedendosi se i crostacei si potessero definire pesce. In passato lui aveva detto qualcosa al riguardo.

Il lunedì mattina Acharya uscì per andare al lavoro. Sul vialetto attorno al prato centrale, si sentiva osservato. Il rumore sommesso del mare assomigliava ai sussurri delle dicerie. E due giovani in jeans che lo superarono sembravano guardarlo con un cauto rispetto che non aveva niente a che fare con la sua statura scientifica.

Ayyan Mani si produsse nel consueto gesto di alzarsi a metà. Gli angoli delle labbra erano senza dubbio arricciati in un sorrisetto furbo.

«Fai venire Oparna» disse Acharya mentre entrava nella sua stanza.

Ayyan compose il numero pensando all'eccessiva tranquillità di Acharya. Gli ricordava la pace che aveva sentito in petto due settimane dopo la morte di suo padre. Era frutto di un crudele sollievo per la rapidità con cui era passato un trauma.

«Il direttore ha detto di farla salire» disse a Oparna. Sentì cadere la linea all'istante. Guardò l'orologio per prendere il tempo. Se arrivava in meno di tre minuti, voleva dire che a un certo punto, per le scale o nei corridoi, si era messa a correre. L'infelicità degli amanti era sempre uno spasso. Portò un ricevitore all'orecchio per accertarsi di sentire bene la stanza del direttore. Quel giorno non voleva perdersi una sillaba.

Lei entrò meno di tre minuti dopo la chiamata di Ayyan. Ma fingeva di essere calma, quasi apatica. Ayyan indicò il divano. Voleva osservarla bene in viso. Non la vedeva da più di una settimana. Lei rimase in piedi per una sorta di mite insubordinazione. Avrebbe voluto andare dritta alla porta, ma non era più certa del suo ruolo. Ayyan lo vedeva.

Compose un numero e aggrottò la fronte come se non riuscisse a prendere la linea. Da sotto il cipiglio, la studiò con at-

tenzione. Dunque era così che si presentava una donna emancipata con il cuore infranto. Occhiaie scure, sguardo sconfitto, capelli sciupati. Permetteva a un uomo di farle quello. Oparna Goshmaulik lo permetteva. Più e più volte. Mentre nel BDD c'erano domestiche che non si sarebbero mai lasciate spezzare il cuore da un uomo. Anzi, sempre più ragazze dei *chawls*, soprattutto se erano molto povere, preferivano non sposarsi per poter vivere in pace. Perciò Ayyan si chiese cosa avessero di tanto eccezionale le donne come Oparna. Più delle ragazze in miseria dei *chawls* che si ripromettevano di elevare, erano Oparna e le sue amiche dal profumo di limone a essere deboli e dipendenti dagli uomini. Davano l'impressione di fare un mucchio di cose fantastiche, ma tutto ciò che volevano era un uomo. Pensò ad Acharya e Nambodri, e agli alcolizzati del BDD con il fegato sanguinante, e agli spermatozoi argentati che ascoltavano *My way* nelle case al mare che avevano ereditato e ai patetici volti serali nello scompartimento maschile, e rabbrivì all'idea di trovarsi nella situazione di dover dipendere dai sentimenti e dall'amore degli uomini. Era un pensiero davvero agghiacciante.

«È arrivata Oparna» disse al telefono, e le indicò la porta interna.

Arvind Acharya non riusciva a capire perché ogni volta quell'apparizione lo infiacchisse. Le parole che stava formulando mentalmente, lo scontroso annuncio della separazione, svanirono. Come i meticolosi appunti di un oratore portati via da una folata improvvisa. Eccola lì, assolutamente meravigliosa con quel camicione informe e quei jeans. Gli occhi, di una stanchezza da mozzare il fiato, il volto soffuso, languido e incantevole. Avrebbe voluto stringerla e premere quel punto misterioso che faceva reclinare la testa delle donne sulle spalle dei loro uomini.

Lui era in piedi accanto alla finestra. Lei gli si avvicinò e lo prese per mano. «Perché non mi hai chiamato?» domandò.

«Non ne avevo voglia, Oparna» disse.

«Non ne avevi voglia?».

«È la verità».

«Sarebbe bastata una telefonata a non farmi impazzire».

«Ti passerà».

«Non voglio che mi passi».

«Ma è la cosa migliore che possiamo augurarci a vicenda».

Lei gli vedeva negli occhi l'irrevocabilità della decisione. L'aveva già vista in altri uomini. La fine di un incantesimo, e il ricordo che li assaliva all'improvviso di ciò che chiamavano coscienza o libertà o famiglia o lavoro, o quant'altro. E lei ormai era stufa. Stufa della violenza dell'amore e della separazione. Gli prese di nuovo la mano e intrecciò le dita alle sue. Abbassò lo sguardo a terra e pianse. Si sforzò di non farlo, ma pianse. La stretta sulle dita di lui divenne feroce. Strizzò gli occhi. Lui stentava a capire ciò che diceva. «Non sono una vacanza che ti fai quando tua moglie è via» doveva aver detto. Oparna liberò le dita e si asciugò le lacrime come una bambina. Poi se ne andò.

Quel giorno tornò quattro volte a supplicarlo, pur sapendo che non avrebbe dovuto, e ogni volta se ne andò umiliata per aver mendicato l'amore. Continuò per altri tre giorni, finché Acharya le disse: «Non si può andare avanti così. O me ne vado io, o te ne vai tu». Lei spazzò via il mucchio di corrispondenza dalla sua scrivania. Sembrava impazzita. Ma Acharya era capace di ben altra collera e, in un attimo di furore che mise in fuga i piccioni fuori dalla finestra, urlò: «Vattene, vattene».

Il temperamento, constatò Ayyan Mani in anticamera, è tutta questione di pressione sanguigna.

Dopo quell'episodio, Oparna non tornò al terzo piano per giorni. Ma un mercoledì riapparve. Andò da Acharya e disse: «Lo accetto. È finita, lo so. Mi dispiace di essermi comportata da idiota. Ora mi è passata».

«Dispiace a me» disse Acharya in tono stanco. «È tutta colpa mia. Ma a questo punto non so più cosa sia giusto fare».

«Non preoccuparti. Mi è passata».

«Sicura?»

«Sì» disse lei. «Concludiamo la Missione. Significa moltissimo per tutti e due. E dopo si vedrà».

«E dopo si vedrà» disse lui in tono sommesso.

Gli occhi di Oparna a poco a poco si illuminarono, poi si voltò e uscì dalla stanza. Lui rimase lì, sentendosi solo, a fissare la porta che si stava ancora chiudendo. Ripensò al nano di un tempo in groppa all'elefante, al suo fato deciso secoli e secoli prima, come la nascita delle stelle e lo scontro dei pianeti. Anche le nostre storie, Oparna, erano già scritte. Ma quella verità, aveva un che di osceno, quella verità.

Quarta parte

I primi mille numeri primi

Pioveva a dritto e il tassista non vedeva un tubo. Però sfrecciava sulla strada bagnata, strombazzando. Il parabrezza non aveva tergicristalli, ma ce n'era uno appoggiato sul cruscotto. Lo afferrò borbottando e, tenendo il volante con una mano, allungò l'altra fuori dal finestrino per pulire il vetro. Vide all'ultimo minuto i fanali posteriori di un'auto ferma al semaforo. Si alzò praticamente in piedi sul freno e urlò: «Figlio di puttana». Il taxi si fermò a pochi centimetri dall'auto. Adi domandò di chi era figlio quell'uomo, esattamente.

«Rispondi tu» disse Ayyan all'autista, che ridacchiò imbarazzato.

Come sempre, il ragazzino era sul sedile posteriore accanto al finestrino sinistro, con l'orecchio buono verso Ayyan. Nonostante le piogge anomale, la vecchia Fiat era invasa dalla nuova ondata di calore settembrino e avevano la camicia bagnata di sudore. Ma faceva sempre leggermente più fresco che a casa. Oja aveva dovuto mettere un secchio d'acqua sotto il ventilatore per refrigerare la stanza. Adi aveva smesso di farci la pipì dentro dopo che l'estate precedente sua madre gli aveva mollato uno schiaffo.

Continuava a togliersi l'apparecchio acustico e ad asciugarlo, perché i rivoli di sudore che scendevano dai capelli co-

sparsi d'olio gli finivano nelle orecchie. Ma non badava al disagio. Forse non lo riconosceva come tale. Per lui anche la tortura del clima era una sorta di gioco. Si leccava il sudore dalle guance.

«Mercedes» strillò. Una lunga auto color argento si era fermata dolcemente accanto al taxi. Sul sedile posteriore si intravedeva la sagoma di un uomo. Sedeva con le gambe accavallate in atteggiamento pensoso, gomito sulla coscia, indice sul labbro inferiore. Adi lo imitò alla perfezione. L'uomo nell'auto gli fece un sorriso. Adi lo ricambiò. Poi scattò il verde.

«Quanto costa una Mercedes?» chiese a suo padre.

«Che modello era?».

«Classe C. 220 CDI».

«È una delle più economiche».

«Quanto costa?».

«Trenta *lakh*».

Adi gemette. «È cara» disse in inglese.

«Mica tanto».

«Dovresti risparmiare. Non dovremmo prendere il taxi per andare a scuola».

«Lo prendiamo solo quando piove e costa appena venti rupie».

Adi gonfiò le guance e imitò il suono di una scoreggia, e riddacchiarono entrambi.

«Allora, Adi, dimmi un po', cos'hai fatto?».

Il ragazzino si mise una mano sulla testa, esasperato. «Quante volte te lo devo dire? Niente».

«E allora perché la direttrice vuole vedermi?».

«Non lo so» disse Adi. «Ieri non ho fatto niente. L'altro ieri non ho fatto niente. L'altro altro ieri ho chiesto all'insegnante di matematica: "È vero che cinque elevato a zero fa uno, professoressa?"».

«E allora perché la direttrice mi manda a chiamare?».

«Non lo so».

«Ti ha scritto sul diario: "Venga nel mio ufficio con il ragazzo"».

«Non mi piace quella donna» disse Adi.
«Ora andiamo e scopriamo cosa hai fatto».
«Io faccio solo quello che mi dici di fare».
«Bravo bambino».
«E se qualcuno lo scopre?».

Adi si fece serio mentre suo padre gli scompigliava i capelli con fare scherzoso. «Guarda quanto olio di cocco ti ha rovesciato in testa tua madre». Anche la fronte e le orecchie del ragazzino erano lucidi d'olio. Com'è bello e sano, pensò Ayyan. Poi sentì la durezza inerte dell'apparecchio acustico all'altro orecchio.

Suor Chastity era corrucciata. Tentava di riordinare dei fogli sul tavolo e si imbrogliava sempre più nel disordine. Alle sue spalle, Gesù Cristo aveva il capo più inclinato di quanto Ayyan si ricordasse, come per osservarla meglio. Dall'altra parte del tavolo sedevano due uomini afflitti e una giovane magrolina con un sari di cotone.

«Buongiorno sorella» disse Adi e, rivolgendosi agli altri tre insegnanti, aggiunse a raffica: «Buongiorno professore, buongiorno professore, buongiorno professoressa».

Suor Chastity alzò lo sguardo con espressione stanca, ma si rianimò un tantino vedendo padre e figlio. «Siete venuti» disse. Chiese agli insegnanti di lasciarli soli, «per cinque minuti spaccati». Gli insegnanti raccolsero con cura dal tavolo la loro parte di documenti. Il modo in cui maneggiavano quei fogli stuzzicò la curiosità di Ayyan. Tutto ciò che riuscì ad appurare prima che li riponessero in una cartellina era che ciascuno conteneva delle domande numerate. Gli insegnanti sorrisero in modo allusivo al padre e al figlio, e uscirono dalla stanza.

Suor Chastity indicò le sedie e si stropicciò le mani pregustando il seguito. Guardò il ragazzino e suo padre, e poi di nuovo il ragazzo, con maggiore interesse. Era distratta dal mucchio di fogli tra loro. Li spinse via borbottando: «Mi han-

no dato un computer dicendo che non avrei più avuto bisogno di archiviare documenti. E ora non faccio altro che archiviare stampe di documenti. Lei ha un computer a casa, signor Mani?».

«No» disse Adi.

«Sto parlando con tuo padre, Adi. Devi imparare l'educazione».

«Mi perdoni, sorella, perché ho peccato».

«È "Mi perdoni, *padre*, perché ho peccato". Con tutta la tua genialità, non sai nemmeno le cose più semplici?».

«Mi scusi, sorella».

«Vediamo, cosa volevo dire? Ah, sì. Signor Mani, lei non ha un computer a casa?».

«No» disse lui.

«La chiesa di Saint Andrew's ha messo in vendita dei computer a prezzi incredibili per i parrocchiani meno fortunati» disse. «Solo mille rupie per un Perinium 2».

«Pentium» corresse il ragazzino.

«Sì, Pentium. Adi, sto parlando con tuo padre».

«È bello da parte della chiesa» disse Ayyan.

«Bello, vero? Lo sa dov'è la chiesa di Saint Andrew's?».

«No».

Suor Chastity scosse la testa con mestizia. «Le gioie della vita cristiana sono accessibili a tutti, ma pochissimi aprono gli occhi prima che il Signore glieli chiuda». Ayyan la guardò con aria remissiva. «Dunque, signor Mani, verrò al punto. Lei sa di questi quiz scientifici interscolastici che stiamo organizzando?».

«No, sorella».

Lei sgranò gli occhi.

«Non ha visto le locandine?».

«No».

«Le locandine sono affisse nella bacheca dell'ingresso principale da più di due settimane. Deve consultare sempre la bacheca, signor Mani. Fra tre giorni ospiteremo le finali dei quiz.

La finalissima, si chiama. Cinquecento alunni di terza superiore provenienti da cinquanta scuole hanno affrontato le eliminatorie scritte. Sei squadre si sono qualificate per le finali. Per la finalissima, cioè». Ayyan annuì, visibilmente interessato. «Quando siete entrati stavamo giusto completando le domande» disse. «Lì fuori ad aspettare c'è il comitato del quiz».

«Non ho visto nessuno fuori» disse Ayyan.

«I tre insegnanti, signor Mani» disse suor Chastity, con un'espressione di pazienza infinita. «Quelli che sono appena usciti, ha presente? Sono il comitato del quiz».

«Va bene» disse Ayyan. «I genitori possono venire ad assistere al quiz?».

«I genitori *devono* venire. La gara si terrà nel nostro auditorium principale» (diceva sempre «auditorium principale», benché la scuola ne avesse uno solo. Diceva anche «ingresso principale», benché ci fosse un solo ingresso).

«Ci saremo» disse Ayyan.

«C'è una ragione se le ho chiesto di venire con Adi» disse lei in tono sommesso. «Le squadre della nostra scuola non ce l'hanno fatta ad arrivare in finale. Sono state sconfitte nelle eliminatorie. Lei sa quanto siamo imparziali. Non faremmo mai una scorrettezza per favorire le nostre squadre. Siamo la scuola ospitante e abbiamo riconosciuto di buon grado che non erano all'altezza. Ma è un peccato, non le pare?».

«Sì, è un peccato».

«Un vero peccato. Però mi è venuta un'idea» disse suor Chastity, sfoderando un sorriso radioso. «Posso sempre riservare un posto a un concorrente extra della nostra scuola che non gareggerà per il premio, ma per l'onore».

«E questo concorrente extra dovrebbe essere Adi?».

«Si capisce».

Ayyan era pensieroso.

«Che problema c'è?» chiese lei, guardando Adi. «Un ragazzino intelligente in gara contro i diciassettenni più intelligenti della città. Sarà uno spettacolo. Adesso quanti anni hai, Adi?».

«Ho undici anni. Undici è un numero primo».

Suor Chastity lo imitò in tono affettuoso: «“Ho undici anni. Undici è un numero primo”. Che strano angioletto, questo ragazzo».

«È solo un bambino che fa lo stupido» disse Ayyan in tono poco convincente.

«Però è un genio».

«Ma ha il panico dell'attore».

«Il panico dell'attore?».

«Sì. Davanti a una marea di sconosciuti viene preso dal panico».

«Saremo tutti lì per farlo sentire a suo agio» disse lei, con il viso che cominciava a perdere tutta la sua amabilità.

«Ma c'è una cosa su cui dobbiamo pensare» disse lentamente Ayyan in inglese (ogni tanto le parlava in inglese. Per fare esercizio).

«Vuol dire che c'è una cosa su cui dobbiamo *riflettere*» disse lei con severità, lanciando un'occhiata di commiserazione ad Adi.

«Sì, c'è una cosa su cui dobbiamo *riflettere*» disse Ayyan.

«Che cosa?».

«Pensi: Adi è seduto sul palco. Mi scusi, *immagini* che Adi sia seduto sul palco. Poi arrivano le domande. Adi comincia a rispondere, sarà fantastico».

«Sì. Sarà incredibile».

«No».

«No?».

«Sarà così incredibile che la gente la accuserà di avergli passato le domande perché è di scuola ospitante».

Suor Chastity ignorò la mancanza della preposizione articolata. Capiva il suo punto di vista. Annuì. «Non ci avevo pensato in questi termini» disse.

Ayyan guardò il mucchio di fogli sul tavolo. Si chiese dove fossero le domande per i quiz. Forse le avevano i tre insegnanti che aspettavano fuori. O forse erano proprio lì.

«Non ha tutti i torti» disse lei, e sospirò. «Va bene, allora. Stanno per cominciare le lezioni. Adi, dovresti avviarti».

«Quante squadre ci sono in finale?» domandò Ayyan.

«Sei».

«Sia maschi che femmine?».

«Sì» disse suor Chastity, spazientita. «Per lo più maschi. Ma c'è una squadra di sole femmine».

C'era qualcosa sotto, capì Ayyan. C'era un'opportunità. «E quel progetto di ingrandire il laboratorio informatico... è andato avanti?» domandò.

«Sì, i genitori verranno informati» disse lei, senza più nascondere l'irritazione.

«È previsto un aumento della retta per il laboratorio informatico?».

«Non abbiamo ancora deciso niente. Ora, signor Mani, se lei...».

Uno dei suoi telefoni squillò. «Pronto» disse suor Chastity. «Oh, santo cielo. Dove? Arrivo». Riagganciò e uscì a precipizio. «Una ragazzina è svenuta» mormorò mentre usciva.

La porta si richiuse alle sue spalle, ma Ayyan sentiva i passi che si allontanavano. Li contò. Doveva essere andata lontano. Si alzò in piedi, si sporse verso il lato opposto della scrivania e si mise a curiosare nei mucchi di carte. Non gettò neanche un'occhiata alla porta, ma tese le orecchie per captare il minimo rumore. Tolsi i fogli dalle buste e li scorse rapidamente. Fatture su fatture, e un mucchio di lettere dell'Arcidiocesi.

Adi osservava il padre con i grandi occhi vivaci. «Che fai?» domandò.

«Sst» disse suo padre.

«Che fai?» bisbigliò Adi in tono concitato.

Ayyan aprì i cassetti e guardò dentro. C'erano inviti, rosari e lettere al comune. Ma niente che contenesse domande per un quiz. Però trovò alcuni questionari per gli esami di metà anno. Poi gettò un'occhiata risoluta ai tre telefoni fissi sulla scrivania. Ne prese uno e compose il numero del suo cellulare.

Rispose e rimise il cellulare nella tasca dei pantaloni. Con grande cautela, appoggiò il ricevitore un po' di sbieco sulla forcella.

Tornò a sedersi e aspettò suor Chastity. Adì lo guardava con un sorriso smagliante. Sentirono la sua voce che sbraitava ordini in lontananza.

«Cos'hanno, queste ragazze di oggi?» disse suor Chastity quando entrò nella stanza. Si lasciò cadere nella poltroncina girevole e disse indignata: «Una ragazzina è svenuta. Sua madre dice che dopo ogni pasto va in bagno, si mette un dito in gola e vomita tutto quello che ha mangiato. Ha dodici anni, sapete. Così sua signoria viene a scuola dopo aver vomitato la colazione a casa. E cosa succede? Cade come una pera nel corridoio. Ecco cosa succede. Signore, cos'hanno?».

«È grassa?» domandò Ayyan con curiosità.

«Un po' cicciottella».

«E vorrebbe dimagrire?».

«Ovvio».

«Per questo vomita quello che mangia?».

«Già» disse suor Chastity.

«Dovrebbe darle un ceffone» disse.

«Ormai si è ripresa. Le abbiamo spruzzato un po' d'acqua sul viso e le abbiamo dato un po' di glucosio».

«Non ha capito» disse Ayyan. «Dovrebbe darle un bel ceffone».

«Per carità, noi non facciamo queste cose».

Suor Chastity gridò il nome dell'insergente picchiando sul pulsante che stava sulla scrivania. L'insergente si affacciò alla porta.

«Li faccia entrare» disse. «Bene, signor Mani. Mi dispiace averle fatto perdere tempo. Ora ho una riunione con il comitato del quiz. Adì, tu va' in classe».

Mentre padre e figlio uscivano dalla stanza, videro entrare i tre insegnanti. Ci fu un altro scambio di sorrisi cordiali. Ayyan accompagnò suo figlio ai piedi delle scale che porta-

vano alla sua classe. Pescò un blocco dalla cartella del ragazzino e strappò diverse pagine. Adi si mise le mani nei capelli. «Che fai?» chiese. Ayyan prese una matita dall'astuccio.

«Ora va' in classe, Adi» disse, passandogli la cartella. «E ricordati, è un segreto tra noi due». Ayyan tese il mignolo. Adi vi agganciò il suo.

«Ma qual è il segreto?».

«Quello che ho fatto nell'ufficio».

«Perché dev'essere un segreto?».

«Ora corri, Adi».

Il suono assordante della campanella del mattino fece suscitare entrambi. Si scambiarono un'occhiata. E scoppiarono a ridere. «Su, vai» disse Ayyan.

Lo seguì con lo sguardo mentre saliva le scale. Poi portò il cellulare all'orecchio e tenne pronta la matita sui fogli strappati dal blocco di Adi. Mentre si incamminava verso il cancello nero in ferro battuto, l'ufficio di suor Chastity si animò nel suo orecchio. Stavano parlando, e stavano parlando del quiz. Si fermò in una stradina silenziosa nei pressi della scuola ad ascoltare la conversazione. Ma riuscì a racimolare solo sei domande.

Era eccitante. I capelli di Oja Mani erano avvolti in un sottile asciugamano bianco. Il dietro della camicia da notte rossa era bagnato. I cerchi d'argento pendevano inerti alle caviglie gialle di curcuma. Era una visione che induceva sempre Ayyan a controllare con la coda dell'occhio cosa faceva il figlio. Nei primi tempi di matrimonio, ogni volta che la vedeva così la assillava per farle togliere tutto ciò che indossava tranne l'asciugamano. Col tempo lei si era rifiutata di cedere. Ma non per questo a lui era passata la voglia. Quell'immagine femminile post-bagno che tanto turbava la sua pace era anche l'emblema più consolidato della casalinga. L'aveva visto nelle telenovele tamil per cui stravedeva Oja. Le casalinghe si avvolgevano i capelli in un asciugamano. Le donne che lavoravano usavano il phon.

Oja aprì l'armadio di acciaio, conscia che Ayyan la stava osservando. La gerarchia all'interno dell'armadio non era cambiata da quando lei l'aveva istituita. Il ripiano più basso era per i cereali. Sopra c'erano le spezie e i sottaceti, e poi i piatti speciali per gli ospiti. I tre ripiani più alti erano riservati ai vestiti. In una scatola di plastica azzurra c'erano i gioielli ancestrali di Oja, che ogni volta le ricordavano quanto era stata fortunata. «Non importa se la tengo io o la tieni tu, bambina mia» le aveva detto sua madre prima del matrimonio,

«sarà comunque sua quando minaccerà di darti fuoco con il cherosene».

Oja tirò fuori quattro dei suoi sari migliori e glieli mostrò. Ayyan le andò accanto per vederli meglio. Lei si stupì che prendesse la faccenda così sul serio. Le indicò l'unico che non luccicava. Era di cotone azzurro a quadrettini bianchi.

«Ci sarà un sacco di gente ricca» disse lui, «e le donne ricche ridono di quelle che portano gli abiti luccicanti di giorno».

«Come fai a saperla così lunga sulle donne ricche?».

«E niente collana spessa d'oro. Quella che hai ora è perfetta. È sottile. Va bene».

«Ma avevi detto che è un giorno importante».

«Oggi "importante" non significa più "oro"».

Lei aggrottò la fronte, ma cedette. In quelle cose di solito Ayyan ci azzeccava. Scrutò il marito. Aveva una camicia a maniche lunghe più bianca del bianco, infilata con eleganza in un paio di pantaloni grigi. Le scarpe nere da cerimonia erano belle lucide. E portava l'orologio al polso. Lo usava solo nelle grandi occasioni. E aveva un buon profumo.

«Dovresti metterti quella giacca che hai lì» disse lei. «Ti fa sembrare un divo del cinema».

«No, no. Non bisogna mettersi in giacca per una cosa del genere. Bisogna dare l'impressione di non tenerci granché».

«Adi» urlò Oja, «finisci di lavarti».

Adi era nel vano a vetri nell'angolo della cucina. E cantava a squarciagola: «D-I-S-C-O. Disco, Disco».

«Adi, esci subito da lì».

Il ragazzino riemerse avvolto in un asciugamano. Oja si affrettò a entrare nel cubicolo, fulminandolo con un'occhiataccia. «Disco, disco» le disse Adi.

Ayyan lo asciugò, gettando uno sguardo al bagno di vetro colorato che aveva costruito con tanto amore. Il ragazzo mostrò al padre l'apparecchio acustico. Ayyan lo aiutò a metterlo. Gli legò la scatola bianca attorno alla pancia. Dalla scatola usciva un filo bianco. Ayyan soffiò nell'orecchio sini-

stro del figlio per asciugarlo. Adi ridacchiò. Così Ayyan lo fece un'altra volta. Poi gli inserì l'apparecchio acustico nell'orecchio.

Quando Oja uscì, li guardò in cerca di approvazione. Ecco una giovane bellissima, pensò Ayyan. La guardò sporgendo le labbra in modo sensuale. Lei sorrise. Non la infastidivano i pensieri sconci, perché sotto quelli non doveva fare granché. Si avvicinò allo specchio a figura intera dell'armadio. Ayyan e Adi la osservarono con attenzione mentre strabuzzava gli occhi e ci passava attorno una matita nera.

In taxi bisticciarono. Oja voleva prendere l'autobus o andare a piedi. Ayyan aveva insistito per il taxi.

«Sta per piovere» le disse.

Adi era schiacciato tra i genitori sul sedile posteriore.

«Dentro l'autobus non piove» disse lei, stizzita.

«E dalla fermata alla scuola?».

«Abbiamo o no gli ombrelli? E comunque, non credo proprio che pioverà».

«Costa solo venti rupie».

«Sono tanti chicchi a fare il pasto del prospero» dissero in coro Oja e Adi, e scoppiarono a ridere.

Quando il taxi si avvicinò al cancello, Oja non parlava più. Era in ansia. Tutto il lato sinistro della stradina era occupato dalle auto in sosta. E nei pressi del cancello c'era un gran tram-busto. Gli autisti che non trovavano posto cercavano di invertire la marcia e si stava creando un ingorgo. Il guardiano squadro Oja da seno a piedi, e rivolse un sorriso smagliante ad Ayyan.

«Sono arrivati tutti i ricconi» disse.

«Devo andare in classe» disse Adi, liberando le dita dalla stretta del padre. «I genitori devono andare nell'atrio. Gli alunni arriveranno in fila». Poi fornì qualche informazione sommaria. «I genitori non sono obbligati a camminare in fila. Possono andare dove vogliono». Indicò l'edificio che spiccava

alla sua destra. «L'auditorium principale è lì. Non chiamatelo "sala". Si chiama "auditorium principale"».

Si avviò in fretta lungo il vialetto sul davanti che portava alle scale. Dopo qualche passo si voltò e sorrise con aria complice a suo padre. Oja lo salutò con la mano e per un attimo tentò di decifrare il significato di quel sorrisetto tra padre e figlio. Si incamminò in silenzio insieme ad Ayyan verso l'edificio principale. Due bambine con il grembiolino azzurro, molto più piccole di Adi, li precedevano parlottando fitto fitto in inglese. Oja rise. «Come parlano veloce in inglese» disse.

Fuori dall'ingresso posteriore dell'auditorium, i genitori chiacchieravano sovrastando l'allegro brusio proveniente dall'interno. Di tanto in tanto lanciavano un'occhiata agli alunni che arrivavano in file ordinate e scomparivano attraverso la porta d'ingresso.

«Dobbiamo entrare subito o dopo?» sussurrò Oja a suo marito.

«Perché sussurri?».

«Non sto sussurrando» sussurrò lei.

Erano a un paio di metri da un gruppo di genitori, circa una decina, che parlavano delle lezioni di equitazione di una scuola privata internazionale spuntata da poco in periferia. Le madri erano in jeans e maglietta, pantaloni appena sotto il ginocchio e gonne lunghe. Alcune portavano il *salwar*. E che aria di lusso avevano, tutte quante. Piano piano Oja si accostò a suo marito.

Ayyan studiò i padri. Sapeva di avere una bella camicia. Gli era costata cinquecento rupie, ma nelle camicie, nei pantaloni e nel portamento di quegli uomini c'era qualcosa che gli dava l'impressione di sembrare il loro autista. La mattina, quando si era guardato allo specchio, si era sentito certo di essere alla loro altezza, ma ora che si trovava in mezzo a loro, per qualche motivo aveva l'aria più umile. E Oja sembrava la loro cuoca.

«Andiamo a parlare con loro» disse Ayyan.

«No» disse Oja, ma lui si era già avviato. Lo seguì. Si fermarono ai margini del gruppo. Ayyan sfoggiava un sorriso di coinvolgimento nel discorso generale e cercò di incrociare lo sguardo di un uomo che ricordava di avere già conosciuto. Le donne squadrarono Oja per qualche istante. Una le guardò i piedi, e lei arricciò le dita.

In una breve pausa nella conversazione, Ayyan disse al suo conoscente, in inglese: «Ci siamo già incontrati. Sono il padre di Aditya Mani».

L'altro lo guardò con aria cortese e disse: «Certo, mi ricordo». Si rivolse al gruppo: «Ragazzi, lui è il padre del genio». Senza rendersene conto, Oja si era messa ad annuire come una bambola con la testa a molla e a sorridere alle donne.

«Il genio?» chiese un uomo sottovoce.

«Sì. Avrà, che so, undici anni o giù di lì. E parla di relatività e cose del genere».

«Sul serio?».

«Ah, Aditya» il viso di una donna si illuminò. «Ho sentito delle storie su di lui. Quindi esiste davvero». Disse a Oja, in hindi: «Suo figlio è proprio speciale».

Oja guardò con timidezza il marito e fece una risatina. «Andiamo via» gli sussurrò, ma la sentirono tutti.

Sul palco c'erano sei banchi disposti a semicerchio. Su un fondale azzurro spiccava un pannello di polistirolo con la scritta: «Saint Andrew's School. Primo quiz scientifico interscolastico». I concorrenti dovevano ancora arrivare, ma la sala era gremita. Gli alunni sedevano su panche di legno ai due lati di un corridoio con un tappeto rosso. Riempivano gran parte dell'auditorium. Adi era da qualche parte in sesta fila. Alcuni ragazzi delle ultime file avevano un'ombra di baffi.

«Come sono grandi» disse Ayyan a sua moglie. «E le ragazze hanno il seno».

Si trovavano verso il fondo della sala, seduti su poltroncine imbottite, insieme agli insegnanti e ad altri genitori. Il grup-

petto con cui aveva parlato Ayyan era nella fila davanti. Oja giocherellava con il ciondolo della catenina d'oro e studiava il collo delle madri.

Le luci si abbassarono e il brusio dei ragazzi aumentò. Sul palco immerso nell'oscurità apparvero sei coppie di alunni. C'erano due belle adolescenti in gonna verde oliva e camicia bianca. Gli altri erano ragazzi pubescenti con varie uniformi. Si sedettero ai banchi e aspettarono. Le luci del palco si accesero e il pubblico applaudì. Si sentì anche qualche fischio. Comparve suor Chastity, che si diresse di buon passo al centro del palco, con un microfono senza fili in mano.

«Chi ha fischiato?» fu la prima cosa che disse. Il risultato fu un silenzio assoluto. «Gli alunni della Saint Andrew's non fischiano». Poi sorrise al pubblico e disse: «Buongiorno genitori, insegnanti e alunni. Benvenuti al primo Quiz scientifico interscolastico della Saint Andrew's».

Parlò della scuola, degli ultimi successi, dei progetti per il futuro e poi presentò il conduttore del quiz. Era il decano degli insegnanti di matematica della scuola, uno dei due uomini che Ayyan aveva visto la settimana precedente nell'ufficio della direttrice.

Quando salì sul palco, ci fu un applauso scrosciante. Era più allegro dell'ultima volta e anche più elegante, con un completo nero e una cravatta azzurra. Anche lui teneva in mano un microfono senza fili. Aveva un tono garbato e parlava velocissimo, come se leggesse i fattori di rischio nella pubblicità di un fondo d'investimento. Enunciò le regole e invitò i concorrenti a presentarsi. Suor Chastity percorse il corridoio e andò a sedersi tra i genitori e gli insegnanti. Era nella stessa fila di Ayyan, ma dalla parte opposta del corridoio.

«Cominciamo il primo round» disse il conduttore. «Il primo round è quello di fisica». Guardò la squadra A e disse: «Siete pronti per la primissima domanda della prima Gara annuale interscolastica di quiz scientifici della Saint Andrew's English School?».

I grintosi ragazzi della squadra A non annuirono.

«Va bene. Eccola qui» disse il conduttore, consultando il biglietto che aveva in mano. «Mentre cercavano di dimostrare l'esistenza del cosiddetto "etere", questi due personaggi scoprirono per caso che la luce viaggia a una velocità costante che non dipende dalla velocità dell'osservatore. Chi sono?».

I ragazzi erano perplessi e pensierosi. Passarono. Anche la squadra successiva rifletté a fondo sulla domanda, e a sua volta passò. La terza squadra era quella di sole ragazze. Passarono subito, senza tante storie. Tutte e sei le squadre avevano passato.

«Nessuno?» chiese il conduttore con un pizzico di esultanza. Guardò il pubblico. «La domanda va al pubblico».

Calò un silenzio carico di imbarazzo. Oja guardò suo marito con aria contrita, come se si vergognasse di non conoscere la risposta.

«Albert Michelson ed Edward Morley» disse il conduttore, e giunsero gemiti di sofferenza dai ragazzi sul palco. Uno spalancò le braccia in segno di esasperazione.

«Michelson e Morley» disse il conduttore, «si accinsero a dimostrare l'antica teoria che l'universo era pieno di una sostanza invisibile chiamata etere. Come oggi sappiamo, non è vero che l'universo è pieno di etere. Ma con i loro esperimenti scoprirono per caso che la luce viaggia sempre alla stessa velocità, indipendentemente da quanto va veloce o lento un osservatore».

Il conduttore guardò la squadra B.

«Siete pronti? Benissimo. Seconda domanda. Per quale scoperta è famoso Sir James Chadwick?». Una vocina ruppe il silenzio della sala.

«Il neutrone» disse.

Ci fu un silenzio attonito e poi un mormorio. Sul palco si diffuse lo sconcerto. La squadra B aveva l'aria risentita.

«Chi è stato?» domandò il conduttore guardando il pubblico. I genitori si scambiavano occhiate e risatine.

A Oja tremavano le mani. Afferrò suo marito per una manica e chiese, impaurita: «Non era Adi?».

Con il respiro un po' affannoso, Ayyan disse: «Sì».

Un uomo nella fila davanti si voltò e li guardò impassibile. Suor Chastity fece capolino oltre il corridoio e il suo sguardo incrociò quello di Ayyan.

«Chi è stato?» ripeté il conduttore.

I bambini delle prime file indicavano il ragazzino seduto in mezzo a loro.

«È stato lei, signore?» chiese il conduttore, divertito e incredulo. «Aditya, ti dispiace alzarti, per favore?». Adi si alzò, le mani incrociate dietro la schiena. Tra i genitori serpeggiò un mormorio. Varie teste si girarono a guardare Ayyan e Oja. «Quindi è stato lei?» domandò il conduttore.

«Sì, signore» disse prontamente Adi.

«Beh, sono senza parole» disse il conduttore, con una smorfia di incredulità. «La risposta è esatta. Ora si presenti, prego».

«Aditya Mani».

«E quanti anni ha?».

«Undici. E undici è un numero primo».

«Signori e signore» disse il conduttore indicando Adi. E ci fu un applauso. Uno dopo l'altro, i genitori si alzarono per acclamarlo, lanciando occhiate alla singolare coppia seduta tra loro. Quando si alzò insieme a suo marito e applaudì, Oja aveva le lacrime agli occhi.

Suor Chastity percorse il corridoio e si fermò al centro della sala. Tornò il silenzio. Pareva soddisfatta, ma parlò in tono severo. Non le serviva il microfono.

«Anche se apprezzo moltissimo l'intelligenza dei nostri alunni, chiedo a tutti nel pubblico di non rispondere quando non è il loro turno. Se nessuno dei concorrenti conosce la risposta, la domanda passerà al pubblico. A quel punto potrete alzare la mano e il conduttore deciderà chi deve rispondere. Mi sono spiegata, Adi?». Tornò a sedersi al suo posto, scrollando allegramente la testa all'indirizzo di Ayyan.

Il conduttore si rivolse alla squadra B e fece per parlare. Poi guardò di nuovo Adi e scosse la testa. «Aspetta che tocchi a

te» disse, suscitando l'ilarità generale. «A questo punto, squadra B, vi spetta un'altra domanda».

La squadra B era ancora infuriata. I due ragazzi fecero una smorfia per far capire che avrebbero saputo rispondere.

«Pronti?» disse il conduttore. «Eccola. Che collegamento c'è fra Little Boy, Fat Man e Manhattan?».

Oja afferrò di nuovo la manica del marito: «Spero che questa volta stia zitto».

«Starà zitto» disse Ayyan con sicurezza.

Il silenzio era carico di attesa. La squadra B lanciò un'occhiata nervosa ad Adi. Sembravano ansiosi di rispondere prima che lo facesse lui. Poi parvero sperare che conoscesse la risposta. Anche il conduttore guardò verso di lui. Alcuni bambini del pubblico lo fissavano pieni di aspettativa. I genitori allungavano il collo per vedere cosa faceva. La squadra B passò. Le ragazze della squadra C si avventarono sulla domanda. Una rispose, mentre l'altra annuiva freneticamente: «Little Boy e Fat Man sono i nomi delle bombe atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki. Il progetto della bomba atomica si chiamava Progetto Manhattan».

«Bravissime» disse il conduttore, e ci fu un applauso. Poi guardò Adi e disse: «Mi dispiace, signore, l'hanno azzeccata». In sala scoppiò una risata fragorosa.

Altre tre domande andarono allo stesso modo, con le squadre che lanciavano occhiate ansiose ad Adi, il pubblico che si aspettava qualcosa dal ragazzino e qualcuno sul palco che finiva per dare la risposta giusta. La tensione in sala si stava allentando.

«Squadra F, ora tocca a voi» disse il conduttore. «Siamo all'ultima domanda del primo round. Siete pronti? Bene. È un quesito interessante. Questo scienziato ha passato i suoi ultimi giorni di vita tentando di trasformare metalli vili in oro. Ha sprecato i suoi ultimi anni nel...».

«Isaac Newton» disse la voce di Adi e in sala calò di nuovo un silenzio allibito. Mentre il silenzio si trasformava in un mor-

morio, suor Chastity si piazzò nel corridoio con le mani sui fianchi.

Le dita tremanti di Oja salirono a coprirle la bocca. Era spaventata. I genitori si voltarono verso di lei con sorrisi di rispetto e invidia. Ayyan si alzò dalla poltroncina e disse a voce alta alla direttrice: «Mi dispiace». Percorse il corridoio per andare da suo figlio. Tutti gli sguardi erano su di lui. In sesta fila, i bambini sulla panca di legno alzarono le gambe per farlo passare. Lui si chinò verso l'orecchio buono di Adi, l'indice puntato con severità, il viso atteggiato in un'espressione di rimprovero. E sussurrò: «Bravissimo, figliolo. Solo un'altra volta».

Ayyan tornò al suo posto con aria imbarazzata. In vita sua non aveva mai avuto così tanti sguardi su di sé. Rinnovò le scuse a suor Chastity, che annuì affabilmente e gridò dal corridoio: «Adi, ora comportati bene». Quando Ayyan si lasciò cadere nella poltroncina, un uomo della fila davanti si girò verso di lui e disse: «Suo figlio è incredibile». Oja tornò ad afferrare la manica di suo marito. Non si sforzò più di trattenere le lacrime, e le sciolsero il mascara.

Il conduttore disse: «Ma era la risposta giusta?». Guardò impassibile il pubblico. Cominciò ad annuire. «È Isaac Newton, naturalmente». L'applauso fu lungo, ma stavolta nessuno si alzò.

«Ora devo trovare un'altra domanda» disse il conduttore sovrastando il frastuono. «Cominciano a scarseggiare. Adi, come ha detto la direttrice, vedi di comportarti bene. Quando la domanda passa al pubblico, puoi rispondere. Altrimenti forse dovremmo chiederti di uscire. D'accordo? Mi sono spiegato? Squadra F, siete pronti?». La squadra F lanciò un'occhiata ansiosa in direzione di Adi.

«Questa è facile facile. Se conoscete la risposta, sbrigatevi a darla» disse il conduttore, e guardò il ragazzino. «Chi è stato il secondo uomo ad arrivare sulla Luna?».

«Buss Aldrin» strillò Adi.

Il conduttore abbassò lo sguardo a terra. Suor Chastity si alzò. Ayyan trotterellò lungo il corridoio. I bambini alzarono di nuovo le gambe per farlo passare. Ci avevano preso gusto. Ayyan andò da suo figlio e lo fece uscire dalla fila, conducendolo lungo lo stretto corridoio. Mano nella mano, si avviarono all'uscita. Sentirono il conduttore dire: «Era proprio Buzz Aldrin» e il pubblico si alzò per un'altra ovazione trionfale. Ayyan si sforzava di sembrare imbarazzato. Adi era raggianti.

Si fermarono nel corridoio fuori dall'auditorium, ridendo. Quasi subito, all'estremità opposta apparve di corsa Oja, in lacrime. Si fermò di colpo, si sistemò i capelli, guardò timidamente a destra e a sinistra, e allungò il passo. Poi si rimise a correre. La vita di questa donna, si disse Ayyan, non è più mediocre. Anche solo per quel momento, seppe che ne valeva la pena. Avrebbe mai immaginato, Oja, mentre cresceva come figlia di un cameriere, quando era entrata da sposina in una casa umida di una stanza, o quando una sera aveva scoperto che suo figlio non sentiva bene da un orecchio, di vivere un giorno come quello? Ma Ayyan avvertì anche quello strano e inquietante miscuglio di paura ed eccitazione. Stava forzando i limiti del gioco. E doveva finire. Forse proprio in quell'istante. È stato divertente, l'abbiamo fatta franca, ma ora il gioco è finito.

Oja cadde in ginocchio accanto a suo figlio e lo afferrò per i capelli: «Adi, come fai a sapere tutte quelle cose?». Lo abbracciò e poi lo respinse, stringendolo forte per le braccia. «Sei così intelligente, Adi. Sei così strano» disse, baciandolo teneramente sul naso. Alzò uno sguardo risentito su suo marito e disse: «Gli segnerò la guancia contro il malocchio».

«Non le fa più nessuno queste cose» disse Ayyan.

«Non mi interessa. Hai visto come guardavano mio figlio, quelle donne?».

«Come lo guardavano?».

«Erano diaboliche, tutte quante. Hai visto? Avevano i capelli tinti».

«Che c'entra?».

«Non lo so. So solo che il mio bambino andrà a scuola tutte le mattine con un puntino nero sulla guancia».

«E io so solo che il mio bambino andrà a scuola senza stupidi puntini sulla guancia. Noi non siamo superstiziosi, vero Adi?».

Nel corridoio apparve un uomo. Oja si alzò da terra e lasciò le vistose grinze del sari inamidato. Giunse le mani e sorrise all'uomo quando si fermò accanto a loro. Era un tizio robusto con l'aria stravolta, una zazzera arruffata e la camicia che gli sfuggiva dai calzoni. Strinse la mano ad Adi.

«Sei stato eccezionale» disse. «Sono Anil Luthra» disse ad Ayyan, porgendogli la mano. «Mio figlio è in terza superiore. Si chiama Amit. Avevo solo sentito parlare di suo figlio. Oggi l'ho visto in azione».

«È solo un bambino che fa lo stupido» disse Ayyan.

«Non sia modesto... mi scusi, lei come si chiama?».

«Ayyan».

«Ayyan, lei è davvero fortunato. Per un attimo lì dentro ho pensato che la scuola gli avesse passato le domande» disse, e si mise a ridere per sottolineare che era solo una battuta. Ayyan rise per stare al gioco. Luthra gli porse il suo biglietto da visita. C'era scritto: «Capocronista della redazione locale, "The Times of India"». Vedendo che quello di Ayyan non accennava a comparire, chiese in tono affabile: «E lei cosa fa, Ayyan?».

«Lavoro all'Istituto per la teoria e la ricerca».

«Oh» disse Luthra. «Jal è un mio buon amico. Anche Jana Nambodri. Una volta ho incontrato Acharya. Che carattere, eh?».

«Sì. Ma è un brav'uomo» disse Ayyan, che diffidava degli sconosciuti.

«Certo, certo» disse Luthra senza convinzione. Studiò Adi. «Sono sicuro che in poco tempo questo ragazzo diventerà famoso. Come ha detto lì dentro? "Ho undici anni. E undici è un numero primo"». Luthra rise.

«È fissato con i numeri primi» disse Ayyan. «La sa una cosa? È capace di recitare a memoria i prime mille numeri primi».

Oja guardò suo figlio con una smorfia.

Luthra tornò serio. «Ah sì?» chiese.

«Sì. Ma è timidissimo con gli estranei. Però posso vedere di farglielo superare».

«Facciamo così» disse Luthra con entusiasmo. «Qui c'è il mio numero di cellulare. Quando pensa che sia pronto per recitare i primi mille numeri primi, mi chiami. Le mando un cronista. Che ne dice?».

«Troppo gentile da parte sua».

In taxi, Oja domandò: «Cos'è questo numero pimo?».

«Numero primo» la corresse Adi mettendosi le mani nei capelli. «Un numero primo è un numero che è divisibile solo per se stesso o per uno, e per nessun altro numero».

«E allora?» chiese lei, preoccupata.

«E allora niente».

«Non ci capisco nulla. Dimmi, Adi. Conosci i primi mille numeri primi?».

«No» disse Adi.

«Sì che li conosce» disse Ayyan. Adi lo guardò, e si sorrisero.

«Cos'è questa lingua dei segni che avete voi due?» chiese lei, irritata. «Certe volte mi fate sentire un'estranea».

«Ho fame» disse Adi a sua madre. In qualche modo, la consolò.

I grandi occhi da insetto della donna schizzavano dalle orbite. I capelli erano chiazzi di castano, le guance gonfie, e per qualche motivo Ayyan era certo che il suo doppio mento fosse freddo al tatto. Indossava un diafano top rosso che gli lasciava intravedere almeno due strati di sottoveste, oltre al fatto che la spallina del reggiseno era fuori posto. I jeans leggeri stringevano le cosce massicce come tronchi. L'«Articolista», come annunciava il biglietto da visita, subiva il disagio della particolare umidità del BDD. Si asciugava in continuazione il viso, seduta su una delle due sedie di plastica rosse della casa. Sull'altra stava Adi. Oja non c'era. Era andata a vedere il quarto figlio appena nato di una zia. Il motivo per cui tutto ciò era possibile.

Un fotografo pallido e distaccato si aggirava senza farsi notare con una macchina fotografica in mano.

«Possiamo cominciare?» chiese Ayyan.

L'articolista annuì.

Adi portava un'elegante camicia a maniche lunghe e jeans neri. I folti capelli cosparsi d'olio erano ben pettinati. Appareva bello e intelligente. L'auricolare dell'apparecchio acustico era all'orecchio destro. Da lì usciva un cavo bianco che scompariva nella maglietta. Ayyan si avvicinò al figlio e gli arruffò

scherzosamente i capelli. E poi gli lisciò con delicatezza le pieghe della camicia. Fu allora che avvertì una fitta di terrore. Che sto facendo? È ridicolo. Andrà tutto storto. Sentì levarsi nello stomaco le consuete esalazioni acide. Fino a pochi istanti prima era convinto che sarebbe stata una passeggiata. Non si era innervosito nemmeno all'arrivo della giornalista e del fotografo. Ma gli venne in mente che quello che stava per fare era più folle di quanto pensasse. La gente era stupida, certo, ma non fino a quel punto. Era ancora in tempo per tirarsi indietro. Poteva sempre dire alla giornalista che Adi non si sentiva bene.

Ma in qualche modo il terrore si placò e il gelo alla gola si trasformò in un brivido di eccitazione. Ci aveva riflettuto per giorni e giorni, e in cuor suo sapeva che niente poteva andare storto. «Sei un figurino, Adi» disse Ayyan. «Ora fagli sentire quello che sai».

Ayyan arretrò di qualche passo. Adi aspettò un attimo e poi attaccò a recitare: «Due, tre, cinque, sette, undici, tredici, diciassette, diciannove, ventitré...».

L'articolista ascoltava con grande interesse. Il fotografo scattò alcune fotografie. Ayyan fece un gesto per dirgli che non era il momento. Era fondamentale che le foto non venissero scattate a quel punto. Non aveva considerato la possibilità che il fotografo fosse così precipitoso, e si mangiò le mani per non averci pensato. Le conseguenze potevano essere disastrose.

Adi continuava, deglutendo di tanto in tanto, ma senza alterare il ritmo della recitazione: «Centosettantanove, centottantanove, centonovantuno, centonovantatré, centonovantasette, centonovantanove, duecentoundici, duecentoventitré, duecentoventisette, duecentoventinove...».

La giornalista consultò un foglio stampato. Era un elenco dei primi mille numeri primi. Controllava se Adi era sulla buona strada. Ayyan sentì scattare di nuovo la macchina, ma appena si girò il fotografo smise.

Adi continuava: «Seicentosessantuno, seicentosettantatre, seicentosettantasette, seicentottantatré, seicentonovantuno,

settecentouno, settecentonove, settecentodiciannove, settecentoventisette, settecentotrentatré...».

La giornalista guardò Ayyan e alzò le sopracciglia.

Adi aveva accelerato un po': «4943, 4951, 4957, 4967, 4969, 4973, 4987, 4993, 4999, 5003...». Continuò a lungo in quel modo e alla fine alzò la voce per dire: «7841, 7853, 7867, 7873, 7877, 7879, 7883, 7901, 7907, 7919». E si fermò.

La giornalista alzò la testa dal foglio e applaudì.

Adi si tolse l'auricolare e lanciò una rapida occhiata a suo padre appena si rese conto dell'errore. Se lo rimise. Il fotografo cominciò a scattare.

«Ecco, a dire il vero» disse Ayyan, frapponendosi tra il figlio e il fotografo, «potrei farle una richiesta?». Tolle l'auricolare dall'orecchio di Adi e glielo infilò nella maglietta. «Potrebbe scattare le foto a mio figlio senza l'auricolare? Sa, non vogliamo dare in nessun modo l'idea che sia handicappato».

«Capisco» disse la giornalista.

«Per favore, potrebbe accertarsi che non appaia sul giornale con l'apparecchio acustico?».

«Non si preoccupi» disse lei con gentilezza.

Il fotografo chiese ad Ayyan di mettersi accanto a suo figlio. E cominciò a scattare.

«Quante foto avete intenzione di pubblicare?» domandò Ayyan, divertito.

Il fotografo non rispose. Continuò a scattare e poi mise di colpo. Ripose la macchina fotografica nella borsa e uscì senza dire una parola.

La giornalista appoggiò il blocco sulle ginocchia, tenne pronta una penna a mezz'aria e sorrise ad Adi.

«Sei davvero geniale, Aditya» disse in inglese. «Posso farti qualche domanda, ora?».

Ayyan rimise l'auricolare all'orecchio buono di Adi. Era quello di un Walkman, fissato all'involucro vuoto dell'apparecchio acustico. Il Walkman era dentro la camicia, attaccato alla pancia del ragazzino con il nastro adesivo.

«Ci senti?» sussurrò Ayyan a suo figlio. Lui annuì.

«Ora vorrei farti qualche domanda, Aditya» disse la giornalista.

«Va bene» disse Adi, tracannando un bicchiere d'acqua.

«Perché ti interessano i numeri primi?».

«I numeri primi sono impre... imprevedibili. Per questo mi piacciono i numeri primi».

«Come fai a recitare a memoria tutti quei numeri con tanta facilità?».

Il ragazzo alzò il dito come per indicare l'auricolare. Poi fece una risatina. «Non lo so» disse.

«Che progetti hai per il futuro?».

Adi si strinse nelle spalle e guardò suo padre. «Sa, è molto timido» disse Ayyan.

«Cosa vuoi fare da grande?» domandò la giornalista, ignorando Ayyan.

Adi guardò un'altra volta suo padre e ridacchiò imbarazzato.

«Non è molto comunicativo» disse Ayyan. «Posso rispondere io per lui, se può facilitarle le cose».

Lei ci pensò su.

«Circa un anno fa» disse in ogni caso Ayyan, sottovoce e in tono complice, «mentre gli insegnavo i numeri, ho notato che individuava degli schemi. Isolava numeri come tre, cinque, sette, undici, e diceva che gli piacevano. In seguito mi sono accorto che gli facevano quell'effetto tutti i numeri primi. Come sia riuscito a identificarli, per me resta un mistero».

Nel fulgore della luce del mattino che illuminava le mosche, tutti aspettavano muniti di secchiello in due file silenziose. Benché lì dentro non si parlasse mai inglese, quando la mattina se ne stavano lì in quel modo si consideravano *Ladies* e *Gents*. Le due finestre ad arco che sovrastavano i gabinetti comuni, con alcuni vetri rotti ben prima che cominciassero i loro ricordi, sfolgoravano di una luce accecante come se Dio fosse sul punto di fare una comunicazione. Ayyan si accodò alla fila degli uomini in calzoncini larghi e maglietta troppo grande, tenendo in mano un secchio azzurro e il «Times of India». Un uomo più avanti nella coda lo notò e disse: «Ho visto l'articolo di oggi». A poco a poco le teste si voltarono e circolò la notizia che stavolta Adi era apparso sul «Times of India».

Alcuni tratti delle file per i gabinetti si disgregarono e la gente fece capannello attorno ad Ayyan e al suo giornale, ormai aperto. In fondo alla pagina nove c'era un articolo intitolato: «Ragazzino geniale recita a memoria i primi mille numeri primi», con una bella fotografia di Adi che sorrideva raggianti. Portava qualcosa che sembrava un apparecchio acustico. Appena Ayyan aveva visto l'articolo, quella mattina, aveva silenziosamente maledetto la giornalista e il fotografo. Ma nessuno si accorse che Adi portava l'auricolare dell'appa-

recchio acustico a destra, all'orecchio buono. Nemmeno Oja. Non si notava facilmente.

Alcune donne posarono i secchi a terra e sgomitarono per avvicinarsi al giornale. «Però non ho capito cos'ha fatto il ragazzo» disse un uomo.

Così, in un vago sentore di urina, merda e cloro, e nell'illuminazione magica della luce del mattino, Ayyan si mise a spiegare cos'erano i numeri primi. E il popolo delle file per i gabinetti guardò il padre del genio con incomprendimento, affetto e stima. Le madri gli chiesero cosa dovevano fare per rendere i figli intelligenti la metà del suo, come dovevano istruirli, come dovevano nutrirli. Era vero che il gombo faceva bene per la matematica? Dovevano lasciarli giocare a cricket o no? Poi da Adi si passò a parlare d'altro.

«È arrivata l'offerta di un altro costruttore» disse un uomo. «Cosa ci consigli, Mani? Dobbiamo vendere?».

«Quanto?».

«Ho sentito che offre dodici *lakh* per appartamento».

«Dobbiamo vendere» disse Ayyan. «Dobbiamo vendere e lasciare questo posto. Dobbiamo andare a stare in appartamenti come si deve. Per quanto ancora i nostri figli devono vivere in questo inferno?».

«Ma noi ormai ci siamo ambientati qui, no?».

«La nostra vita, amico mio, è finita. Per i nostri figli, dobbiamo traslocare».

Ayyan si trovava nel porticato dell'Istituto, davanti alla lavagna accanto alle scale principali. Scrisse il Pensiero del giorno:

Se volete capire l'India, non parlate con gli indiani che si esprimono in inglese - Salman Rushdie.

Adi era un po' più lontano, vicino agli ascensori. Era nella sua tenuta preferita: camicia azzurra a maniche corte, jeans bianchi e Nike false. I bramini lo avevano convocato. Avevano letto l'articolo sul «Times» e avevano chiamato Ayyan al cellulare. Volevano vedere di persona un genio *dalit*, anche se

l'avevano messa in termini diversi. Ayyan non aveva saputo rinunciare allo spasso di vedere quelle menti superiori girare attorno a suo figlio, confermando pomposamente la sua genialità infantile. Da genio a genio, ecco l'impronta che avrebbero dato alla faccenda. Ma Ayyan sapeva con certezza che era l'ultimo giorno della genialità di Adi. L'aveva detto a suo figlio la sera prima sulla terrazza catramata del BDD, ormai il gioco era finito. Non gli sarebbero più state assegnate cose intelligenti da dire in mezzo alla lezione, non gli sarebbero più piovute magicamente addosso domande di quiz, sui giornali non sarebbero più apparsi articoli che parlavano di lui. Adi aveva annuito con una punta di tristezza, ma aveva capito. Il gioco, gli aveva fatto ripetere suo padre, era finito.

Ad Adi piaceva l'ufficio di suo padre, anche se la parola «Istituto» lo terrorizzava. Lì il mare era vicinissimo e per andare sugli scogli neri ci voleva un *pass* speciale. Il giardino era piatto e verde, e non succedeva nulla. I corvi rincorrevano in cielo degli uccelli colorati. E tutto era lontano da tutto il resto. Ma più di tutto gli piaceva l'ascensore. Adorava il modo in cui le luci scorrevano lungo i numeri. E adorava il ronzio che faceva, come un vecchio sul punto di starnutire. Suo padre aveva detto che l'ascensore era un robot e da allora gli piaceva ancora di più. C'era stato tante volte, lì. Suo padre ci portava spesso lui e sua madre di domenica. Si sedevano sugli scogli accanto al mare o giravano per l'edificio o andavano su e giù in ascensore. La domenica era tutto vuoto. Ma quello era un giorno di lavoro. Perciò era pieno di gente. Ecco perché non parlava in ascensore, anche se alcuni gli sorridevano. Avevano un odore buonissimo. Avevano l'odore che c'era dentro una macchina. Non un taxi, una macchina vera. Adi una volta era stato in quella di L. Srini. Gli piaceva l'odore di macchina.

Erano al terzo piano. La porta si aprì e fuori c'era un mucchio di gente che aspettava di entrare. Adi sarebbe rimasto tutta la vita a salire e scendere in quell'ascensore. Ma suo padre lo prese per mano e percorsero il corridoio più lungo del

mondo. Lo aveva già visto, di domenica. Gli piaceva di più quando era buio e vuoto, perché sembrava una strada dei fumetti. La gente nel corridoio lo guardava e sorrideva.

«È lui, vero? Il genio» disse uno.

Adi sorrise. Gli piaceva sentirsi chiamare «genio». Non era come «particolare». Dei bambini handicappati si diceva sempre che erano particolari e lui non pensava di essere proprio handicappato. Ci sentiva anche senza apparecchio acustico, ma solo dall'orecchio destro. Era preoccupato perché, se il gioco era finito come aveva detto suo padre, la gente poteva ricominciare a dire che era particolare. In fondo al corridoio, suo padre si fermò davanti a una porta sul lato sinistro con la scritta «Vicedirettore - Jana Nambodri».

«Pronto?» domandò suo padre.

«Pronto» disse Adi.

Vide Ayyan bussare due volte e poi aprire la porta. Un uomo con un sacco di capelli bianchi parve stupito di vederli, ma si alzò dalla poltrona sorridendo. Era con altri tre uomini più giovani che avevano i capelli neri. Portavano tutti i jeans. Si erano alzati in piedi e gli sorridevano. Gli piaceva quando la gente guardava lui e basta nella stanza. Lo misero a sedere sul tavolo, anche se lui avrebbe voluto sedersi sulla poltrona.

«Aditya Mani» dichiarò qualcuno alla stanza, senza guardarlo.

«Ma sono io che mi chiamo così» disse Adi, e gli uomini risero.

«Dimmi, Adi, perché ti piacciono così tanto i numeri primi?» domandò in inglese l'uomo basso con i capelli bianchi.

«Sono imprevedibili» disse Adi.

«Quali sono gli altri numeri che ti piacciono?» chiese l'uomo.

Adi fece un sorrisetto timido, perché era quello che suo padre gli aveva detto di fare quando non capiva una domanda.

«È timido» disse suo padre. «Non è certo un chiacchiere».

«Cosa vuoi fare da grande, Adi?».

«Lo scienziato».

«Ovvio. Ma che campo ti interessa di più?».

Adi fece un sorrisetto timido.

«Ti piace di più la matematica o la fisica?».

«La fisica».

«La fisica» esclamarono soddisfatti gli uomini, in coro.

Arvind Acharya stava assaporando l'attimo. Immaginava un pallone gigantesco, alto venti piani, che si librava in un limpido cielo azzurro. La navicella con i quattro campionatori era una puntina striminzita appesa sotto il pallone. Era una sproporzione assurda, pensò, che la navicella, ovvero la ragione stessa dell'esistenza del pallone, fosse centinaia di volte più piccola. Era antiestetico. L'aveva sempre detestata, quella sproporzione. Era il motivo per cui non aveva mai potuto soffrire gli zeppelin, né la vista di una donnina bianca alla guida di una lunga berlina. Il dispositivo e il suo fine dovevano essere proporzionati. Ma poi si domandò se fosse sensato. Il dispositivo era fisico, perciò aveva certe dimensioni. Il fine invece era astratto, perciò non era definibile in termini di dimensioni. La donnina bianca non era il fine della berlina. Il campionatore nella navicella del pallone non era il fine dell'aerostato. Il fine della berlina era che la donna doveva andare da qualche parte, per esempio a un funerale. Il fine del pallone era confermare che in cielo c'erano gli alieni. Dunque, dov'era la sproporzione? E poi, se l'universo aveva come scopo quello di fabbricare la vita, come segretamente pensava, voleva dire che era un gigantesco dispositivo contenente nebulose e sistemi stellari di estensione inimmaginabile che provocavano cataclismi di proporzioni inimmaginabili per produrre pezzettini minuscoli di vita sparsi qua e là. E quindi, anche in quella sua versione personale della verità, il dispositivo era fisicamente sproporzionato rispetto al fine.

A quel punto non poté fare a meno di chiedersi, non certo per la prima volta, se l'universo avesse bisogno di uno scopo.

Ma l'idea gli piaceva. Tutto un universo che ribolliva furiosamente al suo interno per creare i germi di ciò che alla fine sarebbe diventata una forma di esistenza: tante piccole menti sconnesse che avrebbero riportato lo sguardo verso il cielo e avrebbero ammesso che, sì, c'è, esiste un universo. Perché doveva farlo, l'universo? Aveva mattoni a sufficienza per creare grossi corpi inanimati. Perché accumulare quantità immense di energia in un tipo di elettricità chiamata «coscienza»? Gli era più semplice creare un pianeta come Giove che una rana, o anche solo una formica. Tutto ciò conduceva a una domanda ineludibile, ma tentò di rimandarla, perché aveva una natura filosofica che lo metteva in imbarazzo, e quei cialtroni dei filosofi erano dei gran bastardi. Però la fece lo stesso: «Allora, perché esiste la vita? Come funziona tutta la faccenda?». Era uno di quei momenti da cui usciva frustrato e con la speranza che qualcuno gli avesse lasciato la risposta battuta a macchina su un foglio nel cassetto, in modo che potesse limitarsi a leggerla e a dire: «Già, come pensavo», e poi tornarsene a casa a schiacciare un bel sonnellino.

La porta si aprì e Acharya si irritò vedendo il suo segretario. Per qualche motivo, quel giorno nel vederlo si irritò come mai prima. Che apparizione tremenda, quell'Ayyan Mani. Così energico, così zelante, così addentro alle cose del mondo. Così irrimediabilmente ossessionato dal vivere. Sempre indaffarato, sempre a combinare qualcosa. Ad Acharya parve buffo pensare che qualcuno fosse addentro alle cose del mondo, perché non sapeva che funzione avesse chi ne restava fuori. Ma sapeva che alcuni stavano dentro e altri fuori. Si chiese dove si collocasse lui.

«Dottor Acharya» disse Ayyan per la terza volta.

«Sì».

«Ho portato mio figlio».

A quel punto Adi era già sulla porta e lo guardava con curiosità da dietro la schiena del padre. Sul viso di Acharya spuntò un sorriso affabile che stupì perfino Ayyan. Dopo la

fine della storia con Oparna, Acharya era diventato più cupo e introspettivo che mai. Certi giorni si dondolava sulla poltrona in preda all'agitazione senza un motivo apparente, ma nell'insieme si era semplicemente chiuso in se stesso. Era tornato a essere il mastodontico spettro sempre in procinto di arrivare o di andarsene.

«Eccoti qui» disse Acharya. «Entra».

Adi non si mosse. Spalancò la bocca, tirò fuori la lingua e fece un risolino scemo.

«Tira dentro la lingua, Adi» disse Ayyan, severo. «E poi entra».

Il ragazzino entrò con circospezione. Acharya si alzò e si diresse verso i divani bianchi nell'angolo opposto della stanza.

«Sediamoci qui» disse.

Un po' più fiducioso, Adi si sedette di fronte a lui rispetto al tavolino con il vaso di vetro che era stato complice dell'amore illecito e ora conteneva orchidee fresche. Il ragazzino guardò suo padre e dette qualche colpo al divano per dirgli di sedersi. Ma Ayyan non si mosse.

«Siediti» disse Acharya, spazientito. E per la prima volta in assoluto Ayyan si sedette nell'ufficio del direttore.

Acharya osservò con attenzione il ragazzino e disse: «È all'altro orecchio».

«Come, dottor Acharya?».

«Nella fotografia sul giornale di oggi, aveva l'apparecchio acustico all'orecchio destro. Ora invece ce l'ha al sinistro».

«Oh, quello» disse Ayyan con una risatina. «Nella foto sul giornale hanno invertito per sbaglio la destra con la sinistra, dottor Acharya».

Acharya non nutriva alcun sospetto. Era semplicemente rimasto colpito da un'anomalia visiva. Non approfondì la questione. Gli interessava di più il ragazzino. «Sembra del tutto normale. Sono fatti così i geni, al giorno d'oggi?».

«È solo un bambino normale che fa lo stupido» disse Ayyan.

«Sono un genio» disse Adi con aria di sfida.

«Devi esserlo per forza» disse Acharya. «Dimmi un po', Aditya, come fai a ricordarti tutti quei numeri primi?».

«Sono imprevedibili».

«Adi» disse suo padre con voce tagliente, «ti sta chiedendo come fai a ricordarti i primi mille numeri primi».

«Li sento nella testa».

«Ah sì?» disse Acharya con aria divertita. «Ti piacciono i numeri primi?».

«Sì. Sono imprevedibili».

«Sì, sì, certo. Ma a me i numeri primi sono sempre sembrati brutti. Quando avevo la tua età, mi piacevano i numeri pari. Non ti piacciono più di quelli dispari?».

Adi si strinse nelle spalle.

«Dovresti dire “sì” o “no”, Adi» disse suo padre. «Non re-startare lì seduto a fare smorfie».

«Cosa vuoi fare da grande, Adi?» domandò Acharya.

«Voglio entrare nell'Istituto per la teoria e la ricerca».

«Allora fallo. Forse dovresti sostenere il nostro test di ammissione» disse Acharya allegramente.

«Va bene» disse Adi.

«Lo fanno diecimila studenti in tutto il paese. Ma solo cento lo passano. Ti va di farlo?».

«Va bene».

«Allora cresci in fretta».

Poi gli occhi acuti e scintillanti di Acharya si misero a osservare il ragazzino in un silenzio rilassato che per lui era sempre una forma di conversazione. Adi si voltò verso suo padre con un'espressione interrogativa e alzò le sopracciglia. Lo sguardo di Acharya a poco a poco si fece assorto e distante. «Di tutte le deformità umane» disse sottovoce, «il genio è la più utile».

Quinta parte

*Gli alieni usavano altri alieni
per fare lo yogurt*

Anche gli studiosi dell'Istituto convenivano che le notizie si propagavano rapidamente. Ma quel pomeriggio nacque una diatriba su quanto rapidamente. Ayyan Mani si trovava a un tavolo d'angolo della caffetteria quando la disputa scoppiò tra due matematici di mezza età appartenenti a un gruppo numeroso. Sedevano vicino alla finestra che dava sul giardino ondulato sul retro e sui vetusti alberi solitari. Tra la rilassante brezza marina e il mormorio sommesso del mare calmo, la discussione proseguì sotto forma in parte di scherzo, in parte di scienza. A poco a poco si inasprì fino a trasformarsi in una vera e propria lite. Uno dei matematici chiese stizzito un piatto di carta e vi scribacchiò una sfilza di formule per indicare che, conoscendo determinate probabilità, diventava possibile calcolare la velocità con cui si sarebbe propagata una certa notizia, ad esempio la morte di un collega. L'altro matematico chiese stizzito un altro piatto di carta e buttò giù qualcosa per dimostrare che, anche conoscendo determinate probabilità, la velocità della notizia non sarebbe mai stata prevedibile. La velocità era funzione della distanza, disse. La notizia indubbiamente si propagava, ma non in uno spazio fisico, e quindi che senso aveva parlare di velocità? Il primo matematico scosse la testa un bel po' di volte e disse che in quel caso entrava in

gioco una distanza «non lineare», perciò di fatto la notizia si propagava nello spazio fisico. Ayyan non capiva bene cosa intendessero con «probabilità» o «distanza non lineare». Ma non aveva cuore di andarsene dalla caffetteria. Dopo circa un'ora entrambi i matematici concordarono su un terzo piatto di carta che le cattive notizie si propagavano più rapidamente di quelle buone. Questo Ayyan lo sapeva già.

Quell'episodio gli tornò in mente un mese dopo, in un ansioso pomeriggio di dicembre in cui se ne stava tra i suoi telefoni ad aspettare che scoppiasse il putiferio. Ma non succedeva niente. Erano passate due ore da quando l'addetto stampa aveva dichiarato, in un comunicato spedito per fax a tutti i giornali e canali televisivi: «È stata fatta una scoperta sensazionale». Quella mattina, Oparna Goshmaulik era riemersa dall'isolamento del suo laboratorio nello scantinato insieme a due scienziati americani che sovrintendevano all'analisi del criocampionatore. Aveva in mano un fascio di carte: un mucchio di fogli scritti a mano legati con uno spago. Nell'ultima pagina aveva concluso, in una grafia inappropriatamente minuta e dimessa: «I risultati dimostrano senza ombra di dubbio che si sono trovate cellule viventi a un'altitudine di 41 chilometri. Sono state rinvenute alcune spore di un bacillo e un fungo chiamato *engyodontium albus de hoog*».

La prima settimana di novembre, il gigantesco pallone di Arvind Acharya aveva sorvolato Hyderabad trasportando quattro campionatori d'aria. Tre erano stati spediti nei laboratori di Boston e Cardiff. L'ultimo era arrivato all'Istituto a bordo di una Toyota Innova. Il gruppo di ricercatori a contratto di Oparna e gli scienziati americani, due vecchi amici di Acharya, avevano continuato a studiarlo da allora. Erano completamente isolati dal resto dell'Istituto e non avevano dato notizie di sé fino a quel giorno. Quella mattina avevano percorso in silenzio il corridoio del terzo piano ed erano entrati nella stanza di Acharya, saltando i riti di passaggio di Ayyan.

In seguito sarebbe stato narrato, più e più volte, che, quando aveva appreso la notizia, Acharya aveva chiuso gli occhi e non li aveva riaperti per così tanto tempo che i visitatori se n'erano andati senza una parola, sorridendo.

Era confermato. Esistevano degli esseri viventi che cadevano dal cielo. Acharya era il primo uomo ad aver scoperto gli extraterrestri. E trovava fondamento la teoria che in origine la vita fosse arrivata sulla Terra dallo spazio sotto forma di microscopici organismi viventi. La linea di confine tra alieno e terrestre diventava irrimediabilmente vaga. Appena uscì dalla trance, Acharya convocò l'addetto stampa, un tizio corpulento ed esagitato che si asciugava in continuazione la fronte con un fazzoletto.

Ayyan Mani ascoltò la dettatura per intero con il suo telefono spia.

«Abbiamo vissuto finora tra gli alieni» disse Acharya all'addetto stampa, che in prima battuta lo prese come un rimprovero. «È probabile che per tutti questi anni» aveva poi aggiunto con entusiasmo, «gli alieni abbiano usato altri alieni per fare lo yogurt».

Cinque minuti dopo Ayyan aveva visto l'addetto stampa uscire praticamente di corsa. Tornò con un comunicato dal titolo (in maiuscole cubitali): «SCOPERTE FORME DI VITA EXTRATERRESTRE». Acharya lo redarguì per l'isteria dei caratteri giganteschi, ma approvò il resto del comunicato.

Fu verso le due del pomeriggio che Ayyan cominciò a ricevere una serie di chiamate dagli illustri docenti dell'Istituto che chiedevano ulteriori informazioni. I telefoni si misero a squillare in quasi tutte le stanze, soprattutto al terzo piano, il *sancta sanctorum* degli scienziati più anziani. La notizia cominciò a propagarsi. I vecchi premevano il ricevitore contro le orecchie pelose e inarcavano le sopracciglia in preda a un'incorruttibile fascinazione nel sentire dai loro pari cosa aveva scoperto Acharya. Gli scienziati più giovani tempestarono di

domande gli informatori cercando riscontro alla propria incredulità. Poi le innumerevoli porte dei lunghi corridoi finiti dell'Istituto si aprirono. Gli scienziati uscirono dai loro cantucci e camminarono fino all'ufficio di Arvind Acharya. Ci andarono senza essere stati invitati, perché era tradizione dell'Istituto che non ci fosse bisogno di appuntamento per congratularsi con uno scienziato.

Andarono da Acharya non in amicizia, né con il segreto cordoglio per la fortuna di un altro e neppure con la lungimiranza della piaggeria. Ci andarono da scienziati. Per celebrare un momento – uno dei rari momenti – in cui l'uomo era sul punto di scoprire qualcosa in più sul suo mondo limitato. Che nelle distese gelide della stratosfera c'erano oggetti viventi; che stavano scendendo dallo spazio e non salendo dalla Terra. Che non eravamo soli, non lo eravamo mai stati. Per la prima volta nella storia del pensiero razionale, stava per essere svelata la natura della vita extraterrestre. Perciò andarono a stringere la grossa mano paffuta di un uomo difficile, un uomo arrogante, che in quel momento era soprattutto uno scopritore.

Quando cominciarono a entrare alla spicciolata in sala d'aspetto, Ayyan si sentì accapponare la pelle per la commovente onestà di quella sfilata silenziosa. Per la prima volta in vita sua, riconobbe che esisteva realmente una cosa chiamata ricerca della verità e che a quegli uomini, con tutti i loro difetti, quella ricerca stava molto a cuore. Quel giorno, e solo per quel giorno, ammise che nell'universo esistevano cose ben più importanti delle rimostranze di un impiegatuccio sfortunato. Tenne aperta la porta di Acharya. In mancanza di un fermaporta, ci incastrò sotto il supplemento patinato di un quotidiano che parlava di cura dei capelli, meditazione e relazioni sentimentali. Andò in un angolo della sala d'aspetto e rimase lì in piedi in un silenzio da funerale, mentre gli uomini entravano per bisbigliare complimenti ad Acharya, o regalar-gli una penna in segno di stima, o semplicemente stargli accanto. Da dove si trovava, Ayyan riusciva a vederlo. Aveva

l'aria felice e aggraziata, lì in piedi accanto alla grande finestra sul mare insieme alla vecchia guardia e alle nuove leve. Arrivò anche Jana Nambodri, alla fine, benché il suo ufficio fosse il più vicino a quello del direttore. Entrò nello studio aperto e disse: «Quando un amico ha successo, dentro di me muore qualcosa». E si abbracciarono.

Più avanti nella serata, l'addetto stampa osservava torvo la sala al pianterreno riservata al *briefing* con i media. C'erano una ventina di giornalisti. I fotografi stavano prendendo posizione vicino alla pedana. In fondo alla sala, alcuni omaccioni sistemavano le telecamere. L'addetto stampa scrutò le facce dei giornalisti. Li conosceva quasi tutti. Erano reporter scientifici esperti. Guardò con preoccupazione i visi puliti di alcuni giovani. Chiese come si chiamavano e disse in tono severo, ma condito di sorrisi servili: «Per favore, leggete con la massima attenzione il comunicato. Ci troverete tutto quello che avete bisogno di sapere. Spero siate al corrente del fatto che il direttore è molto irascibile».

Un fotografo gli si avvicinò e chiese se si potevano fotografare gli alieni.

«No, no» strillò l'addetto stampa. «Sono microbi, microbi. E al momento non siamo in grado di divulgare le immagini». Era visibilmente impensierito. «Sentite, non fategli nessuna domanda diretta. Fatela a me. E state molto attenti, quando scattate delle foto al dottor Acharya».

«In che senso, state attenti?».

«Non avvicinatevi troppo. Non usate il flash. Badate di non irritarlo, d'accordo? Non si sa mai cosa potrebbe mandarlo su tutte le furie».

Aveva ancora vivo nella mente il ricordo dell'ultima volta che Stephen Hawking era andato a Bombay. Il fisico disabile era stato circondato da un'orda di fotografi. Il viso delicato di Hawking non sopportava quel fuoco di fila di flash tutto attorno. Se ne stava terrorizzato nella sua sedia a rotelle, senza

neppure riuscire a scongiurarli di smettere. Acharya era accorso in suo aiuto caricando i fotografi a pugni stretti. «Meritava un trattamento migliore» aveva detto in seguito, «anche se è un ambasciatore del Big Bang».

L'addetto stampa ispezionò la pedana. C'erano quattro sedie. Chiese a un inserviente di toglierne una. E disse a voce alta, con le mani sui fianchi: «Il dottor Arvind Acharya e il suo gruppo arriveranno da un momento all'altro. Voglio raccontarvi in due parole di cosa si tratta, anche se sono sicuro che lo sapete già. È tutto lì, nel materiale stampato che vi ho fornito. Siete pregati di leggerlo con attenzione. Quattro settimane fa, l'Istituto per la teoria e la ricerca, sotto la supervisione personale del dottor Acharya, ha inviato un pallone aerostatico dalla nostra base di lancio di Hyderabad. Il pallone è salito con quattro campionatori. Si tratta di dispositivi di acciaio sterilizzati che vengono aperti a distanza a una determinata quota. I campionatori hanno prelevato un po' d'aria a un'altitudine di quarantun chilometri. L'obiettivo della missione era capire se esistesse una qualche forma di vita a quarantun chilometri dalla Terra. Se a quell'altezza ci sono forme di vita, vuol dire che stanno scendendo, non salendo. Dei quattro campionatori, due sono stati inviati a Cardiff e uno a Boston. Li stanno esaminando proprio ora, mentre vi parlo. Noi ne abbiamo analizzato uno esattamente qui, nel nostro laboratorio di Astrobiologia. E abbiamo scoperto un bacillo e un fungo. È una scoperta strabiliante, perché è la prima volta che qualcuno si è anche solo avvicinato a scoprire degli alieni. Inoltre, questo risultato riapre il dibattito sulla possibilità che certe malattie che si manifestano all'improvviso, come la SARS, in realtà siano di origine extraterrestre. E, com'è ovvio, ci porta a chiederci se anche la vita sulla Terra inizialmente non sia arrivata dallo spazio».

Si asciugò la fronte. Dalla sua faccia non si sarebbe mai detto che l'umanità si trovava a un bivio fondamentale. Era più concentrato sulla questione secondaria di far sì che la conferenza stampa procedesse liscia e senza intoppi.

«Eccoli» strillò.

Entrarono Acharya e i suoi due amici americani, alti quanto lui.

«Dov'è Oparna?» chiese all'addetto stampa, che bisbigliò: «Non è voluta venire, dottor Acharya. Voleva tenere un profilo basso. Ha insistito, dottor Acharya. Ci ho provato».

Acharya occupò la sedia centrale sulla pedana. Era affiancato dai due bianchi.

«Il dottor Arvind Acharya» disse pomposamente l'addetto stampa, aggiungendo in tono più sommesso, «alla sua destra c'è il dottor Michael White e alla sua sinistra il dottor Simon Gore. Sono due astrobiologi di Princeton. Hanno collaborato alla nostra ricerca e hanno assistito come osservatori indipendenti all'analisi del contenuto del campionatore. Lascio il campo agli scienziati». Andò in un angolo della sala e si mise a scrutare i giornalisti con aria straziata (ce l'aveva a morte con tutta la categoria).

«Sono sicuro che siete già stati informati» disse Acharya alla platea. «Non ho niente da aggiungere, tranne questo. Oparna Goshmaulik è stata la coordinatrice del progetto. Era coinvolta nella fase precedente al lancio ed è stata la responsabile dell'analisi del campionatore. Purtroppo oggi non è potuta venire. Ora potete fare delle domande».

Seguirono alcuni secondi di silenzio. Poi un uomo domandò: «Cosa avete trovato, di preciso?».

Acharya lanciò un'occhiata all'addetto stampa, ma rispose in tono paziente: «Un bacillo e un fungo chiamato *engyodontium albus de hoog*».

«Può dettarmelo?».

«No».

Ci fu un breve silenzio, che fu rotto dalla voce gracchiante dell'addetto stampa. «La grafia corretta del nome è nello stampato che ho fornito a tutti voi. Se non la trovate, ve la darò dopo la conferenza».

Una donna chiese: «Dottor Acharya, perché è giunto alla conclusione che questa materia vivente sia arrivata dallo spazio?».

«Non sono giunto a nessuna conclusione. È un'ipotesi ragionevole fondata su diversi fatti. Per esempio, non si capisce come la materia vivente sia arrivata lassù, perché finora si pensava che a quelle altitudini non esistessero né batteri né funghi. La probabilità che a una quota del genere vivano batteri provenienti dai detriti spaziali di satelliti fuori uso è estremamente bassa».

«Il campionatore non potrebbe essersi contaminato in qualche modo in laboratorio?» domandò qualcuno.

«Sono state prese tutte le precauzioni possibili per proteggere i campionatori» disse Acharya. «I batteri e il fungo che abbiamo scoperto sono molto rari e difficili da coltivare in laboratorio».

«Se questi organismi vengono davvero dallo spazio» chiese una voce, «come hanno fatto a sopravvivere a temperature così estreme?».

«Sotto forma di spora, i microbi non solo sopravvivono a temperature estreme, ma sono praticamente immortali. Si ritiene che allo stato ibernato possano vivere addirittura per milioni di anni».

«Dottor Acharya, secondo lei da dove provengono questi microbi?».

«Non lo so» rispose lui con una risatina. Guardò i suoi due amici e anche loro sorrisero.

«Dottor Acharya» domandò qualcuno, «cosa si sa degli altri tre campionatori?».

«Li stanno analizzando a Cardiff e a Boston. I risultati saranno noti nel giro di due o tre mesi. Lì seguono protocolli leggermente diversi dai nostri, perciò ci vorrà un po' più di tempo. Noi speriamo di trovare altre cose interessanti in quei campionatori. A dire il vero, speriamo di trovarci organismi senza precedenti sulla Terra».

Negli oscuri vicoli del mondo accademico, la notizia della scoperta di Acharya fu accolta con gioia e con l'omaggio involontario dello scetticismo. Ma nel mondo reale della gente comune, per cui la scienza fingeva di sgobbare, l'evento segnò la giornata come una rivoluzione invisibile. Tra l'impennata del mercato azionario, il terrorismo islamico e un uomo che aveva sferrato ventidue coltellate all'amante, «The Times» riassunse un'impresa scientifica epica in un trafiletto secondario. Più o meno come un epitaffio racconta la storia di un'intera vita nel trattino fra due date.

Ayyan Mani aveva nel cuore una malinconia soporifera che gli ricordava le vedove dei *chawls* del BDD sempre sedute sulla soglia, gli occhi velati da cataratte sconcertati dalla pura durata del tempo. Negli ultimi giorni regnava un'atroce immobilità anche nel suo mondo.

Da dietro i telefoni e i mucchi di corrispondenza in transito, fissò il decrepito divano nero. La pelle era consunta e stazionata. Nel sedile c'era un lieve avvallamento, come se un ometto invisibile fosse stato lì in eterno ad aspettare Acharya per dargli una dimostrazione di fisica dell'invisibilità. Il flebile ronzio del condizionatore faceva sembrare la stanza più silenziosa di quanto avrebbe potuto fare il silenzio stesso. Arrivò un fax. Uno dei telefoni sul tavolo di vetro di Ayyan squillò per un attimo e smise di colpo. Fuori, alcune voci aumentarono di volume e si affievolirono. In alto sul muro bianco e spoglio, una lucertola immobile guardò dietro, inutilmente sbalordita.

Ayyan si sentiva come un personaggio di un film d'autore. Non succede niente per un po', e poi continua a non succedere niente, e poi è finito. Nella sua vita non c'era più nessuno scopo, nessun intrigo, nessuna paura. Era una conseguenza di aver scelto di essere un buon padre. Aveva messo fine al mito

della genialità di Adi. Doveva finire, prima che il ragazzino impazzisse. Il gioco era già andato troppo oltre. L'eccitazione nervosa che gli procurava aveva lasciato il posto alla banalità del consueto scorrere della vita, alla tranquillità prestabilita di una ghirlanda abbandonata che galleggia in una fogna.

Ogni mattina si svegliava sul soppalco e andava ad aspettare nel fulgore della luce del mattino, tra gente e secchi che scorrevano lenti verso i gabinetti al cloro. Poi si lavava accanto alla cucina in un aroma di tè e sapone, e andava al lavoro in un treno triste, intrappolato in una massa immobile di estranei depressi e sbadiglianti. Il tutto per arrivare lì e sopportare l'austera grandezza dei bramini e la loro meravigliosa incomprendimento dell'universo, e rispondere al telefono per un uomo che non voleva essere disturbato. E infine tornare a casa, nella penombra di schiere e schiere di casermoni grigi, e mangiare in compagnia di un ragazzino mezzo sordo che aveva perso tutta la sua gloria truffaldina e di una donna la cui unica speranza risiedeva nell'immaginaria genialità del figlio. Poi, la mattina, svegliarsi sul soppalco, da capo.

Era la vita, ammetteva Ayyan. Per certi versi, era una vita fortunata. Sarebbe andata avanti così in eterno. E un bel giorno, per la verità molto presto, Adi sarebbe stato un adolescente. Il figlio adolescente di un impiegatuccio. Una cosa miserabile, in quel paese. Avrebbe dovuto scordare tutti i suoi sogni e dirsi che ciò che voleva fare era ingegneria. È l'unica speranza, gli avrebbero detto tutti. Ingegneria, avrebbe scoperto Adi, è il consiglio di ogni madre a suo figlio, la decisione irrevocabile di un padre, il primo presentimento della vita da parte di un ragazzo. Una certezza, come la morte, decisa molto tempo prima nella culla. Prima o poi avrebbe dovuto dire che era la sua ambizione. E, per realizzarla, si sarebbe misurato con migliaia e migliaia di ragazzi come lui nell'unica attività umana per cui gli indiani avevano un talento particolare. Esami di ammissione a risposta chiusa. Pochissimi test al mondo sarebbero stati più duri. Così, negli anni magici della prima giovinezza, quando la mente è ribelle e

le membra sono forti, non avrebbe corso libero in riva al mare, né avrebbe tentato di palpare il seno in sviluppo di ragazze diffidenti. Sarebbe invece rimasto seduto come un'asceta in una casa di una stanza e avrebbe padroneggiato una cosa chiamata «abilità computativa»: «Prendendo a caso tre numeri naturali da uno a cento, qual è la probabilità che tutti e tre siano divisibili sia per due che per tre?».

Probabilmente avrebbe dovuto rispondere in trenta secondi, per avere una chance contro ragazzi che erano stati riforniti a quel preciso scopo di capsule di ferro e questionari-tipo ad appena sette anni, che avevano frequentato lezioni private e memorizzato tutte le formule del mondo prima di imparare a masturbarsi, nelle cui orecchie i genitori avevano sussurrato ogni giorno della loro vita la risposta alla fatidica domanda: «Cosa vuoi fare da grande?». Adi avrebbe dovuto combattere contro di loro per una fetta di quel futuro che gli uomini di Dio vituperavano senza convinzione come «mondo materiale», precisamente quello che ogni padre augura a suo figlio. Superando gli handicap della povertà, avrebbe dovuto trovare il modo di entrare in un college di ingegneria. E poi accertarsi di non passare un solo giorno della sua vita a fare l'ingegnere. Perché a quel punto tutti gli avrebbero detto che i soldi veri erano nell'MBA.

E così, prima ancora della laurea in ingegneria, avrebbe ricominciato tutto da capo, e si sarebbe preparato a combattere contro migliaia e migliaia di ragazzi come lui in altri esami di ammissione. Quando infine ce l'avrebbe fatta, trasformandosi in uno zombie che non aveva più idea di ciò che voleva fare davvero della sua vita, i ragazzi di pelle chiara del dormitorio lo avrebbero guardato con un risolino di commiserazione e avrebbero sussurrato tra loro che aveva beneficiato del 15 per cento di posti riservati ai *dalit*. «Che fortuna, quel bastardo» avrebbero detto.

Ayyan si alzò dalla sedia e rifletté ancora una volta sulla decisione che aveva preso. Era pazzesco quello che stava per

chiedere ad Acharya, ma era sempre meno pazzesco della vita. Un ultimo gioco, si disse. Un ultimo palpito nella sua casa di una stanza, prima che tutti loro soccombessero all'inevitabilità di un futuro che aveva appena visto con tanta chiarezza.

Acharya sedeva come un imperatore, le mani enormi sui braccioli del trono, gli occhi persi nel fulgore di globi celesti che dovevano oscillare dolcemente per l'onore di essere invocati da un tale intelletto.

«Dottor Acharya» disse Ayyan.

Acharya annuì, fissando una parete vuota.

«Volevo chiederle una cosa».

«Chiedila alla svelta».

«Mio figlio Adi non fa che parlare di lei. Da quando l'ha conosciuta, è impazzito. Parla dell'Istituto perfino nel sonno. Vuole essere ammesso all'Istituto».

Acharya annuiva più in fretta, già un po' spazientito.

«Lei gli ha detto che dovrebbe sostenere il *Joint Entrance Test*» disse Ayyan. «Lo so che era solo una battuta, dottor Acharya, ma lui l'ha presa molto sul serio. Dice che vuole fare il test».

«Che lo faccia, allora» disse Acharya.

«Vorrebbe farlo quest'anno».

«Ad aprile?».

«Sì, dottor Acharya».

«Sei impazzito?»

«Lo so che sembra pazzesco, dottor Acharya. Ma lui dice che lo passerà».

«E cosa vuole fare, dopo averlo passato?».

«Matematica, penso».

«Ha detto così?».

«Sì».

«Ayyan, mi stai proponendo sul serio di far sostenere il JET a un bambino di dieci anni?».

«Ne ha undici, dottor Acharya».

«È pazzesco lo stesso».

«La decisione spetta solo a lei, dottor Acharya».

«Sarà anche un ragazzino straordinario, Ayyan, ma, su diecimila laureati non esattamente stupidi che fanno quel test, solo cento lo superano».

«Lo so, dottor Acharya. Ho solo pensato di chiederglielo. So anche che, in base al regolamento, per essere ammessi all'esame i candidati devono avere almeno una laurea».

«Lascia perdere il regolamento. È solo che trovo ridicolo far fare quel test a un undicenne».

«Ho pensato di chiederglielo perché lui ci tiene tantissimo».

«Non se ne parla» disse Acharya, nonostante tutto un po' divertito all'idea di un bambino che si cimentava con l'esame di ammissione all'Istituto. «Il *Joint Entrance Test* non è una pagliacciata fatta per divertire un ragazzino» disse.

«Capisco cosa intende, dottor Acharya».

«E cos'ha che non va il caffè, ultimamente? Ha un sapore sintetico».

«Dirò agli inservienti di fare più attenzione, dottor Acharya».

Quando Ayyan fu sul punto di andarsene, Acharya disse: «Aspetta». Si trastullò con la meteorite che fungeva da fermacarte e parve consultare la sua coscienza più ragionevole. Chiese, sottovoce: «Rimarrà deluso?».

«Non ci sono problemi, dottor Acharya».

«Tanto meno per me, se è per questo. Quello che chiedevo era: gli dispiacerà?».

«Un pochino, dottor Acharya, ma non ci sono problemi».

«Gli scriverò personalmente una lettera in cui gli spiego perché non può fare il test. Gli scriverò che è ancora troppo piccolo. Va bene?».

«La ringrazio moltissimo, dottor Acharya».

«Perciò non dargli subito la cattiva notizia» disse Acharya in tono sommesso e complice. «Aspetta che ti dia la lettera. Capito?».

«Sì, dottor Acharya».

Ayyan tornò alla sua scrivania ed espirò. Aveva pensato che la mente poco ortodossa di Acharya potesse restare affascinata dall'idea di un bambino che chiedeva una possibilità, ma si era appena reso conto dell'assurdità della sua richiesta, e si sentiva un po' sciocco. In realtà, Ayyan non voleva davvero che Adi facesse quel test. Era evidente che non aveva la minima speranza di superarlo. Voleva solo che la notizia che alla sua età era stato ammesso a provare uno dei test più duri del paese si propagasse per un giorno sui giornali, e probabilmente sulle reti televisive, e creasse un ultimo, allegro trabusto in casa sua e nelle file per i gabinetti.

Il *Joint Entrance Test* (abbreviato in JET) emanava il terrore di una cernita atrocemente selettiva. Ma possedeva anche l'aura particolare dell'arte. Era un test di tre ore costituito da un centinaio di domande a risposta chiusa, grosso modo suddivise tra fisica, chimica e matematica.

Dei diecimila candidati che ogni anno sostenevano il JET, duecento sarebbero stati selezionati per un colloquio e metà erano destinati a superarlo, cinquanta in qualità di studenti e cinquanta di ricercatori. Come veniva messo a punto il testo del JET, come veniva stampato, conservato e infine distribuito ai centri per l'esame, era un segreto gelosamente custodito, noto solo ai veterani. Ayyan ne conosceva qualche frammento. Sapeva anche come praticare una piccola breccia nella roccaforte dei sistemi di sicurezza eretti attorno al questionario. Strano a dirsi, il punto debole di quelle muraglie per il resto impenetrabili era una semplice ricevuta custodita in un armadio d'acciaio senza lucchetto nell'ufficio contabilità. Meccanicamente, Ayyan si mise a scarabocchiare sul blocco per appunti i bastioni di un forte e poi le immagini di un assedio. Per finire, disegnò un corvo che volava via dal forte con qualcosa nel becco. Sul tavolo squillò un telefono e lo riscosse dalle sue fantasticherie. Mentre rispondeva, si chiese perché stesse pensando al questionario del JET.

Il questionario rimase al centro dei suoi pensieri per tutto il pomeriggio, tanto che cominciò a temere di fissarsi con un'idea pazzesca. Ma la sera, quando Acharya gli consegnò la lettera di suo pugno per Adi, quella frenesia iniziò ad affievolirsi. Ormai era confermato. Adi non avrebbe fatto il test. Quando Ayyan penetrò nei perpetui lamenti dei *chawls* del BDD, di quella esaltazione scellerata non restava più traccia.

Nelle zone più interne del BDD, quella sera c'era aria di festa. Ayyan si accorse che sugli sconnessi vialetti acciottolati tutte le teste erano girate nella stessa direzione. I bambini correvano verso il punto che gli anziani guardavano imbambolati. Nei pressi del Lotto Trentatré era stato eretto un palco rudimentale. Accanto si stava radunando una piccola folla. Ai due lati del palco erano impilate delle casse gigantesche. Alcuni uomini appendevano una fila di lampadine colorate tra due lampioni. A un tratto dalla folla giunse un boato. Era appena salito sul palco un ragazzo magro pieno di energia. Indossava pantaloni di pelle neri e una camicia nera luccicante di puntini argentati. Si piazzò al centro del palco. Le spalle erano al pubblico, le gambe divaricate. Prometteva break-dance.

Il ragazzo rimase in attesa che attaccasse la musica. La folla aumentò. Il ragazzo si voltò e guardò costernato i suoi amici accanto al palco che avevano un problema con l'impianto acustico. Non si sa come, era inevitabile prima di un'esibizione di break-dance. Ayyan l'aveva già visto mille volte: un ragazzo con i pantaloni di pelle, di spalle al pubblico, che aspettava imbarazzato l'attacco della musica. Ma in quel caso l'attesa fu breve. La serata fu invasa da prodigiosi stamburamenti. Le anche del ragazzo si misero a ondeggiare. E aprì le braccia di lato. Dalla punta della mano sinistra partì un'onda che si propagò come una violenta convulsione verso la spalla e poi verso la mano destra, e stava per tornare indietro allo stesso modo quando la musica si interruppe di colpo. Le braccia ricaddero. Divaricò di nuovo le gambe e aspettò.

Ayyan si riavviò verso casa. Dalla penombra sbucò un ubriacone in calzoncini larghi e maglietta con la scritta *Smart*.

«Mani» disse l'ubriaco. Oscillava in balìa di un vento di burrasca tutto suo che solo una combinazione di rum e uova al curry era in grado di scatenare, ma nella sua voce c'era una nota profonda e vigorosa. Era un'autorità derivante da altri tempi, quando erano solo ragazzi e amici per la pelle, e i loro destini semplici sembravano intrecciati. Ayyan, che in genere affrontava gli amici sconfitti come quello tirando dritto con cenni del capo e borbottii, fu costretto a fermarsi. «Mani» disse l'uomo, «lo sai cos'è successo a Pandu?».

Ayyan scosse la testa. Pandu doveva essere il lanciatore sottomano più veloce che Lower Parel avesse mai visto. Ciò accadeva tanto tempo prima, quando era un ragazzo di un'allegria assurda a cui piaceva disegnare immagini erotiche di ragazze munite di secchielli che facevano la fila per i gabinetti sotto un provvidenziale raggio di sole. Col tempo, l'infelicità dell'età adulta e un lavoro da schiavo come autista per il Balaji Car Hire lo avevano trasformato. Era diventato taciturno e non trovava mai il tempo di disegnare, e ogni sera beveva come un disgraziato.

«È morto, Mani, è morto» disse l'uomo con un risolino. «La polizia l'ha arrestato ieri sera. Il suo padrone ha detto che aveva rubato dei soldi. Stamattina la polizia è andata a casa sua e ha detto a sua moglie che si era impiccato in gattabuia».

Le tempie di Ayyan si mossero per un furore silenzioso, perché tutti lì sapevano cosa significava quando la polizia diceva che uno si era impiccato in carcere.

«L'hanno pestato a morte, Mani, l'hanno ammazzato di botte» disse l'ubriaco, e si allontanò borbottando che Pandu, il più grande pittore sconosciuto, era morto.

Oja Mani aprì la porta con frettolosa irritazione e tornò a sedersi ipnotizzata davanti al televisore. Ayyan osservò il pianto melodrammatico delle donne della telenovela. In qualche modo lo confortò.

Pandu meritava le lacrime di tutti. Ayyan immaginò le lacrime in prima serata di ogni personaggio disperato e di ogni donna avvinta dalla telenovela in ogni famiglia del paese, e dedicò quel milione di tristezze alla memoria di un ragazzo che un tempo aveva trovato la libertà nell'arte. Ma poi lo sceneggiato si interruppe bruscamente e arrivò l'improvvisa festosità del Red Label Tea. Una donna dalla chioma fluente serviva il tè alla famiglia e tutti andavano in visibilio al primo sorso. Era crudele che, la sera in cui il corpo fratturato di Pandu giaceva ancora in un obitorio, la sua donna passava le esili dita tremanti sulle ferite che aveva sul petto e i poliziotti le ordinavano di ammettere che erano dovute a un suicidio vigliacco, i lamenti delle donne in lutto del serial di Oja dovessero essere interrotti dalle gioie del tè.

Oja si rianimò di colpo e come per magia si mise a imbastire un pasto.

«Adi» gridò. Era solo una parola, ma a seconda del tono significava cose diverse in momenti diversi. Il ragazzino era seduto accanto al frigorifero e sfogliava un libro di testo. Negli ultimi tempi era un po' demoralizzato, perché il gioco era finito. A scuola gli insegnanti lo guardavano ancora con diffidenza, i compagni lo chiamavano ancora «cervellone» e i vicini continuavano a implorarlo di insegnare ai loro figli, ma lui sapeva che quel prestigio eroico sarebbe caduto in fretta nel dimenticatoio, se non veniva alimentato con nuove imprese. Gettò via il libro e scivolò al centro della stanza per la cena. Ayyan voleva attirare l'attenzione di sua moglie, che stava disponendo i piatti sul pavimento.

«Lo sai, Oja» disse, «esistono tazzine da tè che costano cinquemila rupie».

«L'una?» domandò lei.

«Sì. Cinquemila rupie».

«Avrei paura a usarle» disse lei, sedendosi per mangiare.

«Se potessi comprarle, non avresti paura» disse lui.

La pubblicità finì e a poco a poco Ayyan scivolò nel trauma della telenovela. Sentiva nel cuore un quieto cordoglio che gli

intorpidiva ogni muscolo. E quella tristezza lo avrebbe accompagnato per giorni e giorni, anche quando aveva già smesso da un pezzo di piangere la morte di un amico.

Il viso stanco di Oja, l'avvilimento di Adi, i mille occhi sbarrati e assenti nei corridoi grigi, le vedove eternamente sedute, le canzoni d'amore notturne degli ubriachi e i giovani che facevano la fila per il gabinetto con l'impazienza di andare e cogliere l'attimo, e naturalmente fallire – tutto ciò e molto altro Ayyan era infine disposto ad accettarlo come casa, perché l'altra vita, la vita affascinante di creare un mito dal nulla, era rischiosa. E solo gli scapoli potevano permettersi di fare una pazzia.

Negli ultimi tempi, quando pensava a Oparna Goshmaulik, ad Acharya tornava in mente una vecchia cicatrice che aveva al centro dell'immensa fronte. Gliel'aveva fatta più di trent'anni prima un astronomo belga di nome Pol Voorhoof lanciandogli contro una bottiglia di birra ancora chiusa. Quella sera si trovavano con alcuni amici in un pub di New York chiamato *Zero Gravity*. Acharya, che a quel punto si era convinto che il successo della teoria del Big Bang dipendesse dalla coazione cristiana a credere in un inizio e in una fine, accusava i belgi di aver messo su tutto l'imbroglione. Era stato un sacerdote cattolico belga di nome Georges Lemaître a tirare fuori l'idea, nel 1927, che l'universo avesse avuto inizio dall'esplosione di un atomo. A un certo punto, Voorhoof ne ebbe abbastanza della lunga polemica gratuita di Acharya contro i belgi e reagì dando agli indiani degli imbecilli seminudi, fino ad accusare le loro divinità femminili di essere totem tribali in topless. Nell'allegro stordimento dell'ebbrezza, Acharya salì sul tavolo e dichiarò al pub che era più intelligente di tutti i belgi messi insieme e che li sfidava a una partita a scacchi a occhi bendati. Ovviamente Voorhoof accettò la sfida.

Furono bendati con i fazzoletti forniti da ragazze cautamente entusiaste, ma anche sconcertate da quel duello intellettuale tra due stranieri. Acharya e il belga annunciavano le loro

mosse, e un amico ubriaco si era offerto di spostare i pezzi sulla scacchiera portata da un cameriere. Acharya vinse in cinque minuti e proruppe in una lunga risata istrionica con la benda ancora sugli occhi. Voorhoof, a sua volta bendato, afferrò una bottiglia di birra piena e la lanciò in direzione della risata. La bottiglia raggiunse il bersaglio, ma per fortuna di Acharya si ruppe solo quando toccò terra. Però gli lasciò sulla fronte un profondo squarcio, e per la prima volta in vita sua sentì il sapore del sangue. Nei giorni successivi, la ferita gli doleva così tanto che si rifiutava di credere che prima o poi potesse smettere di fargli male. Molto tempo dopo che si era rimarginata, ogni volta che era triste gli bastava pensare a quella cicatrice per ricordare l'effimera fugacità non solo del dolore, ma anche delle convinzioni, degli amici, dell'amore, delle figlie, e di tutte le altre cose che agli uomini stavano tanto a cuore.

Neppure il ricordo di Oparna era più una ferita aperta. Acharya era persuaso che ognuno fosse diventato per l'altro una dolce cicatrice, capace di spalancare nei momenti di solitudine le magiche finestre del ricordo. Voleva che lei lo ricordasse così, il loro breve amore. E quella speranza trovò conferma quando Oparna entrò nella sua stanza, quel mercoledì, con assoluta tranquillità e con le altre imposture dell'amnesia femminile.

«Ti ho fatto venire per parlare delle brutte notizie di Boston» disse lui, dondolandosi apposta sulla poltrona per rassicurarla che non era una tragedia e che non doveva sentirsi delusa. «Ne avrai ricevuta una copia anche tu, penso».

«Sì» disse lei. «Che peccato, eh?».

L'università di Boston aveva confermato di aver finito di analizzare il campionatore e di non averci trovato nessuna traccia di vita.

«Restano ancora due campionatori e Cardiff darà notizie a breve» disse lui in tono ottimista.

«Speriamo contengano qualcosa di interessante» disse lei, guardandosi le unghie.

«Speriamo» disse lui e le lanciò un'occhiata affettuosa. «Stavo pensando, Oparna, che l'astrobiologia dovrebbe diventare uno dei filoni di punta dell'Istituto. Che ne dici?».

Con voce spenta, lei disse che era una buona idea.

Lui scambiò la sua reazione per la noia che tanto spesso invade i ricercatori dopo l'eccitazione di un progetto impegnativo. La manodopera a nolo del laboratorio di Oparna era stata invitata ad andarsene, la maggior parte della strumentazione era stata avvolta nei teli protettivi e lei era di nuovo sola nello scantinato, in compagnia di inservienti dall'aria sinistra e dell'attesa incerta di un altro incarico interessante.

«Entrerai a far parte del nostro corpo docente, quindi?» le chiese in tono affabile.

«Non lo so» disse lei, e distolse lo sguardo.

A quel punto calò un silenzio a cui pose fine Oparna chiedendo se c'era altro di cui voleva parlarle. Quando fu sulla porta, si voltò a guardarlo per un attimo. Solo per un istante, pensò lui, si trovavano di nuovo su quella soglia astratta dell'amore in cui non sapevano se erano sul punto di ricongiungersi o di allontanarsi.

Il loro incontro successivo, tre settimane dopo, fu più tetro. Avvenne in compagnia dell'addetto stampa, che si asciugava la fronte per abitudine, benché non fosse sudato. Anche Cardiff aveva detto che l'esame dei due campionatori era stato completato senza che fosse rivelata alcuna forma di vita. Acharya guardò con aria cupa Oparna e poi l'addetto stampa, che raddrizzò la schiena.

«Abbiamo il dovere morale di divulgare queste notizie» disse Acharya. «Dobbiamo specificare chiaramente che due laboratori esterni non hanno trovato niente nei campionatori».

Quando l'addetto stampa schizzò fuori per andare a battere il comunicato, Acharya e Oparna restarono in un profondo silenzio meditabondo che entrambi interpretavano come una

forma di conversazione professionale e non come il disagio di due amanti delusi.

Alla fine lui disse: «Visto che Cardiff e Boston non hanno trovato niente e noi sì, è naturale che la gente si chieda se il campionario che abbiamo esaminato qui non si sia contaminato per errore in laboratorio. Lo so che sotto la tua supervisione non può essere successa una cosa del genere. Ma dobbiamo rassicurare la gente che il nostro laboratorio rispetta le norme più severe».

Oparna annuì, ma lui vedeva che era distratta.

Si sporse verso di lei e le disse in tono affettuoso: «Spero tu non sia delusa per le notizie di Cardiff».

«No» disse lei.

«Io sì. Ma è solo l'inizio. Invieremo tantissimi palloni lassù. E tutte quelle cose che cadono giù, le intrappoleremo nei campionatori, e dimostreremo in modo inconfutabile che in mezzo a noi ci sono degli alieni».

Oparna si alzò dalla sedia e fece il giro verso il suo lato della scrivania. Gli prese il viso tra le mani calde e lo baciò sulla fronte. Aveva la serenità di un partecipante a un funerale. C'era qualcosa di morboso nel suo viso. Sembrava che lui fosse morto e lei gli stesse dicendo addio. Acharya provò una tale fitta di terrore che pensò a Lavanya e gli venne voglia di lamentarsi con lei del fatto che era morto.

Anni e anni dopo, diversi scienziati avrebbero ricordato quel martedì mattina e ogni minimo particolare su dove si trovavano e cosa facevano quando avevano saputo la notizia, così come l'annuncio di un assassinio congela la memoria di un'intera generazione.

Jana Nambodri era con la solita combriccola di radioastronomi quando squillò il telefono. Portò il ricevitore all'orecchio e, dopo le prime frasi d'obbligo, rimase in ascolto senza parole. Da quando era fallita la rivolta per trasformare il SETI in un dipartimento autonomo, i radioastronomi erano molto demoralizzati e si riunivano nell'ufficio di Nambodri più spesso di prima, per una serie di lamentele camuffate da fiduciosa cospirazione. Quella mattina nella stanza erano in sei, compreso Nambodri.

Il corpulento professore di nome Jal, che aveva una voglia a cacca di uccello stile Gorbaciov sul cranio calvo, fu il primo a notare che la mano di Nambodri tremava. Jal richiamò l'attenzione degli altri sul loro capobanda. La mano sinistra di Nambodri, che teneva il ricevitore, era scossa da un tremito e la destra tracciava dei cerchi concentrici su una busta usata. Alla fine disse al telefono: «È una cosa... non so che dire... È una cosa incredibile». Riattaccò e rimase con lo sguardo perso nel vuoto.

«Cos'è successo?» domandò Jal.

«Non posso dirtelo» disse Nambodri. «Hai un bypass».

«Dimmelo, Jana. Cos'è successo?».

Nambodri, che stentava a riprendersi dalla telefonata e dal corso di pensieri che gli aveva ispirato, colpì il tavolo con un pugno e fece una smorfia.

«Che stupida, quella ragazza. Che stupida» disse. Poi uscì come una furia dall'ufficio nel lungo corridoio. A metà, si voltò a guardare la porta con la scritta «Direttore». Perfino alla mente prosaica di Nambodri, l'austera porta di legno cominciava a ricordare il coperchio di una bara.

Ayyan Mani guardò la lettera via corriere che l'inservente immusonito, al solito, aveva lasciato cadere sul tavolo come un'offesa dal cuore. Era uguale a tante altre del Ministero della Difesa e Ayyan sapeva già che l'avrebbe aperta. Sbirciò alla propria destra, verso la porta di Acharya, e a sinistra, in direzione dell'ingresso principale. Era una lettera di Basu.

Dottor Arvind Acharya,

le scrivo per informarla di uno sviluppo straordinario. Abbiamo qui da noi una lettera della dottoressa Oparna Goshmaulik, responsabile del laboratorio di Astrobiologia e coordinatrice del progetto Missione del pallone. Abbiamo già verificato direttamente con lei che è la reale autrice della missiva. Nella lettera ha dichiarato, fornendo una cronologia dettagliata dei fatti, di aver subito pressioni da parte sua perché contaminasse il contenuto di un campionatore allo scopo di affermare che sono state scoperte forme di vita microscopiche all'inverosimile altitudine di 41 chilometri dalla Terra.

Ha affermato che, quando l'ha informata per la prima volta che nel campionatore non era stata rinvenuta alcuna forma di vita, lei le ha ordinato di contaminarlo e di scrivere una relazione falsa. E che l'ha minacciata di gravi conseguenze professionali se non si adeguava. Assumendo la responsabilità morale delle proprie azioni, Oparna si è offerta di dare le dimissioni. Si tratta di un'accusa incredibile e io sarò all'Istituto mercoledì a mezzogiorno per capire come risolvere la

questione. Con me ci sarà una commissione autorizzata a procedere a un'inchiesta interna sulla faccenda. Tutti i membri anziani dell'Istituto hanno ricevuto istruzioni di rendersi disponibili a una convocazione. Con la presente le viene richiesto di presentarsi davanti alla commissione autorizzata.

Bhaskar Basu

Fu solo dopo averla letta due volte che Ayyan si accorse di essere in piedi. Un angolo del foglio vibrava nella brezza del condizionatore. Sembrava che la lettera tremasse ai primi scossoni della notizia. Ayyan si sedette e la riparò con la scorta di buste ufficiali che teneva nell'ultimo cassetto. Si sforzò di ricordare qual era l'ultima volta in cui aveva sentito nel cuore quella paura familiare, che era un atroce miscuglio di rammarico e aspettativa. Quando entrò nella stanza di Acharya, la riconobbe. Tanti anni prima, quando aveva dovuto svegliare l'anziano padre di un amico per informarlo che il suo unico figlio era annegato ad Aksa, si era sentito allo stesso modo, come se il cuore stesse per diventargli di ghiaccio. Posò la lettera sulla scrivania di Acharya.

Acharya la guardò senza interesse. Poi tornò a *Superman secondo Topolov*.

Nella quiete delle apparecchiature inattive avvolte nei loro teli di plastica, Oparna sedeva sul bancone centrale facendo dondolare le gambe. Guardava il telefono. La stanza fu invasa dal brusio delle macchine sotterranee, mentre la porta si apriva. Quando a poco a poco si richiuse, tornò quel silenzio ossessionante. Nambodri entrò con delicatezza, come un esploratore. Rivolse lo sguardo al soffitto e in altre direzioni, e sorrise. Si fermò accanto a Oparna e la guardò senza una parola. Non riuscendo a sopportare oltre quella sua intensità fasulla, lei si girò verso il telefono e riprese la sua veglia.

«Perché fai questo?» chiese lui. Lei si tolse l'elastico dai capelli, lo tenne in bocca, e se li legò in uno chignon più spietato.

«Deve chiederlo a lui, non pensa?» disse lei.

«E la vittima saresti tu?» domandò lui.

«Sì».

«Non si sognerebbe mai di fare una cosa simile. Oparna, perché non mi dici cosa c'è sotto?».

Lei accennò sottovoce una tiritera, probabilmente bengalese. A un tratto era diventata inquietante.

«Ho sentito delle storie su voi due» disse Nambodri. «È successo qualcosa? E questa sarebbe una forma di vendetta? È il tuo orgoglio di donna respinta o qualche sciocchezza del genere?».

«Perché non torna dopo, mister secondo in classifica?».

La compostezza di Nambodri ne risentì, ma solo per un attimo. Le disse, quasi con affetto: «Ti stai comportando da stupida, Oparna. Non è questo il modo. Ci sei quasi, ma devi stare attenta. Acharya è un osso duro da distruggere».

Nell'atteggiamento indifferente in cui sedeva, nel modo in cui faceva dondolare le gambe, in quel canticchiare ansioso e nell'attesa paranormale che squillasse il telefono, lui vedeva con chiarezza una follia che forse non aveva mai sospettato prima. Ebbe paura, non solo per il fatto di trovarsi lì, in quel laboratorio nello scantinato deserto, ma per tutte le volte in cui aveva provato a flirtare con lei, perché, se Oparna gliene avesse dato la possibilità, probabilmente il suo destino sarebbe stato assai peggiore di quello di Acharya.

«Devi ascoltarmi bene, Oparna» disse.

Lei si stravaccò un tantino e sbadigliò. «Non è il momento per le visite dei mentori disperati» disse lei. «Quel che è fatto è fatto».

Nambodri si chinò sulla scrivania e disse, quasi sussurrando: «Oparna, devi capire una cosa. Quando non eri ancora nata, Arvind Acharya era un nome che una volta all'anno aleggiava come probabile destinatario del Nobel. È un pezzo grosso. Molto grosso. Non ti crederà nessuno. Gli basta dire che è stato incastrato e il tuo gioco è finito».

«C'è gente che sarà ben contenta di credermi. Questo almeno lo so» disse lei.

«È vero» disse Nambodri in tono pensoso. «Ma scrivere una lettera al Ministero non è il modo giusto per farlo. Devi capire. Ci sono persone che lo odiano, ma ci sono anche personaggi molto potenti che lo adorano. Al momento la partita potrebbe evolvere in un senso come nell'altro. Perciò devi rivolgerti immediatamente alla stampa. Deve essere su tutti i giornali prima ancora che inizi l'inchiesta interna. La gente deve vedere la notizia, non sentirla dagli amici. Lo capisci? Deve essere una notizia, non un pettegolezzo. La gente crede alle notizie. Devi divulgare questa storia, Oparna».

Lei lo guardò con aria innocente, quasi da bambina, e disse: «Ma non è scorretto?».

Poi squillò il telefono e sul suo viso spuntò un sorriso interito.

Ayyan Mani disse due «Pronto» soffocati al dittafono e si riascoltò per controllare un apparecchio che non aveva mai maneggiato con tanta riverenza. Fino a quel giorno era stato un emblema permanente della sua condizione, un memento del fatto che non era altro che un grosso registratore indiano attaccato a uno piccolo e giapponese. Quella mattina, però, il suo fiuto infallibile gli disse che quell'oggettino argentato stava per fruttargli una fortuna che avrebbe potuto riscuotere in qualche forma nella fatidica guerra dei bramini che ormai era inevitabile. Non aveva un piano, ma sapeva che presto ne avrebbe trovato uno.

Oparna arrivò libera dagli ostacoli della sanità mentale. Era più o meno lo stesso volto che Ayyan aveva visto una mattina di molti mesi prima, quando si era presentata con i capelli sciolti e un abbigliamento che pareva dotato di uno scopo. Allora era andata lì per dichiararsi. Adesso in lei c'era una profonda ferita, che si manifestava sul viso in un sorriso storto. Era una sofferenza che Ayyan riconobbe come un destino dell'amore. L'aveva vista tante volte da vicino, vicinissimo, quella pericolosa distanza da cui il viso di ogni

donna appare brutto, e nello strazio del rifiuto deve decidere in un attimo se baciare o sputare. Nelle smorte camere in affitto in cui prima addolciva le sue aspiranti mogli a forza di carezze e poi diceva loro un addio definitivo a mente fredda – un'altra forma di crudeltà amorosa – Ayyan aveva visto quel volto di Oparna. E ciò lo fece sogghignare. Per essere sfuggito incolume agli insidiosi campi minati della libertà rifugiandosi nel porto sicuro del matrimonio. Mentre uno degli uomini più intelligenti del mondo stava per essere mutilato.

Il libero amore, Ayyan in cuor suo lo sapeva, era un posto incantevole infestato da pazze furiose. Lì tutti i giorni gli uomini prendevano e se ne andavano. E poi, senza preavviso, erano spacciati. La ragazza arrivava e con aria da martire diceva che era incinta, oppure si ricordava che per tutto quel tempo era stata violentata, oppure spuntava il marito con un coltello da macellaio. Cose del genere erano all'ordine del giorno, nel regno del libero amore. Ayyan Mani era fuggito in tempo da lì verso le braccia spalancate di una vergine. Ma Acharya era fuggito nell'altro senso.

Oparna trovò il suo uomo esattamente come aveva immaginato. Acharya era sprofondato nella sua mastodontica poltrona nera, il bel viso con lo sguardo fisso e inespressivo per lo sconcerto, come quello di un neonato. Lei si sedette dalla parte opposta del tavolo e sorrise.

Lui chiese, con voce priva di forza e di aspettativa: «Perché, Oparna?».

Lei fece una faccia esasperata, come se avesse voluto parlare di un argomento più interessante.

«Cosa ti aspettavi, Arvind?» disse, quasi con compassione. «Vieni a letto con me finché tua moglie non torna dalla sua vacanza e poi mi dici di uscire dalla tua vita».

«Pensavo avessi capito» disse lui, e in quel momento, mentre lo diceva, ammise tra sé di non sapere bene cosa intendesse.

«No, Arvind» disse lei, con parole ormai affannose e irate. «Non ho capito. E non l'ho mai capito, quando gli uomini mi dicono: "È stato divertente, ma ora dobbiamo sbarazzarci di te"».

«E allora fai questo?».

«Cerca di capire. In vita mia, gli uomini mi hanno sempre umiliato. Non so perché, ma è quello che ricordo degli uomini. Poi perdo la testa per un vecchio. E mi pianta anche lui. Volevo ucciderti. Sul serio». Si scrutò il palmo della mano e le dita affusolate che secondo lei erano un po' troppo ossute e da vecchia.

Acharya non riconosceva quella donna che gli sedeva davanti. Provò una compassione straziante per lei e poi si ricordò che era lui quello che stava per essere distrutto. «Che facciamo ora?» chiese debolmente.

«Siamo spacciati. Tutto qui. Insieme. La tua reputazione non esiste più. E nessuno mi riassumerà» disse in tono informativo. «È un casino, Arvind. Anche se sali in cima alla cisterna e ti metti a urlare che sei innocente, sei spacciato. E qui ci sono abbastanza avvoltoi che vogliono toglierti di mezzo. Sanno già come fare».

«Quindi nel campionario non c'era niente?».

«È di questo che ti preoccupi? Se c'erano degli alieni nel campionario? Non è affatto carino, sai».

«Dimmelo, Oparna, c'era qualcosa nel campionario?».

«Non c'era niente. Solo aria».

Gli parve ridicolo che ciò che al momento lo addolorava di più fosse che la Missione del pallone era completamente fallita. Si girò verso la finestra e si sforzò di accettare lo shock del fallimento. Aveva il coraggio di accettare il castigo di Oparna e il buonsenso di capire che è nella natura dell'amore di esagerare nell'elargire premi e punizioni. Ma era straziante dover rinunciare alla gioia e al sollievo di aver trovato gli alieni nella stratosfera. Sospettava che forse non avrebbe avuto un'altra possibilità. E, per la prima volta in vita sua, capì la paura di un futuro desolato, vuoto.

Andò alla finestra e rimase a guardare il mare calmo. Avvertì la presenza di Oparna accanto a sé. Non gli parve strano che se ne stessero lì in quel modo in silenzio, come una vecchia coppia che poteva fare a meno della parola. Guardavano dalla finestra senza battere ciglio, ma mai prima, neanche nei loro primi sguardi nudi nello scantinato, avevano guardato tanto a fondo l'uno nell'altro.

Quando infine lei parlò, fu un'altra forma di silenzio, come il rumore del mare e il canto degli uccelli. Lui la sentì raccontare in tono trasognato di come era stata entusiasta quando era arrivato il campionario, quanto aveva sperato che contenesse qualcosa che lo avrebbe reso felice.

«Abbiamo fatto analisi di tutti i tipi, Arvind» disse. «Poi, quando ho cominciato a capire che non conteneva niente, lo sai cosa ho fatto? Non sono uscita dal laboratorio per quattro giorni. Per quattro giorni e quattro notti di fila, ho fatto analisi su analisi perché non volevo vederti triste. Non lo so cos'è successo la quarta notte. Qualcosa mi ha colpito. Era come se mi fossi svegliata da uno stupido sogno. E mi sono vergognata così tanto. Mi sono chiesta perché mi lascio infinocchiare in questo modo dagli uomini. Lì c'era un vecchio bastardo che mi aveva ferito da morire e io ammattivo cercando di farlo contento, cercando come un'idiota di trovare qualcosa in una stupida scatola di acciaio. Ero così furiosa con me stessa, Arvind, e con te, e con tutto quanto».

Così, nel segreto dell'alba aveva contaminato il campionario con colture batteriche disponibili in laboratorio. L'aveva consolata. L'idea di rovinarlo completamente, disse, l'aveva fatta sentire potente e, per una volta, furba.

Ripresero il paziente silenzio di un legame innaturale. Poi lui sentì i suoi passi leggeri uscire dalla stanza. Rimase alla finestra per ore e ore. I piccioni in arrivo, tutti agitati dall'atterraggio sul davanzale, si impietrivano sotto il suo sguardo spettrale. In basso, sui vialetti attorno al prato centrale, si formavano crocchi di scienziati. C'era in loro un'evidente eccitazione camuffata da shock, così come lo spettacolo della morte riempie di tetrag-

gine i partecipanti a un funerale. Acharya cominciò a comprendere la misteriosa compostezza dei prigionieri condotti al patibolo. Il loro passo regolare e la forza delle gambe che li portavano senza vacillare al piedistallo di legno cavo lo avevano sempre affascinato. Ed ecco che sperimentava quasi la stessa condizione. Dentro di sé provava una paura disgustosa e debilitante dal fetore di pus. Ma anche lui riusciva a camminare.

La sera, i telefoni attaccarono a squillare. Acharya li lasciò squillare. Ayyan entrò diverse volte per dire che c'erano in linea vecchi amici e giornalisti che imploravano di sapere cos'era successo. I visitatori si stavano assemblando in anticamera e il loro parlottio cominciava a trasformarsi nei primi brontolii di un'immensa bufera incombente.

«Che dobbiamo fare, dottor Acharya?» chiese Ayyan.

La notizia della lettera di Oparna si era diffusa rapidamente in tutto il mondo, infettando chiunque fosse vagamente interessato. Copie della missiva cominciarono misteriosamente a fioccare nella cartella della posta in arrivo di giornalisti e scienziati. Avevano come Oggetto «Il Woo-Suk indiano», in cui Acharya veniva paragonato allo scienziato sudcoreano Hwang Woo-Suk, caduto in disgrazia per aver falsificato scoperte sensazionali nel campo della ricerca sulle cellule staminali. I blog furono sommersi da lamentele moralistiche sull'aumento degli imbrogli in campo scientifico, da più pietose analisi del perché un grande scienziato fosse potuto scendere tanto in basso, e dall'appassionata difesa dei veterani che rifiutavano di credere Acharya capace di una tale disonestà. Nella lettera di Oparna vedevano la palese vendetta di una donna furiosa. Ma la storia a cui tutti volevano credere era che Arvind Acharya era caduto. Cupi giornalisti televisivi sostavano fuori dai cancelli fortificati dell'Istituto e parlavano del fatto che la comunità scientifica era sotto shock.

Un astronomo in trionfo per aver scoperto gli alieni, poi distrutto da una bella collega che affermava di aver falsificato la ricerca per suo ordine. Era una storia fantastica.

Il processo fu organizzato in una stanza senza finestre. Aveva un tappeto beige che per qualche motivo era perfetto e c'era un'atmosfera di silenzioso straniamento. A differenza delle altre sale conferenze dell'Istituto per la teoria e la ricerca, in cui grossi tavoli oblungi comunicavano un'intenzione di parità fra tutte le sedute, per lo meno prima che venissero occupate da inguaribili egocentrici, quella era stata progettata allo scopo inequivocabile di impartire lezioni. A un tavolo di quercia di un marrone rossastro, con un'unica rosa che spuntava da uno stretto vaso bianco, erano seduti cinque uomini con una solennità che si erano accordati da soli. Dalla stanza erano state rimosse tutte le sedie, tranne due di aspetto particolarmente austero, senza braccioli, che fronteggiavano rigidamente la giuria.

Oparna entrò con un sorriso studiato, in bilico fra tristezza e coraggio. Indossava un *salwar kameez* azzurro. I capelli le ricadevano in languidi ricci. Quando vide gli uomini dietro a quel tavolo come un'*Ultima cena* su scala ridotta, le scappò irrefrenabilmente da ridere. Basu, in completo nero e cravatta rossa, stava al centro; alla sua destra c'era Nambodri. Non conosceva gli altri tre. Dovevano essere sulla cinquantina.

Uno a uno, si alzarono per salutare Oparna.

«Si accomodi, prego» disse Basu con garbo. Lei occupò una delle due sedie austere, chiedendosi come facevano quegli uomini a sapere di dover procedere così. Era un'inchiesta che non aveva precedenti, eppure sapevano di dover disporre il tavolo in un certo modo, le sedie in un altro. Provò a immaginare cosa sarebbe successo all'arrivo di Acharya. Lei e lui, insieme in quella stanza, su quelle sedie, avrebbero avuto l'aria di una di quelle terribili coppie in terapia. Si sforzò un'altra volta di non ridere.

Si chiese come avrebbero gestito quella situazione delle donne. E se la giuria fosse stata composta da donne in menopausa? Era un pensiero allarmante. L'avrebbero massacrata in un attimo. Ma quella giuria di uomini di mezza età si sarebbe dimostrata indulgente.

«Naturalmente, conosce già il dottor Jana Nambodri» disse Basu in tono brillante e presentò gli altri tre come autorevoli scienziati distaccati in vari istituti di Delhi. Da come la guardavano, con una sorta di apprezzamento o gratitudine – non avrebbe saputo dirlo – le fu chiaro che i membri della giuria erano accomunati da uno stesso rancore.

Gli uomini esaminarono alcune carte che avevano davanti. Senza alzare lo sguardo, Basu disse: «Lei ha dichiarato tutto con grande chiarezza nella sua lettera. Ci sono modifiche alla sua dichiarazione?».

«No» disse lei.

«All'arrivo di Acharya dovrà ripetere la sua dichiarazione davanti a lui. Va bene per lei?».

«Sì» disse.

A quel punto i membri della giuria parvero un po' smarriti, come se non avessero altro da dire.

«Ci sono altre dichiarazioni che vorrebbe fare?» domandò Nambodri, una mano sul tavolo, il busto un po' reclinato all'indietro in quello che riteneva un atteggiamento fascinoso.

«No» disse Oparna, pensando intensamente al giorno in cui era morta sua nonna per non scoppiare a ridere.

«Acharya esercitava un potere notevole su di lei» disse Nambodri, tentando di rammentarle con delicatezza una cosa che poteva esserle sfuggita. «Ha mai abusato del suo potere in qualche altro modo, a parte ordinarle di falsificare quella relazione?».

«No» disse lei, non concedendogli neppure la curiosità dello sconcerto.

«Quello che sto cercando di dire è che lei è una donna attraente, una donna molto attraente, e lui era un uomo potente che l'ha costretta a infrangere l'etica. Ci saranno stati altri momenti in cui ha sfruttato il suo ruolo e l'ha fatta sentire vulnerabile? Qualcosa che la imbarazzava citare nella sua lettera?».

«Se si riferisce a molestie sessuali» disse lei, «non è di lui che devo lamentarmi».

Nambodri ritenne più opportuno tacere. Neanche gli altri membri della giuria avevano altro da dirle. Si misero a bisbigliare tra loro. Due guardarono l'orologio. Basu premette un pulsante e sulla soglia si materializzò un impiegato.

«È arrivato?» domandò Basu.

«No, signore» disse l'impiegato, e scomparve.

La giuria fissava Oparna con l'impaccio di dover aspettare l'imputato. Era una pausa imbarazzante, che cominciò a minare la sicurezza di Nambodri. Immaginò la presenza inflessibile di Acharya nella stanza e i potenziali effetti sul sangue freddo di ognuno. Poteva darsi che Oparna non riuscisse a sostenere la menzogna. Lui voleva che fosse forte e giocasse un ruolo decisivo. Ma sospettava che non avesse compreso appieno la gravità di quel processo. Tentò di portarla nello stato d'animo della circostanza.

«Mentre lei esaminava il contenuto del campionatore, in laboratorio c'erano due professori americani» disse Nambodri, «Michael White e Simon Gore. Abbiamo parlato con loro stamattina per teleconferenza. Hanno dichiarato di essere sconvolti e si sono rifiutati di credere che Acharya possa averle ordinato di manomettere il campionatore. Come ha fatto a contaminarlo con loro in circolazione?».

«Non erano in circolazione quando l'ho fatto» disse lei. «L'ho fatto verso le quattro del mattino».

«Era andata in laboratorio così presto appositamente per contaminare il campionario?» chiese Nambodri nel tono didattico di un avvocato che prepara il cliente per il processo.

«Sì».

«È stato Acharya a dirle di farlo verso quell'ora, prima che arrivassero i professori?».

«Sì».

«Ritiene possibile che fossero implicati anche gli americani nel complotto di Acharya?».

«Non penso».

«Che prove ha del fatto che Acharya le ha chiesto di manomettere il campionario?» domandò Basu.

«Non ho nessuna prova» disse lei. «Ma è evidente che non ho alcun motivo di rivelare questi fatti. Se non per questioni di ordine morale».

«È evidente» disse Nambodri. «Ma perché rivelarli solo ora? Perché non prima?».

«Ero consapevole delle conseguenze. Ci ho messo del tempo per decidermi».

«Lo capiamo» disse lui con dolcezza, e poi assunse un'aria stupita vedendo l'uomo sulla porta.

Ayyan Mani aveva in mano una lettera.

«Il dottor Acharya mi ha chiesto di darvi questo» disse alla giuria, tenendo sospeso in aria il foglio ripiegato. Aveva già fatto qualche passo nella stanza quando Basu disse in tono cerimonioso: «Entri pure». Ciò lo indusse a soffermarsi un attimo prima di riprendere l'entrata.

Porse la lettera a Basu, che ne lesse il contenuto ai presenti: «È umiliante per la mia dignità reagire a un'accusa di tale natura o presentarmi davanti a una commissione di tale composizione. Non mi farò interrogare da burocrati e subordinati. In mia difesa, presento tutto il mio passato. Arvind Acharya».

Per un attimo Oparna pensò che Basu era un uomo straordinario e affascinante. Poi si rese conto che le faceva quell'impressione perché leggeva le parole di uno che lo era davvero.

Basu stracciò la lettera e consegnò i frammenti ad Ayyan.

«Può dargli questi» disse e lanciò un'occhiata a Oparna per vedere se era rimasta colpita. «La interpreto come una sfida diretta e personale al ministro della Difesa» disse Basu. Ayyan uscì stringendo in pugno i pezzi di carta. Non vedeva l'ora di darli ad Acharya.

Basu scrutò Oparna con quella che doveva essere saggezza, e disse: «Ciò che ha fatto, anche se l'ha fatto sotto coercizione, è stato scorretto. Ha disonorato l'Istituto. Ma ha fatto bene ad assumersene la responsabilità e offrire le proprie dimissioni».

Oparna dovette concentrarsi ancora una volta sull'improvvisa scomparsa di sua nonna.

Lui fece una pausa e accennò col capo agli altri membri. «Non abbiamo altro da dirle, se non che, senza il suo coraggio, questa faccenda non sarebbe mai venuta a galla. Non vuole ripensare all'offerta di dimettersi?».

«No» disse lei. L'energia della risposta lo stupì e gli fece scordare quello che voleva dire.

Nambodri socchiuse gli occhi e le lanciò un'occhiata obliqua. «Magari potremmo trovarle un posto in uno degli altri istituti gestiti dal Ministero della Difesa».

«Al momento non sono in grado di pensare al mio futuro» disse lei, alzandosi in piedi. Gli uomini fecero lo stesso per salutarla. Lei raccolse la borsa da terra e uscì senza una parola.

Ayyan Mani era certo che dopo quel giorno Oparna non si sarebbe mai più vista all'Istituto. Nella bufera dei giorni successivi, mentre lo scandalo esplodeva sugli schermi televisivi, si sarebbe resa irreperibile. E lo sarebbe rimasta ancora a lungo dopo che tutti avessero smesso di provare a rintracciarla. Sarebbe diventata una vaga reminiscenza da evocare con ilarità: «Ti ricordi di Oparna?».

Avrebbe peregrinato per tutta la vita supplicando gli uomini di amarla, li avrebbe spaventati con l'intensità dei suoi sentimenti, ne avrebbe sposato uno di cui riusciva a sopportare l'odore, e poi si sarebbe rimessa in cerca d'amore. E avrebbe sofferto della solitudine delle relazioni. E certe mattine, davanti a uomini che ringraziavano la loro buona stella per un'avventura così facile, avrebbe sperimentato la vergogna di rivestirsi, per qualche motivo più umiliante che spogliarsi per loro. Avrebbe peregrinato in quel modo ogni giorno della sua vita, fino a trovare rifugio nella pace della vecchiaia.

Ayyan vide tutto ciò col pensiero e aspettò il senso di giubilo. Ma non arrivò. Aveva in cuore solo una pena sconosciuta. Per una bella donna il cui dolore non era stato compreso fino in fondo da nessuno, il cui tormento veniva ora sfruttato dagli avvoltoi per un gioco più ampio.

Il processo durò solo un giorno. Dopo che Oparna se n'era andata, gli studenti di post-dottorato coinvolti nella Missione del pallone entrarono con una certa ansia e uscirono senza alcun progresso per il caso. La giuria accantonò lo scandalo del campionatore e decise di ascoltare le rimostranze di tredici scienziati che affermavano di essere stati mentalmente torturati da Acharya. Era il colpo di genio di Nambodri.

Le prove a carico di Acharya erano destinate a restare scarse. E sulla vendetta di una donna, Nambodri lo sapeva, non si poteva fare del tutto affidamento. Ma aveva piena fiducia nella vendetta degli uomini e nella loro innata brutalità, capace di sferrare colpi di grazia a un personaggio venerato e arrogante quando era ormai al tappeto. La guerra dei mediocri, nella visione del mondo di Nambodri, era una lotta che infuriava in ogni ufficio. Ed era una lotta che finivano sempre per vincere. Era il diritto delle persone semplici a sopravvivere nei loro cantucci e a fare le loro cosette. Ma i geni non glielo permettevano. Arrivavano con i loro progetti grandiosi, gli standard elevati e l'orgogliosa incapacità di tributare compli-

menti insinceri. Perfino nell'Istituto delle ricerche fantastiche, dove in teoria il genio assoluto godeva di grande rispetto perché dava lustro a tutti, quella rivolta covava da sempre. Era soffocata, ma c'era. Per peggiorare le cose, il vecchio aveva conquistato Oparna, oggetto dell'infatuazione generale. Perciò non erano solo i nemici di Acharya a disprezzarlo, ma anche, segretamente, i suoi molti ammiratori. Era la natura umana, come Nambodri ben sapeva.

I teorici delle stringhe arrivarono e raccontarono alla giuria che venivano umiliati da Acharya per la struttura matematica del loro universo, perché non cavavano un ragno da un buco con la teoria del tutto e perché erano colpevoli di credere al Big Bang. I radioastronomi si lamentarono che Acharya li aveva ingiustamente privati della ricerca dell'intelligenza extraterrestre e che non li aveva autorizzati a partecipare ai seminari SETI perché voleva dirottare ogni rupia verso la Missione del pallone. Altri che non avevano lamentato particolari dissero che era ridicolo che il capo amministrativo dell'Istituto fosse così pomposo ed eccentrico. Fuori dalla sala, nei corridoi, in biblioteca, in caffetteria e sui vialetti che tagliavano i prati ondulati, si dibatteva animatamente sul fatto che Acharya fosse o meno un imbroglione. La comunità doveva scegliere tra lo spasso di crederlo colpevole e l'insulsa magnanimità di prestare fede alla sua reputazione. Era uno di quei giorni in cui a uno tornava più utile la benevolenza che la genialità. Entro sera si era sparsa la voce, con la perentorietà di una verità pubblica, che Acharya si era confidato con la giuria, che aveva confessato. Ciascuno attribuiva l'origine della notizia all'altro.

Presso i cancelli chiusi dell'Istituto, i guardiani osservavano divertiti. La folla di giornalisti era in aumento. Stavano sbarcando le troupe televisive, e nella stradina esterna c'era una coda di furgoni di regia mobile lunga cento metri. Qualche ora prima Arvind Acharya aveva varcato i cancelli a piedi, fendendo i giornalisti come una nave silenziosa. Lo avevano rin-

corso e gli avevano fatto le loro domande, ma lui non aveva detto niente. Ora aspettavano nella speranza che entro breve venisse annunciato qualcosa di grosso. Gli ingranaggi invisibili del genio di Jana Nambodri per le pubbliche relazioni inviavano ai cancelli un rifornimento continuo di acqua minerale e informazioni, per mezzo di scienziati che in seguito sarebbero stati citati come «fonti attendibili» e «beninformati».

Il brusio fuori dai cancelli aumentò di volume quando videro Basu e Nambodri avanzare verso di loro. I guardiani aprirono i cancelli. I giornalisti si precipitarono dentro e sciamarono attorno ai due. Basu si tastò i capelli appena pettinati. Nambodri si fermò con un sorriso astuto e salutò con un cenno del capo alcuni giornalisti che conosceva di nome. Il suo ruolo era quello di un silenzioso e riluttante titolare di una carica, costretto a prendere le redini del potere nel pieno del disonore dell'Istituto. L'addetto stampa accorse e alzò tutte e due le mani.

«Le domande dopo» sbraitò.

Basu mostrò i palmi delle mani ai giornalisti e li invitò a calmarsi. «Ho un annuncio da fare» disse, e calò il silenzio. «L'inchiesta interna si è conclusa. Il dottor Arvind Acharya ha confessato di aver ordinato alla dottoressa Oparna Goshmaulik di falsificare la ricerca per dimostrare in modo truffaldino che aveva scoperto forme di vita a un'altitudine di quarantun chilometri dalla Terra».

Per un attimo ci fu un silenzio incerto, che tracollò in un frastuono di domande.

«E poi, e poi» disse Basu, cercando di richiamare l'attenzione, «sono spiacente di dover dire che sono emersi altri casi di condotta inaccettabile. Ha usato in modo scorretto i fondi dell'Istituto per finanziare la sua ambiziosa Missione del palone. In generale, ha tenuto a lungo un comportamento umiliante nei confronti delle menti brillanti che lavorano qui. Siamo anche venuti a sapere che utilizzava lo scantinato per certe attività che ci imbarazza troppo rivelare. È stato indecoroso da parte del direttore dell'Istituto per la teoria e la ricerca,

un ente di eccellenza, utilizzare i locali per simili attività. Alla luce di queste circostanze straordinarie, Arvind Acharya è stato sospeso a tempo indeterminato. Il dottor Jana Nambodri, uno dei padri fondatori della radioastronomia di questo paese, è stato promosso alla carica di direttore *ad interim*».

Nei giorni successivi, Acharya negò con foga il suo coinvolgimento nella contaminazione del campionario, ma quella smentita annegò nel silenzio riguardo cosa significava Oparna per lui e se era vero o no che aveva utilizzato lo scantinato come nido d'amore. Inevitabilmente, la forza incontrollabile dell'opinione pubblica avrebbe decretato che un uomo capace di sedurre una donna di quasi la metà dei suoi anni in un laboratorio sotterraneo era quasi certamente implicato anche in altre nefandezze. Perfino gli amici influenti che erano sempre stati lusingati di rendergli un servizio quando si degnava di chiedere il loro aiuto si dissociarono da lui. Alcuni non si facevano passare le sue telefonate; altri gli dissero di combattere le sue battaglie (probabilmente fino alla fine dei tempi) in tribunale. Enti scientifici che lo avevano scongiurato di appoggiarli con il suo nome gli comunicavano con formale rammarico che la sua affiliazione non era più necessaria. Amici e ammiratori gli scrivevano dai quattro angoli del globo per ribadirgli la propria fiducia, ma anche in quelle lettere lui vedeva la forza di un vecchio amore puerile e non la convinzione che fosse innocente.

Dopo la dichiarazione rilasciata presso i cancelli, Nambodri e Basu salirono al terzo piano. Mentre percorrevano il lungo corridoio, si aprirono delle porte. Alcuni scienziati fecero cenni di apprezzamento col capo. Molti guardarono con freddezza. Un vecchio asso della teoria dei numeri porse una busta a Nambodri e disse che si dimetteva. Ma l'umore era piuttosto festoso. Mentre i due avanzavano, una frotta di scienziati silenziosi si accodò a loro. E continuò a ingrossarsi finché non si fermarono davanti alla porta con la scritta «Direttore». Basu la aprì e, con

un rituale che non aveva tradizione, allungò cortesemente il braccio invitando Nambodri a entrare per primo. L'applauso scombussolò il lavorio furtivo di Ayyan Mani.

Ayyan stava tentando di rincollare i frammenti della lettera di Acharya a Basu. Pensava che potesse tornargli utile in futuro. Fece sparire la nota quasi ricomposta nel cassetto appena la folla invase l'anticamera come i Pashtun al seguito di John Simpson nella liberazione di Kabul da parte della BBC. Basu aprì la porta interna e la frotta entrò. Ayyan li seguì per osservare quel raro esempio di vivacità fisica dei bramini. Si piazzò in un angolo.

Basu si fermò accanto alla scrivania e disse, fra risa e applausi: «È tutta sua».

Nambodri si sedette nell'immensa poltrona di pelle nera e disse con voce profonda: «Non c'è stato nessun Big Bang. Non c'è mai stato». E tutti risero.

Notò Ayyan, che si affrettò a ridere in segno di tardivo apprezzamento di una battuta che non ci si aspettava potesse capire. «Le piacerebbe lavorare con me, signore?» domandò Nambodri.

«Sarà un onore, dottor Nambodri» disse Ayyan.

«Come sta tuo figlio, il genio?».

«Parla in continuazione di lei, dottor Nambodri» disse Ayyan. «Gli sono piaciuti tantissimo i poster della sua stanza».

Di lì a poco, quei poster incorniciati sarebbero sfilati in processione nelle esili mani di inservienti scuri. Dall'ufficio del vicedirettore avrebbero superato il feudo d'angolo di Ayyan per scomparire attraverso una porta ormai privata del talismano placcato oro del vecchio mondo: «Arvind Acharya». Le nude pareti ruvide di quello che un tempo era l'ufficio di Acharya adesso erano ornate da immagini di *ET*, *Men in Black*, *Superman*, *Mars Attacks* e da un ingrandimento di un Carl Sagan intropettivo, immortalato prima che cominciasse a morire.

Acharya aveva lasciato tutto, tranne le fotografie di Oparna, qualche rivista, la raccolta di *Superman secondo Topolov* e il frammento di meteorite che usava come fermacarte.

Nambodri si sbarazzò di gran parte delle sue cose e cambiò aspetto alla stanza. Spostò i divani candidi verso la finestra e dispose la scrivania nell'angolo opposto rispetto alla porta. L'unica volta in cui Ayyan aveva visto Acharya sul divano era stato quando aveva incontrato Adi. Ma il nuovo regime veniva gestito dai divani, nel garrulo chiacchiericcio dei radioastronomi che passavano l'intera giornata ad architettare il loro futuro davanti allo scenario del Mar Arabico. Non erano più costretti ad aspettare con Ayyan in anticamera, e non potevano fare a meno di lanciargli un'occhiata di puro trionfo ogni volta che scavalcavano la sua autorità impiegatezza per entrare direttamente a incontrare il nuovo direttore.

Una sera del nuovo corso del mondo, il professor Jal fece irruzione a piedi nudi e varcò la porta interna praticamente di corsa. Si fermò alla finestra e disse all'allegria combriccola di Nambodri: «Guardate fuori». Gli astronomi andarono dove si trovava lui e guardarono. Sul vialetto asfaltato serpeggiante verso il mare camminava Arvind Acharya. I pantaloni penzolavano sotto la vita, una manica della camicia era arrotolata, l'altra no. Inciampò in una piccola buca e perse una ciabatta di gomma. La rivoltò con il piede e se la rimise. Parve contemplarsi i piedi per un attimo. Poi riprese la sua camminata lenta, faticosa. Decine e decine di figure immobili guardavano dalle altre finestre e dai prati. Ma Acharya tirò dritto per la sua strada senza vederli, il capo un po' chino. Aprì il cancello di legno della spiaggia e scese sugli scogli neri. Rimase seduto lì ancora a lungo dopo che le figure dietro le numerose finestre furono svanite, l'una dopo l'altra.

Prese ad arrivare ogni giorno. Girellava nei prati o si sedeva sugli scogli. I guardiani non sapevano come fermarlo. Li guardava come un bambino e loro gli aprivano in silenzio i cancelli. A tarda sera li riaprivano per farlo uscire. Attraversava la strada senza guardare e scompariva negli Alloggi dei professori.

Era un uomo distrutto, diceva la gente, in preda allo sconforto del disonore, ma in realtà Acharya era in preda allo sconcerto di non provare niente di niente. Non provava dolore, né vergogna, né rabbia. I suoi occhi erano perpetuamente fissi, ma nel vuoto. Avevano perso la capacità di vedere perfino i ricordi. Lavanya tentava di consolarlo, ma non sapeva come raggiungere un uomo che si trovava sulle rive estreme di una morte in vita. Si concesse la blanda crudeltà di non sforzarsi troppo di recuperarlo, perché il disonore del marito aveva reso pubblico lo smacco che aveva subito lei da parte di una donna più giovane. Inoltre, la sospensione di Acharya aveva minato l'autorità di Lavanya tra le signore degli Alloggi. Se il suo potere non svanì del tutto, fu solo per la sua bellezza e l'insolita altezza. Ma godeva anche della solidarietà delle mogli, perché, nella loro perenne convinzione di essere vittime degli uomini, avevano a cuore in modo particolare una che lo era davvero. La signora Nambodri, ora soggetta al delizioso imbarazzo di sentirsi chiamare «Signora direttrice» dagli inservienti e dai guardiani, la settimana prima si era presentata alla porta di Lavanya con l'aria di una statista in visita. E avevano parlato delle differenze tra le teste dei Buddha vietnamiti e thailandesi.

Lavanya era certa che suo marito si sarebbe ripreso in fretta dalla trance della sua nuova anormalità e sarebbe tornato alla vecchiaia. Si preoccupava di più per sua figlia. Shruti aveva smesso di parlare a suo padre. Gli aveva telefonato un mese prima per dirgli di farsi coraggio, ma quando aveva letto della relazione su un sito web, prima aveva chiesto a sua madre se era vero e poi non gli aveva più parlato.

La collera di Shruti non turbava Acharya. Era grato a chiunque gli offrisse silenzio. Ma ogni giorno si sforzava di capire cosa gli era successo. Vagava entro i confini dell'Istituto in preda a quello sconcerto. Vecchi amici gli sorridevano. Li guardava con occhi spenti e faceva un cenno col capo. Giovani studenti di post-dottorato lo insultavano. Rivolgeva anche a

loro un cenno del capo. Certe volte, sui vialetti, smetteva di camminare e restava a contemplarsi i piedi a bocca aperta.

Un lunedì tutto questo cambiò, senza alcun motivo.

Se ne stava seduto sotto una palma solitaria nel giardino sul retro dell'Istituto, quando gli venne in mente una cosa che lo rallegrò al punto che sentì tornare in sé la vita e i suoi mille ricordi. Si era alienato da se stesso per un po', ma ora stava bene. Si alzò e si avviò di buon passo verso casa.

Acharya aprì la porta. Lavanya dormiva sul divano con *La figlia perfetta* in grembo. Si fermò accanto a lei e guardò il suo volto affaticato. Le palpebre di Lavanya fremettero e si aprirono. Si stupì di vederlo lì in piedi in quel modo.

«Voglio parlarti» disse lui.

«Allora parla» disse lei, tirandosi su a sedere. Era un sollievo sentirlo finalmente parlare.

«Lavanya» disse, «forse non lo sai, ma ho pensato a te ogni santo giorno della mia vita, e la mia vita è stata splendida grazie a te. Ti torna? Quello che ho appena detto, ti torna?».

Lei aveva un'espressione preoccupata. «Ti senti bene, Arvind?» domandò.

«Devo anche confessarti una cosa» disse. «Durante un seminario sull'antenato cosmico, ho detto: "Signore e signori, nutro la più profonda convinzione che tutte le forme di vita terrestri siano arrivate dallo spazio, non solo mia moglie"».

Lavanya scoppiò a ridere. «Va bene» disse, alzandosi. Cercava di capire cosa potesse essergli successo, ma era troppo divertita per indagare. «Siediti, ti porto una tazza di caffè» disse.

Acharya andò sul balcone. Guardò il vialetto di cemento, nove piani più giù, e calcolò che per raggiungerlo non avrebbe impiegato più di due secondi. Ispezionò la ringhiera di legno e sperò che reggesse il suo peso. Non voleva romperla. Sarebbe stato inelegante. Le piante sospese erano troppo indietro per essere d'impaccio. Dai fili del bucato pendevano due camicie che avevano l'aria orfana, di già. Si sedette sulla ringhiera e lentamente si alzò in piedi. Si tenne in equilibrio aprendo le

braccia. Si sentiva un po' ridicolo, e gli passò per la mente quanto fosse antiestetico, in realtà, l'atto del suicidio.

Mentre se ne stava lì appollaiato, pronto a saltare, non poté fare a meno di ripensare a tutta la sua vita. «È stata facile» sintetizzò. Si chiese perché non avvertisse l'intensità della morte, il dolore definitivo della fine stessa dei ricordi e la pace inalterabile della liberazione. La sua mente invece era piena di troppi pensieri, che gli rammentarono il desiderio disperato che aveva un tempo di vivere ogni attimo. In punto di morte, in piedi su una ringhiera a nove piani da terra, pensava al frustrante problema della gravità. Si sentiva perfino in imbarazzo per conto dell'umanità, che non era riuscita a rispondere all'elementare domanda: «Che cos'è, esattamente, la gravità?». Era una vergogna che l'uomo non sapesse cos'era di preciso la gravità. Una cosa patetica. E provò un rancore furibondo contro i fisici teorici che dicevano che la gravità era costituita da gravitoni. Che idiozia. Voleva capire perché esisteva la vita, qual era la vera natura del tempo e voleva comprendere la splendida assurdità dell'infinito, che era l'unica vera prova a disposizione dell'umanità per dimostrare che la matematica era fondamentalmente una scemenza. C'era così tanto da fare, pensò, da entrambi i lati della ringhiera di legno. Poi provò una paura ignominiosa. Non era, capì, la banale paura di cadere. Era il ricordo delle subdole amiche di Lavanya, e di com'erano radiose dopo la morte dei mariti. Si domandò se anche Lavanya avrebbe trovato la felicità nel sollievo dello stato vedovile, amandolo di più come ricordo magnificato in un portaritratti che come gigantesco sciattone vivente. Provò un astio immenso, quale solo un marito può provare per sua moglie. E, in un attimo di gelosia primordiale, gli venne voglia di privarla del piacere che poteva ricavarne a sue spese. Scivolò sulla ringhiera, ma recuperò l'equilibrio in tempo.

Sotto la palma solitaria, quando si era prescritto la semplicità della morte, era certo di essere giunto a una soluzione ovvia. La sua mente era morta, il suo spirito era morto, e da

un altro mondo lo supplicavano di liberare anche il corpo. Ma in quel momento capì cosa gli era accaduto dal giorno del processo. Capì perché non aveva provato niente dopo che lo avevano consegnato alla breve lista nera degli scienziati disonesti. La verità, come sempre, era più semplice di quanto pensasse. Ciò che avevano ucciso non era la sua mente, lo spirito o altre cose che potevano anche non esistere affatto. Ciò che avevano ucciso era la sua statura morale. Il grande Arvind Acharya, il premio Nobel che non aveva mai vinto il Nobel. Il vecchio nemico del Big Bang. Il solitario scopritore di alieni. Quell'essere era stato assassinato. E lo sconcertante torpore della morte che sentiva in sé era in realtà il paradiso del sollievo. Aveva passato tutta la vita sforzandosi di nascondere il tormento di un'unica esperienza paranormale della sua fanciullezza. L'aveva nascosto dietro la nobiltà virile della scienza. La sua deformità cerebrale, che gli altri chiamavano «genio», gli aveva spalancato la comprensione della ricerca matematica della verità e lo aveva rapidamente ammantato di una gloria inesorabile quando era ancora giovanissimo. Era rimasto intrappolato in una fama che aveva temuto di perdere se avesse cercato di spiegare che ogni singola azione al mondo era predestinata, o se avesse tentato di indagare lo scopo della vita. Ora che l'avevano privato della sua reputazione, era libero. Ora poteva farsi profeta di una nuova forma di scienza, che avrebbe provato a comprendere l'universo non in termini di particelle e di forze, ma del meraviglioso gioco della vita.

La decisione di una donna al mercato di comprare cavolo invece che melanzane, la decisione di un uomo a un bivio di prendere a sinistra piuttosto che a destra: e se quegli eventi fossero stati predestinati, come la nascita di una stella e la sua inevitabile morte? Se il battito d'ali di una farfalla o il fremito di un fiore al vento fossero stati predestinati milioni e milioni di anni prima, avrebbe trovato il modo di capirlo. Non ci sarebbe stato da vergognarsi. Perché ciascuno accorda agli altri

il potere di farlo vergognare e Arvind Acharya aveva deciso di revocare al mondo quel privilegio.

Entrò nell'ingresso spolverandosi i pantaloni. Si sedette con i gomiti sul tavolo da pranzo. Lavanya arrivò con un vasoio. Lo guardò con curiosità. «Ti senti bene, Arvind?» domandò.

Lui non rispose. Sorseggiò il caffè e fece scorrere lo sguardo sulla casa attorno a sé come se ci avesse messo piede per la prima volta.

In quell'istante le tornò in mente la profezia fatta da sua madre, un giorno prima del loro matrimonio, che prima o poi sarebbe diventato completamente pazzo.

«Ma se ha un'aria così allegra» aveva detto a sua madre.

Lei aveva smesso di strofinare il piatto di rame e aveva detto: «Non impazzisce soltanto chi è triste, bambina mia, ma anche chi è allegro».

Acharya posò la tazza sul tavolo e si alzò. Si aggiustò i pantaloni attorno alla vita e uscì di casa. Cominciò a vedere le cose come non le aveva mai viste prima. Il corridoio che portava all'ascensore era grigio e conteneva pezzi di piastrelle frantumate disposti in cerchi concentrici. L'addetto all'ascensore era scuro e spaesato, e aveva un neo sul bordo del labbro e un altro sul bordo del naso, e da entrambi spuntava un pelo. Allora ripensò all'ipotesi, avanzata tanti anni prima da Lavanya, che la cura della calvizie andasse cercata nei misteri della melanina, perché i peli più lunghi degli arti e del viso, aveva detto, uscivano sempre dai nei. La bambina che giocava nel vialetto e che avrebbe potuto vederlo cadere, se lui non si fosse compreso in tempo, aveva un vestitino con un motivo a frattali. Ed era così bella che le augurò di non sentire mai la parola «frattale» in vita sua. Ai cancelli dell'Istituto c'erano quattro guardiani e indossavano una camicia grigio cenere e pantaloni neri, e un berretto nero con due strisce rosse parallele. Guardò la biforcazione del vialetto e il prato quadrato e

l'edificio principale a forma di L e la gente lì in giro. Aveva l'impressione che gli si fosse acuita la vista. Come quella sera lungo Marine Drive, dov'era andato per sfuggire all'amore di Oparna. La foschia grigia della pioggia era svanita e la città era stata invasa da una strana luce.

Si sedette sugli scogli neri e raccontò al mare la sua versione dell'universo. Un po' più lontano c'era un gruppo di giovani studenti di dottorato. Gli lanciarono delle occhiate circospette. Lì era tradizione accettare che a volte qualcuno parlasse da solo. Ma non si era mai saputo che Acharya andasse a caccia dei propri fantasmi. Lo fissarono per un po', poi tornarono a discutere animatamente della supersimmetria, gettandogli uno sguardo di tanto in tanto.

Il vento gli portò le linee essenziali della diatriba. Rimase in ascolto, il capo inclinato. Poi andò da loro e si piazzò lì con le mani affondate nelle tasche dei pantaloni. Lo guardarono un po' nervosi. Un ragazzo tentò di contagiare gli altri con un sorriso sprezzante.

«Non guardarmi in quel modo, figliolo» gli disse Acharya. «Alla tua età ero così sveglio che per baciarmi il culo avresti dovuto fare un esame di ammissione».

Gli altri ragazzi scoppiarono a ridere. Anche Acharya rise. E disse loro ciò che pensava della supersimmetria. Ascoltarono, inchiodati a terra. Gli fecero delle domande e lui rispose con domande più approfondite, e si avviò una vivace serie di punzecchiature. Il pubblico cominciò ad aumentare.

Prese ad arrivare ogni giorno, come un bardo errante. Accanto agli scogli neri, sui viottoli e nel giardino ondulato sul retro, studenti e scienziati facevano capannello attorno a lui e ascoltavano le storie della sua vita, del giorno in cui aveva incontrato il papa ed era stato bandito per sempre dal Vaticano per aver sussurrato frasi ingiuriose all'orecchio del pontefice, delle esilaranti follie delle menti superiori, del loro segreto sciovinismo e del fatto che vedevano le mogli come una congiura ai loro danni, del caratteraccio di Fred Hoyle, degli in-

contri con Hawking che era un gran furbacchione, delle brutte sorprese che di lì a poco sarebbero venute fuori dal *Large Hadron Collider* e delle fosche prospettive della fisica teorica. La folla che lo circondava prese ad aumentare di giorno in giorno e quelle punzecchiature all'aria aperta diventarono all'improvviso una nuova forma di cultura.

Era uno spettacolo che Jana Nambodri vedeva ogni sera dalla sua nuova finestra. E quella sera, mentre osservava la resurrezione con un volto che come sempre era una maschera, portò il cellulare all'orecchio e chiese quando si poteva provvedere a licenziare ufficialmente Acharya. Ripose il telefono e rimase a guardare con tanta sopportazione meditabonda che le sue orecchie da mutante, in grado di captare anche le voci dei pensieri, non sentirono aprirsi la porta.

Ayyan Mani si fermò, sollevato di sorprendere finalmente quell'uomo da solo. Aspettava da giorni un momento di tranquillità come quello, ma Nambodri era sempre circondato dal suo entourage di radioastronomi liberati.

«Dottor Nambodri» disse Ayyan, godendosi il sussulto allarmato del suo nuovo padrone. «Vorrei parlarle un attimo, dottor Nambodri».

Nambodri annuì senza voltarsi.

«Quel giorno in cui Oparna Goshmaulik è venuta qui, dottor Nambodri».

«Quale giorno?» domandò Nambodri, portando lo sguardo su Ayyan.

«Il giorno in cui tutti hanno cominciato a parlare di quello che aveva fatto il dottor Acharya. Lei è venuta qui e gli ha detto perché aveva contaminato il campionatore. La porta non era chiusa bene, dottor Nambodri. Perciò ho sentito tutto».

«Come mai la porta non era chiusa?».

«Entrando le era caduta a terra la molletta dei capelli e si era incastrata sotto la porta, dottor Nambodri. Lei non lo sapeva».

«Ha contaminato il campionatore di sua spontanea volontà? Senza che Arvind le chiedesse di farlo?».

«Sì, dottor Nambodri».

«Ha detto così?» domandò Nambodri, sedendosi sul divano.

«Sì, dottor Nambodri».

«E tu hai sentito?».

«Sì, dottor Nambodri».

«Perché ha contaminato il campionatore?»

«Problemi di cuore, dottor Nambodri».

«Perché mi racconti questo, Ayyan?» chiese Nambodri, prendendo un giornale dal tavolino e sfogliandolo con indifferenza. Ayyan la interpretò come una mossa studiata per fargli credere che fosse una cosa di poco conto. Conosceva le tattiche dei bramini. Lo chiamavano *management*.

«Glielo racconto perché penso che debba saperlo, dottor Nambodri. Quello che sto cercando di dirle, dottor Nambodri, è che non avrei raccontato quello che avevo sentito nemmeno se la commissione d'inchiesta mi avesse convocato. Ho pensato: per il bene di tutti, quell'uomo deve andarsene. Volevo che in questa stanza ci fosse lei, dottor Nambodri».

Nambodri indicò il divano di fronte a sé e Ayyan si sedette, con la curiosa sensazione di essere insolente. Nambodri gettò da parte il giornale e domandò: «Cosa vuoi, Ayyan?».

«Niente, dottor Nambodri».

Nambodri scrutò il pavimento. «Sono davvero commosso dal tuo gesto» disse. «La deposizione di un segretario personale non avrebbe significato niente per la commissione d'inchiesta. Eravamo interessati solo alle dichiarazioni degli scienziati. Ma, in ogni caso, sono profondamente commosso».

«Posso portarle un po' di caffè, dottor Nambodri?» chiese Ayyan in tono giulivo, alzandosi in piedi. Nambodri scosse la testa. Ayyan si diresse alla porta. «Il dottor Acharya era un brav'uomo, dottor Nambodri» disse dalla soglia, «ma certe volte era molto scortese». Rientrò nella stanza e disse: «Le fac-

cio un esempio. Mio figlio adora l'Istituto. Ne parla tutti i giorni. Vuole sostenere il JET, dottor Nambodri. Ha solo undici anni, ma dice che passerà il test di ammissione. È matto, mio figlio. Ho chiesto al dottor Acharya se Adi poteva fare l'esame di ammissione. Mi ha detto di andarmene. Ha detto che l'esame di ammissione non è un gioco. Mi è sembrata una grossa ingiustizia».

«Tuo figlio vuole sostenere il nostro test di ammissione?».

«Sì, dottor Nambodri. La gente dice che è un genio, ma io lo so che non ha nessuna possibilità di farcela».

«Nessuna» disse Nambodri.

«Lo so, dottor Nambodri. Però, dottor Nambodri, che ne dice, gli lascerà fare il test?».

Gli occhi di Nambodri studiarono il suo segretario con un misto di furbizia e nuovo rispetto. «Ayyan, quante persone ne sono al corrente?» domandò.

«Di che cosa, dottor Nambodri?».

«Di quello che Oparna ha detto ad Arvind».

«Nessuno, dottor Nambodri».

«Sei sicuro?».

«Nessuno. Tranne me, dottor Nambodri».

La notizia della domanda di ammissione di Adi all'Istituto per la teoria e la ricerca fu riportata dai giornali in inglese con una riuscita fotografia di Jana Nambodri che accettava un modulo dal ragazzino. Due reti televisive li intervistarono nello studio del direttore.

«Ho pensato, è un genio, perché non concedergli una possibilità?» spiegò Nambodri.

«Lo passerò» disse Adi.

Era la fine appropriata per un gioco fantastico. Ma, tre giorni dopo, i giornali in marathi pubblicavano la notizia con la fotografia di un uomo la cui entrata in scena sgomentò Ayyan Mani. Il gioco, temeva, era andato troppo oltre.

Sesta parte

Un'ultima volta

Non tutti nella folla sapevano cosa stavano aspettando, ma sostavano in un brusio festoso fuori da una delle numerose uscite del *chawl* BDD. Alcuni chiedevano cosa stava per accadere. Molti non si preoccupavano di chiedere. Ragazzini elettrizzati sfrecciavano in mezzo all'assembramento, alcune bambine saltellavano tutte insieme su una gamba sola per un loro gioco segreto. A capo della folla c'erano Ayyan Mani e un uomo che reggeva un'enorme ghirlanda di rose in grado di spezzare il collo del destinatario.

Sul marciapiede lungo la strada era piantato uno striscione alto due piani. Il personaggio celebre appariva rachitico perfino nella gigantografia. Era in tenuta da safari, le mani giunte in un gesto di saluto. Il volto era di un rosa pallido, perché i cartellonisti non erano autorizzati a dipingerglielo di nero. Uno straterello di capelli copriva a stento un cranio praticamente piatto. E aveva folti baffi dai margini nettissimi. Subito sopra la sua testa c'era una presentazione in inglese a caratteri cubitali: UNA PERSONALITÀ DINAMICA. La scritta più piccola sottostante diceva che si trattava dell'onorevole ministro S. Waman. Pareva appropriato che l'autore si firmasse all'altezza delle scarpe nere di Waman, in marathi e in caratteri diplomaticamente piccoli: «Cartellone offerto da P. Bikaji». Bikaji era l'uomo che reggeva l'enorme ghirlanda. Il *kurta*

bianco che indossava era trasparente per il sudore e quasi tremava sotto il peso della ghirlanda.

«Quando arriva» disse ad Ayyan, «prima gli do la ghirlanda e poi tu parli».

«Perché vuoi perdere tempo?» disse Ayyan. «Non ti degnierà di uno sguardo».

Qualcuno urlò: «Eccolo». La folla si riversò per strada. Una jeep pilota si fermò con uno stridio di gomme, seguita da una Mercedes azzurra che in un attimo fu circondata. Dalla jeep, quattro gorilla armati di mitra scattarono verso la Mercedes (protegevano in ogni momento il ministro dal rischio di essere considerato indegno di un tale servizio di sicurezza). Per aprire la portiera dell'auto dovettero farsi largo a spinte e gomitate.

Waman, vestito con un *kurta* bianco inamidato, uscì con le mani giunte.

Bijaki lanciò il grido: «Il leader del popolo», che fu ripetuto dalla folla.

Poi lo sentirono urlare: «Figlio di puttana», a un amico che si era intrufolato a condividere il peso della ghirlanda.

«Stavo solo dando una mano» disse l'amico, offeso.

Bijaki lo allontanò con uno spintone e si avvicinò al leader per inghirlandarlo prima che qualcun altro tentasse di approfittare delle sue rose. Waman rimase con la ghirlanda sulla spalla finché una guardia del corpo non accorse a liberarlo.

«L'ho realizzato per lei» disse Bikaji, indicando il cartellone illegale sul marciapiede.

«Bello, bravo» disse Waman, e chiese: «Dov'è il padre del ragazzo?».

Gli uomini si misero a urlare: «Ayyan, Ayyan».

Ayyan emerse dalla folla, strinse la mano del ministro tra le sue e poi si toccò il petto.

«Andiamo» disse il ministro.

Ayyan e Waman percorsero gli sconnessi viottoli acciottolati dei *chawls* con un seguito di almeno trecento persone. I fo-

tografi correvano avanti per immortalarli e trotterellavano indietro fra uno scatto e l'altro. Il ministro girò lo sguardo sulle schiere di caseggiati grigi identici.

«So che anche lei ha vissuto in un *chawl*» disse Ayyan.

«Sì, in Grant Road. Tanto tempo fa» disse Waman, con un sorriso pieno d'orgoglio per le sue antiche pene.

«Abbiamo cercato di vendere» disse Ayyan. «I costruttori sono interessati».

«Lo saranno di certo. Questo terreno vale tanto oro quanto pesa».

«Anch'io voglio vendere» disse Ayyan, «ma molti sono contrari. Qui vivono ottantamila persone. È difficile mettere d'accordo tutti. I costruttori vogliono tutto o niente».

«Si capisce» disse Waman, scrollando la testa. «La gente ha paura, eh? Hanno vissuto qui per tutta la vita. Si trovano bene così».

«Già. Vogliono gli stessi vicini, la stessa vita».

«Quanto offrono i costruttori, Mani?».

«Dodici *lakh* per un appartamento di quindici metri quadri».

«Rilanciate a quindici» disse Waman con sicurezza. Guardò l'immensa proprietà con l'aria di calcolare qualcosa mentalmente.

L'entourage del ministro salì sulla terrazza del Lotto Quarantuno, dove si era già radunato un altro centinaio di persone. A un'estremità della terrazza c'era un tavolo coperto da un telo bianco. Waman si aprì un passaggio tra la folla, sorridendo, inchinandosi e impartendo un nome a un neonato isato sopra le teste che un nome ce l'aveva già.

Quando il ministro si sedette al tavolo, Bikaji e i suoi gli formarono attorno un cordone umano. Il cordone si aprì per far passare Ayyan con il figlio e la moglie. Oja giunse le mani e si profuse in salamelecchi.

Il ministro domandò: «E questo è il grande Adi?».

Il ragazzino era più interessato ai mitra delle guardie.

«Posso prenderlo in mano?» chiese a uno di loro, che scosse la testa.

«Mettila sicura e dallo al ragazzo» ordinò Waman. «È leggerissimo» disse ad Adi in tono affettuoso.

La guardia obbedì e Adi sperimentò la magia di tenere in mano un AK-47.

La famiglia si sedette accanto al ministro. Gli spettatori stavano per terra o sulle sedie che si erano trascinati dietro da casa.

Il ministro tenne un discorso in cui raccontò che all'età di Adi era stato legato a un albero dai sacerdoti bramini perché si era macchiato della colpa di entrare in un tempio. «Mi lasciarono in quel modo per tutta la notte» disse. «La mattina dopo scappai dal villaggio e venni a Bombay senza niente, nemmeno dieci rupie in tasca. Senza nemmeno una tasca, a dire il vero».

Ayyan aveva già sentito quella storia, e molte altre che il ministro non avrebbe raccontato. Che un tempo vendeva ortaggi su un carro di legno nei pressi del Crawford Market e a poco a poco era diventato un malvivente, nonostante fosse basso e corpulento. Lanciava sassi e rompeva le vetrine dei negozi per protestare contro questioni che non capiva e piangere la morte di leader che non conosceva. Crescendo era diventato un coordinatore di picchiatori prezzolati e, col tempo, era entrato in politica. La sua specialità consisteva nel radunare in un battibaleno stuoli di giovani *dalit* furibondi che all'occasione potevano diventare assai violenti. Nei tempi moderni, gli intoccabili avevano conquistato l'inutile diritto di essere toccati dalle caste più alte, ma restavano i più poveri della città. Ogni volta che si sentivano offesi, per esempio quando delle canaglie avevano cinto con una ghirlanda di ciabatte la statua del loro liberatore Ambedkar, uomini come Waman si mettevano a capo di una schiera di giovani inferociti e saccheggiavano intere strade.

«Partono infuriati e tornano con le Adidas» aveva detto Ayyan a Oja un giorno in cui dalla finestra della cucina ave-

vano visto dei saccheggiatori tornare a casa felici e contenti, carichi di enormi scatoloni.

«Chi sono queste Adidas?» aveva chiesto Oja.

L'ingresso di un uomo simile nell'innocuo gioco della creazione del mito di un ragazzino geniale spaventava Ayyan. Guardava il profilo di quel veemente oratore, il cui panegirico di Adi in quel momento eruppe in una costellazione di saliva argentea che per un attimo brillò contro il cielo al tramonto come uno sciame di minuscole lucciole.

«Un ragazzo come questo è un ragazzo raro» stava dicendo il ministro, «Adi è un ragazzo raro».

Il nome di Adi in bocca al ministro suonava macabro alle orecchie di Ayyan. Un uomo capace di omicidio conosceva suo figlio per nome, e la cosa aveva un che di inquietante. Ma Ayyan placò la paura evocando le altre storie che aveva sentito su Waman e che ne dipingevano un quadro più accattivante. Quando Michael Jackson era stato in città, qualche anno prima, il ministro aveva fatto parte del gruppetto di politici che l'aveva incontrato. In seguito aveva detto alla stampa: «È un uomo di una cortesia squisita. In lui non c'è traccia di arroganza. Non si direbbe mai di stare parlando con un bianco».

Waman concluse il discorso salutando Adi come il futuro liberatore dei *dalit*.

«Ho sentito parlare di lui da moltissimo tempo» disse. «È così intelligente che ora è stato ammesso a sostenere uno degli esami più difficili del mondo. E ha solo undici anni. Auguriamoci di avere tanti altri come lui. Facciamo vedere al mondo, tutti insieme, quale potere è racchiuso in ciascuno di noi».

Il pubblico applaudì e il ministro si sedette, tergendosi il viso con le dita. Una guardia si fece avanti portando un'enorme scatolone.

«È un computer» dichiarò Waman alla folla, che applaudì di nuovo. Alcune donne del pubblico si scambiarono

delle occhiate, alzarono le sopracciglia e arricciarono le labbra.

Il ministro offrì lo scatolone ad Ayyan, con il ragazzino in mezzo a loro in qualità di beneficiario nominale. I fotografi cominciarono a scattare nel frastuono delle ovazioni e delle urla isteriche di Bikaji: «Il leader del popolo».

Quando il ministrò abbandonò la terrazza, fendendo la folla immobile, si alzò un coro di voci disperate che chiedevano lavoro, denaro e sussidi. Lui annuì molte volte, guardandosi attorno ma senza incrociare lo sguardo di nessuno. «Andate a casa. Abbiate fiducia nel governo» disse.

Prima di salire in auto, si rivolse ad Ayyan e disse: «Vieni a trovarmi nel mio ufficio, una volta. Troveremo un modo per vendere questo posto».

Ayyan tornò a casa, accettando lungo il percorso mille ringraziamenti e sguardi carichi di stima e invidia, che lì dentro avevano la stessa faccia. Adi era solo in casa. Stava cercando di estrarre a forza lo schermo dall'imballaggio. Sorrise raggianti a suo padre e disse: «Ora ho un computer».

«Sì, però non romperlo. Leggiamo il manuale e montiamolo. Dov'è tua madre?».

«Sono arrivate delle donne e l'hanno portata via».

Ayyan tirò il chiavistello della porta e si sedette per terra accanto al figlio. «Adi, ora voglio che mi ascolti bene».

Il ragazzino stava cercando di tirare lo schermo per la copertura di plastica.

«Adi, siediti e ascoltami» disse Ayyan in tono severo.

Adi si sedette sul pavimento e guardò suo padre.

«Ci siamo divertiti, vero?» disse Ayyan.

«Ci siamo divertiti» disse Adi.

«Ora è finita. Lo so che l'ho già detto altre volte, ma ora è finita davvero» disse Ayyan.

«Va bene» disse il ragazzino.

«Non farai l'esame. Non sei abbastanza intelligente. Noi due lo sappiamo».

«Va bene» disse Adi.

«Lo capisci?».

«Sì».

«Tutto questo non si ripeterà, Adi. Ormai il gioco è finito. Sarai come gli altri ragazzi e ti divertirai un sacco lo stesso».

«Io non sono come gli altri ragazzi. Dicono che sono sordo».

«Se qualcuno ti dice che sei sordo, tu digli: "Però ti sento, però ti sento". Continua finché non la smette, d'accordo?».

Adi sorrise. «Ti sento, ti sento, ti sento» disse.

«Se insiste» disse Ayyan, «tu digli: "Però ho sentito scoreggiare tua madre, però ho sentito scoreggiare tua madre"». Adi si rotolò a terra dalle risate. Per un secondo restò senza fiato e smise di ridere solo perché aveva paura di morire.

Bussarono alla porta. Ayyan andò ad aprire e trovò Oja in un atteggiamento di affettata premura. Indugiava sulla soglia, sul punto di entrare, ma intenta a impartire in fretta e furia le ultime istruzioni a quattro donne che restavano umilmente nel corridoio.

«La gente deve smetterla di buttare la spazzatura dalla finestra» stava dicendo Oja. «Dobbiamo stabilire delle multe per tenere a freno la cosa. O magari dovremmo raccogliere la spazzatura e ributtarla in casa di chi l'ha lanciata. Se non ci prendiamo cura noi del nostro *chawl*, non lo fa nessuno».

Poi entrò in casa e chiuse la porta. Ayyan notò che aveva in mano uno spicchio di limone. Andò dritta da Adi e glielo strizzò sulla testa. Lui cercò di scappare, ma lei lo tenne stretto e recitò una breve preghiera. Poi gli passò le mani sulle guance e si fece scrocchiare le nocche accanto alle orecchie.

«Malocchio, dappertutto » disse.

Le luci si abbassarono e nell'auditorium calò il silenzio. Tutti i posti erano occupati. C'era gente seduta ai margini dei corridoi. Il sipario rosso sangue si alzò in pieghe sonnacchiose e rivelò sette sedie vuote sul palco. «C'è un posto, prendilo» disse qualcuno nel corridoio, e la sala scoppiò in una risata. Uno striscione sul fondale nero del palco diceva «Ricerca dell'intelligenza extraterrestre - India». Ayyan se ne stava ai piedi di una breve scala di legno che conduceva al palco. Teneva le mani incrociate e osservava il pubblico. Aveva deciso di ignorare le sue mansioni, che consistevano nel fare in modo che i dignitari più eminenti in prima fila – molti scienziati, burocrati, un attore mancato e altri amici di Nambodri – fossero riforniti in continuazione di tutto ciò che desideravano.

Una ragazza tutta presa dal suo fascino raggiunse il podio con un sari blu che sventolò alla forte brezza del ventilatore a soffitto. Guardò il pubblico con un occhio; l'altro era nascosto da una cascata di capelli.

«Una misteriosa caratteristica degli UFO è che vengono avvistati solo nei paesi più sviluppati» disse, «e una conquista aliena della Terra non può iniziare finché il sindaco di New York non ha convocato d'urgenza una conferenza stampa. Quando Marte attacca, attacca l'America».

Poi domandò con la massima serietà, e una lieve inclinazione del capo che scoprì parzialmente l'altro occhio: «Sarà dovuto a una conoscenza intergalattica dell'equilibrio di potere sul nostro pianeta?». Sorrise con modestia nell'udire qualche risatina. «Indipendentemente dai motivi, "non siamo soli" è un coro occidentale. Oggi, però, presentiamo il primo tentativo ufficiale del nostro paese di capire in che cosa consiste la vita extraterrestre». Invitò sul palco sette uomini.

Il primo era un vecchio decrepito che riuscì a salire i gradini solo con l'aiuto di Ayyan. Aveva una folta criniera di furiosi capelli argentei, ciuffi di peli ispidi che gli spuntavano dalle narici e dalle orecchie e mani che tremavano mentre Ayyan le sosteneva. Poi fu la volta di un bianco gigantesco. Doveva esserci per forza un bianco in un'occasione del genere. «I bianchi sono i bramini dei bramini» diceva spesso Ayyan a sua moglie. E ogni anno erano più alti. Gli fece seguito Jana Nambodri, in camicia nera con il collo alla coreana e pantaloni neri, accompagnato da quattro dei suoi satelliti.

Ayyan rimase nel suo angolino buio ad ascoltare quegli uomini che preannunciavano, come sempre da secoli, «l'alba di una nuova èra». Nambodri parlò del fatto che la serie di radiotelescopi detta «Orecchio gigante» era finalmente disponibile. Annunciò, fra gli applausi scroscianti, che l'Orecchio avrebbe potuto esplorare i cieli in cerca di segnali di civiltà avanzate.

Il bianco andò al podio e giunse le mani. Era lì per la prima volta. «Namaste» disse. Dette il benvenuto all'India nella «ricerca di compagnia da parte dell'umanità». In seguito, altri radioastronomi parlarono dell'importanza dei giovani nel progetto SETI. Dopo di loro arrivò il vecchio. Fu presentato dall'annunciatrice come uno scienziato in pensione di Bengalore. Raggiunse il podio con passo incerto e si spaventò al fischio del microfono. Quando si riprese, attaccò a parlare della grandezza degli antichi indiani. Il pubblico applaudì a ogni complimento tributato a quegli avi immaginari. Ayyan rise.

Sì, certo, la civiltà indiana era la più antica della Terra, la più grande, la migliore. E solo gli indiani erano colti. Tutti gli altri erano un branco di nomadi ottusi e puttane.

Quell'orgoglio imbecille era ciò che Ayyan più detestava del paese. Quelle narici dilatate, quegli sguardi sognanti nel dire che erano stati una razza spettacolare. Che un tempo le gemme preziose si vendevano a manciate per strada, come noccioline. Che gli antichi bramini avevano calcolato la distanza fra la Terra e la Luna molto prima dei bianchi, che i seguaci dell'ayurveda avevano capito tutto del corpo umano molto prima di Ippocrate, che i matematici del Kerala avevano scoperto qualcosa di simile alla teoria eliocentrica molto prima di Copernico. In quel delirante retaggio del paese, gli antenati di Ayyan non erano mai inclusi. Se non come sanguinari demoni neri nelle favole di valorosi eroi dalla pelle chiara.

Il vecchio poi passò a parlare dei misteri della vacca e della saggezza dimostrata dagli indiani nell'accordare a quell'animale una permanente sacralità. Attribuì la propria longevità al consumo di un bicchiere di urina di vacca ogni mattina. A quella affermazione fece seguito un educato silenzio. Ma Ayyan vide alcuni anziani nel pubblico annuire con aria sagace.

«È provato che il *ghee* fa bene al cuore» disse l'uomo. «E a Jaipur gli scienziati hanno dimostrato che una pasta a base di sterco di vacca, spalmata sui muri e sui tetti, blocca le radiazioni nucleari». Citò il lavoro di un astrofisico che aveva studiato gli effetti della macellazione delle mucche. «I lamenti delle vacche si propagano fino al centro della Terra sotto forma di onde einsteniane di dolore e inducono un'attività sismica, soprattutto dopo le ecatombi di bovini tipiche delle feste islamiche. Ecco perché, nei giorni successivi a una festa musulmana, si verifica immancabilmente un terremoto in qualche parte nel mondo».

Alla fine arrivò al punto: «Come facevano gli antichi indiani a sapere tutte queste cose? Come facevano a conoscere i segreti della vacca, l'anatomia umana e le distanze tra i corpi celesti? Io

sono convinto che, agli albori della civiltà indiana, all'epoca vedica, ci sia stato un contatto alieno». La grande guerra del Mahābhārata, con le sue macchine volanti e gli enigmatici missili, disse, era stata combattuta sfruttando tecnologie extraterrestri che in seguito erano state scambiate per allucinazioni poetiche. «A un certo punto del glorioso passato del nostro paese, si è verificato un trasferimento di tecnologia da parte di una civiltà avanzata. Le nostre divinità sono in realtà rappresentazioni artistiche di extraterrestri arrivati sul pianeta. Non mi interessa cosa ne pensate voi: io so che Krishna era un alieno».

Il pubblico esplose in un lungo applauso. Cedendo all'intensità del momento, gli uomini sul palco si alzarono, uno dopo l'altro, e si misero a battere le mani con un certo impaccio. In mezzo a quel frastuono, Ayyan provò uno strano affetto per Arvind Acharya. Ne sentì la mancanza. Quello era il genere di scemenze contro cui Acharya si era battuto per tutta la vita. La ricerca della verità sembrava meno ridicola quando era lui a guidarla. E Ayyan avvertì la miseria di servire un regime inferiore.

Nei giorni seguenti, la ricerca dell'intelligenza extraterrestre assunse il carattere di una rivoluzione di cui era scoccata l'ora. Sbarcarono scienziati di altri istituti, euforici nel vedersi infine riconoscere dei diritti sull'Orecchio gigante. Ci furono seminari e conferenze. I giornalisti, non più costretti ad aspettare in anticamera, arrivavano per informarsi sul futuro esotico del SETI. Gli insegnanti, costretti ad aspettare, arrivavano per chiedere di visitare la serie di giganteschi radiotelescopi.

Una mattina, al culmine di quella baraonda, Ayyan ebbe la sorpresa di veder entrare in anticamera il silenzioso spettro di Acharya, con gli occhietti scintillanti e un ghigno che pareva condannare i visitatori accalcati sul divano. Ayyan si produsse nel consueto gesto di alzarsi a metà.

«Quindi tuo figlio sosterrà l'esame di ammissione, a quanto ho sentito» disse Acharya.

Ayyan annuì senza incrociare il suo sguardo.

«Vado dentro» disse Acharya.

«Sono in riunione» gli disse Ayyan, «ma penso che debba fare come crede, dottor Acharya».

I radioastronomi furono colti da un terrore familiare, prima di ricordare che quell'apparizione alla porta non era che la memoria errante di un mostro che avevano trucidato. Erano riuniti sui divani bianchi, attorno al tavolino ingombro di tazze da tè e biscotti. Acharya non si raccapazzava nella stanza. I mobili che aveva sempre considerato inamovibili si erano magicamente spostati e c'erano poster incorniciati alle pareti. Lanciò un'occhiata piena di affetto e perplessità a quello di Carl Sagan, e Sagan gli restituì lo sguardo.

Ayyan apparve sulla soglia nella pantomima di un arrivo affannoso e disse: «Mi dispiace, non sono riuscito a fermarlo».

«Nessuno ci riesce» disse Nambodri, alzandosi con garbo e scortando Acharya verso una parte libera del divano.

Acharya vi sprofondò comodamente e osservò con attenzione i sei volti attorno a sé. Disse, prendendo un biscotto dal vassoio: «Gli amici mi dicono che ultimamente le lettere che mi spediscono tornano indietro».

«È perché la Terra è rotonda, Arvind» disse Nambodri.

«Il papa l'ha detto prima di te».

«Già, penso di sì. Ora che ci penso, Arvind, hai ancora degli amici?».

Il professor Jal si lasciò sfuggire una risata chioccia, che si interruppe di colpo quando sentì squillare il cellulare. Borbottò «sì» e «no» prima di riattaccare. Si guardò attorno con aria dubbiosa e disse: «Ogni volta che ricevo una chiamata qui, c'è un disturbo sulla linea. È come se ci fosse sempre un telefono attivo nei paraggi». Ma gli altri erano troppo turbati dalla presenza di Acharya per riflettere sul problema di Jal.

«Allora, Arvind» disse Nambodri, «cosa possiamo fare per te?».

«Possiamo parlare a quattr'occhi?».

«Temo che non sarà possibile» disse Nambodri. «Eravamo nel pieno di una riunione sul bilancio. Ad ogni modo, prendiamo insieme ogni decisione. Perciò, se hai qualcosa di professionale di cui discutere, dovresti dirlo a tutti noi».

«Sei uomini, una sola opinione?».

L'osservazione irritò Nambodri, ma sorrise. «Siamo un tantino occupati, Arvind. Se non ti dispiace, possiamo vederci più tardi».

«Sei uomini, una sola opinione. Mi fa venire in mente una cosa» disse Acharya, prendendo un altro biscotto. «Ricordi il Consiglio di talebani che teneva quelle conferenze stampa disperate a Kabul, quando l'America decise di dare il colpo di grazia all'Afghanistan? Ricordi quei tipi? A uno mancava il naso. A un altro mancava un orecchio. Il capo era guercio. Ma messi tutti insieme avevano un volto umano completo».

«Arvind, vuoi tornare più tardi?».

«Finiamola ora. Immagino che non faccia nessuna differenza se ci sono questi tizi» disse Acharya. «Quello che voglio dire è che ultimamente mi sento un po' incompleto. C'è una sorta di vuoto dentro di me».

«È perché sei morto, Arvind. Si chiama pensione».

Acharya biascicò il biscotto con aria pensierosa e disse: «Hai avuto ciò che volevi, Jana. Mi sta bene. Ma dobbiamo pensare al mio immediato futuro».

«Il tuo futuro?».

«Vedi, io voglio continuare a lavorare qui».

«Per fare cosa?».

«Voglio progettare altre missioni con il pallone. E non solo. Non c'è modo di girarci intorno, immagino: sono sicuro che conosci Benjamin Libet».

«Libet? Ah, sì. Libet».

«Voglio proseguire qui i suoi esperimenti».

Nambodri guardò i suoi uomini. Gli occhiali alla radice del naso di Jal si misero a vibrare alla sua risatina sommessina.

«Arvind, tu vuoi continuare a cercare gli alieni che cadono

giù e vuoi scoprire se ogni azione umana è predestinata. Giusto?» domandò Nambodri.

«Esattamente» disse Acharya, versandosi un po' di caffè da un bricco.

«Cosa vuoi da me, Arvind?».

«Un laboratorio, un po' di fondi, un po' di spazio per un ufficio. Tutto qui».

«Sul serio?».

«Sì».

«Lo sapevi, Arvind, che un uomo del calibro di Galileo Galilei una volta ha tenuto una lezione sul diametro, le dimensioni e perfino l'ubicazione dell'inferno? E, più di recente, uno scienziato di nome Duncan MacDougall ha rivelato il peso dell'anima umana. Ha detto che era circa venti grammi».

«Perché mi racconti tutto ciò, Jana?».

«Sei su quella strada, Arvind» disse Nambodri alzandosi. «Sei su quella strada, amico mio. Grazie di essere passato».

Acharya si alzò con la tazza di caffè e la bevve a sorsate frettolose ed entusiastiche. «Tornerò più tardi» disse, e uscì a passo di marcia.

Ayyan Mani teneva il ricevitore all'orecchio, in ascolto. Il nuovo regime non era riuscito a porre fine al suo spionaggio, ma l'aveva costretto a rivedere i suoi metodi. Nambodri era il tipo da notare se uno dei suoi telefoni era staccato dalla forcella. Così, ogni mattina, prima che il nuovo direttore arrivasse al lavoro, Ayyan chiamava il proprio cellulare e lo nascondeva nella scrivania di Nambodri, e poi ascoltava da un telefono fisso. Si alzò a metà quando Acharya lo superò con aria pimpante.

Sugli scogli, Acharya allungò le gambe. Seguì il volo basso dei gabbiani inseguiti da corvi rapaci, la faticosa avanzata di un cargo in lontananza, la caduta di una foglia solitaria giù per gli scogli. Rimase seduto in quel modo forse più di due ore. Poi udì la voce di Ayyan Mani.

«Le andrebbe un po' di caffè, dottor Acharya?».

Acharya annuì, senza voltarsi. Qualche minuto dopo, un inserviente percorse il tortuoso viottolo che conduceva al mare portando un vassoio con una tazza di caffè, frutta e tre pacchetti di biscotti sigillati.

Ben presto divenne un'immagine consueta. Acharya seduto sugli scogli, da solo o in compagnia di scienziati e studenti infervorati, o a passeggio nei prati o sdraiato sotto un albero con un libro, e un inserviente che andava verso di lui con un vassoio.

Nei giorni in cui Ayyan trovava Acharya seduto da solo, andava da lui e parlava. Sul tono della presa in giro tra vecchi amici che avevano trascorso la vita insieme, Ayyan chiedeva come facevano gli scienziati a sapere che l'universo doveva essere grande così e non di più, o ad affermare con tanta sicurezza che su un pianeta a una distanza inconcepibile dalla Terra c'era l'acqua o a sostenere sulla base di un unico osso che un animale dell'antichità volava. «Le cose stanno così» attaccava sempre Acharya. A volte prendeva le parti della scienza e insisteva che non poteva fare altro che avanzare ipotesi ingegnose sulla base di poche informazioni. Altre volte rideva con Ayyan dell'assurdità delle affermazioni scientifiche.

«Dottor Acharya» domandò Ayyan un tardo pomeriggio in cui Acharya se ne stava sotto un albero a studiare l'avanzata delle formiche rosse. «Quante dimensioni ci sono, secondo lei?».

«Quattro» disse Acharya senza distogliere lo sguardo dalle formiche.

«Alto-basso, destra-sinistra, davanti-dietro» disse Ayyan. «E poi?».

«Pensa al tempo che passa mentre queste formiche tentano di andare da qualche parte in un universo dotato di lunghezza, larghezza e altezza. È un'altra dimensione» disse.

Ayyan si sforzò di immaginarlo e a malincuore gli concesse il punto. «D'accordo, quattro. Ma perché dicono che esistono dieci dimensioni?».

«Non lo so, Ayyan. Un tempo lo sapevo, ma ora non lo so più».

«C'è gente che ci lavora su da vent'anni, dottor Acharya».

«È vero».

«E fanno questo, di lavoro? Dimostrare che esistono dieci dimensioni?».

«Sì, fanno questo».

Arrivò un inserviente con il caffè e disse ad Ayyan: «Sei qui? Il direttore ti sta cercando». Mostrò la lingua come un ragazzino terrorizzato e lanciò un'occhiata contrita ad Acharya per aver chiamato «direttore» un altro.

Acharya si limitò a domandare: «Niente biscotti, oggi?».

Ayyan capì che tirava aria di guai appena vide l'espressione di Nambodri, seduto sui divani bianchi con la sua cupa combriccola.

«Chi scrive il Pensiero del giorno?» domandò Nambodri.

«Quale pensiero, dottor Nambodri?» disse Ayyan.

«La citazione quotidiana sulla lavagna. Chi la scrive?».

«Ah, quella. A volte la scrivo io, dottor Nambodri».

«Non tutti i giorni?».

«Quasi tutti».

«Oggi l'hai scritta tu?».

«Sì, dottor Nambodri».

«La citazione di oggi era: "L'intoccabilità è stato un crimine peggiore dell'Olocausto. I nazisti ne hanno pagato il prezzo, ma i bramini continuano a raccogliere i frutti delle torture inflitte al prossimo". È corretta, Ayyan?».

«Sì, dottor Nambodri».

«Sulla lavagna c'è scritto che l'ha detto Albert Einstein».

«Sì, dottor Nambodri, così c'era scritto sul biglietto».

«Quale biglietto?».

«Ogni mattina ricevo il Pensiero del giorno dall'amministrazione, dottor Nambodri».

«Chi è dell'amministrazione che te lo manda?».

«Non lo so, dottor Nambodri. Me lo lascia sul tavolo un inserviente».

«Come si chiama l'inserviente che te lo lascia sul tavolo?».

«Non lo so come si chiama, dottor Nambodri».

Nambodri incrociò le mani e accavallò le gambe. «Una settimana fa» disse sorridendo, «il Pensiero del giorno diceva: "Se è vero che le anime si reincarnano come dicono i bramini, come si spiega l'aumento della popolazione? La reincarnazione è il concetto matematico più stupido di tutti i tempi". A quanto pare, l'ha detto Isaac Newton».

«Così diceva il biglietto».

«Ayyan, quanto tempo è che scrivi il Pensiero del giorno?».

«Qualche anno, dottor Nambodri».

«E chi ti ha chiesto di scriverlo?».

«L'amministrazione, dottor Nambodri».

«Chi, esattamente?».

«Non me lo ricordo, dottor Nambodri».

«Basta con queste stronzate» disse il professor Jal, alzandosi infuriato. Gli altri gli dissero di calmarsi. Jal si sedette con il respiro affannoso e gli occhiali che vibravano alla radice del naso.

«Conosci il professor Jal, naturalmente» disse con gentilezza Nambodri ad Ayyan. «E lo sai cos'è *Mastermind* della BBC?».

«Sì, dottor Nambodri, guardavo sempre *Mastermind*. Mia moglie se la prendeva con me. Perché, sa, lei voleva guardare...».

«Una volta Jal ha vinto *Mastermind*. Il suo argomento a scelta era Einstein. Conosce ogni parola che ha scritto quell'uomo, ogni parola che ha pronunciato. Einstein non ha mai detto nulla sui bramini. E Newton, amico mio, probabilmente non sapeva neanche cosa fosse un bramino».

«È scandaloso, dottor Nambodri».

«Ah sì, Ayyan?».

«Sì, dottor Nambodri. Qualcuno mi ha passato delle citazioni false».

«Non ti piacciono molto i bramini, vero?».

«Dottor Nambodri, scoprirò chi è stato a passarmi quelle citazioni false».

«Zitto» urlò Nambodri, con grande shock degli altri. Non l'avevano mai visto arrabbiato. Per Ayyan era una visione celestiale. Sorrise con benevolenza a Nambodri.

«Piantala, piantala, piantala di fare il buffone» disse Nambodri. «Piantala con tutte queste idiozie. Stai parlando a persone con un quoziente d'intelligenza che non ti immagini neppure».

«Il mio è di 148, dottor Nambodri. E il suo?».

Nella stanza calò il silenzio. Nambodri fissava il pavimento. Un piccione particolarmente stupido sbatté contro il vetro della finestra e ci sbatté di nuovo prima di cambiare direzione. Da qualche parte in lontananza squillò un telefono.

«A diciotto anni sono entrato nel Mensa» disse Ayyan.

«C'era il 15 per cento di posti riservati ai *dalit*?» domandò Nambodri. Gli astronomi scoppiarono a ridere. Nambodri fece qualche passo e si fermò a trenta centimetri da Ayyan. «Non voglio che tu tocchi mai più quella lavagna, capito?» disse.

«Sì, dottor Nambodri».

«E mi dicono che hai chiesto agli inservienti di procurare del caffè al tuo padrone».

«Anche un po' di frutta e i pasti, dottor Nambodri».

«Capisco, capisco. Sei bravo in questo tipo di cose, vero? Ognuno di noi dovrebbe attenersi ai suoi punti di forza, Ayyan. Che ne dici? Noi capiremo come funziona l'universo. E tu ci porterai il caffè. Atteniamoci a questo, per il bene di tutti. Cosa aspetti? Vai a prenderci un po' di caffè, Ayyan. Immediatamente».

Ayyan tornò alla sua scrivania e tirò fuori il dittafono argentato dal primo cassetto. Accese il viva voce di un telefono fisso.

«Un quoziente di intelligenza di 148» stava dicendo la voce di Nambodri. Se i *dalit* potessero avere un QI del genere, sarebbero qui a mendicare dei posti riservati?».

«Avete visto che tono?» diceva Jal. «Non riesco a crederci. Ecco cosa succede a dare un posto da colletto bianco a uno che dovrebbe pulire i cessi».

«Era nel Mensa» disse Nambodri e ci fu un coro di risate gracchianti. «Solo perché suo figlio è una specie di fenomeno, pensa di esserlo anche lui».

«La faccenda del figlio mi puzza» disse uno. «Non ho mai incontrato un *dalit* geniale. È strano, sai».

Gli astronomi continuarono sullo stesso tenore. Parlarono del carattere razziale dell'intelligenza e dei palesi limiti cerebrali dei *dalit*, degli africani, degli europei dell'Est e delle donne.

«Se esistono delle caratteristiche morfologiche evidenti determinate dai geni, è ovvio che anche i caratteri intellettuali vengano stabiliti nello stesso modo» disse Nambodri. «Guardate le donne. Non faranno mai strada in campo scientifico. Lo sanno tutti. Hanno un cervello troppo piccolo. Ma questo cazzo di mondo è diventato così politicamente corretto che non si possono più dire queste cose».

Parlarono del rammollimento generale dovuto alle quote di posti riservati nell'istruzione e del pericoloso risveglio politico dei *dalit*. Nella conversazione ci fu una pausa e Ayyan stava per spegnere il viva voce. Pensava che fossero sul punto di uscire. Poi Nambodri fece un commento su Ambedkar che sbalordì perfino Ayyan. Ciò che Nambodri aveva detto del liberatore dei *dalit* era così incriminante da fare del dittafono argentato in mano ad Ayyan un'arma capace di consegnare alle fiamme non solo l'Istituto, ma l'intero paese.

Ayyan si allontanò lungo il corridoio tentando di placare il tumulto interiore. A metà strada, deviò a sinistra verso la piccola dispensa. Un inserviente sciacquava delle posate nel lavello. Altri due preparavano il caffè. Ayyan avviò la riproduzione del registratore e lo appoggiò sul piano della cucina. Sulle prime gli inservienti non riconobbero le voci, ma ben presto cambiarono espressione. Interruppero le loro attività e ascoltarono. Mentre

le voci parlavano, Ayyan traduceva in marathi le parti più difficili.

«I geni sono cose che i genitori trasmettono ai figli» disse loro Ayyan. «Voi siete neri perché i vostri genitori erano neri. Stanno dicendo che siete stupidi perché i vostri genitori erano stupidi. E i bramini sono intelligenti perché i loro genitori erano intelligenti. E di me stanno dicendo che sono buono solo per pulire i cessi, perché sono un *dalit*».

Quando la registrazione finì, si mise in tasca il dittafono e disse: «Vogliono del caffè. Dicono che lo vogliono immediatamente».

Un inserviente riempì un bricco. Guardò l'altro inserviente e Ayyan in un impeto di cameratismo. Sollevò il coperchio del bricco e ci sputò dentro.

Più avanti nella serata, mentre Acharya sonnacchiava vicino al prato, Ayyan si inginocchiò accanto a lui e disse: «Dottor Acharya, vuole un po' di spazio per un ufficio?».

Acharya aprì gli occhi e prese un'aria confusa.

«Vuole un ufficio, dottor Acharya?».

Acharya lo seguì. Scesero nello scantinato. I muri bianchi spogli e il ronzio di macchine sotterranee risvegliarono in Acharya i ricordi dell'amore notturno. In qualche modo, lì era sempre notte. Sembrava notte. Rivide con il pensiero il volto di Oparna e il modo in cui lo guardava. Ricordò come stava seduta, il suo fumare malinconico, e quella sua insolenza che allora sembrava un diritto di ogni donna nuda. Avvertì un'aspettativa nervosa allo stomaco, come se alla fine del percorso dovesse apparire lei, lì ad aspettarlo sul pavimento freddo in quell'aroma di limone.

Il cartello con la scritta «Astrobiologia» c'era ancora, ma la porta del laboratorio era chiusa a chiave. Ayyan ne estrasse una dalla tasca.

«Come fai ad avere la chiave?» domandò Acharya in un sussurro, perché era ancora vittima della fragile illusione che

Oparna fosse lì dentro e che quell'uomo scuro fosse un complice dell'amore.

«Non ci vuole niente a trovare una chiave, dottor Acharya» disse Ayyan. Aprì la porta e accese le luci.

«Ti metterai nei guai per questo» disse Acharya.

«Sì» disse Ayyan.

«Perché lo fai, Ayyan? Jana è un uomo molto meschino. È un tipo pratico».

«Anch'io» disse Ayyan.

Acharya si guardò attorno in laboratorio in cerca dei ricordi di una ragazza. Ma non c'era vita. L'aria non aveva odore. Le apparecchiature sul bancone centrale erano avvolte nei loro teli protettivi. Le sedie erano in perpetua attesa. Il telefono era ancora lì, sullo stesso sgabello di legno. Ogni cosa era come se la ricordava. Come le camere abbandonate dei morti.

Ayyan accese il computer e ispezionò le bocchette dell'aria condizionata. «C'è internet» disse. Portò all'orecchio il ricevitore del telefono. «Funziona ancora. Le darò un numero che può chiamare se ha bisogno di qualcosa». E se ne andò.

Acharya si lasciò cadere a terra tenendosi un ginocchio. Appoggiò la schiena al muro e allungò le gambe. Nella desolazione del laboratorio, vide il volto di Oparna e la sentì parlare del più e del meno. E ripensò a un amore leggerissimo, come il fagotto di quella ragazza in fuga che aveva visto tanto tempo prima dalla passerella sui binari. Si chiese come fosse andata la vita di quella ragazza. Magari viveva felice e contenta con il suo uomo e raccontava ai nipotini della sua fuga con esagerazioni deliranti. Acharya avrebbe confermato ogni sua menzogna, se voleva.

Era vero che all'Istituto l'amministrazione era un'entità misteriosa come l'Onnipotente, ma pochissimi eletti si rendevano conto che al secondo piano esisteva realmente un cartello con la scritta «Amministrazione». Quell'enigmatico reparto era un dedalo di tramezzi di legno popolato da profani che guardavano seri lo schermo del proprio computer, sostenendo in silenzio la ricerca della verità in corso ai piani superiori. A un'estremità della stanza, il dedalo si faceva più intricato e i cubicoli più fitti e angusti. Era l'ufficio contabilità, che Ayyan Mani ricordava sempre per la particolare bruttezza delle donne e l'amicizia di vecchia data che lo legava agli uomini, per lo più malayali, che ci lavoravano.

Vide Unny alla fine di uno stretto passaggio tra i cubicoli. Stava prendendo a calci la base di un'enorme stampante.

«Il grand'uomo giunge nella dimora del povero» disse Unny, lanciando un'occhiata ad Ayyan. Sferrò un altro calcio. «Un giorno qualcuno farà una stampante che funziona» disse. «C'è un mucchio di carta incastrato dentro».

Ayyan tirò qualche calcio alla stampante.

«Lascia perdere» disse Unny. «Come sta il genietto?».

«Benone. Ora vuole sapere se la biancheria è importante nella vita» disse Ayyan.

«Che strano, me l'ha chiesto anche mio figlio. Vieni, andiamo alla mia scrivania».

«Vado di fretta» disse Ayyan. «Il tuo capo malayali vuole una cosa con urgenza».

«Chi? Nambodri? Cosa vuole?».

«Ha detto che gli serve qualche fotocopia delle fatture dei Corsi Aryabatha. Ti dice niente?».

Unny annuì e si diresse verso uno scaffale di metallo pieno di fascicoli. Mentre scartabellava, domandò: «Adi sta studiando sodo per il test?».

Ayyan non dava segno di impazienza, ma ci teneva a sbrigare la faccenda al più presto e con la massima discrezione possibile.

Unny urlò a qualcuno dall'altra parte della stanza: «Dov'è il fascicolo dell'Aryabatha?». Ayyan si innervosì. Si guardò attorno per individuare eventuali volti sospettosi. «È nello scaffale della piccola cassa» disse una voce femminile.

Unny passò allo scaffale accanto, borbottando qualcosa su quanto era disorganizzato quel posto.

«Dimmi, Ayyan» disse, salendo su uno sgabello e picchiettando con l'indice sul dorso dei raccoglitori. «Come ha fatto Adi a diventare così intelligente? Gli dai da mangiare qualcosa di cui non sappiamo?».

«È un po' strano di natura» disse Ayyan.

«Eccolo» esclamò Unny e tirò fuori un fascicoletto. Lo spulciò perplesso e lo porse all'amico. «Mi sono sempre chiesto cosa siano di preciso questi Corsi Aryabhata» disse Unny.

«Dio solo lo sa» disse Ayyan, ostentando disinteresse per il fascicolo. Ma gli tremavano le mani.

«È una società a parte di proprietà dell'Istituto» disse Unny. «Perché l'Istituto dovrebbe avere una ditta che organizza corsi? E dov'è questo posto? Che tipo di corsi fanno? Non capisco. Non ho mai visto un cartello in città con scritto "Corsi Aryabhata". Non conosco un solo studente che li frequenti. È molto strano, sai».

Ayyan sfogliò il fascicolo. Aveva il batticuore, ma si sforzò di sembrare rilassato, perfino annoiato. Fotocopiò tre fatture e restituì l'incartamento.

Unny lo esaminò di nuovo e scosse la testa. «Negli ultimi vent'anni, i Corsi Aryabatha hanno effettuato pagamenti solo a tipografie. Nient'altro. Fanno solo pagamenti e pagano solo tipografie. Nessuna entrata».

«Chissà cosa combinano quei tizi» disse Ayyan. «Non li ho mai capiti, ad ogni modo. Ci vediamo presto in caffetteria?».

Ayyan andò alla sua scrivania, raccolse l'ultima corrispondenza via corriere e i fax, aprì la porta interna ed entrò. Al solito, gli astronomi erano seduti sui divani accanto alla finestra. Alcuni lo fissarono con aria antipatica. Diverse paia di occhi lo seguirono mentre si dirigeva verso il tavolo vuoto di Nambodri nell'angolo opposto. In genere non badavano alla sua presenza, ma dopo l'ultimo incontro le cose erano cambiate. Lui finse di suddividere la posta e i fax sulla scrivania di Nambodri. La mano sinistra scese lentamente verso il piccolo spazio tra il piano del tavolo e la cassettiera dove in genere lasciava il cellulare. Si infilò il telefono in tasca e uscì.

Percorse il corridoio del terzo piano e mentre camminava tirò fuori le fotocopie delle tre fatture fatte all'ufficio contabilità. Compose il numero che appariva sulla prima. Rispose una voce femminile. Ayyan disse: «Chiamo dai Corsi Aryabatha. Vorrei sapere per quando è prevista la consegna».

La voce femminile domandò: «Ha detto che è dei Corsi Aryabatha?».

«Sì».

«Resti in linea» disse.

Si sentì una voce maschile. «Chi parla?».

«Murthy» disse Ayyan.

«Di che lavoro sta parlando?».

«Ce n'era uno solo».

«Ma i campioni dei fogli sono stati spediti un mese fa» disse la voce maschile in tono preoccupato.

Ayyan riattaccò e chiamò il secondo numero, e poi il terzo. Anche le altre due tipografie dissero che la merce era stata spedita un mese prima. Era quello che temeva. Era arrivato tardi.

Il questionario del *Joint Entrance Test* dell'Istituto era un gioiellino e la sua custodia non era affidata alle imperfezioni di un codice scritto, né alle rischiose incoerenze della lealtà, ma alla forza della tradizione. La sua formulazione annuale era un processo di estrema segretezza noto a pochissimi. Ayyan non sarebbe dovuto rientrare fra quei pochi. Ne aveva scoperto gli elementi essenziali nel corso degli anni, origliando con cura ai muri e ricomponendo frammenti di informazioni.

Ogni anno, cinque professori e il direttore si riunivano senza dare nell'occhio nel corso di tre settimane per formulare le domande dell'esame di ammissione. Non usavano mai il computer. Annotavano sempre le domande a mano in un unico block-notes. Realizzavano tre questionari e li consegnavano a tre tipografie diverse. Ogni anno, uno dei professori della commissione del JET si presentava di persona nelle tipografie, spacciandosi per un esponente dei Corsi Aryabhata. Così, nemmeno i tipografi sapevano cosa stampavano. Probabilmente pensavano di stampare il materiale didattico di uno dei migliaia di corsi della città. A un certo punto prima dell'esame di ammissione, il direttore sceglieva una delle tre versioni stampate del questionario.

Ayyan aveva appena saputo dalle tipografie che i questionari erano stati consegnati. Si trovavano da qualche parte nell'Istituto, ne era certo. Mancavano ancora otto settimane all'esame e pensava di avere il tempo di scoprire dove venivano custoditi. Tre versioni di un questionario per diecimila candidati, calcolò, avrebbero occupato come minimo tre grossi scatoloni. Una consegna del genere non poteva essere passata inosservata. Cominciò a gironzolare ai vari piani per individuare qualche stanza misteriosamente chiusa a chiave. Ne sco-

prì tre. Non erano sigillate. Solo chiuse a chiave. E le chiavi non erano mai un problema. Ma la perquisizione delle tre stanze non dette alcun frutto. Chiese ai guardiani se avevano visto niente e domandò al suo stuolo di inservienti se erano mai stati inviati a ritirare della merce in una tipografia o se avevano assistito all'inverosimile spettacolo di un professore che portava dentro personalmente degli enormi scatoloni. Ma non furono in grado di aiutarlo.

Per due settimane, Ayyan passò le notti a perlustrare praticamente ogni stanza dell'Istituto in cerca dei questionari. In ufficio contabilità, scoprì, c'era un vano blindato, ma era troppo piccolo per contenere anche uno solo degli scatoloni. Non si capacitava che una consegna di quelle dimensioni potesse risultare invisibile. Col passare dei giorni capì che solo una persona poteva aiutarlo.

Nella notte inesorabile dello scantinato, Arvind Acharya si infatuò della propria ombra. Si aggirava nell'ambiente con l'esilarante sensazione di essere uno spettro bidimensionale. Disponeva le lampade da tavolo in vari modi sul bancone per vedersi sulle pareti e sul pavimento in scale sproporzionate. Non riusciva quasi mai a staccare lo sguardo dalla propria ombra, perché era affascinato dall'idea che quelle immagini illusorie avessero i suoi stessi ricordi e le sue stesse teorie. E la stessa moglie. Astutamente, le ombre gli chiesero perfino di riconoscere loro lo status di creature reali, visto che in ogni caso la realtà era una mera percezione dell'occhio. Così glielo concesse. Si moltiplicò mediante le sue ombre e sedette in mezzo a loro, pacificato dalla consapevolezza che esisteva qualcuno che era esattamente come lui, che lo capiva e che addirittura lo amava.

Era assorbito dalla gioia per una liberazione cui non sapeva dare un nome, ma era anche tormentato da un amore puberale. Era un amore ben più terrificante di quello che aveva provato per Oparna. Perché aveva per oggetto sua moglie, che lo aveva abbandonato cinque giorni prima.

Lavanya gli aveva detto che fino ad allora era riuscita a resistere perché lui aveva sempre fatto del suo meglio per non sembrare matto, benché lo fosse. Ma adesso non ce la faceva a sopportare quella sua gioia irrazionale per un nonnulla, e quel modo che aveva di rivolgersi agli oggetti come se gli avessero fatto una domanda. Aveva detto che la sua perpetua allegria la faceva sentire superflua. Lui le aveva chiesto se la verità non fosse semplicemente che si vergognava di lui. Lei lo aveva preso per mano e aveva detto: «Perché una donna dovrebbe vergognarsi di te? Sei troppo bello, Arvind. È solo che non ce la faccio ad affrontare ciò che sei diventato. Mi fa soffrire, anche se so che tu sei felicissimo». Poi dette precise istruzioni alle domestiche, mise le sue cose in una valigia e partì alla volta di Chennai, per andare a stare con la sua smisurata famiglia.

Così Acharya cominciò a passare tutto il suo tempo nello scantinato. E da un improvviso culto vivente sui vialetti si trasformò in un mito sotterraneo. Non furono solo gli studiosi dell'Istituto ad andare a scovarlo lì, ma anche gli scienziati e gli studenti di luoghi analoghi. Si sedevano per terra, o sui tavoli e sulle sedie, e parlavano del futuro filosofico della fisica, della discesa incessante di alieni eterni, dell'affermazione di Stephen Hawking che a breve la questione del *perché* c'era vita nell'universo avrebbe trovato risposta e di un mucchio di altre cose.

Una sera, in quel mondo sotterraneo pieno di oltre quaranta tra scienziati e studenti, entrò con un certo nervosismo un personaggio sconosciuto.

«Sono dell'ufficio sicurezza» disse l'uomo ad Acharya, lanciando delle occhiate agli altri. «È per informarla che è stata presa una decisione riguardo alla sua permanenza illegale all'interno dell'Istituto. Le viene chiesto di sgombrare immediatamente i locali e di smettere di utilizzare lo scantinato come ufficio».

«Ma mi piace qui» disse Acharya.

«Sono ordini della direzione, dottor Acharya».

Un maturo scienziato dell'Istituto che faceva parte dell'uditorio invitò l'informatore a essere ragionevole.

L'altro disse con aria impotente: «Non è mio l'Istituto, signore. Lo sto solo informando di una decisione presa ai massimi livelli».

L'assemblea sprofondò nel silenzio e nella malinconia, e piano piano si sciolse. Alcuni assicurarono ad Acharya che avrebbero trovato un modo per aiutarlo; altri gli strinsero la mano scuri in volto. Quando l'ultimo visitatore, un ragazzo scheletrico con una borsa a tracolla sulla schiena, fu sul punto di andarsene, Acharya ordinò: «Ragazzo, portami dei vestiti e un bel po' di cioccolatini. E tante banane».

Per dodici giorni da quella sera, Acharya non si mosse dallo scantinato. Temeva che, se avesse lasciato il laboratorio anche solo per fare due passi sui prati, avrebbero chiuso a chiave la porta e lo avrebbero sbattuto fuori dall'Istituto. I visitatori cominciarono ad affluire più numerosi di prima, portando cibo e indumenti. E sapone. Diventò una rivolta sotterranea spontanea. Nambodri fu tempestato di telefonate in cui gli veniva garbatamente chiesto di ritornare sulla sua decisione. Ma non cedette. Contava sul fatto che il malanimo nei suoi confronti sarebbe svanito appena Acharya fosse scomparso non solo dall'Istituto, ma anche, una volta ufficializzato il suo licenziamento, dagli Alloggi dei professori.

Da parte sua, Acharya non sloggì. Le guardie giurate, che avevano l'ordine di buttarlo fuori, arrivavano e si fermavano accanto a lui senza avere il coraggio di toccarlo. Lui offriva loro delle banane o chiedeva che gliene portassero delle altre. Poi qualcosa cambiò. A tarda notte e la mattina presto le guardie divennero complici, perché così voleva Ayyan Mani. E Acharya uscì a fare qualche breve passeggiata nel campus.

Una notte, mentre rientrava, vide una figura su una sedia vicino al banco centrale. La sua prima reazione fu di pensare che una delle sue ombre si fosse staccata dalle pareti. Ma si accorse quasi subito che era Ayyan. «L'ho spaventata, dottor Acharya?» domandò.

«No, Ayyan. Non mi hai spaventato. Mi dicono che sei tu a prenderti cura di me. È vero?».

«È il mio dovere, dottor Acharya».

«Che ci fai qui a quest'ora?».

«Sono venuto a parlare con lei».

«Vieni, sediamoci a terra e facciamo due chiacchiere» disse Acharya.

Si appoggiarono al muro e allungarono le gambe. Si vedevano alla luce fioca di un'unica lampadina. Acharya non accendeva mai tutte le luci, perché non voleva sopprimere la sua ombra.

«Ho sentito dire che sua moglie l'ha lasciata, dottor Acharya» disse Ayyan.

«Sì. Se n'è andata. Le dicevano tutti che ero impazzito. Non voleva che gli altri lo sapessero, capisci».

«Tornerà» disse Ayyan. «Le mogli di una certa età sono come ambulanti sfrattati. Col tempo ritornano».

«Non credo».

«Ne sono sicurissimo, dottor Acharya» disse Ayyan. «Deve andare a riprendersela. Ma innanzitutto deve cominciare a fingere di essere normale, come faceva prima. Un uomo non può essere esattamente come gli va e sperare di tenersi sua moglie. Deve controllarsi un po', dottor Acharya. E iniziare a pensare al suo futuro».

«A quanto pare non ce l'ho, un futuro».

«Ce l'ha, dottor Acharya. L'ho portato io» disse Ayyan, e poi chiese in tono indifferente: «Mi dirà dove sono custoditi i questionari del JET?».

«Perché lo vuoi sapere?».

«Perché so il resto. So dei Corsi Aryabatha e conosco i nomi delle tre tipografie».

«Impossibile. Conosci le tipografie?».

«Magna, Lana e Scope».

Acharya sbucciò una banana con aria meditabonda. «Vuoi rubare il JET?».

«Sì, dottor Acharya» disse Ayyan.

«Perché tuo figlio non è un genio?».

«Lo è, ma il JET è troppo difficile per lui».

«Allora lascia che lo boccino» disse Acharya, divorando la banana a rapidi morsi.

«Non è una buona idea, dottor Acharya».

«Ma Ayyan, è evidente che non posso aiutarti».

Ayyan tirò fuori il dittafono e riprodusse la conversazione fra Acharya e Oparna, quando lei era andata a dirgli perché aveva contaminato il campionatore.

«Perché, Oparna?» diceva la voce triste di Acharya.

«Cosa ti aspettavi, Arvind?» ribatteva la voce di Oparna. «Vieni a letto con me finché tua moglie non torna dalla sua vacanza e poi mi dici di uscire dalla tua vita». La conversazione procedeva con lunghe pause strazianti in cui Acharya riconobbe il doloroso linguaggio della separazione definitiva. Poi sentì la voce di Oparna spiegare chiaramente come, una mattina all'alba, in un parossismo di amore e vendetta, aveva contaminato il campionatore.

Acharya non si rese conto di essere rimasto con una banana mangiata a metà accanto alla bocca per più di cinque minuti. Quando Ayyan ripose il dittafono nella tasca dei pantaloni, gli chiese sottovoce: «Come l'hai avuto?».

«Avevo l'abitudine di ascoltare» disse Ayyan.

Acharya si mise a ridere. «L'ho sempre saputo che eri un gran bastardo. Perché non l'hai presentato alla commissione d'inchiesta?».

«Allora non avevamo un patto».

«E ora sì?».

«Parliamo del suo futuro, dottor Acharya» disse Ayyan.

«Non sarebbe bello se potesse riavere il suo lavoro? Non ha voglia di mandare in alto dei palloni e fare tutti gli altri esperimenti? Conosco un modo per riuscirci».

«Quale?».

«Lasci fare a me. So cosa fare. Però deve aiutarmi. Voglio il questionario. Mi aiuterà?».

Acharya mangiò il resto della banana senza proferire parola. Poi disse: «Esistono tre versioni del questionario».

«Lo so. Dove sono?».

«E stavolta le domande sono davvero tremende» disse Acharya, ridacchiando.

«Dove sono i questionari?».

«Avevamo appena inviato le domande alle tipografie quando è scoppiato tutto il casino. Tutti e tre i questionari sono dei classici del JET. Può darsi che Jana abbia già scelto quello che alla fine andrà ai centri per il test».

«Dove sono i questionari?».

«Non puoi prenderli, Ayyan».

«Sì che posso. Mi dica solo dove sono».

«Non sono qui» disse Acharya, con una risatina di trionfo. «Non vengono mai custoditi all'Istituto. Si trovano in una stanza sigillata e sicura al BARC. Non puoi arrivarci».

Il *Bhabha Atomic Research Centre* era una fortezza inaccessibile a un impiegato. E Ayyan lo sapeva.

«E ora che facciamo?» domandò.

«Che bisogno hai di vedere un questionario» disse Acharya indicandosi la testa, «se è tutto qui dentro?».

«Si ricorda tutte le domande?».

«Quasi tutte».

Ayyan balzò in piedi e rovistò nei cassetti del bancone. Afferrò un fascio di fogli bianchi e una penna, e li mise davanti ad Acharya. «Allora le scriva» disse.

«Dimmi, Ayyan. Tuo figlio è un genio?».

«Sì, dottor Acharya».

«Sul serio?» disse Acharya, con aria divertita. «Ha vinto quel concorso scientifico? È davvero capace di recitare a memoria i prime mille numeri primi? È davvero quello che la gente pensa che sia?».

«Questo non è importante per il suo futuro» disse Ayyan. E Acharya rise.

Acharya si sedette al bancone e scrisse oltre duecento domande tratte dalle tre versioni del questionario, lanciando di tanto in tanto un'esclamazione per l'assoluta genialità di un quesito. Una volta terminato, consegnò i fogli ad Ayyan.

«Scriva anche le risposte, dottor Acharya».

Acharya rise. «Lo farò» disse. «Ma c'è una cosa fondamentale che devi sapere. Quaranta risposte giuste su cento domande è un risultato eccezionale. Perciò tuo figlio non deve azzeccarne più di quaranta. Un punteggio più alto desterebbe dei sospetti».

Il giorno dell'esame, Oja cosparse il figlio d'olio e lo strofinò con una manciata di scorza di cocco. Indossava i vestiti nuovi che lei gli aveva comprato una settimana prima. «Pantaloni interi», come li chiamava lei, e camicia a maniche lunghe. Oja consegnò ad Ayyan il *pass* di ammissione all'esame e gli consegnò allo stesso modo la mano del ragazzino. Sulla porta abbracciò e baciò il figlio, e si mise a piangere. Adi guardò suo padre con un'espressione esasperata. Ma quando lei lo salutò un'ultima volta e chiuse la porta, avvertì una fitta di tristezza. La sentiva piangere all'interno e non gli piaceva quando sua madre piangeva così, da sola e senza un buon motivo.

«Non può venire con noi?» chiese a suo padre.

«Ha un sacco di cose da fare» disse Ayyan.

Quando si avviarono lungo il corridoio male illuminato, i vicini che stavano sulle soglie li guardarono. Alcuni sorrisero; altri fecero gli auguri. A metà del corridoio, Ayyan si accorse che erano seguiti da un gruppetto di uomini, donne e bambini. E quel codazzo aumentò mentre scendevano le scale e sbucavano sugli sconnessi viottoli acciottolati dei *chawls*. Quando arrivarono sulla strada, c'erano almeno un centinaio di vicini che li seguivano in silenzio. I passeggeri di bus e auto guardavano con curiosità dai finestrini, tentando di interpretare ciò che vedevano.

Qualcuno fermò un taxi che passava di lì.

«Non dovremmo risparmiare?» chiese Adi a suo padre.

«Non oggi» disse Ayyan.

Settima parte

Il tumulto

Se ne stavano stretti con il volto inespressivo, quasi si fossero trasformati in una fotografia. Ayyan Mani aveva la migliore camicia che avesse mai indossato. Era senza calzini, perché voleva fare l'indifferente. Oja portava il sari che aveva messo per il quiz. Era stata di nuovo obbligata da suo marito a sacrificare i brillantini agli assurdi dettami dell'eleganza. In mezzo a loro c'era Adi, scocciato di essersi dovuto rimettere i pantaloni lunghi. Stavano in piedi accanto al piano della cucina e guardavano la porta. Si sentiva aleggiare un lieve brusio, che a poco a poco aumentò di volume. Era in arrivo una folla. Oja esaminò la casa con ansia. Vide un filo di ragnatela sotto il soppalco di legno.

«C'è tempo di pulire?» domandò.

«Sei matta?» disse Ayyan.

«Per lo meno, il latte è bollito» disse lei, lisciando le grinze del sari. Ayyan cercò un senso in ciò che aveva detto.

«Perché hai bollito il latte?» le chiese.

«Non lo so» disse lei. «Quando non so che fare, metto a bollire il latte».

Fuori, nel corridoio, una ragazza in camicetta e jeans attillati avanzava in compagnia di un individuo gigantesco con una telecamera in spalla. Dietro di loro c'era una folla tumultuosa. Il corridoio era così stipato che adulti e bambini ai mar-

gini si ritrovavano schiacciati contro i muri scialbi, e alcuni cadevano ridendo nelle case aperte.

La ragazza fu scortata da una decina di uomini fino all'unica porta chiusa del corridoio. Bussarono. La porta si socchiuse e il viso di Ayyan tentò di valutare la situazione. Ma la pressione era troppa, e fu sopraffatto. La giornalista e il cameraman furono trascinati dentro da una marea di vicini festanti.

«Non tutti insieme» gridò la ragazza. «Chi è Ayyan Mani?» domandò.

Ayyan si mise a spingere fuori la gente. «È una cosa da matti. Lasciateli lavorare».

«Ti sei già dimenticato di noi, Mani» disse risentito un ometto, mentre veniva sbattuto fuori. «Ormai sei un pezzo grosso, eh?».

«Entra tu, allora, e io esco. Va bene?» gli disse Ayyan con una pacca scherzosa.

Ci vollero cinque minuti per far sloggiare tutti i vicini e chiudere la porta. Tornata all'improvviso la quiete, la ragazza si rivolse a Oja e sorrise. Il cameraman si guardò attorno e decise di infilarsi tra l'armadio e il frigorifero. Aveva un auricolare e accese una luce che per un attimo accecò tutti.

«Pronti?» chiese la giornalista alla famiglia.

Annuirono.

«Rispondete solo in hindi. Non usate troppe parole inglesi o marathi» disse lei.

Si girò verso la telecamera. Il suo viso subì una metamorfosi. Assunse un'espressione vivace, intelligente ed entusiasta. Disse alla telecamera: «Ci troviamo nell'umile casa di una stanza di Aditya Mani, il bambino prodigio che ha superato uno degli esami più difficili del mondo. All'undicenne manca solo un colloquio per entrare nel corso di specializzazione post-laurea dell'Istituto per la teoria e la ricerca».

«Stop» disse il cameraman. «Troppi rumori esterni». Aprì la porta e sbraitò: «Zitti!».

La folla tacque un istante. Poi ci furono dei borbottii sul fatto che un estraneo a cui avevano mostrato la strada ora li mettesse a tacere. Ma finirono per calmarsi.

La ragazza ripeté ciò che aveva appena detto. Si inginocchiò accanto ad Adi. «Come ti senti?» domandò.

«Ho fame» disse lui.

Lei gli sorrise con dolcezza e chiese: «Come ci sei riuscito, Adi? Sei così piccolo. Come hai fatto?».

«Sapevo tutte le risposte» disse Adi, e sorrise a suo padre.

«Ma certo» disse lei. «Che progetti hai per il futuro?».

«Non lo so».

Dopo qualche altra domanda ad Adi, la ragazza si rivolse ad Ayyan: «Deve essere un giorno davvero speciale per lei».

«Lo è senz'altro» disse lui. «Non riesco a crederci».

«Che progetti ha per lui?».

«È troppo presto per dirlo».

«Quando ha capito che era un genio?»

«È sempre stato un po' diverso dagli altri. Pensa in modo diverso».

«Al college porterà i pantaloni corti o lunghi?» domandò lei.

«Resta da decidere» disse lui senza un sorriso. «A dire il vero, non è ancora entrato. C'è un colloquio di selezione».

La ragazza si rivolse a Oja Mani e disse: «Come madre, lei deve essere molto orgogliosa».

Oja rise timidamente e guardò suo marito. Dopo un attimo di silenzio, si avvicinò al microfono e disse: «Voglio che mio figlio sia un bambino normale». Tacque di nuovo. Poi domandò: «Volete un po' di tè?». Il cameraman sobbalzò.

La ragazza cercò di strappare qualche altra informazione alla famiglia e quando fu soddisfatta fece segno al cameraman che la seduta era conclusa. Ayyan le disse che il martedì avrebbe tenuto una conferenza stampa nell'ufficio del ministro Waman. «Farò un annuncio importante» disse. «Le consiglio di non perderlo». Lei si incuriosì, ma lui non rivelò altro.

La ragazza uscì, seguita dal cameraman che aveva ricominciato a girare. La folla, che era ulteriormente aumentata, l'accolse con un boato e qualche fischio. Venne inghiottita quasi subito da una massa di uomini ridacchianti. Allungò il microfono verso uno di loro, che diventò serio. Gli chiese: «Cos'ha da dire sul successo del ragazzo?».

«Ci ha reso tutti orgogliosi» disse l'uomo, ondeggiando per gli strattoni e le spinte della folla.

La ragazza all'improvviso strillò e fece un salto. Qualcuno le aveva dato un pizzicotto.

Ayyan Mani sedeva a un tavolo pieno di microfoni. Accanto a lui c'era Waman. La sala conferenze del Ministero era gremita di giornalisti. I fotografi erano inginocchiati davanti, vicino al tavolo. Dal fondo, i cameraman sbraitavano contro alcuni giornalisti in piedi. «Seduti, seduti» dicevano. Una ragazza affranta stava dicendo a un uomo che non la finiva più di annuire: «Dovreste organizzare conferenze stampa separate per i giornali e le Tv. Questi cameraman sono bestie. Non sono giornalisti».

Ayyan cercò in sé un'ombra di paura, ma non sentì niente. Cosa era riuscito a fare... non ci credeva neanche lui. Adi era su tutti i giornali e su tutte le reti. Idem suor Chastity. Che non si stancava mai di raccontare delle straordinarie facoltà mentali del ragazzino. I genitori che avevano assistito al quiz rievocavano l'episodio sulle reti di informazione condendolo con allegre inesattezze. A quanto pareva, l'intero paese era rimasto ipnotizzato dal genio *dalit*, figlio di un impiegatuccio, nipote di uno spazzino. «Al termine dei secoli di oppressione, al termine della galleria del tempo» era la frase di Ayyan riportata dai giornali, «mio figlio ha finalmente raggiunto la soglia di una possibilità».

Waman batté le mani e chiese attenzione. In sala si fece silenzio. Senza una parola, il ministro porse un microfono al padre del genio.

«Parlerò sicuramente» disse Waman all'uditorio, «ma per capire quello che avrò da dirvi dovete prima ascoltare quest'uomo».

Ayyan ispirò. Gli balenò l'immagine di Oja seduta davanti al televisore con un'espressione perplessa.

«Adi non è qui, perché ho pensato che la sua presenza non fosse necessaria» disse in hindi. «Mio figlio ha chiesto di essere ammesso al corso di specializzazione in matematica dell'Istituto per la teoria e la ricerca. Ha sostenuto lo scritto del *Joint Entrance Test* e l'ha passato. Manca solo il colloquio. Sono qui per dirvi che non si presenterà. Non entrerà all'Istituto».

Si alzò un mormorio sommesso, ma si spense quasi subito.

«Ci sono diverse ragioni» disse. «Una è che può essere anche molto intelligente, ma penso che prima debba finire la scuola come gli altri ragazzi. Penso che sia stato un errore fargli sostenere l'esame di ammissione. L'altra ragione è...» Ayyan guardò il ministro, che gli dette una pacca affettuosa sulla schiena.

«Lavoro all'Istituto come impiegato da quindici anni» disse. «Ho iniziato come fattorino e sono andato avanti. Ho lavorato per un uomo, un grand'uomo di nome Arvind Acharya, che ora è stato disonorato, come voi tutti sapete. La sua vita è stata distrutta. È quasi impazzito. Cosa è successo davvero lì, la maggior parte di voi non lo sa. Ma io lo so. Ho qui con me il CD di una registrazione che ho fatto, che spiegherà esattamente cos'è successo. Ero solo un impiegato, perciò nessuno mi avrebbe preso sul serio fino ad oggi. Ecco perché non l'ho mai rivelato prima. Ho anche un'altra registrazione, più sconvolgente. Quando l'avrete ascoltata capirete perché non voglio che mio figlio faccia parte di un istituto simile. È un posto spaventoso».

I radioastronomi formavano un cupo gruppetto attorno al tavolino basso. Fissavano il televisore a schermo piatto appeso al muro accanto alla scrivania di Nambodri. Qualcuno stava facendo zapping tra le reti d'informazione. Non stavano più mandando in onda la struggente conversazione tra Oparna e Acharya. Erano passate tutte a trasmettere le voci degli uomini presenti in quella stanza: le loro opinioni plebee sui limiti intellettivi dei *dalit* e delle donne, il che induceva le giornaliste e le presentatrici, che di colpo pullulavano, a fare commenti sprezzanti sul tipo di uomini che gestivano la scienza indiana. Nell'ultima ora Nambodri era ammutolito. I telefoni sul suo tavolo squillavano ininterrottamente. Il cellulare era spento da un pezzo.

Quegli uomini erano afflitti da due paure diverse. Il nastro di Oparna avrebbe scagionato Acharya. Con tutta probabilità il suo ritorno era imminente. Nessuno dubitava che fosse la voce di Oparna, anche se inizialmente, prima di perdere la favella, Nambodri aveva detto che potevano contestare l'attendibilità della registrazione. L'altra paura era la paura della morte. Quando i *dalit* si erano ritenuti offesi, erano andate a fuoco intere città. Entro poche ore l'Istituto sarebbe stato sotto assedio. La presenza di furgoni della polizia di sentinella ai cancelli non aveva fatto che accrescere l'ansia degli astronomi. La prima ondata di proteste era già arrivata. Gli inservienti erano in sciopero. Avevano smesso di lavorare e al momento erano radunati accanto al prato centrale. Prima, però, avevano aperto tutti i rubinetti e avevano otturato i gabinetti con pezzi di posate rotte.

Mentre il vertice del nuovo regime sedeva in un silenzio impensierito, Jal si precipitò nella stanza con alcuni fogli, una busta e un giornale. Tanta eccitazione sembrava fuori luogo.

«Dove sei stato?» gli chiese uno. «Lo sai cos'è successo, vero?».

«So molto di più» disse Jal, interrompendosi un attimo nel sentire in televisione la propria voce che definiva i *dalit* gene-

ticamente handicappati. Posò il tutto sul tavolino e si stropicciò le mani. «Non ci crederete» disse. «Non ci crederete».

«Cos'è successo?» chiese Nambodri. Sul viso gli aleggiava un tenue barlume di speranza.

«Su con la vita, amico mio, stiamo per dare battaglia. Negli ultimi giorni ho controllato alcune cosette su quel tipo e suo figlio. E quello che ho scoperto è molto, ma molto strano. Questo è il foglio con le risposte di Adi al test. È incredibile. Ha preso trentanove».

Il foglio passò di mano in mano. L'entusiasmo di Jal aveva ormai contagiato tutti i presenti.

«Vuol dire che è fra i primi cinque. Un undicenne fra i primi cinque. Ora, fatemi provare a essere coerente» disse Jal. Gli occhiali vibrarono alla radice del naso. «Lasciatemi cominciare dall'inizio. Ricordate quel giorno in cui Ayyan ci ha mostrato un ritaglio di giornale che parlava della vittoria di suo figlio a un concorso scientifico del consolato svizzero? Ho chiesto conferma al consolato. Non l'hanno mai organizzato. Mai. Sono riuscito a contattare il cronista. Si chiama Manohar Thambe. Ha detto che è stato Ayyan a passargli la notizia. A quanto pare, alcuni quotidiani in lingue regionali prendono ufficialmente dei soldi per pubblicare le notizie».

Nambodri si mise a camminare su e giù a grandi passi.

«Mi ascolti, Jana?» domandò Jal.

«Vai avanti» disse Nambodri, che cominciava a capire.

«Poi ho notato una cosa strana» disse Jal. Guardò lo schermo televisivo. C'era una pubblicità. Così prese il telecomando e fece scorrere i canali finché ne trovò uno che trasmetteva il viso di Adi.

«Guardate, guardate. Guardatelo bene. Ha l'apparecchio acustico all'orecchio sinistro». Poi Jal mostrò la fotografia del ragazzino sul «Times». «Questa è la foto dell'articolo sul fatto che sapeva recitare a memoria i primi mille numeri primi. L'apparecchio acustico è all'orecchio destro. Nell'articolo c'è scritto chiaro e tondo che il ragazzino è sordo dall'orecchio de-

stro. In tutte le altre immagini che ho visto, però, porta l'apparecchio acustico all'orecchio *sinistro*».

«Che significa?» domandò Nambodri.

«Rifletti, Jana, rifletti. Come fa un ragazzino di undici anni a recitare i primi mille numeri primi?».

«Non ci credo» disse Nambodri, sedendosi lentamente.

«E quel quiz?» chiese qualcuno. «L'hanno visto centinaia di persone».

«Forse suo padre aveva fregato le domande. Come ha fatto col JET, magari?».

«Ha rubato il JET, vero?» disse Nambodri sottovoce.

«Ma è impossibile» disse uno degli astronomi. Seguì un mormorio di solidarietà.

«Ascoltatevi. Ascoltatevi» disse Jal con impazienza. «Ho chiamato le nostre tipografie e ho domandato se di recente c'erano state richieste di informazioni da parte dei Corsi Aryabhata. Due hanno detto che non lo sapevano, ma uno si ricorda chiaramente che meno di otto settimane fa ha telefonato qualcuno chiedendo quando sarebbe stata consegnata la merce. Non so come si sia procurato il JET, ma credetemi, l'ha fatto. Un undicenne non può prendere trentanove. Suvvia, ne abbiamo visti, di geni; li conosciamo. Sappiamo se una cosa è possibile. Metti tutto insieme, Jana. Ayyan Mani è un imbroglione. Suo figlio è un impostore».

Poi Jal assunse un'aria pensierosa. Ridacchiò.

«Che c'è?» domandò Nambodri.

«Però quel bastardo è entrato nel Mensa».

La porta si aprì. Gli astronomi guardarono con occhi morti Ayyan Mani che entrava con alcuni fax. Si diresse alla scrivania di Nambodri e li dispose in bell'ordine. Mentre tornava verso la porta, disse a Nambodri: «Sono spiacente per il ritardo, dottor Nambodri. Ho dovuto partecipare a una conferenza stampa».

«Questo lo sappiamo» disse Nambodri.

«Vorrei poterle portare il caffè, dottor Nambodri, ma penso che gli inservienti siano scomparsi».

«Sappiamo anche questo».

Ayyan stava per uscire dalla stanza quando Nambodri domandò: «Tuo figlio è sordo dall'orecchio destro o dal sinistro?».

Gli astronomi trattennero il respiro. Aspettavano di vedere la paura sul viso di Ayyan. Ma lui sorrise.

«Da tutti e due, dottor Nambodri» disse. «Ma Adi preferisce portare solo un apparecchio acustico alla volta».

Nambodri si mise le mani sui fianchi e studiò il pavimento. «Capisco» disse. «Ayyan, come hai fatto a rubare il JET?».

«Non so di cosa stia parlando, dottor Nambodri».

«Sappiamo che non ha vinto nessun concorso scientifico. Sappiamo che tuo figlio non è capace di recitare i primi mille numeri primi e sappiamo che non è un genio. Se collabori, vedremo di non farti finire in carcere».

«Ora che mi ricordo, dottor Nambodri» disse Ayyan guardando la finestra. «Non è sicuro per voi restare qui. Può succedere di tutto. Vi consiglio di andare a casa».

«Ce la caveremo, Ayyan».

«Lo sa cosa sta succedendo ai cancelli, dottor Nambodri? Penso che dovrebbe dare un'occhiata».

Dapprima Nambodri alzò le sopracciglia con arroganza, ma lentamente, inesorabilmente, l'arroganza si trasformò in curiosità. Andò alla finestra e guardò. Fuori dai cancelli c'era una folla con spranghe, mazze e striscioni. Se ne stavano lì tranquilli, come in attesa di un segnale decisivo.

Nambodri tornò al divano e disse: «Ce la caveremo, Ayyan. Perché non pensi a te stesso?».

«È quello che ho sempre fatto, dottor Nambodri».

«Facciamo un patto, Ayyan. Tu confessi di aver falsificato quelle registrazioni e noi non sposteremo denuncia contro di te».

«Denuncia per cosa, dottor Nambodri?».

«Senti, Ayyan. Basta che quel ragazzino venga interrogato per un minuto da un qualsiasi laureato in scienze perché si sco-

pra che non è un genio. Posso sfidarlo pubblicamente a recitare i prime mille numeri primi. Stasera il consolato svizzero rilascerà una dichiarazione per dire che non ha organizzato nessun concorso. Il tuo giornalista, quel Thambe, ha accettato di mettere per scritto che ha ricevuto dei soldi per l'articolo su tuo figlio. Il gioco è finito, Ayyan. Ma noi possiamo aiutarti, se sei disposto a firmare una piccola confessione».

Ayyan se ne andò. I radioastronomi si scambiarono delle occhiate. Erano tesi, ma cominciavano a intravedere qualche segno di speranza. Il fatto che Ayyan si fosse dileguato in quel modo era confortante. Poi tornò.

«Il ministro vuole parlare con lei» disse a Nambodri, porgendogli il telefono.

Nambodri portò il ricevitore all'orecchio e disse: «È un piacere parlare con lei». Ascoltò. Alla fine, disse: «Mi dispiace, ministro, non posso accettare». Restituì il telefono ad Ayyan e disse: «Ayyan, hai altri cinque minuti per decidere». Ayyan rise e uscì dalla stanza, scrollando la testa in un accesso di misteriosa ilarità. La cosa turbò gli astronomi.

«Sembra al corrente di qualcosa che noi non sappiamo» disse Jal. «Cos'ha detto il ministro, Jana?».

Nambodri si stropicciò il naso e disse: «Mi ha detto che, se non divulgiamo quello che abbiamo scoperto su Ayyan, ci garantisce la salvezza».

«Salvezza?» disse Jal in tono ansioso. «Che intendeva per salvezza?».

«Rilassati» disse Nambodri. «So come si gioca a questo gioco».

Tirò fuori il cellulare e stava per comporre un numero quando sentirono un rumore. Il vetro dell'immensa finestra quadrata si era incrinato. Gli astronomi caddero a terra, pancia a terra. Ci fu un altro rumore e a quel punto la finestra andò in frantumi. Sentivano il boato della folla inferocita lì sotto. Nella stanza atterrarono altri cinque sassi. Sentirono rompersi altre finestre e il rumore di oggetti distrutti a mazzate, e gli

strilli delle donne. Rimasero sdraiati a terra senza muoversi. Poi sentirono avvicinarsi il tumulto. Oggetti esplodevano, uomini urlavano. Strisciando, gli astronomi si accostarono l'uno all'altro e rimasero a fissare il pavimento mentre il suono della morte diventava sempre più forte.

Alla fine la porta si spalancò e irruperono una ventina di uomini armati di spranghe. Si misero a fracassare ogni cosa nella stanza. Poi cominciarono a colpire gli astronomi. Gli scienziati, in preda a un terrore mortale, urlavano come non avevano mai urlato in vita loro.

«Non sulla testa» sbraitò uno dei picchiatori. Osservò l'aggressione con interesse, in modo accademico, e parve piuttosto contrariato. «Fermi» urlò. I picchiatori si fermarono. Si sentiva il suono di uomini che gemevano e piangevano. Poi il capo degli incursori posizionò la spranga sotto il ginocchio di Nambodri e disse: «Si fa così».

Ci vollero tre ore perché all'Istituto venisse ristabilito l'ordine. La polizia portò via dei facinorosi festanti che salutavano le telecamere. Un'auto bruciava nel vialetto. I parabrezza delle altre erano infranti. Alcune finestre dell'edificio principale penzolavano nel vuoto. I frastornati dipendenti dell'Istituto uscirono in una fila silenziosa scortata dalla polizia.

Ci furono proteste in tutta la città, ma meno violente. Più avanti nella serata, davanti al Bombay Hospital, bande di tepipisti sbandiarono un'effigie con il nome di Nambodri. La presero a ciabattate e alla fine la bruciarono. Giunsero notizie di episodi di violenza in altre parti del paese, ma dopo due giorni i tumulti cessarono.

Lavanya Acharya ispezionò la stanza con un dispotismo da moglie. Nelle ultime due settimane aveva diretto la resurrezione dell'ufficio di suo marito. Le pareti ruvide sembravano sempre troppo vuote, ma lui rifiutava qualsiasi ornamento a eccezione del poster incorniciato di Carl Sagan.

«Hanno rotto tutto tranne questo?» domandò lei, guardando il bel viso di Carl Sagan. «Arvind, non potresti lasciarmi appendere almeno un quadro? Dopo tutto, sei stato tu a implorarmi di tornare».

«Le pareti mi piacciono vuote» disse lui ostinato, guardando il mare dalla finestra nuova.

«Va bene, allora» disse lei. «Sono troppo stanca per discutere».

Mentre usciva sorrise al segretario, che si era alzato a metà, e gli disse in tamil: «Si prenda cura di lui, Ayyan».

«Lo farò sempre» disse lui, toccandosi il petto con la punta delle dita.

Quella sera, Ayyan Mani e Adi sedevano su una panchina di cemento rosa, una delle tante del Worli Seaface dedicate alla memoria di un defunto membro del Rotary Club. Adi sbirciava dentro il cono di carta in cerca di noccioline nascoste sul

fondo. Ayyan esaminava i frequentatori della passeggiata. Giovani con scarpe di buona qualità avanzavano in fretta, come per sfuggire al fato di assomigliare alle loro madri; i seni fieri ballonzolavano, le cosce molli sussultavano. Ragazze fidanzate da poco procedevano a lunghe falcate per smaltire il grasso prima della notte nuziale, quando si sarebbero dovute concedere sul polline di un letto di fiori a uno sconosciuto lubrificato con K-Y Jelly. Vecchi camminavano con altri vecchi, discutendo del paese che avevano rovinato da giovani. Le mogli li seguivano chiacchierando di artrite e di altre donne che non erano lì. Poi arrivò Oja Mani, avanzando rapidamente in ciabatte.

Adi si mise a ridere. Non sopportava di vedere sua madre in quel modo. Anche Ayyan rise. Lei li fulminò con un'occhiataccia e marciò verso l'altra estremità del lungomare.

Adi borbottava qualcosa tra sé e guardava le scarpe fluorescenti dei ragazzi che passavano.

«Adi» disse suo padre, «guarda cos'ho in mano».

Il ragazzo alzò lo sguardo. Suo padre aveva un cucchiaino.

«Lo sai che c'è gente che riesce a piegare un cucchiaino con il pensiero?».

«Sul serio?» disse Adi.

«Ti va di piegare un cucchiaino con il pensiero, Adi?».

«Sì» disse il ragazzino.

«Allora stammi bene a sentire» disse Ayyan, «ma è l'ultima volta. L'ultimissima volta che facciamo una cosa così. D'accordo?».

Si guardarono per un istante. E risero come matti.

Indice

Prima parte	
<i>Il problema dell'Orecchio gigante</i>	7
Seconda parte	
<i>Il vecchio nemico del Big Bang</i>	73
Terza parte	
<i>Quella dello scantinato</i>	139
Quarta parte	
<i>I primi mille numeri primi</i>	201
Quinta parte	
<i>Gli alieni usavano altri alieni per fare lo yogurt</i>	237
Sesta parte	
<i>Un'ultima volta</i>	291
Settima parte	
<i>Il tumulto</i>	327

ScienzaLetteratura

1. Manu Joseph, *Il gioco di Ayyan*
344 pagine, 16,50 €
2. Philibert Schogt, *I numeri ribelli*
192 pagine, 14,00 €